OPERE
DI SAN
GIOVANNI
DELLA CROCE.

OPERE
DI SAN
GIOVANNI
DELLA CROCE
PRIMO CARMELITANO SCALZO,

Di alcuni Trattati inediti accresciute, e in moltissimi luoghi mancanti alla integrità degli Originali restituite.

Nuova Traduzione dal Castigliano

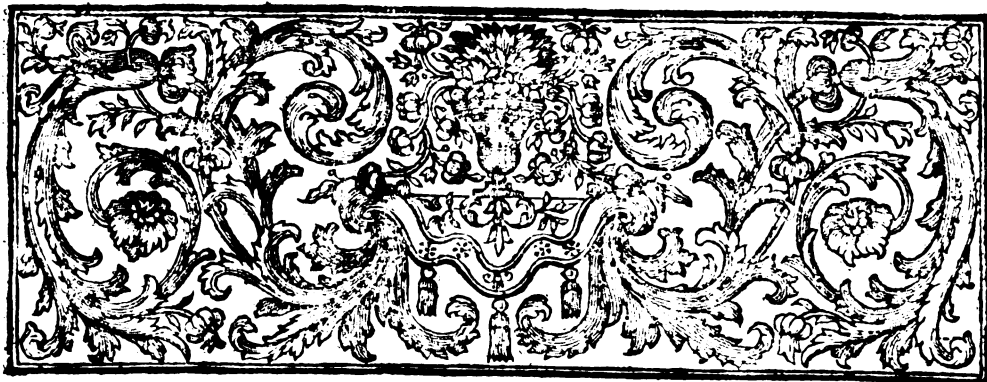
DEL P. F. MARCO DI SAN FRANCESCO
Carmelitano Scalzo della Provincia di Venezia:

CON LA VITA DEL SANTO,

Ed una Dissertazione sopra i suoi Libri

Dallo stesso Autore copiosamente distese.

PARTE SECONDA.

IN VENEZIA, MDCCXLVII.
Presso Angiolo Geremia, con Licenza de' Superiori,
e Privilegio dell' Eccellentiss. SENATO.

A CHI VORRÀ
LEGGERE.

LE disposizioni sempre mai venerabili della Divina Providenza ci fanno, in pubblicando la seconda Parte delle Opere di S. GIOVANNI della CROCE, appellare di nuovo, e con molto più grave ragione di quella che ci mosse nella prima, agl' improvisi cangiamenti delle umane vicende per iscusa della tardanza, che la fa comparire due mesi dopo il nostro disegno e l' altrui espettazione. Conciosiachè quando il Traduttore, che si è parimente il correttore dell' Opera, pensava di mettere sotto il torchio questa seconda Parte, Iddio lo distese a letto d' una sì maligna infermità, che lo condusse agli estremi pericoli della vita. Quindi per la migliore emendazione del testo e per la ragionevole uniformità della ortografia massimamente nel virgolare e punteggiare, in cui siccome tanti altri con varj principj, così egli co' proprj e forse più ragionevoli si dirige; riputò il Padre Editore un saggio e giusto consiglio di far soprassedere la stampa, finchè

avesse l'altro ricuperate le necessarie forze ad assistervi, e promuoverne la miglior perfezione. E per verità si accinse egli ben presto, comecchè assai cagionevole ancora della persona, al noioso lavoro, ed eccolo giunto prima della metà di Settembre al suo compimento. Ora non possiamo dispensarsi dal premettere secondo il consueto que' pochi avvertimenti, che conducono a divisare meglio le singolarità di questa nostra Edizione, che non cadono sotto gli occhi, come vi cadono la carta, la forma, e i caratteri migliori di qualunque altra; e nello stesso tempo esporre al pubblico i motivi del nostro particolare sistema.

Facendosi adunque dal primo Trattato, che comprende la presente seconda Parte, e che si è pure il primo de' compiuti ed interi, che uscissero dalla penna del Santo; oltre a ciò che se n'è detto nella lettera messa in fronte della prima Parte intorno agli originali di esso ed ai segni, onde rilevarne le aggiunte non più tradotte, ne vien di riflettere circa queste alla cagione, che fece correre sino al principio del nostro secolo per le mani di tante Cristiane Nazioni il *CANTICO SPIRITUALE FRA L'ANIMA E CRISTO SUO SPOSO* così alterato nell'ordine delle stanze, e mutilo di molti paragrafi, e mancante di quasi tutte le annotazioni. Noi sul fondamento di sapere che il Santo l'aveva composto e dichiarato ad istanza delle nostre Monache, e che le prime edizioni si formarono sulle copie da esse trascritte, non essendosi ancora scoperti gli autentici originali; su questi fondamenti noi facessimo valere una privata congettura, che quelle Monache, alle quali dava il Santo i suoi MSS. da leggere e da copiare, non ne trascrivessero tutte le parti, ma quelle sole che più loro si confacevano, o riuscivano intelligibili, e fossero perciò anzi estratti che copie. Ma oggidì si può una tale congettura di privata render pubblica; poichè trova un nuovo fondamento nella sesta lettera di S. GIOVANNI scritta alla *M. Anna di S. Alberto* Priora delle Carmelitane Scalze di Caravaca, sul fine della quale dice così: *Vorrei che mi mandasse il libretto delle stanze della Sposa, poichè l'avrà ormai a mio credere*

re estratto suor Madre di Dio. (Questo dire *Madre di Dio* allude al cognome di certa Monaca secondo il costume della nostra Religione, che suole, deposto il casato del secolo, cognominare i suoi professori da qualche Santo.) Per la qual cosa dalle addotte parole si può inferire, che siccome la nominata Religiosa *della Madre di Dio* aveva fatto con licenza di S. GIOVANNI un estratto di quel libretto; il medesimo avranno probabilmente intrapreso alcune altre, da cui ebbe poscia il pubblico quelle copie, che per lo spazio d'un secolo si divulgarono tanto confuse nell' ordine e mancanti nel testo.

Passando poi a ragionare della traduzione, a cui, come si accennò nella prima Parte, ridusse le stanze di questo *Cantico* il chiarissimo Signor Marchese *Marcantonio Pindemonte*, speriamo che il discreto e saggio Leggitore la troverà assai nobile ed elegante per riconoscerla degno parto di quella felice poetica penna; ma desideriamo ch' egli ponderi molto più sopra la necessità di tradurre quasi verbalmente, in cui lo pose la spiegazione del Santo; poichè interpretando questi di parola in parola quella Canzone, e scoprendovi in ciascheduna celesti misterj, era duopo che le parole spiegate nel decorso del Trattato fossero contenute nei versi delle Stanze. Altrimenti facendone una più bella sì, ma del tutto arbitraria versione, che appena meritasse il nome d' una lontana Parafrasi, come se ne veggono e di Latine, e di Francesi, e d'Italiane, o con grande mostruosità si leggerebbe spiegato dal Santo quel che non fu da esso proposto; o si dovrebbe con molta inconvenienza a ciascun passo, lasciata da parte la prima traslazione in verso, metterne nel margine un' altra in prosa, che corrispondesse alla mente del Santo ed alle cose da esso trattate: maniera tanto poco lodevole, come ognun vede, quanto assai meno necessaria, come apparirà dal leggere quella del Signor Marchese *Pindemonte*, che salva insieme il merito di versione litterale, e la grazia, la politezza, in somma l'indole della Poesia Italiana. Segue in secondo luogo il Trattato della *FIAMMA*

D' AMOR VIVA, intorno al quale non v'è altro che aggiugnere, fuorchè le cose del *Cantico* sopraddette: e lo stesso dicasi della *INSTRUZIONE* e delle *CAUTELE* contro i nostri nemici. Quanto agli *AVVISI* ed alle *SENTENZE SPIRITUALI* se ne parlò abbastanza nella lettera avanti la prima Parte. Non così delle *LETTERE SPIRITUALI* del Santo, di cui per trascorso d' inavvertenza si disse in quella, che sono tutte la prima volta nella Italiana favella traslatate; quando la cosa si avvera di otto sole, compresa la *CENSURA*, e che saranno contraddistinte, chiudendole fra una ☞ ed una *, come seguitiamo a fare in tutti i passi di nuova giunta secondo l'avvertimento dato nella lettera mentovata.

Qui però non vogliamo defraudare il nostro pio Leggitore d'una notizia valevole ad appagarlo sopra una riflessione, che forse avrà fatta o farà più d'una volta, veggendo comparire alla luce diciassette lettere sole di quest' uomo Divino. Imperciocchè non può non recar maraviglia, che di un Santo, il quale parte per li varj gravissimi impieghi da lui esercitati, parte ancora per lo suo straordinario amore al ritiro avrà dovuto senza dubbio scrivere di moltissime lettere, onde soddisfare all' emergenze di quelli col dispensarsi men che potesse da questo, siasi contuttociò serbato di esse un sì scarso numero; e come mai quasi tutte abbian sofferta la condizione di perire, quantunque scritte un secolo solo e mezzo prima di noi, e scritte a persone, che certamente eguale alla stima verso il Santo avranno avuta la sollecitudine di conservarle, e trasmetterle ai posteri. Per intendimento di questo arcano è necessario ristrignere in breve un gravissimo fatto della Vita del Santo, che si leggerà più disteso nel Cap. 49. della sua Storia novellamente composta dal medesimo *P. F. Marco di S. Francesco* Traduttore di queste Opere, e che va ad esse unita. Nell' anno 1591., in cui cessò di vivere S. GIOVANNI, Iddio che vedeva accostarsi colla morte di lui il termine di non più accordargli quelle preziose grazie di patimenti e dei disprezzi, che in premio

mio di sue fatiche gli aveva instantemente richieste; volle in quegli ultimi tempi affrettarsi quasi nel versare sopra di lui le più gelose e gravi, che mai sofferto avesse, o soffrir potesse un uomo della sua illibatissima purità: disponendo che un certo Religioso, il quale non accade qui nominare, con l'occasione d'essere destinato Commessario ad inquisire sopra le azioni del celebre *P. Graziano*, si facesse lecito per alcune sue amarezze contro il giusto zelo del Santo di stendere il suo uffizio ad esaminare i Religiosi e le Monache anche intorno la persona e la condotta di lui. Questa arditissima procedura, che finì però in castigo solo del Visitatore e con piena gloria del nostro Eroe, fu l'origine forse non mai abbastanza deplorabile della perdita, che tutto il mondo Cattolico ha fatta di tante spirituali sue lettere. Conciosiachè temendo ragionevolmente così i Religiosi come le Religiose, che secondo l'ordinario stile de' Processi gli avrebbe il Commessario con precetto obbligati a depositare principalmente qualunque scritto del Santo si trovassero aver nelle mani; avranno essi provata una tal ritrosia a dover porre sotto gli occhi altrui, e massime d'un uomo evidentemente appassionato, gli affari più segreti delle loro coscienze, o delle celesti comunicazioni in quelle lettere contenuti, che sarà ad essi sembrato minor inconveniente il mandarle alle fiamme. Non dissimuliamo che molte altre, ed assai diverse da questa, potrebbero immaginarsi, e saranno forse state le cagioni dell'essersi o smarrite o distrutte le lettere spiririttuali di SAN GIOVANNI; ma non abbiamo creduto di dover neppur questa dissimulare, che per dipendere da un fatto reale della sua Storia, e per addurre una congettura assai universale e plausibile, merita d'esser nota, se non ammessa.

Occupa l'ultimo luogo in questa seconda Parte una seconda classe di POESIE, che prima di quest'anno non si sono mai lette nella nostra lingua, e che furono scritte dal Santo in varie sorprese del Divino suo estro senza formare a spiegazione di esse Trattato alcuno. Queste pure sono poste in ver-

versi Italiani dallo stesso valorosissimo Signor Marchese *Marcantonio Pindemonte*, che usò una esatta diligenza in tradurle alla lettera, ed esprimere nettamente i pensieri dell'Autore colla possibile eleganza e poetica grazia. Considerando egli in fatti che aveva alle mani le Opere d'un uomo celeste, il quale ad ogni quasi parola accoppia o un profondo mistero o un sublimissimo intendimento, non volle attenersi ad una libera Parafrasi, che alterasse o con aggiunte, o con diminuzioni, o con soverchie vaghezze i sensi di lui, come altri credette di dover fare; ma si legò ad una onesta traduzione, che senza aver nulla di servile non si discostasse punto dalla sostanza, dall'ordine, e dalla forza dell' originale. Egli è ben vero, che si leggono in versi molti libri Divini, non che ecclesiastici, unicamente parafrasati; ma si deve riflettere che o hanno a canto la versione latina, la quale presenta il fedele significato del Sacro Scrittore, o per lo meno dove si legge la Parafrasi, è divulgata e comune anche le traduzione litterale. Al contrario nel caso nostro le *Poesie* di SAN GIOVANNI, non essendo prima d'oggi note all'Italia, fuorchè per mezzo di qualche rara copia dell'originale Spagnuolo, pochissimo al pari della sua lingua tra noi sparso, non si sono volgarizzate per una divota pompa o vaghezza di chi le scrisse; ma solo perchè si comunicassero anche a gl' Italiani le fervide fantasie di questo Divin Poeta: il che non si sarebbe ottenuto, se il volgarizzatore avesse più distese le proprie idee, che seguite fedelmente quelle del Santo. Dietro a questi principj non ha il Signor Marchese nemmeno voluto osservare nella sua traduzione una ferma regola di metri; ma o trasferì i versi del Santo in Endecasillabi sciolti, o ha fatto uso delle rime, quando solo gli cadevano sotto la penna senza torcere una parola dalla vera significazione a fine di concertarle; acciocchè il servire ad esse una volta o l'altra non derogasse alla fedeltà propostasi intorno a materie degne di tanto rispetto. Oltrechè terminando la maggior parte delle strofe con un

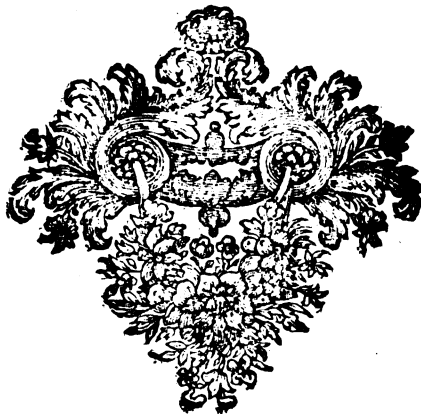
In-

Intercalare, è necessario di salvarlo anche nella traduzione; e quindi a detto del Signor Marchese è impossibile di ridurle a desinenze corrispondenti. Così egli ha seguito lo stile di molti Interpreti, che hanno tradotte Canzoni Greche, e particolarmente i. Cori delle Tragedie; i quali non si sono obbligati a metri fissi e a rime ordinate, ma hanno posti in verso i sentimenti del Greco originale, come più tornava lor comodo. Ha però divise tutte le strofe come sono nello Spagnuolo, nè mai ha confusa una con l'altra, ma tutte ordinatamente son separate.

Sin qui abbiamo avvertito quelle poche cose, che per rapporto a ciascun Trattato di questa seconda Parte meritavano riflessione. Dopo di che, presupponendo che la differenza notabile della ortografia fra le prose e le rime nasce dall'aver noi religiosamente seguita in queste la maniera tenuta da chi le traslatò; e rinovando il già detto nell'altra Parte circa i riscontri de' luoghi dal Santo citati, non ne rimane altro da soggiugnere fuorchè una efficace preghiera al divoto amatore e Leggitore delle Opere di S. GIOVANNI DELLA CROCE: cioè che abbattendosi ad aver in mano qualsivoglia altra Edizione di esse, o antica o moderna che sia, non si appaghi nè delle nostre nè delle altrui promesse, ma si compiaccia di collazionare quel maggior numero di luoghi che può; poichè venendo a scoprire con una tal diligenza, com'è avvenuto a noi, moltissimi passi tuttavia tronchi o mancanti, verrà a conoscere da se, (anche senza il confronto collo Spagnuolo, non così agevole a rinvenirsi e ad intendersi dai più) che non avendo noi certamente voluto aggiugnere del nostro que'tanti testi, che troverà mutili o difettosi in ogni altra Edizione, ne viene di conseguenza desiderarsi in quelle e non in questa la vera lezione delle Opere del Santo. Speriamo che ciascun disinteressato estimatore delle cose ne saprà grado, anzi ne darà lode di questo avvertimento; perchè non si può esigere da figliuoli amantissimi d'un Padre, come noi siamo del nostro Santo, che dopo d'aver profuse

tan-

tante fatiche e spese in tradurre di nuovo, e riscontrare più d'una volta, e in due nobili forme stampare tutte le sue Opere, lascino ancora il pubblico ambiguo ed incerto, quale delle molte Versioni uscite alla luce corrisponda ad ogni minima parte dell' originale, e qual no. Sopra di che lontani dal farsi giudici, bramiamo unicamente che dopo i necessarj esami lo sia chi leggerà. Vivete felici.

LA

CANTICO SPIRITUALE

FRA L'ANIMA E CRISTO SUO SPOSO,

In cui si dichiarano varj e teneri affetti di orazione e Contemplazione nella interna comunicazione con Dio,

DEL BEATO PADRE

SANGIOVANNI DELLA CROCE.

P R O L O G O.

1. ER quanto le seguenti stanze sembrino scritte con qualche fervore d' amor Divino, la di cui sapienza ed affetto sono tanto immensi, che siccome nel libro della Sapienza medesima si dice, [1] arrivano dall'uno all'altro confine; e l'Anima pure da esso informata e mossa in qualche maniera la medesima abbondanza e l'impeto nel suo dire partecipa: io non penso ora di spiegare tutta l'ampiezza e copia, che il fecondo spirito dell'amore in esse contiene; quando piuttosto da ignorante sarebbe il pensare, che i detti d'amore e la mistica intelligenza, come sono quelli delle presenti stanze, con qualche giro di parole si possano ben dichiarare; poichè lo Spirito del Signore, che secondo l'espressione di S. Paolo in noi abitando, alla nostra fiacchezza porge soccorso, chiede per noi con ineffabili gemiti ciò, che noi non possiamo ben intendere nè comprendere per manifestarlo: [2] *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram .... ipse spiritus*

[1] *Sap.* 8. 1. [2] *ad Rom.* 8. 26

postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. Conciosiachè chi potrà mai scrivere ciò, che fa intendere all' Anime amorose, in cui soggiorna? E chi potrà mai spiegare a parole ciò che lor fa provare? E chi finalmente quanto fa ad esse desiderare? Niuno al certo lo può, e neppur quelle medesime, entro di cui passa, lo possono. Questa infatti è la ragione, onde piuttosto per mezzo di figure, comparazioni, e similitudini trabboccano qualche cosa di ciò che sentono, e dall' abbondanza dello spirito versano segreti e misterj, anzichè con ragioni dichiararlo. Le quali similitudini non essendo lette con la semplicità dello spirito d'amore e della intelligenza, che in se contengono, sembrano piuttosto spropositi, che sentimenti dalla ragione diretti giusta appunto ciò, che si osserva ne' divini Cantici di Salomone e negli altri Libri della Divina Scrittura, ne' quali non potendosi con espressioni volgari ed usitate dar ad intendere la copia dei loro significati, lo Spirito Santo con istrane figure e similitudini parla misterj. D'onde ne segue, che per molto che n'abbian detto e ne vadan dicendo i Santi Dottori, non mai possono con parole finir di spiegarli. Siccome nè tampoco si può con tal mezzo esprimerli: e quindi ciò che d' ordinario di essi dichiarasi, è il meno che in se racchiudono. Essendosi adunque queste stanze in amore d'abbondevole intelligenza mistica composte, non si potranno esattamente interpretare, nè questo sarà il mio intendimento, ma solo di dar qualche lume in generale: il che tengo per lo partito migliore; essendo meglio lasciare i detti d'amore nella loro ampiezza, perchè ciascheduno di essi secondo la propria guisa e a misura della capacità del suo spirito si approfitti, di quello che restrignerli ad un significato, che al sapore di tutti non si addatti. Laonde, ancorchè in qualche maniera si spieghino, non accade a quella dichiarazione legarsi; perchè la mistica sapienza (la quale è diretta ad amore, di cui trattano le presenti stanze) non ha mestieri d'essere distintamente intesa per produrre nell' Anima l'effetto dell'amore e dell'affezione, procedendo alla guisa della Fede, mediante la quale amiamo Dio senza intenten-

tenderlo con chiarezza. Per la qual cosa sarò molto breve, comecchè non potrò a meno di non istendermi in qualche parte, dove lo richiederà la materia, e presenterassi l'occasione di trattare e dichiarare alcuni punti ed effetti della orazione, molti de' quali accennandosi nelle stanze, non si potrà omettere di trattarne in parte. Lasciando però i più comuni, discorrerò brevemente de' più straordinarj, che avvengono all'Anime uscite già colla divina Grazia dallo stato de' principianti, e ciò per due ragioni. La prima per essersi scritte di molte cose intorno gl'Incipienti. La seconda perchè in esse parlo con persone, a cui nostro Signore ha fatta la Grazia di trarle da questi principj, portandole più addentro nel seno del suo divino amore. Così spero, che quantunque si pongano quì alcuni articoli di Teologia Scolastica circa il tratto interiore dell'Anima con Dio, non sarà inutile l'aver in tal guisa al puro dello spirito alquanto parlato. Perchè sebbene manca ad alcune della Teologia Scolastica l'esercizio, per mezzo di cui s'intendono le divine verità, non manca loro però quel della Mistica, che si apprende per via d'amore, in cui non solamente le cose s'intendono, ma unitamente si assaggiano.

II. E perchè ciò che dirò (e voglio ad ogni miglior giudizio assoggettare, e totalmente a quello della Santa Madre Chiesa) trovi maggior fede, non intendo di affermare cosa alcuna, appoggiandomi alla sperienza che sia in me seguita, nè a ciò che in altre persone spirituali io abbia scoperto, o da loro inteso; (comecchè dell'una e dell'altra sperienza io pensi di far uso) ma solo a ciò che colle autorità della divina Scrittura sia confermato, e quelle cose almeno dichiarando, che saranno ad intendersi le più difficili. Nella qual Opera osserverò l'ordine seguente, ponendo prima le sentenze secondo il testo latino, e in appresso dichiarandole al proposito di ciò che saranno. Distenderò in primo luogo tutte le stanze insieme, e dopo ciascheduna da per se a fine di spiegarla, e lo farò di verso in verso, ponendolo al principio della sua dichiarazione.

STANZE

FRA L'ANIMA E LO SPOSO.

I.

Sposa. *Ah dove ti celasti,*
Me in gemiti lasciando, o mio Diletto?
Come Cervo n'andasti;
Piagata io mi trovai:
T'uscii dietro, eri giro, e in van gridai.

II.

Pastori, o voi che andrete
Lungo i vostri recinti al colle erboso,
Se per sorte vedrete
Chi più d'ogn'altro adoro,
Ditegli, che languisco, e peno, e moro.

III.

Cercando il caro Amore,
Andrò per questi monti, e queste sponde;
Nè coglierò mai fiore,
Nè temerò di fiere;
Passando i forti luoghi, e le frontiere.

IV.

O folte selve oscure,
Quì con sua man dal caro Ben piantate;
O voi prati, o verdure,
Di vaghi fior vestite,
Se il suo bel piè per voi passò, mi dite?

V.

Risp. delle Creature. *Mille grazie versando,*
Passò per queste selve agile, e snello;
Mentre le andò mirando,
Solo col suo bel volto
Fè, ch'ogni bel rimase in esse accolto.

VI.

VI.

Sposa. *Ahi chi potrà sanarmi!*
Deh tutto in vero a me ti strigni, e dona;
Non voler inviarmi
Più messaggeri, quando
Non mi sanno essi dir quel, che dimando.

VII.

Ciascun, che in te s'appaga,
Di te mille bellezze a me descrive;
E ciascun più m'impiaga,
E mi sembra morire,
Sentendo un non so che, che non san dire.

VIII.

Vita e tu reggi ancora,
Se vivere non puoi, dove tu vivi?
Bastando, onde tu mora,
I dardi, ch'ai nel seno
Da quel, che in lui tu concepisci appieno?

IX.

Perchè s'ai tu piagato
Questo core, tu sano a me nol rendi?
E giacchè l'hai furato,
Tal perchè lo lasciasti,
Senza teco portar quel, che rubasti?

X.

Smorza le pene, sei
Quel solo tu, ch'in me calmar le puote.
Te veggan gli occhj miei,
Che lor sei lume e face,
E per te solo aprirli or a me piace.

XI.

Scopri la tua vezzosa
Faccia, e tua vista, e tua beltà m'uccida.
Solo può l'amorosa
Sanar doglia sì dura
Del caro Ben l'aspetto, e la figura.

XII.

XII.

O fonte cristallino,
Se fra queste tue immagini d' argento
Formassi repentino
I cari occhj bramati,
Che stanmi in cor, ma sol confusi, e ombrati!

XIII.

Deh gli allontana, Amato,
Ch'io passo e volo. Sposo. *Ah mia Colomba torna;*
Spunta il Cervo piagato
Dalla collina erbosa,
E del tuo volo al ventilar riposa.

XIV.

Sposa. *Caro mio, gli erti monti,*
La solitarie ombrose erme vallette,
Le strane isole, e i fonti
Di schiette acque sonore,
E l'amoroso sibilar dell'ore.

XV.

La riposata e queta
Notte sul primo biancheggiar dell'Alba,
La musica secreta,
Solitudin sonora,
La cena, che conforta, ed innamora.

XVI.

Prendiam le Volpicelle,
Poichè la nostra vite omai fiorio.
Di fresche rose e belle
Noi la pina trecciando,
Sulla collina alcun non vada errando.

XVII.

Languisci o Borea, è sorto
Austro gentil, che i casti amori avviva.
Soffia nel mio bell'orto;
Spirino i dolci odori,
E il mio Tesor si pascerà tra i fiori.

O

XVIII.

O Ninfe di Giudea,
Mentre tra i pinti fiori, e i bei rosetti
L'ambra olezza, e ricrea,
Da' borghi una non esca,
Nè starsi fuor di queste soglie incresca.

XIX.

Dentro, o Caro, ti cela,
E la tua faccia alle montagne volgi.
Deh taci, e non lo svela,
Ma le compagne mira
Di chi per piagge estrane il piede aggira.

XX.

Sposo. *Snelli augelletti, bionde*
Lionze, Cervi, e saltatrici Damme,
Monti, vallette, sponde,
Chiare acque, aure, & ardori,
E voi notturni vigili timori:

XXI.

Per le soavi lire,
Per le Sirene io vi scongiuro intanto,
Cessino le vostr'ire;
Nè sia percosso il muro,
Oade il bel sonno suo sia più sicuro.

XXII.

Entrò l'amante Sposa
Nel desiato giardinetto ameno,
E lieta inchina, e posa
Il bel collo beato
Sopra le dolci braccia dell'Amato.

XXIII.

Sotto un melo ti scorsi,
Qui mia Sposa ti fei con dolce nodo;
Qui la mia man vi porsi,
E qui fosti difesa,
Dove la Madre tua fu vinta, e presa.

Spo-

XXIV.

Sposa. *Nostro letto fiorito,*
Da tane di Lion cinto d'intorno,
Di porpora vestito,
In pace edificato,
Di mille aurati scudi incoronato.

XXV.

Su tue care orme mille
Scorrono il bel cammin giovani amanti,
Al tocco di faville,
Al rinforzato vino,
Fuori versando balsamo divino.

XXVI.

Nella più interna cella
Io bevei dell'Amato, e fuori uscita
Alla pianura bella
Obbliando io men gia,
E la greggia perdei, che mi seguia.

XXVII.

Quivi il suo petto diemmi,
E qui dolce scienza in sen m'infuse;
Ed io tutta sua femmi,
Nè serbando a me cosa,
Quivi promisi a lui d'esser sua Sposa.

XXVIII.

Di lui tutta son' io,
Ogni spirto e virtù per lui s'adopra:
Già la mia greggia obblio;
Nè curo altro, nè penso,
Che d'arder tutta in quell'amore immenso.

XXIX.

Che se all'aperto uscita,
Non fia, ch'occhio mortal mi vegga, o trovi,
Dite, ch'ella è smarrita,
Amor seguendo: oh quale
E' alla perdita mia guadagno eguale!

XXX.

XXX.

Di smeraldi, e di rose,
Colte ne' freschi matutini albori,
Ghirlandette vezzose,
Nell'amor tuo fiorite,
Intreccierem con un mio crine unite.

XXXI.

Da quel, che contemplasti
Solo crine ondeggiar sul collo mio,
Sul mio collo il mirasti,
Preso fosti e legato,
E in un degli occhj miei ti sei piagato.

XXXII.

Qualor mi vagheggiavi,
In me tua grazia il tuo volto imprimea.
Quindi vieppiù mi amavi,
E degno il mio si fea
Quello adorare in te, che in te vedea.

XXXIII.

Ben mio, deh non sprezzarmi,
Se foschi trovi in me neri colori.
Or tu ben puoi mirarmi,
Se dacchè mi mirasti,
Grazia, vezzo, beltade in me lasciasti.

XXXIV.

Sposo. *La bianca Colombella*
Col pacifico ramo all'arca riede;
E già la Tortorella
Sua compagnia bramata
Per le verdi riviere ha ritrovata.

XXXV.

Nel deserto vivea,
E nel deserto il nido suo ripose.
Colà scorta le fea
Da sola a sol l'Amato,
Pur nel deserto anch'ei d'amor piagato.

XXXVI.

Sposa. *Deh godiamci, o Ben mio,*
Andiamo, e sia mio specchio il tuo bel viso.
Al monte, al colle, al rio,
Dove umor puro è accolto,
Penetrar non ti spiaccia, ov'è più folto.

XXXVII.

Quindi all'alte caverne.
Tosto il piè porterem dell'alma Pietra,
Ben profonde ed interne.
Là entro ne andrem poi,
Gli umor suggendo de' granati tuoi.

XXXVIII.

Qui tu mi mostrerai
Quel, che l'Anima mia da te pretende.
Qui tosto mi darai,
O gioia, o vita mia;
Quel che l'altr'jer mi desti, ed or vorria.

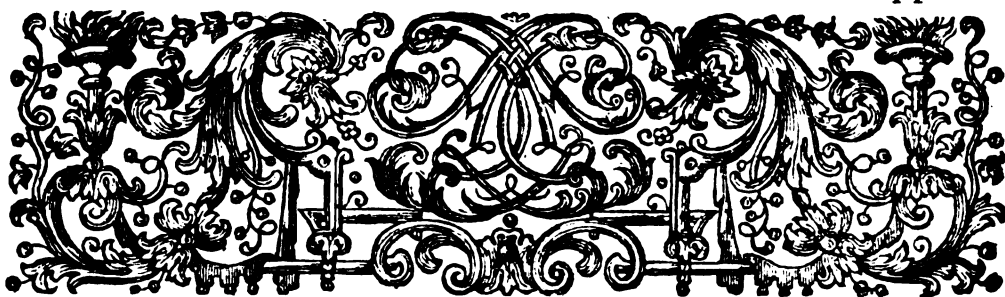
XXXIX.

L'aura che spira a noi,
Di Filomena i queruletti accenti,
La selva, e i fregi suoi,
Nella notte serena
Con dolce ardor, che strugge, e non dà pena.

XL.

Nessun mirarla osava,
Nè comparire Aminadabo ardia.
L'assedio alfin posava;
E a veder l'acque vive
Scendean i Cavalier lungo le rive.

IL FINE.

A R-

ARGOMENTO.

3. L'Ordine, che tengono queste stanze, è dal tempo, in cui un'Anima comincia a servire a Dio, sino a quello in cui giugne all'ultimo stato di perfezione, che si è il Matrimonio spirituale. Quindi si accennano in esse i tre stati o vie dell'esercizio di spirito, per le quali passa l'Anima, finchè al sopraddetto stato perviene, e sono la via purgativa, l'illuminativa, e l'unitiva, e si spiegano intorno a ciascheduna alcune loro proprietà ed effetti. In primo luogo si tratta de' principianti, cioè della via purgativa. Le stanze più avanti concernono i proficienti, nel quale stato si fa lo Sposalizio spirituale, e questa è la via illuminativa. In appresso le seguenti spiegano la via unitiva, che si è quella dei perfetti, in cui si celebra il Matrimonio spirituale. La quale via unitiva e de' perfetti segue alla illuminativa de' proficienti. Le ultime stanze fanno menzione dello stato Beatifico, al quale già l'Anima aspira in quello stato perfetto.

C O M I N C I A
LA DICHIARAZIONE
D E L L E S T A N Z E.

Annotazione sopra la seguente Stanza, ch' è la prima.

4.
Enendo l'Anima a riflettere sopra ciò, che di fare è obbligata; e osservando che [1] la vita è breve, [2] e il sentiero dell'eterna Vita angusto; [3] che il Giusto appena si salva, che le cose del mondo son vane ed ingannevoli, che tutto, [4] come le discorrenti acque, finisce e manca; e che il tempo è incerto, il conto stretto, la perdizione molto facile, ed altrettanto difficile la salute: conoscendo dall'altra parte il debito grande, che a Dio la stringne, il quale solamente per se la creò, (il perchè di tutta la sua vita gli deve la servitù) ed unicamente per se medesimo l'ha redenta, onde gli è di tutto il restante debitrice e della corrispondenza in amore con tutta la sua volontà; e mille altri beneficj le ha fatto, per cui se gli conosce obbligata anche prima che nascesse: ponderando pure che una gran parte di sua vita andò senza frutto al vento, e [5] che di tutto questo dall'uno all'altro estremo deve renderne fino all'ultimo quattrino ragione, quando [6] scrutinerà Iddio con accese candele Gerusalemme: e che [7] l'ora è già tarda e forse l'ultima del giorno per prendere a sì gran male e danno compenso: massimamente sentendo Dio molto sdegnato e nascoso, perchè ha voluta ella dimenticarsi a tal segno di lui, trattenendosi fra le creature: tocca l'Anima da interna pena e timor di cuore per sì gran pericolo di perdersi, a tutte le cose rinunziando, e gittando di braccio ogni altro affare, senza l'indugio d'un giorno e neppur d'un'ora con ansietà e gemiti dal cuore spremuti, ferita già essendo dal divino amore, comincia ad invocare il suo* Diletto e dice:

S T A N Z A P R I M A.

Ah dove ti celasti,
Me ingemiti lasciando, o mio Diletto?
Come Cervo n' andasti;
Piagata io mi trovai:
T' uscii dietro, e ri gito, e in van gridai.

DICHIARAZIONE.

5. IN questa prima stanza l'Anima innamorata del Verbo, ch'è figliuolo di Dio e suo Sposo, desiderando per mezzo della chiara ed essenziale visione a lui

[1] *Jobi* 14. 5. [2] *Matth.* 7. 14. [3] 1. *Petri* 4. 18. [4] 2. *Reg.* 14. 14.
[5] *Matth.* 5. 26. [6] *Sophon.* 1. 12. [7] *Matth.* 20. 6.

lui unirsi, le ansietà del suo amore gli espone, querelandosi della di lui lontananza: tanto più che avendola egli del suo amore ferita e piagata, (mediante il quale da tutte le create cose e da se medesima è uscita) debba tuttavia l'assenza soffrire del suo Diletto, non isciogliendola ancora della mortal carne, onde il potesse nell'eterna Gloria godere, e perciò dice:

Ah dove ti celasti?

Come se dicesse: Verbo Sposo mio, additami il luogo, dove ti sei nascosto: nelle quali parole gli chiede, che la sua Divina Essenza gli scopra; poichè il luogo, entro di cui si sta il Divin Figliuolo celato, è secondo S. Giovanni, [1] il seno del Padre, cioè la Divina Essenza, la quale da ogni mortal guardo è lontana, e a qualsivoglia umano intelletto nascosta: per la qual cosa favellando Isaia [2] col Signore disse: *Vere tu es Deus absconditus*. Tu per verità sei un Dio nascoso. Dove è da avvertire, che per grandi comunicazioni, e presenze di Dio, e alte e sublimi notizie di lui che abbia l'Anima in questa vita, non è quello essenzialmente Dio, nè ha con lui appartenenza; per la qual cosa è in verità anche all'ora all'Anima celato, e le conviene giudicarlo sempre al di sopra di tutte queste grandezze nascoso, e come tale rintracciarlo dicendo: *Ah dove ti celasti?*

6. Posciachè nè l'alta comunicazione nè la sensibile presenza sono una certa testimonianza d'averlo graziosamente dinnanzi; nè l'aridità e la privazione nell'Anima di tutto il sopraddetto provano l'assenza di Dio da essa. A ragion di che disse il Profeta Giobbe [3]: *Si venerit ad me, non videbo eum: si abierit, non intelligam*. Se verrà a me, non lo vedrò, e se andrassene da me, non lo penetrerò. Nelle quali parole si dà ad intendere, che sentendo l'Anima qualche grande comunicazione, o sentimento, o notizia spirituale, non perciò deve persuadersi, che que che sente sia possedere o vedere chiaramente e essenzialmente Dio; o che quello sia un tener più dappresso Dio, o un essere più in Dio: quantunque infatti fosse di molto ciò che prova. Che se tutte queste sensibili e spirituali comunicazioni le mancassero, rimanendosi ella arida, oscura, e abbandonata, non per questo deve pensare, che le manchi Dio più in questo che in altro stato; posciachè realmente nè può saper di certo nell'uno d'essere in Grazia di Dio, nè d'esserne priva saper nell'altro, dicendo il Savio [4]: *Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit*. Niuno comprende, se dinnanzi a Dio sia degno d'amore o d'abborrimento. Di maniera che l'intendimento principale dell'Anima in questo verso non è soltanto di chiedere l'affettiva e sensibile devozione, in cui non v'è certezza nè chiarezza, che si possegga in questa vita lo Sposo; ma principalmente di chiedere la chiara presenza e Visione della sua Essenza, della quale brama d'essere certifica-

[1] *Joann.* 1. 18. [2] *Isaiæ* 45. 15. [3] *Jobi* 9. 11. [4] *Eccles.* 9. 1.

cata e soddisfatta nell' altra. Questo medesimo significò la Sposa ne' divini Cantici, allorchè desiderando d'unirsi colla Divinità del Verbo suo Sposo, la dimandò al Padre, dicendogli [1]: *Indica mihi.... ubi pascas, ubi cubes in meridie*. Accennami, dove tu ti pasci, e dove riposi sul mezzo giorno. Conciosiachè il chiedere, che le additasse, dove si pasceva, era chiedere, che l'Essenza del Divin Verbo suo figliuolo le dimostrasse; non pascendosi in altra cosa il Padre, che nel suo unigenito Figliuolo, poichè si è la gloria del Padre: E ricercandogli, che le mostrasse il luogo, in cui si metteva a giacere, egli era un ricercargli la medesima cosa: siccome il Figliuolo solo è il diletto del Padre, il quale in altro luogo non giace, nè in altra cosa capisce che nel suo amato Figliuolo, in cui tutto si adagia, tutta la sua Essenza comunicandogli sul mezzo giorno, che significa l'Eternità, in cui sempre lo genera, e lo ha generato. Questo pascolo adunque è il Verbo Sposo, presso di cui il Padre nella sua infinita Gloria si pasce; ed egli pure è il fiorito letto, sopra di cui con infinito amoroso piacere riposa, profondamente celato ad ogni mortal guardo ed a qualunque creatura. Di ciò fa ricerca la Sposa in questo luogo, allorchè dice:

Ah dove ti celasti?

7. E perchè questa sitibonda Anima venga a trovare il suo Sposo, ed unirsi con esso mediante l'amorosa unione, per quanto è possibile in questa vita, e mitighi la sua sete con questa goccia quasi di lui, che si può quaggiù gustare, sarà ben fatto, (poichè al suo Sposo la dimanda, prendendolo per mano) che le rispondiamo, accennando ad essa il più certo luogo, entro di cui si nasconde; acciocchè quivi senza dubbio lo trovi con quella perfezione e sapore, che ponno in questa vita aversi, e quindi non cominci ad andar vagando dietro i vestigj delle sue compagne. Per la qual cosa è duopo notare, che il Verbo Figliuolo di Dio insieme col Padre e collo Spirito Santo essenzialmente e di presenza nell' intimo essere dell'Anima sta nascosto. L'Anima pertanto, che deve rinvenirlo, deve pure coll' affetto e colla volontà da tutte le cose uscire, e dentro di se medesima entrare in un sommo raccoglimento, essendo per essa, come se non fossero, tutte le cose. Che perciò Sant'Agostino, favellando con Dio nei Soliloquj diceva: *Io non ti trovava, o Signor, di fuori, poichè mal colà ti rintracciava, dimorando tu al di dentro*. Sta dunque Dio nell' Anima nascosto, e qui lo deve amorosamente il buon Contemplativo cercare dicendo:

Ah dove ti celasti?

8. Suvia dunque, o Anima fra tutte le creature bellissima, che tanto brami di sapere il luogo, dove il tuo Diletto soggiorna, per andarne in traccia, e con esso unirti; già ti si dice, che tu medesima sei la stanza, in cui dimora, e il ritiro e il nascondiglio che

[1] *Cant.* 1.6.

che il cela. Cosa in verità di grande consolazione ed allegrezza per te il vedere, che ogni tuo bene e speranza ti sta così dappresso, che abita in te, o per meglio dire, tu non puoi stare senza di loro: [1] *Ecce enim Regnum Dei intra vos est*, dice lo Sposo: Ecco che il Regno di Dio entro di voi si ritrova. E il suo servo San Paolo soggiugne: [2] *Vos enim estis templum Dei*. Voi siete il Tempio di Dio. Egli è pur di grande piacere all' Anima lo intendere, che non mai Dio si ritira da essa, comecchè sia in peccato mortale; quanto poi meno da quella, che vive in Grazia. Che di più, o Anima, vuoi o cerchi fuori di te, quando serbi dentro di te le tue ricchezze, i tuoi piaceri, la tua soddisfazione, la tua sazietà, e il tuo Regno, vale a dire il tuo Caro, che desideri e cerchi? Godi e rallegrati con esso lui nel tuo interiore raccoglimento, poichè lo hai sì vicino. Qui lo ama, qui lo desidera, qui lo adora, e non ire a cercarlo fuori di te; poichè ti distraerai, ti stancherai, nè ti verrà fatto di trovarlo, nè di goderlo più certamente, o più tosto, e più dappresso che dentro di te. Una sola cosa dà pena, che comecchè stia dentro di te, vi stà però nascoso. Quindi è di gran vantaggio sapere il luogo, entro di cui sta celato, per quivi farne sicuramente ricerca. E questo è ciò, che tu pure qui, o Anima, chiedi con amoroso affetto dicendo: *Ah dove ti celasti?*

9. Tuttavia però soggiugni: Poichè entro di me si sta colui, che ama l'Anima mia, com'è ch' io non lo trovo e non lo sento? La cagione si è, perchè egli si sta nascosto, e tu similmente per trovarlo e sentirlo non ti nascondi. Avvegnachè colui, il quale una nascosta cosa vuol ritrovare, è duopo ch' entri di soppiatto e sino al nascondiglio, dov' ella sta; ed allorchè la ritrova, esso pure al par di quella è nascoso. Essendo adunque il tuo amato Sposo il tesoro nel campo dell'Anima tua occultato, per lo quale il saggio Mercadante [3] tutte le sue cose impiegò, sarà forza per ritrovarlo che tu, ogni tua cosa pur dimenticandoti, e da tutte le creature allontanandoti, nel ritiramento interiore dello spirito ti nasconda; [4] e dietro a te la porta chiudendo, (cioè la tua volontà a qualunque cosa) tu preghi occultamente il tuo Padre. Quindi rimanendo con esso celata, allora lo sentirai di nascoso, lo amerai e goderai di nascoso, e con esso di nascoso, vale a dire sopra tutto ciò, a che ponno la lingua e il senso arrivare, ti compiacerai. Suvia dunque, Anima bella, poichè già sai, che il tuo desiderato Amatore nel tuo seno si sta nascosto, proccura di startene con lui ben appiattata, e nel tuo medesimo seno con amorosa affezione lo abbraccierai e sentirai. Attendi che a questo nascondiglio egli per bocca di Isaia ti chiama, dicendo: [5] *Vade . . . intra in cubicula tua, claude ostia tua super te, abscondere* mo-

[1] *Luca* 12. 21. [2] *ad Cor.* 6. 16. [3] *Matth.* 13. 44. [4] *Matth.* 6. 6. [5] *Isaia* 26. 20.

modicum ad momentum. Va, entra nelle tue stanze, chiudi dietro a te le tue porte, (cioè tutte le tue potenze a qualsivoglia creatura) nasconditi alquanto, quando pur fosse un momento, vale a dire per questo momento della vita temporale; poichè se in questo breve spazio di vita tu, o Anima, con ogni cautela il tuo cuore custodirai, fuor d'ogni dubbio, come dice il Savio, [1] ti darà il Signore ciò, che più avanti esprime colle parole del medesimo Isaia. [2] *Dabo tibi thesauros absconditos, & arcana secretorum*. Io ti darò gli occulti tesori, e la sostanza e i misterj de' segreti ti scoprirò. La quale sostanza dei segreti è il medesimo Dio, perchè Dio è la sostanza della Fede e il concetto di essa, e la Fede è il segreto ed il mistero. E quando si rivelerà e manifesterà ciò, che la Fede ne tien coperto, cioè le cose di Dio più perfette, come dice S. Paolo, [3] allora si scopriranno all'Anima la sostanza e i misterj de' segreti. Quantunque però in questa mortal vita non sia per giugnere l'Anima, per molto che si nasconda, a un sì puro grado di penetrarli, come nell'altra; nulladimeno se alla guisa di Mosè [4] si appiatterà nella caverna della pietra, che si è la vera imitazione della perfetta vita del Figliuolo di Dio Sposo dell'Anima, proteggendola Iddio colla sua destra, meriterà che le scoprano le spalle di Dio: il che significa arrivare in questa vita a tanta perfezione, sicchè per amore al sopraddetto Figliuolo di Dio suo Sposo si unisca, ed in lui si trasformi: E per tal modo si senta ad esso unita, e ne' suoi misterj sì addottrinata e sapiente, che per quanto appartiene al conoscerlo in questa vita, non le sia più forza di dire:

Ah dove ti celasti?

10. Già si è, o Anima, spiegato, in qual maniera tu devi adoperarti per ritrovare nel tuo nascondiglio lo Sposo. Se però tu brami novellamente udirne a ragionare, ascolta una parola di sostanza e di verità inaccessibile ripiena, cioè: Cercalo in Fede e in Amore senza voler trarne da veruna cosa soddisfazione, nè goderne, nè intenderne più di quello che ne devi sapere. Questi due sono come i garzoni d'un cieco, che ti guideranno per ignoti sentieri colà, dov'è Dio nascosto. Poichè la Fede, che si è il segreto da noi descritto, esprime i piedi, onde va l'Anima a Dio; e l'amore è la scorta che l'incammina; per modo che trattando ella e maneggiando questi segreti e misterj della Fede, meriterà che le discopra l'Amore ciò, che in se contiene la Fede, vale a dire lo Sposo, ch'ella, siccome abbiam detto, [5] per mezzo della Grazia spirituale e della divina unione desidera in questa vita, e nell'altra per mezzo della essenzial Gloria godendolo a faccia scoperta, e non più in modo alcuno nascosto. Frattanto però, quantunque l'Anima alla sopraddetta unione pervenga, (di

[1] *Prov*.4.23. [2] *Isaie* 48.3. [3] 1.*ad Cor*.13.16 [4] *Ex*.33.22. [5] *Sopra n*.6.

(di cui non si può dare in questa vita più alto stato) siccome secondo le cose dette di sopra sta lo Sposo tuttavia nel seno del Padre ad essa celato, ed è questa la guisa, ond' ella brama nell' altra vita goderlo; così sempre dice:

Ah dove ti celasti?

11. Molto bene adoperi, o Anima, cercandolo sempre di nascoso; perchè a Dio non poco t' innalzi, ed assai te gli accosti, giudicandolo per più alto e profondo di quanto mai tu puoi penetrare. Non ti arrestare adunque nè punto nè poco in ciò, che ponno comprendere le tue potenze: voglio dire che non ti appaghi mai di ciò, che intendi di Dio, ma di ciò piuttosto che di lui non intenderai; e non ti fermare giammai in amare e compiacerti di quelle cose, che circa Dio capisci o senti; ma invece ama e dilettati intorno a ciò, che di esso non puoi intendere nè sentire: e questo si è, come abbiam detto, [1] il cercarlo in Fede. Poichè essendo Iddio, siccome pure dicessimo, inacessibile e nascoso, per quanto ti paia di trovarlo, di sentirlo, e d' intenderlo, sempre lo devi giudicare nascoso, e servirlo come nascoso, e in occulto. Nè avvenga mai di te, come di molti sciocchi, che pensano bassamente di Dio, avvisandosi che quando non lo intendono, o non ne traggon piacere, o non lo sentono, allora Dio sia più lontano e celato: avverandosi anzi la cosa al contrario, cioè che quanto meno lo intendono, tanto più a lui si avvicinano; poichè come dice il Profeta Davidde: [2] *Posuit tenebras latibulum suum*. Pose in luogo di suo nascondiglio le tenebre. Accostandoti quindi a lui, necessariamente la fiacchezza degli occhi tuoi ha da provare le tenebre: che per ciò ben fai a tener Dio per nascoso in qualsivoglia tempo sì di prosperità, come di avversità, o spirituale, o temporale, e per conseguenza a lui gridare dicendo: *

Ah dove ti celasti?
Me in gemiti lasciando, o mio Diletto.

12. Lo chiama *Diletto* per muoverlo vieppiù, ed alla sua dimanda piegarlo; perchè quando Dio è da noi amato, con grande agevolezza alle richieste del suo amante dà orecchio, dicendolo esso per S. Giovanni colle seguenti parole: [3] *Si manseritis in me .... quodcumque voluerìtis, petetis, & fiet vobis*. Se durerete a soggiornare in me, chiederete qualunque cosa vi piaccia, e sarà fatta. Laonde può allora l' Anima veramente chiamarlo *Diletto*, quand' ella dimora intieramente in lui, non avendo fuor di lui ad altra cosa il cuore attaccato; e quindi col pensiero d' ordinario intorno ad esso si aggira. Per difetto della qual cosa disse Dalila a Sansone: [4] *Quomodo dicis, quod amas me, cum animus tuus non sit mecum*. In qual maniera poteva egli dire d' amarla, se non istava coll' animo seco? Nel qual * animo s' includono il pensiero e l' affetto. Per lo che alcuni chiamano lo Sposo *Diletto*, e pur non

[1] *Sopra n.* 5. [2] *Ps.* 17. 12. [3] *Joann.* 15. 7. [4] *Jud.* 16. 15.

è daddovero il loro Diletto, perchè non tengono occupato tutto in esso il loro cuore; e quindi la loro dimanda non è dinnanzi a Dio di tanto valore, e non è esaudita incontanente; sin a tanto che perseverando nell' orazione, non vengono ad intrattenere l' animo più assiduamente con Dio, e stabilire maggiormente il cuore in lui per mezzo dell' amorosa affezione, non ottenendosi da Dio cosa alcuna, fuorchè per via d' amore.

13. Intorno poi a quel, che tosto soggiugne: *Me in gemiti lasciando*, si deve notare, che la lontananza del Diletto fa gemere continuamente l' amante; poichè siccome fuor di lui non ama altra cosa, così in niuna cosa trova riposo o alleggerimento. Laonde da ciò si conoscerà chi daddovero ama Dio, se di niuna cosa, che ad esso sia inferiore, si chiama pago. Sebbene perchè dico pago? Mentre, comecchè tutte insieme le cose ei possedesse, non ne sarebbe contento; anzi quante più ne avrà, tanto meno ne rimarrà soddisfatto; poichè la soddisfazione del cuore non si trova nel possedimento delle cose, ma nell' essere spoglio di tutte, e nella povertà dello spirito. Conciosiachè consistendo in questa la perfezione d' amore, in cui Dio si possiede; con molto stretta e particolar Grazia esso vive nell' Anima in questa vita, allorchè a codesta povertà con qualche compiacenza, non però con piena sazietà, ella è arrivata: essendochè Davidde, quantunque sì perfetto, la sperava soltanto in Cielo, dicendo: [1] *Satiabor, cum apparuerit Gloria tua*. Quando si scoprirà la tua Gloria, allora mi sazierò. Non le bastano adunque la pace, la tranquillità, ed il contento del cuore, quali acquistar può l' Anima in questa vita, perchè lasci di mettere dentro di se qualche gemito, sebbene pacifico e non penoso, prodotto dalla speranza di ciò che le manca. Conciosiachè il gemito va alla speranza unito, siccome quello, che per testimonianza dell' Apostolo mandavano sì egli che gli altri, comecchè perfetti, dicendo: [2] *Nos ipsi primitias spiritus habentes, & ipsi intra nos gemimus, adoptionem filiorum Dei expectantes*. Noi stessi, che pur godiamo le primizie dello spirito, dentro di noi gemiamo, aspettando l' adozione de' figliuoli di Dio. Questo gemito adunque chiude quì l' Anima dentro di se nell' innamorato cuore; perchè dove ferisce l' amore, di là esce il gemito della ferita, gridando sempre per dolore della sua lontananza: maggiormente quando, avendo già ella assaggiata qualche dolce e saporita comunicazione dello Sposo, e poscia allontanandosi egli, rimase d' improviso sola ed arida, e perciò dice senza indugio:

Come Cervo n' andasti;

14. Sopra di che è da notarsi, che ne' Cantici è paragonato dalla Sposa lo Sposo al Cervo, ed alla Capra selvaggia, dicendo: [3] *Similis est Dilectus meus Capreæ, hinnuloque Cervorum*. Il mio Diletto si rassomiglia alla Capra ed al figli-

[1] *Ps.* 16. 15. [2] *ad Rom.* 8. 23. [3] *Cant.* 2. 9.

gliuolo de' Cervi. Il che non si avvera solo per esser egli selvaggio e solitario, e perchè fugga dalle compagnie, come il Cervo; ma sibbene ancora per la velocità nel nasconderfi e nel mostrarsi; qual velocità suol usare nelle visite, che fa alle Anime devote, affine di accarezzarle, ed animarle, ed umiliarle, ed istruirle ne' disviamenti e nelle lontananze, che dopo cotali visite fa loro provare per isperimentarle: al quale effetto fa lor sentire con maggior dolore l'assenza, secondo che dà ora qui ad intendere colle seguenti parole, dicendo:

Piagata io mi trovai:

15. Come se dicesse: Non è sufficiente la pena e il dolore, che d'ordinario per la tua lontananza io patisco; poichè oltre di ciò piagandomi vieppiù l'amore colla tua saetta, ed accrescendomi la passione e il desiderio di vederti, fuggi con agilità di Cervo, e non ti lasci raggiugnere neppur qualche poco.

Per maggiore dichiarazione di questo verso è da sapersi, che oltre molte altre diversità di visite, che fa Dio all'Anima piagandola d'amore, suole mettere in uso alcuni infuocati segreti tocchi essi pure d'amore, i quali a guisa di saette di fuoco feriscono e trappassano l'Anima, e la lasciano tutta dell'amoroso fuoco cauterizata: e queste propriamente si chiamano ferite d'amore, delle quali favella l'Anima in questo luogo. Accendono tanto esse d'affetto la volontà, che si sta l'Anima in amorose fiamme per tal modo abbruggiando, sicchè le pare in esse di consumarsi, e la fanno uscir di se, e rinovarsi tutta, e passare ad una nuova maniera d'essere: quasi un'altra Fenice, che si abbruggia, e di nuovo rinasce. Della qual cosa parlando Davidde dice: [1] *Inflammatum est cor meum, & renes mei commutati sunt; & ego ad nihilum redactus sum, & nescivi.* Si è infiammato il mio cuore, e le reni mi si cangiarono; sicchè ad un nulla senza saperlo mi son ridotto. Gli appetiti e gli affetti, (che qui sotto il nome di reni intende il Profeta) si commovono tutti, e per mezzo di quella infiammazione del cuore si trasformano in Divini; e l'Anima per via d'amore si risolve in nulla, niun'altra cosa sapendo che amore. In questo tempo segue il cangiamento di cotali reni con assai grave maniera di pena e di ansietà di veder Dio; per modo che pare intollerabile all'Anima il rigore, che con essa osserva l'amore, non perchè l'abbia ferita; (stimando ella piuttosto per salutevoli cotali ferite) ma perchè la lasciò penando così d'amore, e non la ferì più valorosamente, terminando d'ucciderla; acciocchè nella vita del perfetto amore a lui si unisse ed accoppiasse. Che perciò esaggerando ella e spiegando il suo dolore dice:

Piagata io mi trovai:

16 Vale a dire, lasciandomi così ferita e in istato di morte per la piaga del tuo amore, ti nascondesti con quanta prestezza un Cervo si nasconde. Questo senso viene ad essere tanto grande, perchè in

[1] *Ps.* 72. 21. 22.

in quella ferita d'amore, che Dio apre nell'Anima, si solleva l'affetto della volontà con una improvvisa prestezza al possedimento del Diletto, il di cui tocco sentì, e colla medesima prestezza ne prova l'assenza, e il non poterlo qui possedere, come desidera. E quindi sente subito allo stesso tempo il gemito, che manda per questa lontananza; poichè somiglianti visite non sono, come certe altre, in cui Dio ricrea l'Anima e la soddisfa, facendole queste soltanto più per ferire che per sanare, e più per affligere che per compiacere; e perciò servono ad avvivare la notizia, ed accrescere il desiderio, e per conseguenza il dolore e l'ansietà di veder Dio. Queste si chiamano ferite spirituali d'amore, che sono all'Anima saporitissime e desiderabili. Il perchè vorrebb'ella star sempre soffrendo mille morti da queste lanciate, poichè la fanno uscir di se, ed entrare in Dio: la qual cosa ella spiega nel seguente verso dicendo:

T'uscii dietro, eri gito, e invan gridai:

17. Le ferite d'amore non possono essere medicate fuorchè da chi fece la piaga. E perciò quest'Anima ferita colla forza del fuoco, che la piaga cagiona, uscì dietro al suo Diletto, che l'aveva impiagata, gridando a lui, perchè la sanasse. Si avverta che questo uscire spiritualmente s'intende qui di due maniere, che vi sono d'andar dietro a Dio. La prima uscendo da tutte le cose: il che si fa coll'abborrimento e disprezzo loro. La seconda uscendo di se medesimo col dimenticarsene: il che si fa per mezzo del divino amore. Conciosiachè quando questo tocca l'Anima daddovero, come si va qui dicendo, di tal maniera l'innalza, che non la fa solamente di se medesima uscire per via della propria dimenticanza, ma dai proprj voleri eziandio, e dalle sue maniere, e dalle naturali inclinazioni la cava, gridando a Dio, come se gli dicesse: Mio Sposo, con quel tuo tocco, e con quella amorosa ferita cavasti l'Anima mia non solo da tutte le cose, ma la cavasti pure e la facesti uscir di se, (poichè a vero dire sembra, che dallo stesso corpo la tragga) e la sollevasti a te; mentre gridava ella dietro di te, già da ogni cosa staccata, per unirsi a te solo.

Eri gito, e invan gridai.

18. Come se dicesse: Allorchè io volli ragiugnere la tua presenza, non ti trovai, e restaimi separata dall'uno senza unirmi all'altro: penando sospesa sull'aura d'amore senz'appoggio nè di te nè di me. Ciò che qui l'Anima chiama uscire per andarsene in traccia del Diletto, chiama la Sposa nei Cantici levarsi, dicendo: [1] *Surgam, & circuibo civitatem; per vicos, & plateas quæram, quem diligit Anima mea. Quæsivi illum, & non inveni .... vulneraverunt me.* Io sorgerò, è andrò in traccia di chi ama l'Anima mia; girando la Città per i borghi e per le piazze. Lo cercai, soggiugne, e non lo trovai, e mi ferirono. Il sorgere dell'Anima Sposa s'intende ivi, spi-

[1] *Cant.* 3. 2. & 5. 7.

spiritualmente favellando, dal basso all' alto, ed è lo stesso, che qui l' Anima dice uscire, cioè dalle sue maniere e dal basso amore all' alto amor di Dio. Dice però nel sopraddetto luogo la Sposa, che fu ferita, perchè non lo trovò. E qui l' Anima parimente s' esprime, ch' è d' amore piagata, e che in tale stato lasciolla: il che significa, che l' innamorato vive sempre penando per la lontananza; poichè essendosi già consegnato a colui che ama, aspetta la ricompensa della propria consegna fatta, ed è la vicendevole consegna del Diletto a se, e tuttavia non se gli concede. Ed essendosi già egli in grazia del Diletto a tutte le cose ed a se medesimo perduto, non ha riportato dalla sua perdita alcun guadagno; poichè non possiede colui, che ama l' Anima sua.

19. Questa pena e questo sentimento per l'assenza di Dio suol essere tanto grande in coloro, che allo stato della perfezione vanno avanzando, e nel tempo di queste divine ferite, che se il Signore non vi provvedesse, ne morirebbero. Imperciocchè siccome hanno il palato della volontà sano, e lo spirito puro, e ben disposto riguardo a Dio, e di più nelle sopraddette cose si dà loro ad assaggiare qualche parte della dolcezza del divino amore, ch' essi sovra ogni modo appetiscono, vengono pure sopra ogni modo a patire; poichè quasi da una fenditura mostrandosi loro un immenso bene, e non essendo lor conceduto, viene ad essere ineffabile la pena e il tormento.

STANZA SECONDA.

Pastori, o voi, che andrete
Lungo i vostri recinti al colle erboso,
Se per sorte vedrete,
Chi più d'ogn' altro adoro,
Ditegli, che languisco, e peno, e moro.

DICHIARAZIONE.

20. IN questa stanza l' Anima vuol servirsi di terze persone e di mediatori col suo Diletto, pregandoli che gli raccontino il suo dolore e la sua pena. E' infatti proprietà dell' amante, allorchè non può di presenza col suo Diletto communicare, farlo per via de' migliori a lui possibili mezzi. Così l'Anima vuol qui far uso de' proprj affetti, e desiderj, e gemiti, come di messaggeri, che sanno pur bene al Diletto gli arcani del cuore manifestare; e quindi li prega che vadano, dicendo loro:

Pastori, o voi, che andrete

Chiamando Pastori i suoi desiderj, e gli affetti, e i gemiti, in quantoche pascono essi l'Anima de' beni spirituali. *Pastore* in fatti vuol dire pascitore, e mediante i sopraddetti Iddio se le comunica, e il divino pascolo le porge; laddove senza di essi scarsamente a lei si comunica. Poscia dice:

O voi, che andrete

Il che suona lo stesso quanto dire: que' che sarete da puro amore prodotti. Perciocchè non tutti gli affetti e i desiderj giungono a lui, ma que' soli, che anno l' origine da un vero amore.

Lun-

Lungo i vostri recinti al colle erboso.

21. Chiama *Recinti di Pastori* le Gerarchie e i cori degli Angioli, per mezzo de' quali passano di coro in coro a Dio i nostri gemiti e le orazioni. Iddio pure qui si appella colle, essendo egli una somma altezza, e perchè in esso, quasi da un alto luogo, si riguardano e vedono i *Recinti* superiori e gl' inferiori; ed a cui vanno gli Angioli offerendo le nostre orazioni, come abbiam detto, e disse l' Angelo a Tobia in questi sensi: [1] *Quando orabas cum lacrymis, & sepeliebas mortuos.... ego obtuli orationem tuam Domino.* Quando mescolavi colle lagrime le preghiere, e seppellivi i morti, io offersi le tue orazioni a Dio. Si ponno eziandio intendere sotto il nome di questi Pastori dell'Anima gli stessi Angioli; perchè non solo a Dio presentano le nostre suppliche, ma riportano pure i divini rescritti alle Anime nostre: pascendole alla guisa di buoni Pastori delle dolci comunicazioni ed inspirazioni di Dio, ch' egli pure per mezzo loro a noi concede; ed oltre a ciò ne protegono e difendono dai lupi, che sono i Demonj. O adunque intenda per questi Pastori gl' affetti, o gli Angioli, tutti desidera l' Anima che si frappongano, e le siano mediatori presso il suo Diletto, e quindi dice a tutti:

Se per sorte vedrete

22. Il che non si distingue dal dire: Se per mia buona sorte e ventura giugnerete alla sua presenza, di maniera che egli vi vegga, e vi ascolti. Dove si rifletta, che (quantunque sia vero, che Dio tutto sa ed intende, e, come dice Mosè, [2] persino gli stessi pensieri dell'Anima vede e nota) allora si dice veder egli le nostre necessità ed orazioni, o ascoltarle, quando vi porge rimedio, o l' esaudisce; posciacchè non qualsivoglia necessità e petizione arriva all'alto grado, che Dio l' ascolti per adempirla; sin a tanto che negli occhi suoi non siano pervenute alla convenevole opportunità, e al tempo, e numero prefisso; ed allora si dice, che le vede e le ode: come si rende chiaro nell'Esodo, che dopo quattrocent'anni, dacchè i figliuoli d' Israello erano stati nella servitù d'Egitto oppressi, disse Dio a Mosè: [3] *Vidi afflictionem populi mei .... & descendi, ut liberem eum.* Ho veduto l' afflizione del mio popolo, e per liberarnelo a lui son disceso: ancorchè sempre avesse veduta la loro afflizione. Similmente parlò S. Gabriello a Zacharia, [4] che non temesse, poichè aveva già Iddio la sua orazione udita, dandogli il figliuolo, che da molti anni gli era andato chiedendo: quantunque sempre quella orazione avesse ascoltata. Nella stessa maniera deve intendere ciascun' Anima, che quantunque Dio non sovvenga tosto alla sua necessità e preghiera, non per questo lascierà di prestarle in tempo opportuno soccorso: essendo egli a detto di Davidde [5] il sovvenitore nelle opportunità e nella tribolazione; purchè non si perda ella d' animo e per-

[1] *Tob.* 12. 12. [2] *Deut.* 31 21. [3] *Ex.* 3.7.8. [4] *Luc.* 1.13. [5] *Ps.* 9.10.

perseveri. Questo adunque vuol qui l'Anima esprimere, quando dice:

Se per sorte vedrete

Vale a dire se per avventura è giunto il tempo, in cui gli torni bene d'esaudire le mie dimande.

Chi più d'ogn' altro adoro,

23. Il che significa sopra tutte le cose. E questo si avvera, quando non si frappone all'Anima cosa alcuna, che l'impigrisca nel fare o patire qualsivoglia cosa di suo servigio. E quando pur l'Anima può affermare con verità ciò, che nel seguente verso contiensi, allora è segno che sopra tutte le cose lo ama.

Ditegli, che languisco, e peno, e moro.

24. Nel qual verso rappresenta l'Anima tre necessità, cioè malattia, pena, e morte; poichè l'Anima, che da dovvero ama Dio con amore in qualche parte perfetto, nella di lui assenza patisce d'ordinario in tre maniere secondo le tre potenze dell'Anima, che sono intelletto, volontà, e memoria. Circa l'intelletto dice che languisce, perchè non vede Dio, ch' è la sanità dell' intelletto, secondo che parla per Davidde [1]: *Salus tua ego sum*. Io sono la tua salute. Intorno la volontà dice, che pena, perchè non possiede Dio, che si è il refrigerio e il diletto della volontà giusta le parole dello stesso Davidde [2]: *Torrente voluptatis tuae potabis eos*. Col torrente del tuo piacere ne sazierai. Quanto alla memoria si spiega, che muore, perchè ricordandosi, che manca di tutti gl' intellettuali beni, che si comprendono nel veder Dio, e dei diletti della volontà, che consistono in possederlo; e che di più le può facilmente avvenire d'essere per sempre di lui priva fra i pericoli e le occasioni di questa vita, patisce ad vn tal ricordo un affanno simile a quel della morte: vedendo manifestamente che si trova senza il certo e perfetto possedimento di Dio, il quale è vita dell'Anima, conforme lo dice Mosè [3]: *Ipse est enim vita tua*. Egli certamente è la tua vita.

25. Queste tre maniere di necessità descrive eziandio Geremia ne' suoi Treni al Signore dicendo [4]: *Recordare paupertatis .... absinthii, & fellis*. Ricordati della mia povertà, dell'assenzio, e del fiele. La povertà si riferisce all'intelletto, perchè ad esso appartengono le ricchezze della sapienza del Figliuolo di Dio, in cui per testimonio di S. Paolo tutti i suoi tesori sono racchiusi [5]: *In quo sunt omnes thesauri sapientiae, & scientiae absconditi*. L'assenzio, ch'è un'amarissima erba, ha rapporto alla volontà; poichè a questa potenza appartiene la dolcezza del possedimento di Dio, del quale essendo priva, piena d'amarezza rimane. Che poi l'amarezza abbia spiritualmente relazione alla volontà, si dimostra nell'Apocalissi, quando l'Angelo disse a S. Giovanni [6]: *Accipe librum, & devora illum, & faciet amaricari ventrem tuum*. Cioè che nel mangiare quel libro se ne sarebbe il suo ventre amareggiato: intendendo ivi per lo ventre la volontà. Il fie-

[1] *Ps.* 34.3. [2] *Ps.* 35.9. [3] *Deut.* 30.20. [4] *Tren.* 3.19 [5] *ad Col.* 2.3. [6] *Apoc.* 10.9.

fiele riguarda non solo la memoria, ma tutte le potenze e forze dell'Anima; poichè il fiele significa la morte di essa secondo ciò, che accenna Mosè, favellando nel Deuteronomio dei condennati [1]: *Fel draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile*. Il vino loro sarà fiel di dragoni, e un insanabil veleno d'aspidi. Ilche significa quivi esser privo di Dio, che si è la morte dell'Anima.

26. Queste tre necessità e pene sono fondate nelle tre Virtù Teologiche, Fede, Carità, e Speranza, le quali corrispondono alle sopraddette tre potenze secondo l'osservato ordine d'intelletto, volontà, e memoria. E' cosa degna di riflessione, che l'Anima nell'accennato verso non altro fa, che al Diletto la sua necessità e pena rappresentare; poichè colui che discretamente ama, non si cura di chiedere ciò, che gli manca e brama; ma solo di esporre il suo bisogno, acciocchè il Diletto a suo piacere ne disponga: siccome quando la benedetta Vergine parlò al suo amato Figliuolo nelle nozze di Cana in Galilea, non dimandandogli direttamente il vino, ma soltanto dicendo [2]: *Vinum non habent*. Manca loro il vino. E le sorelle di Lazaro gli mandaron dicendo, non già che sanasse il fratello, ma che riflettesse, colui, ch'egli amava, esser malato: [3] *Domine, ecce quem amas, infirmatur*. E ciò per tre ragioni. La prima perchè il Signore sa meglio di noi ciò che ne conviene. La seconda perchè si muove più a compassione il Diletto, vedendo la necessità e la rassegnazione insieme di chi egli ama. La terza perchè l'Anima sta più sicura dall'amor proprio e dalla proprietà, esponendo il mancamento, anzichè chiedendo ciò, che a suo parere le manca. Nè più nè meno fa qui ora l'Anima, rappresentando le sue tre necessità, quasi che dicesse: Dite al mio Diletto, che poichè languisco, ed egli solo è la mia salute, mi restituisca la sanità: che poichè peno, ed egli solo è il mio godimento, mi renda il mio piacere: che poichè moro, ed egli solo è la mia vita, questa vita mi doni.

STANZA TERZA.

Cercando il caro Amore,
Andrò per questi monti, e queste sponde.
Nè coglierò mai fiore,
Nè temerò di fiere,
Passando i forti luoghi, e le frontiere.

DICHIARAZIONE.

27. VEdendo l'Anima, che per trovare il suo Diletto non erano bastevoli i gemiti, nè le orazioni, e nemmeno il provedersi di buoni mediatori, come nella prima e seconda Stanza ha fatto; e il desiderio, onde ne va in traccia, essendo vero, ed il suo amor grande, non vuole omettere al-

[1] *Deut.* 32. 33. [2] *Johann.* 2. 3. [3] *Johann.* 11. 3.

alcuna di quelle diligenze, che dal suo canto può usare. Imperciocchè l'Anima, che da dovvero ama Dio, non annighittisce di fare ogni sforzo per trovare il Figliuolo di lui suo Diletto, ed anche dopo d'averlo fatto non si acheta, e pensa di non aver fatto nulla. Quindi in questa terza stanza ella medesima coll' opere vuol cercarlo, e descrive il modo, che ha da tenere per rinvenirlo. Vale a dire, che deve praticare le virtù, e gli spirituali esercizj della vita attiva e Contemplativa, e che perciò non deve ammettere piacere o delizia alcuna; e che non basteranno a frastornarla da questo cammino, ed impedirglielo tutte le forze, e le insidie dei tre nemici dell' Anima, che sono il Mondo, il Demonio, e la Carne. Dice adunque:

Cercando il caro Amore.

28. Cioè il mio Diletto. Dimostra ben chiaramente l' Anima in questo luogo, che per trovar Dio da dovvero non basta solo orare col cuore e colla lingua, nè tampoco proccurarsi gli altrui beneficj; ma che unitamente a tutto questo è necessario operare dal canto suo, quanto da se dipende; poichè suole Iddio riputar più una operazione della stessa persona, che molte dagli altri per essa fatte. Per la qual cosa ricordandosi qui l'Anima di ciò, che disse il suo Diletto [1]: *Quærite, & invenietis*. Cercate, e troverete: Ella medesima determina di uscire nella sopraddetta maniera a rintracciarlo coll' opere per non rimanersene senza averlo trovato, come segue a molti, i quali non vorrebbero, che Dio loro altro costasse che parlare, e ciò pure mal eseguito; e per esso negano di far cosa, che sia di qualche incommodo; ed alcuni neppur vogliono per amore di lui togliersi da un luogo di proprio gusto e soddisfazione: aspettando che in tal guisa venga loro il divino sapore alla bocca ed al cuore senza dar un passo, nè mortificarsi, perdendo qualche lor piacere, e contento, ed inutile voglia. Sin a tanto però che da se non escono in traccia di lui, per quante voci mandino a Dio, non lo troveranno; poichè d'una simil guisa il cercava nei Cantici la Sposa, e nol rinvenne, se prima non uscì a rintracciarlo, come lo dice colle seguenti parole: [2] *In lectulo meo per noctes quæsivi, quem diligit Anima mea: quæsivi illum, & non inveni. Surgam, & circuibo Civitatem: per vicos, & plateas quæram, quem diligit Anima mea.* Nel mio letto di notte cercai il Diletto dell'Anima mia, lo cercai, e in lui non mi avvenni. Mi leverò, e andrò girando la Città; e per li borghi e per le piazze ricercherò colui, che ama l' Anima mia. E dopo d'avere sofferti alcuni travagli soggiugne quivi, che lo trovò. Laonde chi cerca Dio, volendo nel suo gusto e riposo giacere, lo cerca di notte, e in tal guisa non lo troverà; ma chi lo cerca coll' esercizio e cogli atti delle Virtù, lasciando il letto de' pro-

[1] *Luca* 11.9. [2] *Cant.* 3.1.

proprj piaceri e diletti, questi lo cerca di giorno, e per tal mezzo lo troverà: poichè ciò, che non si trova di notte, si scopre di giorno. La medesima cosa nel libro della Sapienza è chiaramente dallo Sposo spiegata, allorchè dice: [1] *Clara est, & quæ nunquam marcescit Sapientia, & facile videtur ab his, qui diligunt eam, & invenitur ab his, qui quærunt illam. Præoccupat, qui se concupiscunt, ut illis se prior ostendat. Qui de luce vigilaverit ad illam, non laborabit: assidentem enim illam foribus suis inveniet.* E vuol dire: Chiara si è la Sapienza, e non mai marcisce, e facilmente da coloro, che l'amano, si vede, e da chi la cerca si trova. Previene quelli, che ne anno vaghezza per essere la prima a loro mostrarsi. Chi sorgerà di buon mattino per attendere ad essa, non faticherà, poichè la incontrerà assisa sulla porta della sua casa. Nelle quali parole ci dà ad intendere, che uscendo l'Anima dalla casa della propria volontà e dal letto del proprio piacere, terminato appena che avrà d'uscire, subito ivi di fuori troverà la sopraddetta Divina Sapienza, ch'è il Figliuolo di Dio suo Sposo: il perchè dice l'Anima in questo luogo:

* *Cercando il caro Amore,*
Andrò per questi monti, e queste sponde.

29. Sotto il nome di monti, che sono alti, intende qui le virtù, primieramente per la loro altezza, in secondo luogo per la difficoltà e pena, che si dura nel salirvi; per mezzo delle quali dice, che andrà la Contemplativa vita esercitando. Sotto il nome di sponde, che sono basse, significa le mortificazioni, le penitenze, e gli spirituali esercizj, per mezzo pure de' quali afferma, che andrà esercitando l'attiva vita, accoppiata alla sopraddetta Contemplativa. Imperciocchè per trovare certamente Dio, e far acquisto delle virtù, sì l'una che l'altra son necessarie. Egli è lo stesso adunque come dire: In traccia del mio Diletto andrò mettendo in pratica le virtù sublimi, ed umiliandomi nelle basse mortificazioni, e negli esercizj d'umiltà. Il che dice, perchè la strada di cercar Dio è posta nell'operare in lui il bene, e di mortificare in se il male, siccome va ne' seguenti versi dicendo, cioè:

Nè coglierò mai fiore,

30. Essendo che per andare in traccia di Dio è forza d'avere un cuor nudo, e forte, e libero da tutti i mali e beni, che puramente non sono Dio, dice l'Anima nel presente verso, e negli altri che seguono, di quanta libertà e fortezza debba ella essere fornita per rintracciarlo. Il perchè dice, che non coglierà fiori, incontrandone in questo cammino; per li quali intende tutti i piaceri, e contenti, e diletti, che se le possono in questa vita offerire, e le potrebbero impedire il proseguimento della strada, se volesse coglierli ed ammetterli.

31. Questi sono di tre classi: Temporali, Sensuali, e Spirituali; e perchè gli uni e gli altri occupano il cuore, e gli sono d'impedimento alla spirituale nudità, qual si richie-de

[1] *Sap. 6. 13.*

de a camminare dirittamente sul sentiero di Cristo, se mai in essi si fermasse, o si desse riposo, soggiugne, che cercandolo niuna delle sopraddette cose raccoglierà; e quindi è il medesimo quanto dire: Io non porrò il mio cuore nelle ricchezze e nei beni, che il mondo presenta; nè ammetterò le consolazioni e i diletti della mia carne, nè mi arresterò nei piaceri o contenti di spirito, per modo che mi trattenga dal cercare il mio Amore lungo i monti delle virtù e de' travagli. E questo dice per prendere il consiglio, che dà il Profeta Davidde a coloro, che battono codesta strada, scrivendo: [1] *Divitiae si affluant, nolite cor apponere*. Cioè: Se vi sovrabbondano le richezze, non vi affezionate loro col cuore. E lo stesso applica così ai piaceri sensibili, come agli altri beni temporali, ed alle consolazioni spirituali. Dove è da riflettere, che non i soli beni temporali e i diletti di corpo impediscono e si oppongono alla strada del Signore; ma le stesse consolazioni e i diletti di spirito, se si abbracciano e cercano con proprietà, sono d'ostacolo ad avanzare per la strada della Croce di Cristo Sposo. Per la qual cosa a colui, che deve in essa procedere, è duopo non trattenersi in cogliere questi fiori e non solamente ciò, ma eziandio ch' abbia coraggio e forza per dire:

Nè temerò di fiere;
Passando i forti luoghi, e le frontiere.

32. Nei quali versi annovera i tre nemici dell' Anima, Mondo, Demonio, e Carne, che sono quelli, che ci fan guerra, e ci rendono difficile la strada. Per le fiere intende il mondo, per i forti il Demonio, e per le frontiere la carne. Dà al mondo il nome di fiere; perchè all' Anima, che comincia a battere la via del Signore, sembra che se le presenti nella immaginazione il mondo alla guisa di fiere, che la minaccino e spaventino: il che segue principalmentre in tre maniere. La prima minaccia è, che le mancherà il favore del mondo, e perderà gli amici, il credito, le protezioni, ed anche la robba. La seconda, che si è un' altra fiera punto non inferiore, le suggerisce, come mai soffrirà di non partecipar più i piaceri e i diletti del mondo, e d' essere priva di tutti i suoi doni. La terza ed anche più grave consiste, in che si moveranno contro di essa le lingue altrui, e la torneranno in burla, e soffrirà molte dicerie e beffe, e l' avranno in poca stima. Le quali cose sogliono di tal maniera ad alcune Anime affacciarsi, che si rende loro difficilissimo non solo il perseverare a fronte di queste fiere, ma eziandio il poter cominciare la strada.

33. Ad alcune Anime generose però soglionsi opporre altre fiere più interne e spirituali di difficoltà, e tentazioni, e tribolazioni, e travagli in varie guise; poichè passar devono per quelle, che manda Iddio a coloro, che vuole ad un' altra pefezione innalzare, provandoli ed esaminandoli,

D 2 come

[1] *Ps. 61. 11.*

come si fa dell' oro nella fornace secondo quel di Davidde: [1] *Multæ tribulationes Justorum, & de omnibus his liberavit eos Dominus*. Vale a dire: Molte sono le tribolazioni de' Giusti; ma ne libererà da tutte il Signore. Quindi l' Anima da dovvero amante, che sopra tutte le cose pregia il suo Diletto, nell' amore e favor di lui confidando, non apprende molto di dire:

Nè temerò di fiere,
Passando i forti luoghi, e le frontiere.

34. Appella i Demonj, che sono il secondo nemico, forti, perchè proccuran questi con gran forza di attraversare il passo d' un tal cammino; ed anche perchè le tentazioni ed astuzie loro sono più forti e ardue da vincere, e più difficili da intendere, che non sono quelle del mondo e della carne. E di più perchè si rinforzano essi cogli altri due nemici mondo e carne per rendere più aspra all' Anima la lor guerra. Ond' è che di essi favellando Davidde, li chiama forti: [2] *Fortes quæsierunt Animam meam*. Cioè: I forti pretesero l' Anima mia. Della quale fortezza disse pure il Profeta Giobbe: [3] *Non est super terram potestas, quæ comparetur ei, qui factus est, ut nullum timeret*. Che non v' è sulla terra potere da paragonarsi a quello del Demonio, il quale fu fatto di maniera, che niuno temesse. Cioè che niuna forza umana si potrà alla sua comparare; e perciò la sola divina è valevole a poterlo superare, e la sola luce di Dio a poter intendere i suoi stratagemmi. Per la qual cosa l' Anima, che dovrà vincere la costui fortezza, nol potrà senza l'orazione, nè sia capace di comprendere i di lui inganni senza umiltà e mortificazione. In questo senso dice l' Apostolo S. Pavolo, dando ai Fedeli il seguente avviso: [4] *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias Diaboli: quoniam non est nobis colluctatio adversus carnem & sanguinem*. Il che significa: Vestitevi dell' arme di Dio, acciocchè possiate resistere alle astuzie del nemico; poichè codesta lotta non si fa contro la carne ed il sangue. Intendendo nella parola di sangue il mondo, e per le arme di Dio l' orazione e la Croce di Cristo, nella quale son poste l' umiltà e la mortificazione sopraddette. Oltre a ciò dice l' Anima, che passerà i confini, per i quali si spiegano, giusta ciò ch' abbiam detto, le ripugnanze e ribellioni, che naturalmente forma contro lo spirito la carne, la quale per testimonianza dell' Apostolo San Pavolo appetisce le cose allo spirito contrarie: [5] *Caro concupiscit adversus spiritum*; e si mette come sui confini, opponendosi all' avanzamento spirituale. Ora deve passar l' Anima queste frontiere, superando le difficoltà, e gettando a terra colla forza e determinazione dello spirito tutti gli appetiti sensitivi e le naturali affezioni; perchè fin a tanto che nell' Anima dureranno, si sta di maniera lo spirito sotto di loro ravvolto, che alla vera vita e allo spirituale diletto non può passare. Ne die-

[1] *Ps.* 33. 20. [2] *Ps.* 53. 5. [3] *Jobi* 41. 24. [4] *ad Ephes.* 6. 11. & 12. [5] *ad Gal.* 1. 17

diede ciò chiaramente ad intendere S. Pavolo dicendo: [1] *Si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*. Vale a dire: Se per mezzo dello spirito mortificherete le inclinazioni e gli appetiti della carne, allora vivrete. Tale dunque è lo stile, che nella spiegata stanza dice l' Anima di dover tenere per cercare in questo cammino il suo Diletto, il che consiste sostanzialmente in aver costanza e valore per non abbassarsi a cogliere i *Fiori*, e coraggio per non temer le *Fiere*, e fortezza per passare i *Forti*, ed i *Confini*, attendendo solo a camminare per i monti e le spiagge delle virtù nella maniera già dichiarata.

STANZA QUARTA.

O folte selve oscure,
Qui con sua man dal caro Ben piantate;
O voi prati, o verdure,
Di vaghi fior vestite,
Se il suo bel piè per voi passò, mi dite.

DICHIARAZIONE.

35. Dopo che l' Anima ha spiegata la maniera di disporsi per intrapprendere questo cammino, ed è posta in non andare in traccía di piaceri e diletti; e la fortezza pure, che deve avere per vincere le tentazioni e le difficoltà: nelle quali cose consiste l' esercizio del conoscimento di se stesso, prima cosa che deve l' Anima fare per giugnere alla cognizione di Dio; ora nella seguente stanza comincia a procedere per via della considerazione e notizia delle creature a conoscere il suo Diletto, che le creò. Imperocchè dopo l' esercizio del proprio conoscimento la riflessione sopra le creature è la prima in ordine, che serve in questo spiritual cammino per andar conoscendo Dio, e la sua grandezza ed eccellenza per mezzo di esse considerando giusta il detto dell' Apostolo: [2] *Invisibilia enim ipsius a creatura mundi per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*. Il che rende questo senso: che le cose invisibili di Dio sono dall' Anima conosciute per mezzo delle create sì invisibili che visibili.

36. Parla pertanto l' Anima in questa stanza colle creature, interrogandole del suo Diletto. Intorno a che dobbiamo con Sant' Agostino notare, che la richiesta, dall' Anima alle creature fatta, è la considerazione, che sopra di esse forma del loro Creatore. Ond' è che nella presente stanza contiensi la considerazione degli Elementi e delle altre inferiori creature, e la meditazione sopra i Cieli, e le rimanenti creature, e materiali cose, che Dio in essi creò; e la riflessione finalmente sopra gli Spiriti celesti, dicendo:

O folte selve oscure,

37. Chiama *selve* gli Elementi che sono terra, acqua, aria, e fuoco. Poichè siccome gli amenissimi boschi sono di folte piante ed arboscelli cinti e popolati, così lo sono gli Elementi di moltissime creature, alle quali dà il nome di spessezza per lo gran nu-

me-

[1] ad Rom. 8. 13. [2] ad Rom. 1. 20.

mero, e per la molta differenza di esse, che v'è in ciascun Elemento. Nella terra innumerabili varietà di animali e di piante, nell' acqua diverse specie di pesci senza numero, nell'aria molta diversità d'uccelli, e l'Elemento del fuoco concorre con tutti alla loro animazione e conservazione: e quindi ogni sorte di animali vive nel proprio Elemento, e in esso, quasi nel suo bosco e nella sua regione, dove nasce e si alleva, fu posta e piantata. E per verità così nella loro Creazione Iddio comandò, incaricando alla terra,[1] che producesse le piante e gli animali, ed al mare, ed all'acqua i pesci, e nell'aria assegnò l'abitazione agli uccelli. Per la qual cosa conoscendo l'Anima, che tale fu il suo comando, e che tale ne seguì l'effetto, dice il seguente verso:

Qui con sua man dal caro Ben piantate.

38. Il sentimento delle quali parole è questo, cioè che la sola mano del Diletto Iddio potè le sopraddette varietà e grandezze fare e creare. Dove si noti, che studiatamente dice *con sua man dal caro Ben*. Perchè quantunque faccia Dio molte altre cose per altrui mano, cioè per quella degli Angioli e degli uomini; questa però del creare non l'ha mai fatta, nè la fa per altra, che per la sua propria mano. Quindi è, che si muove l'Anima grandemente ad amare Iddio suo Bene alla considerazione delle creature, vedendo che son cose dalla di lui propria mano fatte, e soggiugne:

O voi prati, o verdure

39. Questa si è la considerazione del Cielo, al quale applica il nome di *prati* e *di verdure*; perchè le cose, che in esso creò, durano sempre in un immarcescibile verdeggiare; sicchè non mai finiscono, nè col procedere del tempo marciscono, e fra di esse, come infra di fresche verzure si ricreano i Giusti. In questa medesima considerazione si contiene ogni diversità di vaghe Stelle, e d'altri celesti Pianeti.

40. Questo nome di *verdure* è similmente dalla Chiesa alle celesti cose addattato, allorchè pregando Dio per le Anime de'Fedeli defonti, e ad esse il discorso volgendo, dice: [2] *Constituat te Christus Filius Dei vivi intra Paradisi sui semper amœna virentia.* Lo che vuol dire: Ti stabilisca Cristo Figlio di Dio vivo tra le sempre dilettevoli verdure del suo Paradiso. Afferma parimenti l'Anima, che questi *prati*, *e verdure* sono

Di vaghi fior vestite,

41. Per li quali *fiori* intende gli Angioli e le Anime Sante, onde va adorno quel luogo ed abbellito, come un vago e nobile smalto adorna un vaso di perfettissimo oro.

Se 'l suo bel piè per voi passò, mi dite.

42. Questa dimanda alla sopramentovata considerazione appartiene, ed è come se dicesse: Ditemi quali eccellenze ha in voi create,

STAN-

[1] *Gen. c. 1. per totum* [2] *Brev. in ord. Comm. Animæ.*

STANZA QUINTA.

Mille grazie versando,
Passò per queste selve agile e snello;
Mentre le andò mirando,
Solo col suo bel volto
Fè, ch'ogni bel rimase in esse accolto.

DICHIARAZIONE.

43. IN questa stanza rispondono all'Anima le creature; la qual risposta, come pur dice nel medesimo luogo Sant'Agostino, è la testimonianza, che danno in se della grandezza ed eccellenza di Dio all'Anima stessa, la quale nelle sue meditazioni glie ne richiese. Così quel, che sostanzialmente contiensi nella presente stanza è, che Dio con grande agevolezza e brevità tutte le cose creò, ed un qualche vestigio del suo essere in esse lasciò; non solo togliendole dal nulla, ma insieme dotandole d'innumerabili grazie e virtù, e con ammirabil ordine e colla perpetua dipendenza, che anno l'una dall'altra, rendendole belle. Tutte le quali cose operò colla sua Sapienza, per mezzo di cui l'avea create, ed è il Verbo suo unigenito figliuolo. Il perchè dice:

Mille grazie versando,

44. Per queste *mille grazie*, che a suo detto andava versando, s'intende l'innumerabile moltitudine delle creature; e perciò mette qui il maggior numero, ch'è il mille, per dare ad intendere la loro coppia; e questa chiama grazie per le molte, di cui ciascuna creatura fornì, e le sparse, vale a dire popolandone tutto il mondo.

Passò per queste selve agile e snello.

45. Passare per le *selve* è creare gli Elementi, chiamati in questo luogo *selve*, per le quali dice, che passava, *mille grazie versando*; perchè di tutte le creature, che belle sono, adornavali; ed oltre a ciò in esse mille grazie spargeva, dando loro virtù, onde potere alla generazione e conservazione di tutte loro concorrere. Dice poi che passò, perchè le creature sono come un vestigio del passo di Dio, onde ne vengon segnate la sua grandezza, e potenza, e sapienza, ed altre virtù divine. Soggiugne che in questo passo fu *agile e snello*, poichè le creature sono l'opere minori di Dio, e da lui fatte come di passaggio: essendo che le maggiori, in cui più spiccò, e pose più grande la sua attenzione, furono l'Incarnazione del Verbo, e i Misterj della Cristiana Fede; per rapporto alle quali tutte le altre si fecero, come in passando e a fretta.

Mentre le andò mirando,
Solo col suo bel volto
Fè, ch'ogni bel rimase in esse accolto.

46. Secondo il detto di S. Paolo il Figliuolo di Dio è lo splendore della sua gloria, e la figura della sua sostanza: [1] *Qui cum sit splendor gloriæ, & figura substantiæ ejus.* E' dunque da sapersi, che

[1] *ad Hebr.* 1. 3.

che con questa sola *figura* del suo Figliuolo mirò Dio tutte le cose: lo che fu dar loro l'essere naturale, comunicando ad esse molte grazie e doni di natura, e rendendole compiute e perfette, come si dice nel Genesi colle seguenti parole: [1] *Vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona.* Mirò Iddio tutte le cose da se fatte, ed erano assai buone. Il mirare le cose molto buone è il medesimo, che nel Verbo suo Figliuolo renderle tali. Non solo però diede loro l'essere e le grazie naturali, come abbiam detto, col riguardarle; ma eziandio con questa sola figura del suo Figliuolo le lasciò di bellezza vestite, partecipando loro l'essere sovranaturale; e ciò seguì, quando si fece uomo, poichè allora le sollevò alla bellezza di Dio, e per conseguenza tutte le creature a se unì, essendosi alla natura di tutte loro nell'uomo accoppiato. A questo fine disse il medesimo Figliuolo di Dio: [2] *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.* Vale a dire: Se io sarò alzato di terra, tirerò a me tutte le cose. Così in questo innalzamento della Incarnazione di suo Figliuolo, e nella gloria del suo risorgimento secondo la carne non solo in qualche parte abbellì il Padre le sue creature, ma possiam dire, che le lasciò di bellezza e dignità pienamente vestite.

ANNOTAZIONE

Sopra la Stanza seguente.

47. OLtre però tutto questo favellando ora nel senso e secondo l'affetto de' Contemplativi, si rifletta che nel tempo della viva Contemplazione, e nel conoscimento delle creature s'avvede l'Anima di scorgere in esse una sì grande abbondanza di grazie, di virtù, e di bellezza, onde Iddio le arricchì, che le sembrano tutte adorne d'ammirabile beltà, e di sovranaturale virtù, derivata in loro e comunicata da quella infinita, ed alla natura superior vaghezza della figura di Dio, il di cui guardo riempie d'allegrezza e di avvenenza il mondo e tutti i Cieli; in quella guisa appunto come all'aprire della sua mano giusta la frase di Daviddе ogni animale di benedizione ricolma: [3] *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione.* Laonde piagata essendo l'Anima d'amore per questo vestigio, che ha conosciuto nelle creature della bellezza del suo Diletto, con impetuosa brama di vedere quella beltà, che di questa visibile è cagione, dice la seguente stanza.

STAN-

[1] *Gen.* 1. 3. [2] *Johann.* 12. 32. [3] *Ps.* 144. 16.

STANZA SESTA.

Ahi chi potrà sanarmi!
Deh tutto in vero a me ti strigni, e dona.
Non volere inviarmi
Più messaggierj, quando
Non mi sanno essi dir quel, che dimando.

DICHIARAZIONE.

48. Siccome le creature diedero segni all' Anima del suo Diletto, mostrandole in se un vestigio della di lui bellezza ed eccellenza, crebbe in essa l' amore, e conseguentemente il dolore della lontananza. Imperciocchè quanto più l' Anima conosce Dio, tanto più cresce in lei la brama di vederlo, e la pena di non vederlo; e comprendendo, che non v' è cosa valevole a curar la sua doglia, se non la presenza e vista del suo Diletto, disperata di qualunque altro rimedio, gli chiede in questa stanza, che le doni il possedimento della sua presenza: dicendo che non voglia da oggi in avanti trattenerla più con altre sue notizie e comunicazioni, nè con altri segni della sua eccellenza, di qualsivoglia natura siano; perchè questi aumentano in se l'ansietà e il dolore d'essere lontana dalla sua presenza, che pur sola la sua volontà e il desiderio soddisfa. La qual volontà non si contenta nè si appaga con meno, che con vederlo. Pertanto lo prega a compiacersi di consegnarle se stesso da dovero in compiuto e perfetto amore, e quindi dice:

Ahi chi potrà sanarmi!

49. Come se dicesse: Fra tutti i diletti del mondo, e le consolazioni dei sensi, e fra i piaceri e la soavità dello spirito niuna cosa certamente potrà sanarmi, e niuna soddisfarmi; e poichè così è: *Deh tutto in vero a me ti strigni, e dona.*

50. Nelle quali parole vien di notare, che qualsivoglia Anima, la quale ama da dovero, non può voler soddisfarsi nè contentarsi senza posseder da dovero Dio; perchè tutte l' altre cose non solo non la rendono paga, ma piuttosto, come abbiam detto, le fanno crescere la fame e l' appetito di vederlo nella propria natura. Così qualunque veduta, che le si conceda dell'Amato, e qualsivoglia cognizione e sentimento, o qualunque altra comunicazione, (le quali sono a guisa di messaggieri, che riportano all'Anima la notizia di ciò, ch'egli è) tutte queste le accrescono e le risvegliano più l'appetito: non diversamente da quel che fanno le bricciole a chi ha gran fame; e riuscendole cosa grave il passarsela con sì poco dice:

Deh tutto in vero a me ti strigni e dona.

51. Imperciocchè tutto ciò, che in questa vita si può conoscere di Dio, per molto che sia, non forma un conoscerlo davvero; essendo un conoscimento secondo qualche parte solo e molto remoto. Ma il conoscerlo essenzialmente è la vera cognizione, che qui l' Anima ricerca, non si chiamando d' altre comunicazioni contenta, e perciò dice tosto:

Non voler inviarmi

Più messaggieri,

52. Il che rende questo senso: Non volere che da oggi in avanti io ti conosca così a misura per via di questi messaggieri, cioè delle notizie e de' sentimenti, che mi vengono di te comunicati, sì remoti e lontani da ciò, che da te desidera l'Anima mia. Posciachè tu ben sai, O Sposo mio, che a chi pena per la presenza d'un' oggetto i messaggieri aggravano piuttosto il dolore. Primieramente perchè colla notizia, che danno, rinovan la piaga. In secondo luogo perchè paiono dilazioni del suo arrivo. Non voler dunque per l' avvenire inviarmi queste remote notizie, perchè se fino ad oggi io poteva passarmela con esse, non ti conoscendo, nè amando molto; ormai la grandezza dell' amore, che ti porto, non può di codeste imbasciate appagarsi, e perciò finisci di donarti a me. Come se più chiaramente dicesse: Signore mio Sposo, ciò, che di te all'Anima mia vai dando a parte a parte, finisci di darlo del tutto; e ciò che vai quasi da' pertugj mostrando, finisci di mostrarlo alla scoperta; e ciò, che vai per altrui mezzi comunicando, il che viene ad essere un comunicarsi quasi per gioco, finisci di farlo da dovero, comunicandoti da te medesimo. Sembra in fatti alle volte nelle tue visite, che tu cominci a dare la gioia del tuo possedimento; ma quando poi l'Anima mia si considera per bene, trova di non averla, perchè gliela nascondi: il che si è come un darle una cosa da giuoco. Consegnati adunque ormai dadovero, dandoti tutto a tutta l' Anima mia, acciocchè ogni parte di lei tutto te stesso posseggа, e non voler inviarmi più messaggieri,

Quando

Non mi sanno essi dir quel, che dimando.

53. Significa lo stesso come: Io voglio tutto te, ed essi non sanno, nè ponno dirmi il tutto di te; poichè niuna cosa della terra o del Cielo possono dare all' Anima la notizia, ch' ella desidera aver di te; e quindi non mi san dire quel che voglio. In vece adunque di questi tuoi messaggieri siami tu il messo e l'imbasciata.

STANZA SETTIMA.

Ciascun, ch' in te s' appaga,
Di te mille bellezze a me descrive;
E ciascun più m' impiaga,
E mi sento morire,
Sentendo un non so che, che non san dire.

DICHIARAZIONE.

54. Nella stanza passata mostrò l' Anima d' essere ferita o inferma d' amore per lo suo Sposo a cagione della notizia, che di esso dieronle le irragionevoli creature; ed in questa si spiega d' essere medesimamente d' amor ferita a motivo d' un' altra più sublime notizia, che dell' Amato riceve per mezzo delle creature ragionevoli, che sono più nobili dell' altre, e dividonsi in Angioli ed Uomini. Dice di più non solo questo, ma che sta eziandio morendo d' amore per un' ammirabile immensità, che in que-

queste creature se la discopre, senza però scoprirsele interamente; e perciò la chiama un *non so che*, perchè non si sa dire, essendo tale, che riduce l'Anima a starsi morendo. Dalla qual cosa inferir possiamo, che in questo negozio d'amore vi sono tre maniere di penare per l'Amato per rapporto a tre sorti di notizie, che di lui si ponno avere. La prima si chiama ferita, la quale è più leggiera, e più brevemente a guisa appunto d'una ferita risana; poichè deriva dalla cognizione, che l'Anima riceve delle creature, che pur sono l'opre inferiori di Dio. Della qual ferita, che qui anche infermità nominiamo, parla la Sposa nei Cantici dicendo: [1] *Adjuro vos, filiæ Hierusalem, si inveneritis dilectum meum, ut nuncietis ei, quia amore langueo.* E significa: Io vi scongiuro, o figliuole di Gerusalemme, che abbattendovi nel mio Diletto, gli diciate, che sono inferma d'amore: intendendo nelle figliuole di Gerusalemme le creature. La seconda si chiama piaga, la quale nell'Anima profonda più che la ferita, e quindi dura anche più, essendo come una ferita già in piaga cangiata, a ragion di cui prova l'Anima veramente, che sen va d'amor piagata. Questa si apre in essa mediante la notizia dell'opere del Verbo Incarnato e dei misterj della Fede, i quali comprendendo l'opere maggiori di Dio ed un amore più grande, che l'altre delle creature, producono nell'Anima un più intenso effetto d'amore; di maniera che se il primo alla ferita si rassomiglia, questo secondo è come una già fatta durevol piaga, di cui favellando coll'Anima lo Sposo ne' Cantici dice: [2] *Vulnerasti cor meum, Soror mea Sponsa: vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, & in uno crine colli tui.* Tu, o mia Sorella, mi piagasti il cuore, e me lo piagasti con un de' tuoi occhj e con un crine del tuo collo. Imperciocchè l'occhio significa in questo luogo la Fede alla Incarnazione dello Sposo, e il capello dimostra l'amore verso la medesima Incarnazione. La terza maniera di penare amando è simile al morire, avendo già come infistolita la piaga, e tutta l'Anima divenuta tale; che perciò vive morendo, finatantoche uccidendola l'amore, la faccia vivere una vita d'amore, trasformandola in amore. La qual morte d'amore si cagiona nell'Anima mediante un tocco di notizia della Divinità, che si è quel *non so che*, che in questa stanza esprimesi non saper essi dire. Questo tocco non è continuo nè grande, perchè si sciorrebbe l'Anima dal corpo; ma brevemente passa, e perciò restasi morendo d'amore senza mai morire; conoscendo che non è tale la cagione, che rechi morte d'amore. Questo pure appellasi amore impaziente, di cui si tratta nel Genesi, dove dice la Scrittura, che tanto amore provava Rachele di concepire, sicchè disse allo Sposo Giacobbe: [3] *Da mihi liberos, alioquin moriar.* Vale a dire: Dammi de'

[1] *Cant.* 5. 8. [2] *Cant.* 4. 9. [3] *Gen.* 30. 1.

de' figliuoli, altrimenti io morirò. Ed il Profeta Giobbe diceva: [1] *Quis mihi det, ut qui cæpit, ipse me conterat*. Chi mi concederà, che colui, il quale cominciò, esso finisca di consumarmi.

55. Queste due maniere di amorose pene, cioè la piaga e il morire, dice in questa stanza, che le sono dalle ragionevoli creature cagionate. La piaga nell'asserire, che le vanno descrivendo mille grazie del suo Diletto nei misterj e nella Sapienza di Dio, dalla Fede insegnati. Il morire in ciò che soggiugne non saper essi esprimere, ed è il sentimento e la notizia della Divinità, che alle volte all' Anima si scopre nelle cose, che ode a ragionare di Dio. Dice adunque:

Ciascun, ch'in te s'appaga,

56. Intende qui, come abbiam detto, per coloro che si appagano in Dio, le ragionevoli creature, che sono gli Angioli e gli uomini; perchè questi soli fra tutte l'altre attendono a Dio, avendo cognizione di lui; e perciò trascieglie questo vocabolo s'appagano, che corrisponde nel nostro senso al Latino *vacant*. Il che è lo stesso quanto dire: Ciascun di quelli, che s'appagano, attendendo a Dio, e lo fanno gli uni contemplandolo e godendolo in Cielo, come sono gli Angioli; e gli altri amandolo e desiderandolo in terra, e sono gli uomini. Perchè poi col mezzo di queste ragionevoli creature l'Anima conosce più al vivo Dio parte per la considerazione dell' eccellenza, che ha sopra tutte le cose create, e parte ancora per ciò, ch' elle ne insegnano di Dio, le prime interiormente per via di segrete ispirazioni, come gli Angioli fanno, e le altre esteriormente per mezzo delle verità nella Scrittura contenute, dice:

Di te mille bellezze a me descrive.

57. Cioè dandomi ad intendere ammirabili cose della Grazia, e della tua Misericordia intorno l' opere della Incarnazione, e le verità della Fede, che mi spiegano, e sempre più mi van descrivendo; poichè per quanto ne volessero dire, sempre maggiori grazie e bellezze di te potrebbero scoprirmi.

E ciascun più m' impiaga.

58. Imperciocchè a misura che gli Angioli di te m'ispirano, e gli uomini mi ammaestrano, sempre più m'innamoran di te, e quindi vieppiù ciascun d' amor m' impiaga.

E mi sento morire,
Sentendo un non so che, che non san dire.

59. Come se dicesse: Contuttociò oltre al piagarmi che fanno queste creature per via delle mille grazie, che di te mi descrivono, v' è di più un certo *non so che*, che si conosce restarvi da dire, ed una cosa, che si comprende non essersi tuttavia descritta, ed un sublime segno, che si scopre all'Anima di Dio, e rimane ancora da investigare, ed un altissimo conoscimento di Dio, che non si sa esprimere (e perciò lo chiama un *non so che*); per modo che se le altre cose, che intendo, mi piagano e feriscono d' amore; questo, che non finisco d'intendere, e pure

[1] *Jobi 6. 9.*

re ho in alto pregio, m' uccide. Ciò accade alle volte ad Anime già approfittate, alle quali fa Iddio grazia di dare in quel, che odono, o vedono, o intendono, una sublime notizia: scoprendosi o facendosi loro sentire l' altezza e la grandezza di Dio; ed in tal sentire formano un sì eminente concetto di lui, che intendon chiaro, che tutto riman loro da intendere: e intendendo e sentendo essere tanto immensa la Divinità, che non si può perfettamente capire, giungono ad una cognizione molto sublime. Per conseguenza una delle più distinte grazie, che faccia Dio in questa vita ad un'Anima di passaggio, è darle chiaramente ad intendere e sentire sì altamente di lui; sicchè a chiara luce conosca, che non si può del tutto intendere nè sentire. Conciosiachè questa grazia in qualche maniera s' accosta a quella di chi lo vede in Cielo, dove coloro, che più lo conoscono, intendono più distintamente l'infinito, che resta loro da capire; e agli altri, che lo veggon meno, non apparisce tanto aperto ciò, che riman loro da vedere, come a que', che più intimamente il contemplano. Mi persuado, che chi non avrà ciò sperimentato, non finirà d'intenderlo bene; e perciò l' Anima, che lo prova, considerando che le resta tuttavia da intender molto intorno a ciò, che pur elevatamente intende, lo chiama *un non so che*; poichè siccome non si capisce, così neppur si sa dire, quantunque secondo l' accennato di sopra si sappia sentire. Per la qual cosa dice, che van le creature balbettando, e non conchiudendo mai di spiegarlo; ed a ciò applica il nome di balbettare, che si è il discorrere de' bambini, i quali non accertano di dire nè di dar ad intendere ciò, che pur han da dire.

ANNOTAZIONE

Sopra la Stanza seguente.

60. Anche circa l'altre creature accadono all' Anima alcune illustrazioni nel sopraddetto modo, comecchè non sempre tanto sublimi, quando Iddio la favorisce di notizia e di qualche sentimento intorno a loro. Sembra ch' eziandio queste vadan spiegando le grandezze di Dio, che pur non finiscono di spiegare; e si rassomigliano a chi si accinge a descrivere una cosa, e rimane senza descriverla; e quindi viene ad essere un *non so che*, che van balbettando. Prosegue adunque l'Anima i suoi lamenti, e parla colla propria vita, dicendo nella seguente stanza:

STANZA OTTAVA.

Vita e tu reggi ancora,
Se vivere non puoi, dove tu vivi?
Bastando onde tu mora,
I dardi, ch'ai nel seno
Da quel, ch'in lui tu concepisci appieno.

DICHIARAZIONE.

61. VEdendosi l' Anima, giusta ciò che disse di sopra, morir d' amore, e che non ar-

arriva al termine di questa morte per poter liberamente godere del suo amore, si querela che tanto duri la vita del corpo, a cagion di cui si proroga la vita spirituale. Laonde in questa stanza ragiona colla medesima vita dell'Anima sua, esaggerando il dolor che le apporta. Il senso della stanza è quel ch'espongo: Vita dell'Anima mia come puoi in questa carnal vita durare, essendoti essa una morte, e la privazione della vera spiritual vita di Dio, in cui per essenza, per amore, e per desiderio più veramente vivi, di quello che nel corpo tu faccia? E quando pur ciò non fosse cagione, che te ne uscissi, e dal corpo di questa morte ti liberassi per godere e vivere la vita del tuo Dio, come puoi tuttavia in sì frale corpo perseverare? mentre oltre a ciò sono da lor sole bastevoli a troncarti la vita le ferite amorose, che ricevi per le grandezze, che ti si comunicano dall'Amato; lasciandoti esse tutte fortemente d'amor piagata, e quante cose di lui senti ed intendi, tanti tocchi e ferite essendo, che in te si aprono, e d'amore t'uccidono.

Vita e tu reggi ancora,

Se vivere non puoi, dove tu vivi!

62. Per intelligenza di questi versi è necessario sapere, che l'Anima vive più dove ama, che nel corpo da essa animato; non avendo ella nel corpo la propria vita, quando piuttosto ad esso la dà, e vivendo per amore in quella cosa che ama. Oltre però questa vita d'amore, onde vive in Dio l'Anima che lo ama, ha essa la sua radicale e natural vita in lui alla guisa di tutte le create cose e secondo il detto di S. Paolo: [1] *In ipso enim vivimus, & movemur, & sumus.* In esso viviamo, e si moviamo, e siamo. Vale a dire: In Dio abbiamo la nostra vita, il nostro movimento, ed il nostro essere. Anche S. Giovanni afferma, che qualunque cosa fatta era vita in Dio: [2] *Quod factum est, in ipso vita erat.* Siccome adunque conosce l'Anima, che ha la sua natural vita in Dio per l'essere, che in lui contiensi, e parimenti la sua vita spirituale per l'affetto, onde l'ama; si lamenta e si affligge, che possa tanto una sì fragil vita in corpo mortale da impedirle di godere una vita tanto forte, e vera, e saporosa, qual per natura e per amore in Dio mena. Nella qual cosa è grande la ponderazione, che l'Anima fa; poichè qui dimostra di patire fra due contrarj, che sono la natural vita nel corpo, e la spirituale in Dio, le quali si oppongono in questo, che l'una all'altra ripugna: sicchè vivendo ella in entrambe, è forza che soffra un gran tormento; mentre l'una, ch'è vita penosa, le impedisce l'altra piacevole, e le rende la natural vita una morte; essendo a cagion d'essa priva della spirituale, in cui ha tutto il suo essere e la vita per natura, e tutte le sue operazioni e gli affetti per amore. Per poi dare meglio ad intendere il rigore di questa debil vita, soggiugne incontanente:

Ba-

[1] *Act.* 17. 28. [2] *Johann.* 1. 4.

* *Bastando onde tu mora,*
I dardi, ch' ai nel seno.

63. Quasi che dicesse: Oltre le cose sopra mentovate, come puoi nel corpo reggere, quando da lor soli sono sufficienti a toglierti di vità i tocchi d'amore, (ch' egl' intende per dardi) che nel tuo core l'Amato imprime? I quali tocchi di tal maniera secondano l'Anima e il cuore d'intelligenza e d'amor di Dio, che si può ben dire, che di Dio concepisce nel senso, che il seguente verso esprime:

Da quel, ch'in lui tu concepisci appieno.

64. Cioè della grandezza, bellezza, sapienza, grazia, e delle virtù, che intorno a lui comprendi.

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

☞ 65. SIccome il Cervo, quando è ferito dal veleno di qualch'erba, non riposa nè si accheta, andando or qua or là in traccia di rimedio; ora attuffandosi in un' acqua, ed ora in un'altra; e pure con tutti i tentativi e rimedj che prende, va sempre più crescendo il tocco dell'erba, finatanto che s'impossessa del cuore, e viene a morire: così l'Anima, che va toccà dall' erba d'amore, qual si è questa di cui trattiamo, non mai cessando di cercare rimedj al suo dolore, non solamente non ne trova, ma piuttosto tutto quel che pensa, dice, e fa, in maggior dolore le torna. Quindi conoscendo ella, che non le rimane altro rimedio, fuorchè andarsene a gittarsi nelle mani di chi l' ha ferita, acciocchè traendola di pena, colla forza d'amore finisca una volta d'ucciderla, si rivolge al suo Sposo, che di tutto ciò è la cagione, e gli canta la stanza che segue. *

STANZA NONA.

Perchè s' ai tu piagato
Questo core, tu sano a me nol rendi?
E giacchè l' ai furato,
Tal perchè lo lasciasti,
Senza teco portar quel, che rubbasti?

DICHIARAZIONE.

66. RItorna dunque l' Anima in questa stanza a parlare col suo Diletto, sempre però querelandosi del proprio dolore; poichè l' impaziente affetto, da cui mostra qui l' Anima d' esser presa, non soffre alcun ozio, nè dà alla sua pena conforto, esponendo in ogni guisa le sue ansietà fino a ritrovarne il rimedio. E siccome vedesi piagata e sola, non avendo altro rifugio nè altra medicina, che il Diletto suo feritore, gli dice, che poichè piagò egli il suo cuore coll' affezione della di lui notizia, perchè poi colla vista di sua presenza non l'ha sanato? E poichè se l'ha egli rubbato per via dell' amore, onde l'accese, privandolo d'ogni suo potere, perchè mai l'ha in tal guisa lasciato? Cioè a dire tratto dalla di lei podestà, (non possedendo più chi ama il proprio cuore, dacchè lo diede al Diletto) e non l'ha trasferito da dovero nella sua, prendendolo per

se nella intera e perfetta trasformazione della Gloria. Dice pertanto:

Perchè s' ai tu piagato
Questo core, tu sano a me nol rendi?

67. Non si lagna, perchè l' abbia piagato, essendo la persona innamorata tanto più contenta, quanto più è ferita; ma perchè avendole piagato il cuore, non glielo sanò, terminando d' ucciderlo. Sono in fatti le ferite d' amore sì dolci e saporite, che se non giungono a darle morte, non la possono soddisfare: e perchè le porgono tanto gusto, che vorrebbe la piagassero sino a finir di toglierle la vita, perciò dice: *Perchè s' ai tu piagato questo core, tu sano a me nol rendi?* Come se dicesse: Perchè se l' ai ferito sino ad impiagarlo, non lo sani, terminando d'ucciderlo d'amore? Sei tu dunque la cagione della piaga nella pena d' amore? sialo pur cagione della salute nella morte d' amore; acciocchè in tal guisa il cuore, ch' è piagato per la pena della tua lontananza, risani col diletto e la gloria della tua dolce presenza. A questo effetto soggiugne:

E giacchè l' ai furato,
Tal perchè lo lasciasti?

68. Il rubbare altro non è, che dispossessare del suo un padrone, ed impossessarsene il rubbatore. Propone dunque l' Anima al Diletto un somigliante lamento dicendo: Perchè mai se l' ha per via d' amore rubbato il cuore, e trattolo del suo potere e possedimento, l' ha poi così lasciato senza trasferirlo nel suo, prendendolo per se; come fa il rubbatore delle furate cose, che di fatto le porta seco? Per la qual cosa si dice, che all' innamorato è rapito o in estasi levato il cuore da colui ch' egli ama, avendolo fuor di se nella cosa amata riposto; e quindi non ha cuore per se, ma per quel solo che ama. Da questo segno potrà conoscer l'Anima molto bene, se ama Dio puramente o no; poichè se lo ama, non avrà per se stessa cuore, nè per attendere al proprio piacere e profitto, ma al solo onore ed alla gloria di Dio, e a dargli gusto: tanto meno avendo il cuore a Dio rivolto, quanto più intorno a se lo tiene occupato. Deve eziandio notarsi, se il cuore fu ben da Dio in una delle due cose rubbato, o nel provare impeti verso di lui, o in non compiacersi d' altra cosa che di lui, come qui l' Anima dimostra. La ragione si è, perchè il cuore non può goder pace nè riposo senza posseder qualche cosa; e pure quand' è fortemente ad alcuna affezionato, già come abbiam detto, non possiede se stesso nè altra cosa, anzi neppur compiutamente quella che ama. Laonde non gli può cessare una sì grave pena, qual ne apporta una tal mancanza, finchè non la possieda e si soddisfaccia. Imperciocchè frattanto vive l' Anima, come un vaso voto, e che aspetta d' essere empiuto; e come un famelico, che brama il cibo; e come un infermo, che geme per ottenere la sanità; e come chi sta in aria sospeso, e non ha dove appoggiarsi; e della medesima guisa si sta il cuore ardentemente innamorato. La qual cosa provando qui l' Ani-

ma,

ma dice: *Tal perchè lo lasciasti?* Il che significa voto, famelico, solo, piagato, infermo d'amore, e in aria sospeso.

Senza teco portar quel, che rubbasti?

69. Vale a dire, perchè non prendi il cuore, ch'ai per via d'amore rubbato affine di saziarlo, di riempierlo, e di sanarlo, apportandogli in te perfetta quiete e riposo? Non può l' Anima innamorata, per quanto sia al suo Diletto conforme, non bramare la paga e mercede d'amore, per cui serve all' Amato. Nè d'altra guisa sarebbe vero amore; poichè la mercede e paga d'amore altro non è, nè altro può l' Anima volere, che maggior amore, sino a toccarne la perfezione: non si pagando mai che con se medesimo l' amore, come lo spiegò il Profeta Giobbe, allorchè col medesimo impeto e desiderio di quest' Anima favellando, disse: [1] *Sicut servus desiderat umbram, & sicut mercenarius præstolatur finem operis sui: sic & ego habui menses vacuos, & noctes laboriosas enumeravi mihi. Si dormiero, dicam: quando consurgam? & rursus expectabo vesperam, & replebor doloribus usque ad tenebras.* Per quel modo appunto che il servo desidera l'ombra, e il giornaliero aspetta il fine del suo lavoro; io pure ho passato de' mesi voti, e notti per me travagliose ho annoverato. Se dormo, vo dicendo, quando mai spunta il dì, onde mi possa alzare? E in appresso torno ad aspettar la sera, e mi sento di affanni pieno sino alle tenebre della notte. L' Anima dunque accesa d' amor di Dio ne desidera il compimento e la perfezione per avere in ciò il suo perfetto refrigerio; e come il servo dal caldo lasso brama dell' ombra il ristoro, e come il mercenario aspetta il fine dell' opera sua, ella similmente attende il termine della propria. Intorno a che si rifletta, che non disse Giobbe aspettare il mercenario del suo travaglio, ma dell' opera sua il fine, per dichiararne ciò ch' andiamo dicendo, vale a dire che l' Anima amante non anela a veder finita la sua fatica, ma l' opra; perchè la sua operazione consiste nell' amare, ed' essa, ch' è l' amore, sospira il fine, cioè la perfezione e il compimento dell' amar Dio, il quale amore, finchè ad essere perfetto non giugne, vive sempre l' Anima nello stato, in cui secondo la sopraddetta autorità si dipinge Giobbe, giudicando i giorni ed i mesi per voti, e passando travagliose e lunghe le notti. Da tutto ciò viene ad essere spiegato, che l' Anima di Dio amante non ha da volere nè aspettare altro guiderdone de' suoi servigj, che la perfezione d' amarlo.

ANNOTAZIONE

Sopra la Stanza seguente.

70. Arrivata dunque l' Anima a questo grado d'amore, si può paragonare ad un infermo molto stanco, che il sapore e l'appetito perduto avendo, si prende noia d' ogni

[1] *Jobi* 7. 2.

ogni cibo, e qualunque cosa lo molesta, e gli torna in fastidio. Di quanto al pensiero, al senso, ed agli occhj se gli offerisce, un solo appetito e desiderio ha presente, ed è quello di sua salute; e ciò, che a questa non serve, gli è d'afflizione e di peso. In seguito di che, essendo pervenuta l'Anima ad una tale infermità d'amor di Dio, delle medesime tre proprietadi è fornita, cioè che in qualsivoglia cosa se le offerisca e tratti, ha sempre dinnanzi chi gli apporta la sanità, ed è il suo Diletto; e perciò quantunque non potendo a meno, in altri affari trattengasi, in esso tien sempre il cuore occupato. Dal che ne ridonda la seconda proprietà, che si è d'aver perduto il sapore d'ogni altra cosa; e ne deriva pure la terza d'esserle tutte queste cose moleste, e qualsisia conversazione pesante e noiosa. La ragione di tutto ciò, deducendola dal sopraddetto, si è, che siccome il palato della volontà dell'Anima è già tocco, ed ha assaporato questo cibo dell'amor di Dio, qualsivoglia cosa o persona se le presenti, senza indugio e senza por mente ad altro piacere o riguardo, spiegasi la volontà a cercare e godere in essa il suo Diletto. In quella guisa appunto che fece Maria Maddalena, quando con ardente affetto andavane in traccia per l'orto; poichè avvisandosi ch'egli fosse un Ortolano, senz'altra ragione o consiglio gli disse: Se tu l'hai preso, dimmelo, ed io me lo ripiglierò: [1] *Si tu sustulisti eum, dicito mihi, ubi posuisti eum, & ego eum tollam*. Un'ansietà a questa somigliante provando l'Anima di trovarlo in tutte le cose, e non riscontrandosi tosto in esso, come desidera, (anzi accadendo l'opposto) non solo non se ne compiace, ma piuttosto le son di tormento, ed alle volte assai grande; poichè cotali Anime patiscono assai in trattare colle persone e d'altri affari, distornandole questi, anzi che aiutarle, dal conseguimento del loro fine.

71. Ne dimostra la Sposa d'aver avuto queste tre proprietà, quando cercava ne' Cantici il suo Sposo, dicendo: [2] *Quæsivi, & non inveni illum ..... invenerunt me custodes, qui circumeunt civitatem: percusserunt me, & vulneraverunt me; tulerunt pallium meum mihi*. Lo cercai, e non mi venne di ritrovarlo. S' abbatterono però in me coloro, che vanno in ronda per la Città, e mi percossero, e mi ferirono, e mi spogliarono del manto le guardie delle mura. Imperciocchè per coloro, che girano la Città, intendonsi gli affari mondani, i quali, allorchè trovano l'Anima, che va in traccia di Dio, la maltrattano con molte piaghe di dolori, di pene, e dispiaceri: non solamente non trovando essa in loro ciò che vuole, ma essendoglielo da essi impedito. E quelli, che custodiscono il muro della Contemplazione, perchè l'Anima non vi entri, e sono i Demonj ed i negozj del secolo, questi le tolgono il manto della pace e quiete, nell'amorosa Contemplazione go-

[1] *Johann.* 20. 15. [2] *Cant.* 5. 6. & 7.

goduta. Dalle quali cose l'Anima di Dio innamorata ne riporta mille disgusti e noie; e conoscendo, che di esse non può nè punto nè poco alleggerirsi sin a tanto che in questa vita soggiorna senza veder il suo Dio, prosegue a pregare il suo Diletto, e dice nella * stanza qui sotto posta:

STANZA DECIMA.

Smorza mie cure, sei
Quel solo tu, ch'in me calmar le puote.
Te veggan gli occhj miei,
Che lor sei lume e face,
E per te solo aprirli or a me piace.

DICHIARAZIONE.

72. PRosegue adunque nella presente stanza a chiedere al suo Bene, che voglia una volta agl'impeti suoi ed alle sue pene dar fine; poichè non v'è altri fuor di lui, che sia valevole a farlo: e che le si renda tale, onde possano gli occhj dell'Anima sua vederlo, essendo egli solo la luce, in cui essi mirano, e non volendo ella in altra cosa impiegarli fuorchè in lui solo, dicendo:

Smorza mie cure,

73. Ha per tanto questa proprietà la concupiscenza dell'amore, che giusta il sopraddetto tutto quel, che non fa, o non dice, o non conviene a ciò, che ama la volontà, le cagiona fatica e noia, e la rende sciapita, non vedendo adempirsi il suo desiderio. Ora a tutto questo ed agli affanni, che soffre per veder Dio, applica il nome di *cure*, le quali niuna cosa basta a togliere fuorchè il possedimento del Diletto. Il perchè dice, che le smorzi colla sua presenza, porgendo a tutte quel refrigerio, che porge la fresc'acqua a chi è dal caldo affannato, e perciò usa qui del vocabolo *smorza* per darne ad intendere, ch'ella sta penando nel fuoco d'amore.

Sei
Quel solo tu, ch'in me calmar le puote.

74. L'Anima per muovere e persuadere maggiormente il Diletto ad esaudire la sua dimanda, soggiugne: che non v'essendo altri fuor di lui capace di soddisfare alla sua necessità, sia egli quello, che smorzi le sue cure. Sopra di che è cosa degna d'osservazione, che allora Iddio è molto pronto a consolar l'Anima, ed appaggarla nelle sue pene e necessità: non avendo nè pretendendo ella altra soddisfazione o conforto fuor di lui. Quindi l'Anima non avendo cosa, che fuor di Dio la trattenga, non può a lungo durare senz'essere dal Diletto visitata.

Te veggan gli occhj miei,

75. Cioè ti vegga io faccia a faccia cogli occhj dell'Anima.

Che lor sei lume, e face,

Oltrechè Iddio è il sovrannatural lume degli occhj dell'Anima, senza il quale in tenebre si rimane, lo chiama qui per affetto luce degli occhj suoi; per quel modo come l'amante suol nominare la persona da se amata luce degli occhj per dimostrazione dell'amore, che le porta. Egli è quindi lo stesso, come se ne' sopraddetti due versi dicesse: Giacchè gli occhj dell'Anima mia nè per natura nè per

amore hanno fuor di te altro lume, *Te veggan gli occhj miei*, essendo tu in ogni maniera la luce loro. Di questa era privo Davidde, quando con pena diceva: Io non ho in me il lume degli occhj: [1] *Et lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum*. E Tobia quando protestò: Qual mai allegrezza potrò provare, io che fra le tenebre siedo, e la luce del Cielo non veggo? [2] *Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, & lumen Cœli non video?* Nelle quali parole desiderava la chiara visione di Dio; poichè il Figliuolo di Dio è la luce del Cielo, dicendolo S. Giovanni nell' Apocalissi: La celeste Città non abbisogna nè di Sole, nè di Luna, che in essa risplendano; perchè dalla divina chiarezza è illuminata, e la sua lucerna è l' Agnello: [3] *Et Civitas non eget Sole, neque Luna, ut luceant in ea: nam claritas Dei illuminavit* * *eam, & lucerna ejus est Agnus*.

E per te sol aprirli or a me piace.

76. Con queste voci l' Anima vuole astrignere lo Sposo a lasciarle vedere la luce degli occhj suoi; non solo perchè priva essendo di qualunque altra, in tenebre resterebbe, ma eziandio perchè non li vuole ad altro che a lui riserbare. Siccome in fatti è giustamente di questa divina luce privata l' Anima, che vuole rivolgere gli occhj della sua volontà a qualche luce di propria cosa fuori di Dio, occupando in essa la vista per riceverne lume; medesimamente per via di congruenza merita, che se le dia una tal luce quell' Anima, che chiuse a tutte le cose i sopraddetti suoi occhj per aprirgli a Dio solo.

ANNOTAZIONE

Sopra la Stanza seguente.

77. SI deve però sapere, che non può lo Sposo amante dell' Anime vederle per molto tempo penar sole, come fa questa, di cui andiamo trattando; poichè secondo quel che dice per bocca di Zaccaria, [4] le loro pene e i lamenti lo toccano nella pupilla degli occhj; e maggiormente quando le pene di cotali Anime sono dal suo amore originate, come sono le pene di questa. Per la qual cosa pure dice colla lingua d' Isaia: [5] *Antequam clament, ego exaudiam: adhuc illis loquentibus ego audiam*. Avanti che gridino io gli esaudirò, e nello stesso proferir delle parole gli ascolterò. Ed il Savio dice di lui: [6] Che se l' Anima lo cercherà, a guisa del danaio lo troverà. Quindi è che a quest' Anima innamorata, la quale ne va in traccia, con maggior cupidigia di quello che si faccia del danajo, abbandonando tutte le cose e se medesima per lui, sembra che in virtù di sì accese preghiere le abbia comunicato un qualche saggio della sua spirituale presenza, in cui le mostrò alcuni profondi aspetti della sua Divinità e bellezza, onde vieppiù le si aumentò

[1] *Ps.* 37.11. [2] *Tob.* 5.12. [3] *Apoc.* 21.23. [4] *Zach.* 2.8. [5] *Isaia* 65.24. [6] *Prov.* 2.4.

mentò la brama e il fervore di vederlo. Imperciocchè siccome si suol gettar acqua nella fornace, perchè vieppiù s'accenda ed attizzi il fuoco; non diversamente suole il Signore adoperare con alcune di queste Anime, che trovansi in simili calme d'amore, dando loro alcuni indizj della propria eccellenza per maggiormente infervorarle, e in tal guisa andar più disponendole alle grazie, che vuol far loro in appresso. Onde scoperto avendo l'Anima e sentito in quella oscura presenza il sommo bene e la bellezza sotto di essa nascosta, e morendo di desiderio di vederla, pronunzia la stanza che segue.

STANZA UNDECIMA.

Scopri la tua vezzosa
Faccia, e tua vista, e tua beltà m'uccida.
Solo può l'amorosa
Sanar doglia sì dura
Del caro Ben l'aspetto, e la figura.

DICHIARAZIONE.

78. BRamando adunque l'Anima d'essere da questo gran Dio posseduta, dal di cui amore si sente rubbato e piagato il cuore, e non lo potendo ormai soffrire, gli chiede determinatamente in questa stanza, che le scopra e mostri la sua bellezza cioè la sua divina Essenza, e che con questa vista l'uccida, sciogliendola della carne; poichè non può in essa vederlo, nè goderlo secondo il suo desiderio. Gli mette in oltre sugli occhj l'infermità e gl'impeti del suo cuore, che soffre penando per suo amore senza potervi trovar rimedio con meno, che con questa gloriosa vista della sua divina Essenza.

Scopri la tua vezzosa
Faccia,

79. Per dichiarazione di questo deve sapersi, che tre maniere di presenza di Dio ponno darsi nell'Anima. La prima è essenziale, e in tal guisa non solo nelle buone e sante Anime si ritrova, ma eziandio nelle triste e peccatrici, e in tutte l'altre creature; perchè con questa presenza dà loro l'essere e la vita, e se questa presenza essenziale loro mancasse, tutte tornerebbero in nulla, e lascierebbero d'essere: Ora questa all'Anima giammai non manca. La seconda presenza è di Grazia, per mezzo di cui Dio soggiorna nell'Anima, e si chiama di essa pago e soddisfatto. Questa presenza poi non è in tutte, perchè coloro, che ammettono in se colpa grave, la perdono; nè si può dall'Anima naturalmente sapere, se l'abbia o no. La terza è per via di spirituale affezione, perchè in molte Anime divote e in varie maniere suol Iddio formare alcune spirituali presenze, onde le ricrea, diletta, e rallegra. Tuttavia sì queste spirituali presenze, come l'altre sono tutte nascoste: non si mostrando Iddio per mezzo di esse nella propria natura, poichè la condizione di questa vita nol soffre; e perciò di qualsivoglia di esse può intendersi il sopraddetto verso, cioè:

Scopri la tua vezzosa
Faccia.

80. Imperciocchè certo essendo, che Dio è sempre all' Anima presente almeno nella prima maniera, non dice l' Anima, che si presenti a se; ma che questa coperta presenza, che le fa godere, o naturale, o spirituale, o affettiva che sia, se le discopra e manifesti per modo, che lo possa nel suo divino Essere e nella sua bellezza vedere. E per verità siccome colla sua essenziale presenza dà l' essere naturale all' Anima, e colla presenza della Grazia la perfeziona, così vorrebbe che colla sua palese Gloria la glorificasse. Essendo però quest' Anima dai fervori e dagli affetti dell' amor di Dio trasportata, dobbiamo intendere, che la presenza, di cui chiede al suo Diletto lo scoprimento, principalmente si spieghi di certa presenza affettiva, che formò il Diletto all' Anima di se, la quale fu tanto sublime, che parve all' Anima e sentì, che sotto di essa coperto vi fosse un essere immenso, di cui le comunicò Iddio certi aspetti chiaroscuri della sua Divina bellezza, che producono tale effetto nell' Anima, che la fanno bramare e languir di desiderio verso quello, che sotto una tale presenza sente nascosto. Corisponde ciò a quel, che provava Davidde, quando disse: Desidera e vien meno l' Anima mia verso gli atrj del Signore: [1] *Concupiscit, & deficit Anima mea in atria Domini*. Conciosiachè allora langue l' Anima per desiderio d' ingolfarsi in quel sommo Bene, che prova a se presente, ma coperto; perchè quantunque sia coperto, assai notabilmente conosce il bene e il diletto, che in se comprende; e perciò con maggior forza è tratta l' Anima e rapita da questo bene, che niun' altra natural cosa dal proprio centro: sicchè con quest' avidità e svisceratà voglia non si potendo più l' Anima trattenere, dice:

Scopri la tua vezzosa
Faccia.

81. Lo stesso avvenne a Mosè sul monte Sinai, dove stando alla presenza di Dio, sì alte e profonde rappresentazioni dell' altezza e bellezza della Divinità coperta di lui chiaramente scorgeva, che non lo potendo sostenere, due volte lo pregò a scoprirgli la sua Gloria, dicendogli: [2] *Cum dixeris: Novi te ex nomine, & invenisti gratiam coram me. Si ergo inveni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam, ut sciam te, & inveniam gratiam ante oculos tuos*. Tu dici di conoscermi per proprio nome, e ch' io son giunto ad esserti caro: il che se vero è, mostrami la tua faccia; acciocchè io ti conosca, e trovi negli occhj tuoi la compita grazia che bramo, cioè di arrivare al perfetto amore della Gloria di Dio. Però gli rispose il Signore dicendo: [3] *Non poteris videre faciem meam; non enim videbit me homo, & vivet*. Tu non potrai veder la mia faccia, perchè finchè vive l' uomo non mi vedrà. Il che torna lo stesso come dire. Una difficil cosa mi dimandi, o Mosè; poichè tanta si è la bellezza del mio volto, e il diletto di vedere la

[1] *Ps.* 83. 1. [2] *Ex.* 33. 13. [3] *Ibid.* 20.

la mia essenza, che nol potrà l' Anima tua in un genere di sì fiacca vita soffrire. Della qual verità essendo l' Anima consapevole, o sia per le parole, che Dio qui rispose a Mosè, o pur da ciò, ch' abbiam detto sentir ella sotto la presenza di Dio nascoso, cioè che nella propria bellezza non lo potrebbe in questo genere di vita vedere, (venendo giusta il detto di sopra l' Anima meno ad un solo trasparire di lui) previen' ella stessa la risposta, che se le può dare, come a Mosè, e dice:

E tua vista, e tua beltà m' uccida.

82. Quasi dicesse: Tanto essendo il diletto di vedere la tua essenza, e bellezza, che non può l'Anima reggere, ma debbo al vederla morire: *Tua vista, e tua beltà m' uccida.*

Chiaro sta, che due viste uccidono l' uomo per non poter egli la loro forza ed efficacia sostenere. L'una è quella del Basilisco, alla cui vista si dice, che muore incontanente. L'altra è la vista di Dio. Assai differenti però dell' una e dell' altra son le cagioni; perchè la prima veduta ammazza di gran veleno, e la seconda con immensa salute e Gloria. Per la qual cosa non fa qui molto l' Anima in voler morire a vista della bellezza di Dio per goderlo eternamente; poichè se l' Anima avesse dinnanzi un' ombra sola dell' altezza ed avenenza di Dio, non solamente bramerebbe una morte per vagheggiarla, come quì desidera, in eterno, ma mille acerbissime morti lieta soffrirebbe per vederla un breve istante; e dopo d' averla veduta bramerebbe di patire altrettanto per vederla un' altra volta in sì poco spazio di tempo.

83. Per maggiore spiegazione di questo verso è da sapersi, che parla qui l' Anima condizionatamente, quando dice che la di lui vista e bellezza l' uccida: cioè posto che non può senza morire vederla. Che se l' uno potesse avvenir senza l' altro, non chiederebbe che l' uccidesse: essendo una imperfezione naturale il voler morire. Ma poichè non può reggere questa vita corrottibile dell' uomo all' altra vita immarcescibile di Dio dice:

E tua vista, e tua beltà m' uccida.

84. Insegna San Paolo questa dottrina ai Corintj dicendo: [1] *Nolumus expoliari, sed supervestiri, ut absorbeatur, quod mortale est, a vita.* Non vogliamo già essere spogliati, ma sopravestiti, perchè la nostra mortal parte sia dalla vita assorta. Il che significa: Non desideriamo di essere della carne spogliati, ma di Gloria sopravestiti. Però veggendo, che non si può vivere insieme nella Gloria ed in carne mortale, come si accennò, replica che desidera d' essere sciolto, e trovarsi con Cristo: [2] *Desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo.* Insorge però qui un dubbio, ed è, per qual ragione i figliuoli d' Israello temessero e fuggissero anticamente di veder Dio per non morire, come protestò Manuel a sua moglie: [3] *Morte moriemur, quia vidimus Dominum.* Ed all'opposto quest'Anima alla vista di Dio desidera di morire? Al che si risponde, che ciò se-

[1] 1. *ad Cor.* 5. 4. [2] *ad Philipp.* 1. 23. [3] *Jud.* 13. 42.

seguiva per due ragioni. La prima, perchè in quel tempo, sebbene morivano in Grazia di Dio, non lo avevano a vedere prima che giugnesse Cristo; e quindi molto miglior sorte era per loro vivere in carne, accrescendo i proprj meriti, e della natural vita godendo, che giacersi nel Limbo senza meritare, e patendo tenebre, e la spirituale lontananza da Dio: il perchè avevano allora per una gran grazia di Dio e vantaggio loro il campare molti anni. La seconda ragione nasce dal canto dell' amore, poichè non essendo eglino in amore fortificati, nè tanto a Dio per amore vicini, temevano di morire al vederlo. Ma ora nella Legge di Grazia, in cui morendo il corpo può l' Anima veder Dio, diventa più salutevol cosa voler vivere poco tempo afin di giugnere a contemplarlo. E quando pur questo non fosse, contuttociò amando l'Anima Dio, come infatti questa lo ama, non temerebbe vedendolo di morire; poichè il vero amore riceve egualmente ed alla stessa maniera tutto ciò, che viene dal suo Diletto, o sia cosa contraria o favorevole, purch' egli la voglia fare, e gli stessi castighi accoglie d'una maniera affatto eguale; anzi gli apportano godimento e diletto: affermando S. Giovanni: [1] *Perfecta Charitas foras mittit timorem*. La perfetta Carità scaccia qualunque timore. Così non può essere ad un'Anima amante amara la morte; poichè trova in essa tutti i suoi diletti e le dolcezze dell'amore. Non le può cagionare tristezza la sua memoria, poichè incontra in essa tutta l' allegrezza; nè le può esser grave e penosa, essendo il termine di tutte le sue noie e pene, e il principio d' ogni suo bene. La riguarda qual sua amica e sposa, e colla sua memoria rallegrasi, quasi il giorno fosse del suo sposalizio e delle sue nozze; e più brama quel dì e quell' ora, in cui la deve cogliere la morte, che i Re della terra non desiderano i loro Regni e Principati. Perchè di questo genere di morte dice il Savio: O morte è pur buono il tuo giudizio ad un uomo, che si trova in necessità: [2] *O mors, bonum est judicium tuum homini indigenti*. Ora se la morte è buona per chi si trova in angustie delle cose di qua, quantunque alle di lui necessità sovvenire non possa, ma piuttosto di ciò, ch' aveva, debba spogliarlo: quanto migliore sarà il costei giudizio ad un' Anima, che si trova, come questa, in necessità d' amore, e che sta gridando per ottenere più amore; quando non solo di ciò, ch' aveva, non la priverà, ma le fia piuttosto cagione, che arrivi al compimento d' amore, che bramava, ed a veder soddisfatta ogni sua necessità. Ragionevolmente adunque ardisce l' Anima di dire senza timore:

E tua vista, e tua beltà m' uccida.

85. Conciosiachè sa, che nel punto stesso di vederla sarebb' ella rapita alla medesima bellezza, ed in essa assorta, ed in essa trasformata; e che sarebbe alla guisa della medesima bellezza bella, ed a norma di essa abbondante di tutto ed

[1] 1. *Johann.* 4. 18. [2] *Eccl.* 41. 3.

ed arricchita. A questo fine dice Davidde: E' pur preziosa la morte dei Santi nella presenza del Signore: [1] *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus*. La qual cosa non avverrebbe, se delle di lui medesime grandezze non partecipassero; poichè dinnanzi a Dio nulla v'è di prezioso fuor di quello, che in se medesimo egli è; e perciò l'Anima, quando ama, non teme di morire, anzi il desidera, e per la stessa ragione paventa sempre di morire il peccatore, perchè sospetta che la morte debba toglierli tutti i beni, ed inferirgli tutti i mali, dicendo Davidde: Pessima è la morte de' peccatori: [2] *Mors peccatorum pessima*; e perciò, come dice il Savio, amara viene ad essere la sua memoria: [3] *O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis*! Imperciocchè amando essi molto la vita di questo Secolo, e poco quella dell'altro, assai temono la morte. Ma l'Anima, che ama Dio, vive più nell'altra vita che in questa: vivendo più dove ama, che dove anima; e quindi apprezza poco questa corporal vita, e dice: *Tua vista, e tua beltà m'uccida*.

Solo può l'amorosa
Sanar doglia sì dura
Del caro Ben l'aspetto, e la figura.

86. La cagione perchè l'infermità d'amore non si può, come qui dice, con altro rimedio sanare, che coll'aspetto e colla figura del caro Bene, si è, perchè siccome la doglia d'amore dall'altre infermità è differente, così una diversa medicina ricerca. Nell'altre malattie in fatti secondo i documenti della buona Filosofia si guariscono i contrarj cogli altri contrarj; ma l'amore non si medica senonchè con qualche altra cosa all'amore corrispondente. La ragione si è, perchè la salute dell'Anima nel divino amore consiste; e perciò quando non ha un perfetto amore, non gode perfetta sanità, e per questo capo è inferma: non essendo altra cosa l'infermità, che un mancamento di salute; per modo che quando l'Anima non ha verun grado d'amore, è morta, ma quando arriva ad averne alcuno, per minimo che sia, già è viva, comecchè molto debole e inferma a motivo d'essere scarso il suo amore. Perciò è che quanto più se le andrà aumentando l'amore, tanto più sarà sana; e quando sarà giunta ad un perfetto amore, allora goderà una compiuta salute. Intorno a che è da sapersi, che non arriva mai ad essere perfetto l'amore, se non si pareggiano tanto insieme gli amanti, che si trasformi l'uno nell'altro, ed allora l'amore è del tutto sano. E perchè l'Anima prova qui un certo adombramento d'amore, che si è la doglia mentovata, bramando che finisca di raffigurarsi alla figura, di cui è disegno, cioè al suo Sposo il Verbo figliuolo di Dio, il quale a detto di S. Paolo è lo splendore della sua Gloria, e la figura della sua sostanza: [4] *Splendor gloriæ, & figura substantiæ ejus*; e per

[1] *Ps.* 115.15. [2] *Ps.* 33. 22. [3] *Eccl.* 41. 1. [4] *ad Heb. cap.* 1. 3.

perchè questa è la figura, di cui l'Anima qui favella, e in cui brama per amore trasfigurarsi; perciò dice:

Solo può l'amorosa
Sanar doglia sì dura
Del caro Ben l'aspetto, e la figura.

87. Ben si chiama doglia l'amore imperfetto, perchè siccome l'infermo si sente fiacco per operare; non altrimenti l'Anima, ch'è debole in amore, lo è eziandio per esercitare l'eroiche virtù. Si può ancora intendere in questo luogo, che chi si sente infermo d'amore, cioè in esso mancante, ha un segno d'aver qualche amore; poichè da ciò, che ha, scopre ad evidenza ciò che gli manca: laddove chi questa doglia non prova, è segno, o che non ha verun amore, o che in esso è perfetto.

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

88. IN questo stato sentendosi l'Anima con tanta veemenza verso Dio trasportata, come la pietra quando si va più avvicinando al centro; e trovandosi eziandio quasi cera, che cominciò a ricevere l'impressione del sigillo, ma non si finì di stampare; ed oltre a ciò conoscendo, che si rassomiglia ad una immagine di prima mano e sbozzata, e gridando a chi la sbozzò, perchè termini di disegnarla e formarla: siccom'è dalla Fede tanto illustrata, che le fa trasparire alcuni divini molto chiari sembianti dell'altezza del suo Dio, così non sa che farsi, fuorchè rivolgersi alla medesima Fede; essendo quella, che in se racchiude e copre la figura e la bellezza del suo Diletto, dalla qual pure ricava ella i sopraddetti sbozzi e pegni d'amore; e con essa formando ragionamento, dice:

STANZA DUODECIMA.

O fonte cristallino,
Se tu fra queste immagini d'argento
Formassi repentino
I cari occhj bramati,
Che stanmi in cor, ma sol confusi e ombrati.

DICHIARAZIONE.

89. DEsiderando l'Anima con tanto ardore l'unione dello Sposo, e vedendo che in tutte le creature niun mezzo o rimedio ad ottenerla ritrova; si rivolge a favellar colla Fede, siccome quella che più al vivo deve darle lume del suo Diletto, prendendola per mezzo a conseguirla; (poichè a vero dire non v'è altro, onde si passi alla vera unione ed allo spirituale sposalizio con Dio, secondo che per Osea egli lo spiega dicendo: [1] *Sponsabo te mihi in Fide*: Io ti sposerò meco per via di Fede.) E piena del desio che l'accende, pronunzia le seguenti cose, che il senso formano della stanza: O Fede del mio Sposo Cristo, se tu chiaramente mi svelassi quelle verità del mio Di-

[1] *Osee* 2. 20.

Diletto, che d'oscurità e tenebre coperte nell'Anima m'infondesti; (poichè la Fede al dire de' Teologi è un abito oscuro) di manierachè quel che mi comunichi con informi e oscure notizie, in un momento lo mostrassi e scoprissi: separandoti da quelle verità, (poichè la Fede è un velo ed una coperta delle divine verità) e rivolgendole formatamente e pienamente in manifestazione di Gloria. Proferisce adunque il verso:

O fonte cristallino.

90. Chiama cristallina la Fede per due ragioni. La prima perchè a Cristo suo Sposo appartiene. E la seconda perchè ha le proprietà del cristallo, essendo pura nelle sue verità, ed una fonte chiara, e da ogni errore e dalle naturali forme purgata. Di più l'appella fonte, perchè da essa scaturiscono all'Anima le acque di tutti i beni spirituali. Ond'è che Cristo Signor nostro colla Samaritana favellando, diede alla Fede il nome di fonte, dicendo: Che a chi in lui credesse egli farebbe isgorgare un fonte, l'acqua del quale alla eterna vita salisse: [1] *Fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*. E quest'acqua era lo spirito, che dovevano ricevere coloro, che avessero in esso creduto: [2] *Hoc autem dixit de spiritu, quem accepturi erant credentes in eum.*

Se tu fra queste immagini d'argento

91. Alle proposizioni ed agli articoli, che ci suggerisce la Fede, dà il nome d'immagini d'argento. Per intendere la qual cosa e gli altri versi deve premettersi, che la Fede nelle proposizioni, che insegna, è paragonata all'argento, e la sostanza delle verità, che contengono, rassomigliasi all'oro; perchè questa medesima sostanza, che ora crediamo, dall'argento della Fede vestita e coperta, la dobbiamo scorgere nell'altra vita alla scoperta, e svelato già l'oro della Fede. Della qual Fede parlando Davidde si esprime così: Se dormirete in mezzo ai due Cleri, le penne della colomba saranno inargentate, e l'estremità del suo dorso saranno di color d'oro: [3] *Si dormiatis inter medios Cleros, pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi ejus in pallore auri*. Vale a dire: Che se chiuderemo gli occhj dell'intelletto alle cose superiori ed inferiori, (il che appella dormire nel mezzo) dimoreremo in Fede, che quì intende per la colomba, le di cui penne, che sono le verità rivelate, saranno inargentate, perchè in questa vita ce le propone la Fede vestite e coperte: e perciò le chiama immagini d'argento. Ma sull'ultimo di questa Fede, che sia quando essa termina colla chiara visione di Dio, resterà la sostanza della Fede d'un quasi aureo colore, per aver deposto il velo d'un tal argento. Di maniera che la Fede ci dà e comunica il medesimo Dio, nè perchè ce lo dà sotto l'argento della Fede stessa coperto, perciò lascia di darcelo veramente: siccome chi dà un vaso inargentato, il

G 2

[1] *Joann.* 4.14. [2] *Ibid.* 7.39. [3] *Ps.* 67.14.

il quale sia d'oro, non perchè esso è d'argento coperto, lascia di darcelo, e d'esser d'oro. Laonde allorchè la Sposa nei Cantici questo possedimento di Dio sospirava, promettendoglielo egli, per quanto nella nostra vita si può, disse, che le farebbe alcuni pendenti d'oro, smaltati però d'argento: [1] *Murenulas aureas faciemus tibi, vermiculatas argento*. Nelle quali parole promise di darsele sotto la Fede coperto. Dice adunque ora l' Anima alla Fede: Se in queste tue immagini d' argento, che sono gli articoli sopraddetti, onde tieni coperto l' oro dei divini raggi, che sono gli occhj bramati, (di cui soggiugne tosto:)

Formassi repentino
I cari occhj bramati.

92. Sotto il nome d'occhj intende giusta il sopraddetto i raggi e le divine verità, le quali, come pure dicessimo, ci sono dalla Fede ne' suoi articoli proposte coperte ed informi. Il che rende questo senso: O se le stesse verità, che informi ed oscure ne insegni, e sotto i tuoi articoli di Fede coperte, tu finissi una volta di spiegarmele chiaramente e formatamente in essi scoperte, come il mio desiderio le chiede! Alle quali verità addatta qui il vocabolo d'occhj per la grande presenza, che sente del suo Diletto; sicchè le sembra di starsene incessantemente mirandolo. Per la qual cosa dice:

Che stanmi in cor, ma sol confusi e ombrati.

93. Protesta d' averle nel suo cuore adombrate, cioè a dire nell' Anima sua secondo le parti dell' intelletto e della volontà; perchè quanto all'intelletto ha infuse queste verità per via di Fede nell'Anima sua. E perchè la loro notizia non è perfetta, dice che sono sbozzate; mentre siccome lo sbozzo non è perfetta pittura, così la cognizione della Fede non è un conoscimento perfetto. Le verità pertanto, che s'infondono nell'Anima per mezzo della Fede, sono come in isbozzo; e quando alla chiara Visione arriveranno, l'Anima in se le troverà, come una perfetta e compiuta pittura, conforme a ciò che scrive l'Apostolo: [2] *Cum autem venerit, quod perfectum est, evacuabitur, quod ex parte est*. E vuol dire: Quando giugnerà quel ch'è perfetto, cioè la chiara Visione, terminerà ciò, che in parte solo è tale, cioè il conoscimento della Fede.

94. Ma oltre questo abbozzo della Fede un altro ve n' è d'amore nell'Anima dell' amante secondo la volontà, nella quale di tal maniera si sbozza la figura del Diletto, e tanto unitamente e vivamente si ricopia, quando v'interviene l'unione d'amore; che si dice con verità, vivere l' amato nel amante, e quest'amante nell' amato. A tal grado di somiglianza giugne l' amore nella trasformazione degli amanti, che può affermarsi, che ciascheduno è l'altro, ed ambedue sono un solo. La ragione si è, perchè nella unio-

[1] *Cant.* 1. 10. [2] 1. *ad Cor.* 13. 10.

nione e trasformazione d' amore l'uno dà il possedimento di se all'altro, e ciascheduno di loro lascia se stesso, e si dà e si cambia coll'altro; ed entrambi per trasformazione d' amore sono un solo. Intese San Paolo di darne ciò ad intendere, quando disse: [1] *Vivo autem jam non ego: vivit vero in me Christus*. Il che si spiega: Io vivo, è vero, ma non già son io, perchè vive in me Cristo. Nel dire infatti io vivo, ma non già son io, significò che quantunque egli vivesse, non era però sua quella vita, stando in Cristo trasformato; e che la sua vita era più divina che umana; e perciò dice, che non vive egli, ma Cristo in lui: di modo che secondo questa somiglianza di trasformazione possiamo asserire, che per unione d' amore la sua vita e quella di Cristo erano una sola. Si adempirà ciò perfettamente in Cielo per mezzo della vita divina in tutti quelli, che meriteranno di specchiarsi in Dio; poichè in Dio trasformati essendo, viveranno una vita di Dio e non la propria: comecchè sia pur vita loro, mentre la vita di Dio diverrà loro vita. Allora diranno daddovero: Viviamo noi, ma non già noi, perchè in noi vive Iddio. Il quale stato, quantunque possa in questa vita ottenersi, come in San Paolo seguì, non però compiutamente e perfettamente; quand'anche salisse l'Anima ad una tal trasformazione d'amore, che fosse matrimonio spirituale, stato il più sublime, a cui si possa in questa vita aspirare. Poichè tutto questo può chiamarsi uno sbozzo d'amore a paragone della perfetta figura nella trasformazione della Gloria. Quando però un tale sbozzo di trasformazione nella presente vita si conseguisce, ella è una grande e buona ventura: appagandosi di ciò molto il Diletto, il quale a tal fine bramando, che la Sposa lo mettesse sotto qualche adombramento nell'Anima sua, dice ne' Cantici: Mettimi come un segno sopra il tuo cuore, e come un segno sopra il tuo braccio: [2] *Pone me, ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super bracchium tuum*. In questo passo il cuore significa l'Anima, in cui durante la presente vita si sta Iddio, come segno in abbozzo di Fede secondo il detto di sopra; e il braccio significa la forte volontà, in cui giusta lo spiegato da ultimo dimora lo stesso Dio, quasi un segno sbozzato d'amore.

95. Tale si è la condotta dell'Anima in questo tempo, della quale, sebbene in poche note, non voglio lasciar di dirne qualche cosa, ancorchè non si possa a parole spiegare. Conciosiachè sembra all' Anima, che se le diseccchi la sostanza corporale e spirituale per la sete di questo vivo fonte di Dio: essendo la sua sete somigliante a quella, che tolerava Davidde, quando disse: Siccome il Cervo anela ai fonti dell'acque, non altrimenti te, o mio Dio, desidera l'Anima mia. Trovossi questa sitibonda di Dio forte e vivo; quando sia mai, ch'

io

[1] *ad Gal.* 2. 20. [2] *Cant.* 8. 6.

io venga ad essere ammessa dinnanzi la faccia di Dio? [1] *Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, ita desiderat Anima mea ad te, Deus. Sitivit Anima mea ad Deum fortem vivum, quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* Tanto poi questa sete l'affanna, ch'avrebbe l'Anima per nulla di rompere le linee, e farsi strada per mezzo i Filistei, come fecero i Forti di Davidde, afin di riempiere il suo vaso d'acqua alle cisterne di Betelemme, che si è Cristo. [2] Imperciocchè tutte le difficoltà del mondo, e le furie dei Demonj, e le pene dell'Inferno non temerebbe di passare per ingolfarsi in questo fonte ed abisso d'amore. A questo proposito si dice ne' Cantici: La dilezione ha una fortezza eguale alla morte, e la sua gara è dura al pari dell'Inferno: [3] *Fortis est, ut mors, dilectio, dura, sicut infernus, æmulatio*. Perchè non si può credere quanto sia veemente l'ansietà e la pena, che l'Anima prova, quando vede, che si va avvicinando ad assaggiare quel bene, e pur non se le concede. E per verità quanto più si scorge a vista e sulla porta quasi di ciò che brama, e se le niega, tanto maggior pena e tormento le reca. Laonde in questo spiritual senso dice Giobbe: [4] *Antequam comedam, suspiro; & tanquam inundantes aquæ, sic rugitus meus*. Prima di mangiare io sospiro, e il ruggito ed urlo dell'Anima mia alla piena dell'acque si rassomiglia. Vale a dire, che per lo mangiare e per la cupidigia d'esso intende Dio; poichè alla misura dell'avidità d'un cibo, e della cognizione, che se ne ha, si pena per averlo.

ANNOTAZIONE

Sopra la Stanza seguente.

96. La cagione, onde l'Anima in questo tempo patisce tanto per lui, si è, perchè siccome va sempre più unendosi a Dio; sente vieppiù in se quel, che di Dio le manca, e sente insieme gravissime tenebre nell'Anima sua co uno spiritual fuoco, che la secca e purga; acciocchè in tal guisa purificata si possa con Dio unire. Imperciocchè fin a tanto che Dio non fa cader da se sopra di essa qualche raggio di luce sopranaturale, è egli per lei intolerabili tenebre, mentre dimora spiritualmente d'intorno ad essa: essendo la natural luce dall'eccesso della sopranaturale oscurata. Tutto ciò ne diede ad intendere Davidde, quando scrisse [5]: *Nubes, & caligo in circuitu ejus .... ignis ante ipsum præcedet*. La nuvola e l'oscurità gli stanno d'intorno ... e il fuoco precorrerà la sua presenza. E in un altro Salmo dice: [6] *Et posuit tenebras latibulum suum, in circuitu ejus tabernaculum ejus: tenebrosa aqua in nubibus aeris. Præ fulgore in conspectu ejus nubes transierunt, grando & carbones ignis*. Pose per sua coperta e nascondiglio le tenebre, e il suo tabernacolo all'intorno di lui è l'

[1] *Ps.* 41. 1. [2] 2. *Paral.* 11. 17. [3] *Cant.* 8. 6.
[4] *Jobi* 3.24. [5] *Ps.* 96. 2. [6] *Ps.* 17. 12.

è l' acqua tenebrosa fra le nubi dell'aria. In virtù del suo grande splendore passarono alla presenza di lui le nuvole, le tempeste, e i carboni di fuoco. Il che si spiega dell'Anima, che sempre più si va a lui avvicinando. Poichè quanto più l'Anima ad esso si accosta; tutte le sopraddette cose in se medesima prova, fin a tanto che Iddio per trasformazione d' amore ne' suoi divini splendori l'introduca. Siccome però in Dio per sua immensa bontà vanno d' egual passo alle tenebre ed ai votamenti dell'Anima le consolazioni e le grazie, perchè: [1] *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus*. E perchè innalzandola e glorificandola, la umilia eziandio, e la fa penare; alla stessa guisa infuse da se nell' Anima fra queste pene certi raggi divini con tal gloria e forza d'amore, che la commosse tutta, e tutto le alterò il naturale: sicchè con gran paura e natural timore disse al Diletto il principio della sottoscritta stanza, proseguendosi dallo stesso Diletto il rimanente di essa.

STANZA DECIMATERZA.

Deh gli allontana, Amato,
Ch'io passo, e volo. (Sposo.) *Ah mia*
Colomba torna.
Spunta il Cervo piagato
Dalla collina erbosa,
E del tuo volo al ventilar riposa.

1 *Ps.* 138. 12.

DICHIARAZIONE.

97. NEL tempo dei grandi desiderj e degli amorosi fervori, quali sono quelli, che nelle passate stanze l' Anima dimostrò, suole il Diletto altamente, soavemente, amorosamente, anzi con gran forza d'amore visitar la sua sposa; perchè d'ordinario secondo i grandi fervori ed impeti d'amore, che sono nell' Anima preceduti, sogliono essere eziandio grandi le grazie e le visite, che Dio fa. Ora siccome aveva l'Anima bramati con tal veemenza questi occhj divini, di cui nella precedente stanza finì di parlare; quindi le scoprì a norma delle sue brame il Diletto alcuni raggj della sua grandezza e Divinità, che furono con tale elevazione e con tanta forza comunicati, che la fece in estasi uscir di se: il che avvenne al principio con gran danno e timore della natura; e perciò non potendone in un sì fiacco soggetto soffrirne l'eccesso, recita il seguente verso.

Deh gli allontana, Amato.

98. Cioè a dire questi tuoi occhj divini, perchè mi fanno volare, di me uscendo in altissima contemplazione, più di quel che la natura sostenga. Il che dice, perchè le sembrava, che l'Anima sua dal corpo volasse: cosa per altro tanto da essa bramata, e per cui gli richiese, che gli allontanasse, cioè lasciando di comunicarglieli in questa vita, in cui non li può soffrire e godere, come vorrebbe, mentre se le

le comunicavano nel volo, ch'essa fuor della carne metteva. Il qual desiderio e volo le fu subito dallo Sposo impedito, dicendo: *O mia Colomba torna*, poichè la comunicazione, che presentemente da me ricevi, non appartiene ancora allo stato di Gloria, che tu ora vorresti. Ritorna pertanto a me, che sono colui, del quale tu d'amor piagata vai in traccia; mentre io pure, quasi Cervo dal tuo amore ferito, comincio a palesarmiti per mezzo della tua sublime Contemplazione, e nell'amore di essa mi prendo piacere e refrigerio. Dice dunque l'Anima allo Sposo:

Deh gli allontana, Amato.

99. Giusta il detto di sopra l'Anima per rapporto ai fervidi desiderj, che nodriva di questi divini occhj, i quali significano la Divinità, ricevette interiormente dal Diletto tal comunicazione e notizia di Dio, che le fece dire: *Deh gli allontana, Amato*. Conciosiachè tal si è la naturale miseria in questa vita, che quel medesimo, in che l'Anima ha posta la miglior sua vita, ed ella più ardentemente brama, cioè la comunicazione ed il conoscimento del suo Diletto, allorchè le vien conceduto, non lo può ricevere, senza che quasi le costi la vita. Per modo che quegli occhj, che con tanta sollecitudine, e con tale ansietà, e per tante vie andava cercando, la riducano a dire, quando le sono conceduti:

Deh gli allontana, Amato.

100. Imperciocchè alle volte è tanto grande il tormento, che in simili visite d'estasi si prova, che non v'è tormento, il quale dislochi per modo le ossa, e metta in angustie la natura a tal segno, che se Dio non vi provedesse, mancherebbe la vita. E per verità sembra così all'Anima, cui succede: sentendo come staccarsi ella dalla carne, ed abbandonare il corpo. La ragione si è, perchè somiglianti grazie non si ponno molto ricevere in queste membra; essendo lo spirito sollevato a comunicare collo Spirito Divino, ch'all'Anima discende; e quindi a forza deve in qualche maniera lasciar la carne, e questa patirne, e per conseguenza l'Anima in essa per l'unità del supposto. Il gran tormento adunque, che soffre l'Anima nel tempo di questo genere di visita, e il gran timore; che le cagiona il vedersi per via sopranaturale trattare, le fanno dire:

Deh gli allontana, Amato.

101. Non si deve intendere però, che dicendo l'Anima, che gli allontani, voglia daddovero, che le fossero allontanati; perchè, come dicessimo, codesta è una espressione di naturale timore. Anzi (comecchè molto di più le costasse) non vorrebbe perdere queste visite e grazie del Diletto; poichè sebbene la natura ne patisce, lo spirito nel soprannaturale raccoglimento sen vola a godere dello spirito del Diletto, ed è ciò ch'ella desiderava e chiedeva; e perciò non vorrebbe riceverlo in carne, in cui non si può compiuta-

tamente godere, ma per poco e con pena, sibbene nel volo dello spirito fuor della carne, allorchè liberamente si gode. Per la qual cosa disse: *Deh gli allontana*, *Amato*, cioè di comunicarmeli in carne.

Ch'io passo, *e volo*.

102. Quasi che dicesse: Io passo e volo da questa carne, perchè me li comunichi fuori di essa, essendo essi la cagione di farmi uscire volando dal corpo. Per meglio intendere che volo sia quequesto, si consideri che, insistendo nelle sopraddette cose, in quella visita del Divino Spirito quel dell'Anima è con gran forza rapito a comunicarsi col Divino, e languire alle cose del corpo, e lasciar di sentire in esso, e a non occuparvi le sue azioni, tenendole in Dio. Che perciò disse l'Appostolo S. Paolo in quel suo ratto, [1] che non sapeva, se stesse l'Anima ricevendolo nel corpo o fuor d'esso. Nè per questo deve supporsi, che l'Anima abbandoni il corpo, e della natural vita lo privi; ma che non esercita in esso le proprie operazioni. Ora questa è la cagione, perchè in tali ratti e voli rimansi il corpo senza senso, e quantunque gli facciano all'intorno cose di grandissimo dolore, non le sente; perchè non avviene, come nell'altre mancanze e negli sfinimenti naturali, in cui il dolore fa riavere. Nel tempo di tali visite provano questi sentimenti coloro, che non sono ancora allo stato arrivati di perfezione, ma che tuttavia per quello camminano de'proficienti; poichè gli altri, che vi son giunti, godono le lor comunicazioni in pace ed amor soave, e cessano questi rapimenti, che ad una tale comunicazione disponevano.

103. Sarebbe questo un convenevol luogo a trattare della differenza, che passa fra i ratti, l'estasi, ed altre elevazioni, e sottili voli di spirito, che agli Spirituali sogliono avvenire. Ma perchè il mio fine ad altro non mira, siccome nel Prologo promisi, fuorchè a spiegare con brevità queste stanze, deve lasciarsi l'impresa a chi sappia trattarla meglio di me. Ed anche perchè la *BEATA TERESA DI GESU' NOSTRA MADRE* lasciò scritte intorno a ciò cose di ammirabile spirito ripiene, le quali spero nel Signore, che presto a luce usciranno. Ciò per altro, che qui l'Anima dice del volo, deve intendersi del rapimento ed estasi dello spirito a Dio. Soggiugne poi incontanente il Diletto:

O mia Colomba torna.

104. Di molto buona voglia se ne andava l'Anima dal corpo in quel volo di spirito, pensando già che la vita finisse, e che potrebbe col suo Sposo eternamente deliziarsi, e starsene con esso lui a faccia scoperta. Ma le fu dallo Sposo attraversato il passo, dicendo: *O mia Colomba torna*. Lo che vale il medesimo come: O Colomba, che sei, nell'alto e leggier volo di Contemplazione che met-

[1] *ad* 2. *Cor.* 12. 2.

ti, e nell' amore ond' ardi, e nella semplicità con cui miri, (poichè di queste tre proprietà è adorna la Colomba) dà all' indietro da quell' alto volo, in cui pretendi di giugnere a possedermi più daddovero; poichè non è ancora arrivato di sì alto conoscimento il tempo, e accommodati a questo più basso, ch' io presentemente in questo tuo trasporto ti comunico, ed è:

Spunta il Cervo piagato.

105. Lo Sposo si paragona al Cervo, intendendo qui se medesimo in esso. Si rifletta adunque, che proprio del Cervo si è agli eminenti luoghi salire, ed allorchè è ferito, affrettarsi in traccia di refrigerio alle fresch' acque; e se ode la compagna, che per esser piagata si lamenti, senza indugio colà portasi a farle festa e accarezzarla. Alla stessa guisa adopera, presentemente lo Sposo, perchè veggendo la Sposa di suo amore ferita, egli pure al gemito di lei si sente del suo amore ferire; essendo fra gl' innamorati la ferita dell' uno anche dell' altro, e comune di ambedue il sentimento. Le quali espressioni tornano nel senso, che segue: Rivolgiti a me, o Sposa, che se tu sei per mio amore piagata; io pure ad esempio del Cervo da questa tua piaga piagato a te ne vengo, rassomigliandomi eziandio al Cervo nello spuntar dall' alto, e perciò dice:

Spunta.....

Dalla collina erbosa.

106. Cioè dalla eminenza della Contemplazione, che in questo volo hai toccato; poichè la Contemplazione è un alto posto, da cui comincia Iddio in questa vita a comunicarsi all' Anima, e farsele vedere, comecchè non perfettamente; e perciò non dice che finisce di comparire, ma che spunta. Imperciocchè per quanto alte siano le notizie, che vengono all' Anima intorno Dio, mentre vive, sono tutte un quasi molto rimoto spuntare. Segue indi la terza proprietà, che al Cervo assegniamo, ed è la contenuta nel verso che succede:

E del tuo volo al ventilar riposa.

107. Sotto nome di volo intende la Contemplazione di quell' estasi, di cui abbiamo parlato; e per l' aura spiega lo spirito d' amore, che lo stesso volo di Contemplazione nell' Anima cagiona. Ora con gran proprietà chiama aura questo amore dal volo prodotto, perchè lo Spirito Santo, ch' è amore, anch' egli nella Scrittura all' aura si paragona, essendo dal Padre e dal Figliuolo aspirato; e siccome quivi egli è aura del volo, cioè per mezzo della volontà dalla Contemplazione e Sapienza del Padre e del Figliuolo procede, ed è spirato; così in questo luogo un tal amore dell' Anima è chiamato dallo Sposo aura, poichè procede dalla Contemplazione e notizia, ch' ella ha in quel tempo di Dio. E' cosa degna di considerazione, che non dice qui lo Sposo di venire al volo, ma al ventilar del volo; poichè Dio non si comunica propriamente all' Anima per mezzo del costei volo, che si è, come abbiam detto, il conoscimento, che ha di Dio, ma per mezzo dell' amore ad un

tal

tal conoscimento seguito: siccome infatti l'Amore è l'unione del Padre e del Figliuolo, così lo è dell'Anima con Dio. Quindi è che, quantunque abbia un'Anima altissime cognizioni di Dio ed una eguale contemplazione, e penetri tutti i Misterj, se non è accesa d'amore, non le giova nulla, come dice S. Paolo,[1] per unirsi con Dio; affermando lo stesso in altro luogo: *Charitatem habete, quod est vinculum perfectionis*.[2] Vale a dire: Acquistate la Carità, che si è il vincolo della perfezione. Questa Carità adunque e amore dell'Anima fa, che venga lo Sposo correndo a bere al fonte d'amore della sua Sposa, come le fresch'acque fanno andare il sitibondo e piagato Cervo in traccia di refrigerio, e perciò dice:

Al ventilar riposa.

108. Conciosiachè siccome l'aura rende fresco, e dà refrigerio a chi è dal calore affaticato; non diversamente l'aura d'amore refrigera e ricrea chi arde nel fuoco amoroso: essendo di tal proprietà dotato questo fuoco, che quell'aura, onde si ventila e ricrea, è maggior fuoco d'amore; poichè all'amante l'amore è una fiamma, che arde con appetito di maggiormente abbruciare, come fa del natural fuoco la fiamma. Chiama qui pertanto riposarsi al ventilare l'adempimento di questo suo desirio d'ardere vie più nell'amoroso ardore della sua sposa, che si è l'aura del di lei volo. Egli è dunque lo stesso, come se dicesse: All'ardore del tuo volo io maggiormente ardo, perchè un amore accende l'altro. E' però da riflettere, che Dio non infonde la sua Grazia e l'amore nell'Anima fuorchè secondo l'amorosa volontà dell'Anima stessa. Laonde il vero innamorato ha da porre il suo studio in che questo amore non gli manchi; poichè per tal mezzo, come dicessimo, muoverà, se così può dirsi, più il Signore ad amarlo, e a ricrearsi nell'Anima sua. E per fare acquisto d'essa Carità, deve in ciò esercitarsi, che ad una tal virtù attribuisce l'Appostolo, dicendo: La Carità è paziente e benigna; non è invidiosa, non fa male, non insuperbisce, non ammette ambizione, le sue medesime cose non cerca, non s'adira, non pensa male, non si rallegra della malvagità, ma si compiace della verità. Soffre tutte le cose, che sono da sopportarsi, crede ogni cosa, (vale a dire, che deve credersi) spera il tutto, e il tutto pure sostiene, (quel però, che alla Carità si trova spediente. *Charitas patiens est, benigna est; charitas non æmulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambitiosa, non quærit, quæ sua sunt, non irritatur, non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati: omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet*.[3]

[1] 1. *ad Cor.* 13. 2. [2] *ad Coloss.* 3. 14. [3] 1. *ad Cor.* 13. 14.

ANNOTAZIONE

Ed argomento delle due ſtanze ſeguenti.

109. SIccome adunque queſta Colomba dell'Anima andava volando per l'aura d'amore ſull'acque del Diluvio delle ſue amoroſe fatiche ed anſietà, che ſino a qui dimoſtrò, (non trovando dove poſare il piede) in queſt'ultimo volo da noi dichiarato; ſteſe allora il pietoſo Padre Noè la mano della ſua miſericordia, e la raccolſe mettendola nell'Arca della ſua Carità e dell'amore: e ciò avvenne al tempo che nella ſtanza finita di ſpiegare diſſe: *O mia Colomba torna*. Nel qual raccoglimento trovando l'Anima tutto ciò che deſiderava, anzi molto più di quel ch'eſprimer ſi poſſa, comincia a cantare le lodi del ſuo Diletto, deſcrivendone le grandezze, che in queſta unione con lui provò e godette, e dicendo nelle due ſeguenti ſtanze.

STANZA XIV.

Caro mio, gli erti monti,
Le ſolitarie ombroſe erme vallette,
Le ſtrane iſole, e i fonti
Di ſchiette acque ſonore,
E l'amoroſo ſibilar dell'ore.

STANZA XV.

La ripoſata e queta
Notte ſul primo biancheggiar dell'alba,
La melodia ſegreta,
Solitudin ſonora,
La cena, che conforta, & innamora.

ANNOTAZIONE.

110. PRima di entrare nella ſpiegazione di queſte ſtanze, è neceſſario per maggior intendimento di eſſe, e dell'altre che verranno appreſſo, avvertire, che in queſto volo di ſpirito, di cui non ha molto abbiam ragionato, ſi accenna un alto ſtato ed unione d'amore, in cui dopo un lungo eſercizio ſpirituale ſuole Iddio mettere l'Anima, e vien chiamato Spoſalizio ſpirituale col Verbo Figliuolo di Dio. Sul principio di queſta grazia, cioè la prima volta che ſe le concede, comunica Dio all'Anima coſe grandi di ſe, abbellendola di grandezza e maeſtà, e ornandola di doni e di virtù, e veſtendola del conoſcimento ed onor ſuo, appunto come la Spoſa nel giorno de' ſuoi ſponſali. In queſto felice dì le ceſſano non ſolo gl'impeti veementi e le querele d'amore, che pria formava; ma rimanendo adorna degli accennati beni, comincia uno ſtato di pace, diletto, ed amoroſa ſoavità, come ſi va nelle preſenti ſtanze dichiarando, nelle quali altro non fa, ſe non che deſcrivere e cantare le grandezze del ſuo Diletto, che

in

in lui per la sopraddetta unione dello sposalizio conosce e gode. Perciò è che nelle rimanenti stanze non fa più, come dianzi, parole d'impeti e di pene, ma della comunicazione e dell'esercizio d'un dolce e pacifico amore col suo Diletto: essendo già tutte quelle in un tale stato finite. Merita riflesso, che in queste due stanze contiensi quel più, che suole Iddio comunicare ad un'Anima in questo tempo. Non si deve però credere, che a qualunque di esse tocca il presente grado si partecipi tutto ciò, che nelle menzionate due stanze si racchiude, nè alla stessa maniera si faccia, e colla medesima misura di cognizione e sentimento; poichè ad alcune Anime si conferisce più, e ad altre meno, ad una parte di esse in una guisa, ed alle rimanenti in diversa: quantunque tanto varie maniere al medesimo stato dello spirituale sposalizio possano appartenere. Contuttociò porremo qui le più sublimi cose, che ponno avvenire, perchè in esse il tutto è compreso.

DICHIARAZIONE.

111. E' Duopo avvertire, che siccome nell'Arca di Noè per testimonianza della Divina Scrittura vi erano molte mansioni per le tante specie di animali, ed ogni sorte di comestibili: non altrimenti l'Anima nel volo, che spiega a quest'arca divina del petto di Dio, non solo chiaramente discopre in essa le molte mansioni, che disse sua Maestà presso di S. Giovanni esservi nella Casa di suo Padre; [1] ma vede ivi e conosce tutti i cibi, cioè tutte le grandezze, che può un'Anima gustare, e sono tutte le cose, che nelle sopraddette due stanze contengonsi, e vengono con que' comuni vocaboli significate. Queste sostanzialmente son le seguenti.

112. Vede l'Anima ed assapora in questa Divina unione un'abbondanza, e ricchezze inestimabili; vi trova tutto il riposo e sollievo che brama, v'intende strani segreti e cognizioni di Dio, che si è un dei cibi al suo palato più deliziosi. Sente in Dio un terribile potere ed una forza, che snerva ogni altra forza e potere; vi gusta un'amirabile soavità e diletto di spirito, v'incontra la vera quiete e divina luce; ed altamente gode della Sapienza di Dio, che nell'armonia delle creature e nelle divine opere risplende, e si sente piena di beni, e dal male lontana, e di esso vota; ma sopra tutto conosce e gode una inapprezzabile refezione d'amore, ch'in esso la conferma. Ecco la sostanza di ciò, che nelle recitate due stanze è raccolto.

113. Nelle quali dice la Sposa, che il suo Diletto è in se medesimo tutte queste cose, e che lo è per lei; poichè fra le cose, che suole Iddio in somiglianti estasi comunicare, penetra la verità di quel detto, che pronunziò S. Francesco, cioè: *Il mio Dio, ed in es-*

sa

[1] *Iohann.* 14. 12.

so ho tutte le cose. Laonde essendo Iddio tutte le cose, e l'anima, e il bene loro, si spiega la comunicazione di questo estasi colla similitudine presa dalla bontà delle cose nelle due stanze, secondo che in ciascun verso loro andremo interpretando. Nel che si deve intendere, che quanto a questo passo dichiarasi, eminentemente e d' una infinita maniera in Dio si ritrova, o per meglio dire ciascheduna di queste grandezze, che si annoverano, è Dio, ed esse tutte unite son Dio. Conciossiachè unendosi in questo caso l'Anima a Dio, sente che tutte le cose son Dio, come lo sentì San Giovanni, quando scrisse: [1] *Quod factum est, in ipso vita erat*. Il senso è: Tutto ciò, che fu fatto, in lui era vita. A ragion di che non si deve intendere, che quanto qui si dice sentire l'Anima, sia come un veder nella luce le cose, e le creature in Dio; ma che in quel possedimento s'avvede essere tutte le cose Dio. Nemmeno si deve intendere, che perchè l'Anima in ciò, che andiamo dicendo, sente con tanta elevatezza di Dio, vegga essenzialmente e chiaramente Dio: non altro essendo questo, che una forte e copiosa comunicazione e un chiaroscuro di ciò, ch'egli è in se stesso, in cui sente l'Anima il bene delle cose, che ora nei versi spiegheremo. Cioè:

Caro mio, gli erti monti.

114. I monti sono alti, abbondanti, spaziosi, belli, e graziosi, fioriti, ed odorosi. Questi monti è per me il mio Diletto.

Le solitarie ombrose erme vallette.

Le solitarie valli sono quiete, amene, fresche, ombrose, e da dolci acque irrigate; e colla varietà degli arboscelli e col soave canto degli augelletti formano un gran sollievo e diletto al senso, ed offeriscono nella lor solitudine e nel silenzio refrigerio e riposo. Queste valli è per me il mio Diletto.

Le strane isole,

115. Le strane isole sono dal mar circondate, e di là dai mari dal comercio degli uomini molto appartate e lontane; e quindi in esse nascono e si nodriscono cose assai da quelle di qua diverse, e di molto strane maniere e virtù, non mai dagli uomini vedute, che ingeriscono novità e ammirazione in chi le vede. Laonde per le grandi ammirabili novità, e per le strane notizie, e dal comun sentimento rimote, che l'Anima vede in Dio, le chiama isole strane. Imperciocchè uno si appella per due ragioni strano, o perchè si va dalle persone ritirando, o perchè nelle sue opere e fatti è fra gli altri uomini eccellente e particolare. Per i quali due motivi dà qui l'Anima a Dio il nome di strano, non solamente perchè si è egli tutta la rarità dell'isole non mai vedute; ma eziandio perchè le sue strade, e l'opere, ed i consegli sono per rapporto agli uomini molto strani, e nuovi, ed ammirabili. E non è maraviglia, che

[1] *Johann.* I. 14.

che Dio riesca agli uomini estraneo, i quali non l'anno veduto; quando lo è pure ai Santi Angeli ed alle Anime, che lo veggono, e non finiscono, nè finiranno mai di vederlo. E sino all'ultimo giorno del Giudizio vanno in lui scorgendo tante nuove cose intorno i suoi profondi giudizj, e circa l'opere di Misericordia e Giustizia, che sempre più le accadon nuove, e le fanno maravigliare. Per modo che non solo gli uomini, ma gli Angioli stessi lo ponno chiamare isole strane. Solamente per se medesimo non è egli nè strano nè nuovo.

E i fonti
Di schiette acque sonore.

116. I fiumi anno tre proprietà. La prima che investono e sommergono tutte le cose, dov'entrano. La seconda che riempiono tutti i vasi e le cose vote, che trovansi davanti. La terza che rendono tal suono, che occupa e opprime qualunque altro. Ora perchè in questa comunicazione di Dio, che andiamo descrivendo, sente l'Anima con gran sapore in se queste tre proprietà, dice che il suo Diletto è simile ai *fonti d' acque schiette e sonore*. Quanto alla prima proprietà, che l'Anima prova, deve sapersi che si ved'ella investire allora in tal guisa dal torrente dello Spirito di Dio, e con tanta forza impossessarsi di se, che le pare d'essere innondata da tutti i fiumi del mondo, e di tal maniera investita, che sente in essi affogate tutte le sue azioni e passioni, in cui prima viveva. Nè già perchè avviene con tanta forza, perciò reca tormento; poichè questi fiumi son fiumi di pace, secondo che ne lo spiega Dio per Isaia favellando di questo investimento dell'Anima: [1] *Ecce ego declinabo super eam, quasi fluvium pacis, & quasi torrentem inundantem gloriam*. E vuol dire: Notate ed avvertite, ch'io deriverò e farò scendere sopra di lei, cioè sopra l'Anima, quasi un fiume di pace, e come un torrente, che di gloria ridonda. Così questo investire, che fa Dio nell' Anima alla guisa de' sonori fiumi, tutta la riempie di pace e di gloria. La seconda proprietà dall'Anima sperimentata è, che questa divina acqua in tal tempo ricolma i vasi della sua umiltà, ed empie quanto c'è di voto ne' suoi appetiti al dir di S. Luca: [2] *Exaltavit humiles. Esurientes implevit bonis*. Il che significa: Innalzò gli umili, e riempì i famelici di beni. La terza proprietà, che trova l' Anima in questi sonori fiumi del suo Diletto, è un mormorio ed una spiritual voce, che a qualunque suono e voce è superiore, ed opprime ogni altra voce, e col suo suono tutti i suoni del mondo soverchia. Ora nel dichiarare come ciò succeda, dobbiamo trattenersi alcun poco.

117. Questa voce o sia veemente suono de' fiumi, di cui l'Anima qui favella, è un sì copioso riempimento, che di beni la colma, ed un sì poderoso valore, da cui

[1] *Isaia 66. 12.* [2] *Luca 1. 52.*

cui è preſa, che non ſolo le pare un ſuono di fiumi, ma piuttoſto ſtrepitoſiſſimi tuoni, Queſta voce per altro è una voce ſpirituale, e non porta ſeco altri ſenſibili ſuoni, nè la loro pena e moleſtia; ma in vece grandezza e forza, potere, diletto, e gloria: eſſendo quindi come una voce ed un immenſo interior ſuono, che di potere e di forza l'Anima veſte. Produſſe queſta ſpiritual voce e queſto ſuono nello ſpirito degli Appoſtoli, allorchè lo Spirito Santo a guiſa d'un impetuoſo torrente (come negli Atti degli Appoſtoli ſi legge) [1] ſopra di eſſi diſceſe; mentre perchè intendeſſimo la ſpiritual voce, che interiormente li penetrava, ſi udì al di fuori quel ſuono, quaſi che d'un'aria veemente foſſe, e lo ſentiſſero tutti gli abitanti di Geruſalemme; nel quale, come ſi dice, accennavaſi quello, che dentro di loro ricevevano gli Appoſtoli, ed era una pienezza di potere e di fortezza. Quando parimente Gesù Signore il Padre ſuo ſupplicava fra le anguſtie ed i pericoli, in cui da' ſuoi nemici era poſto, gli venne al riferire di S. Giovanni [2] una interna voce dal Cielo, che ſecondo l'umanità il confortaſſe; il di cui ſuono arrivò all'eſteriori orecchie de' Giudei sì grave e veemente, che alcuni diſſero ch'era tuonato, ed altri che gli aveva un Angelo dal Cielo parlato. E pure il fatto ſtava, che in quella voce di fuora udita denotavaſi e ſi faceva intendere la forza e il potere, che a Criſto ſecondo l'umanità era internamente ſomminiſtrato. Nè però aſſi da credere, che non riceva l'Anima nello ſpirito il ſuono della voce ſpirituale. Anzi qui ſi conſideri, che la voce ſpirituale è un effetto, ch'ella produce nell'Anima; ſiccome la corporale imprime il ſuo ſuono nell'udito, e la intelligenza di eſſo nello ſpirito. Ciò volle inſinuarne Davidde, quando diſſe: [3] *Ecce dabit voci ſuæ vocem virtutis.* Il ſenſo è: Oſſervate che attribuirà Iddio alla ſua voce una voce di virtù, la qual virtù è la voce interna. Imperciocchè il dire di Davidde: Egli darà alla ſua voce una voce di virtù, non ſi diſtingue dal dire: All'eſterna voce, che ſi ſente di fuori, aggiugnerà quella voce di virtù, che ſi oda al di dentro. In ordine a che deve ſaperſi, che Dio è una voce infinita, e nella ſopraddetta maniera all' Anima comunicandoſi, produce l'effetto d'una immenſa voce.

118. Queſta voce fu udita da S. Giovanni nell'Apocaliſſe, il quale dice d'averla udita dal Cielo, e ch'era: [4] *Tamquam vocem aquarum multarum, & tamquam vocem tonirui magni.* E s'interpreta, ch' era queſta udita voce ſomigliante alla voce di molte acque, ed a quella d' un gran tuono. Ma perchè non ſi deduceſſe, che queſta voce per eſſere ranto forte foſſe penoſa ed aſpra, ſoggiugne ſubito dicendo, che queſta medeſima voce era tanto ſoave, ch' [5] *erat ſi-*

[1] *Act.* 2. 2. [2] *Joann.* 12. 28. [3] *Pſ.* 67. 37. [4] *Apoc.* 14. 2. [5] *ibid.*

sicut Citharedorum citharizantium in citharis suis. E vuol dire: che imitava molti Citaristi tasteggianti le loro cetre. Ezecchielle medesimo afferma, [1] che questo suono simile a quello di molte acque era quasi *sonus sublimis Dei*. Cioè come il suono dell'Altissimo Dio, e che altissimamente e con somma soavità a lui si comunicava. Questa voce è infinita, essendo, come dicessimo, il medesimo Dio, che si comunica e mette nell'Anima la sua voce, e più a ciascuna di esse si strigne, infondendole la voce di sua virtù sino a quel termine, che le conviene, e con molto suo diletto e grandezza. Al qual fine disse la Sposa nei Cantici: [2] *Sonet vox tua in auribus meis, vox enim tua dulcis*, e si traduce: Risuoni negli orecchi miei la tua voce, perchè ella è dolce.

E l'amoroso sibilar dell'ore.

119. Due cose pronunzia l'Anima in questo verso, cioè l'*aure* e il *sibilo*. Per l'*aure* amorose s' intendon qui le virtù e grazie del Diletto, le quali mediante la sopraddetta unione dello Sposo investono l'Anima, e amorosissimamente si comunicano e toccano la sostanza di lei. *Sibilo* di quest' aure chiama una sublimissima e saporitissima intelligenza di Dio e delle sue virtù, che ridonda nell' intelletto dal tocco di queste virtù di Dio nella sostanza dell'Anima, e questo è il più alto piacere, che v' abbia fra tutti gli altri, di cui l'Anima gode in questo stato.

120. Ora perchè meglio s' intendano le sopraddette cose, è da notare che siccome nell' aria sentonsi due cose, e sono il tocco e il sibilo o suono: non altrimenti in questa comunicazione dello Sposo si sentono due altre cose, che sono senso di diletto e intelligenza. E siccome il tocco dell'aria si gode col senso del tatto, e il sibilo dell'aria medesima coll'udito; così pure il tocco delle virtù del Diletto si sente e gode nel tatto di quest'Anima, cioè nella sua sostanza mediante la volontà; e la cognizione di tali virtù di Dio si sente coll'udito d'essa Anima, che nell'intelletto dimora. Devesi parimente sapere, che allora si dice spirar l'aura amorosa, quando piacevolmente ferisce, soddisfacendo l' appetito di chi un tal refrigerio bramava; perchè frattanto accarezza e ricrea il senso del tatto, e fra questo accarezzamento del tatto ne ricava una gran delizia e piacere l'udito nel suono e sibilo dell' aria, assai più che non ne ricava il tatto dal tocco dell' aria stessa: essendo il senso dell'udito più spirituale, o per meglio esprimersi più allo spirituale accostandosi del tatto; e quindi il diletto, che cagiona, è più spirituale di quello, che apporta il tatto. Perchè parimente questo tocco di Dio appaga grandemente e accarezza la sostanza dell' Anima, compiendo con soavità il suo desiderio, che mirava a vedersi in tale unione; perciò chiama la detta unione o tocchi: *aure amorose*, perchè,

[1] *Ezech*. 1. 24. [2] *Cant*. 2. 14.

come dicessimo, in esse amorosamente e dolcemente se le comunicano le virtù del Diletto, e da esse pur ridonda nell'intelletto il sibilo della intelligenza. Lo chiama poi *sibilo*, perchè siccome il sibilo dall'aria prodotto s'insinua acutamente nella coclea dell'udito; così questa sottilissima e dilicata intelligenza entra con ammirabil sapore e diletto nell'intimo della sostanza dell'Anima, dal che si trae il maggior diletto di tutti gli altri. La ragione si è, perchè se le porge la sostanza d'una cosa già intesa, e degli accidenti e fantasimi spogliata; partecipandosi all'intelletto, che dai Filosofi passivo o passibile si dice, mentre la riceve passivamente, senza che questo al suo natural modo punto vi cooperi: in che il principal diletto dell'Anima consiste, appartenendo all'intendimento, che forma la *fruizione*, posta a detto de' Teologi nel veder Dio. Anzi perchè questo sibilo significa la mentovata sostanziale intelligenza, pensano alcuni Teologi, che il nostro Padre Elia nel sibilo dilicato d'aria, che sul monte all'ingresso della spelonca sentì, vedesse Dio. Lo chiama quivi la Scrittura sibilo d'aria dilicata; perchè dalla sottile e dilicata comunicazione dello spirito risultava nell'intelletto la cognizione. Qui poi lo chiama l'Anima sibilo d'aure amorose; perchè dall'amorosa comunicazione delle virtù del suo Caro le ridonda nell'intelletto: e perciò gli addatta il nome di sibilo dell'aure amorose.

121. Questo divino sibilo, che per l'udito entra dell'Anima, non solamente è una sostanza, come si disse, intesa; ma insieme è uno scoprimento delle verità al Divino essere spettanti, ed una rivelazione de' suoi occulti secreti. Poichè d'ordinario qualunque volta nella divina Scrittura si trova qualche comunicazione di Dio, che si esprima entrar per l'udito, si conosce essere una manifestazione di queste verità nude all'intelletto, o una rivelazione de' divini secreti; le quali sono Visioni o Rivelazioni puramente spirituali, che all'Anima sola si danno senza ministero o aiuto dei sensi; e perciò ella è una molto sublime e certa cosa quella, che palesano, e che Dio comunica per mezzo dell'udito. Ond'è che per ispiegare S. Paolo l'altezza della Rivelazione a se fatta, non disse: [1] *Vidi arcana verba*, e neppure *gustavi arcana verba*, ma *audivi arcana verba, quæ non licet homini loqui*. Ed è come se dicesse: Io ho udito parole segrete, che non è lecito all'uomo di pronunziare. Nel qual caso si crede, che vedesse alla stessa maniera Dio, come il nostro Padre Elia nel sibilo il vide. Conciosiachè siccome la Fede al dire dello stesso San Paolo per mezzo dell'udito corporeo s'introduce; così quel che ne dice la Fede, ed è la sostanza intesa, per mezzo dello spirituale udito si sente. La qual cosa comprese assai bene il Profeta Giobbe, favellando con Dio, allorchè se gli rivelò, e disse quegli. [2] *Auditu au-*

[1] 2. *ad Cor.* 12. 4. [2] *Jobi* 42. 5.

auris audivi te, nunc autem oculus meus videt te. E s'interpreta: Pria coll'udito della mia orecchia ti ascoltai, ed ora il mio occhio ti vede. Nel qual senso si dà manifestamente a conoscere, che l'udirlo coll'udito dell'Anima è lo stesso, che vederlo coll'occhio dell'intelletto passivo, di cui abbiam fatto menzione; e perciò non dice: ascolterò coll'udito delle mie orecchie, ma della mia orecchia, nè ti ho veduto cogli occhj miei, ma coll'occhio del mio intelletto. Questo dunque udire dell'Anima non si distingue dal vedere coll'intelletto.

122. Non si argomenti però, che queste cose dall'Anima intese, per essere, come abbiam detto, una sostanza nuda, siano quella perfetta e chiara fruizione, che segue in Cielo; poichè, quantunque sia d'accidenti spogliata, non è chiara, ma oscura, essendo contemplazione, la quale in questa vita, come dice S. Dionigi, è un raggio di tenebre. Laonde possiam dire, che si è un raggio ed una immagine di fruizione, in quanto che risiede nell'intendimento, in cui consiste la fruizione. Questa intesa sostanza, che qui l'Anima chiama sibilo, sono quegli occhj bramati, i quali scoperti essendole dal Diletto, e non li potendo il senso tolerare, disse:

Deh gli allontana, Amato.

123. E perchè mi sembra molto a proposito un'autorità di Giobbe, che conferma assai parte di ciò, che intorno questo estasi e sposalizio si è detto,[1] la voglio qui recitare, (comecchè dobbiamo un pò di più trattenersi) e dichiarerò quelle parti di essa, che servono al nostro disegno. In primo luogo la distenderò latina, e poscia volgare, spiegando in appresso brevemente ciò, che di essa torna bene al nostro Trattato. Dopo di che ripiglierò la dichiarazione dei versi dell'altra stanza. Dice pertanto Elifaz Temanite in Giobbe della seguente maniera.[2] *Porro ad me dictum est verbum absconditum, & quasi furtive suscepit auris mea venas susurri ejus. In horrore visionis nocturnæ, quando solet sopor occupare homines. Pavor tenuit me, & tremor, & omnia ossa mea perterrita sunt; & cum spiritus me præsente transiret, inhorruerunt pili carnis meæ; stetit quidam, cujus non agnoscebam vultum, imago coram oculis meis, & vocem quasi auræ lenis audivi*. Il che rende in volgare: Per verità mi furon dette parole nascose, e la mia orecchia quasi di soppiatto accolse le vene di quel susurro: fra l'orrore della notturna visione, quando suole occupare gli uomini il sonno, mi presero il timore e il tremito, e tutte le mie ossa si scompigliarono; e passando lo spirito dinnanzi a me, mi si arricciarono i peli della carne, e mi si presentò uno, la di cui faccia io non conosceva: Questi era un'immagine sugli occhi miei, ed ascoltai nello stesso tempo come una voce d'aura dilicata. Nella quale

[1] *Cant. spir. stan.* 13. *n.* 98.

[2] *Jobi* 4. 12.

le autorità comprendesi quasi tutto ciò, che detto qui abbiamo sino al punto del rapimento dalla stanza decima terza, dove dice: *Deh gli allontana, Amato*. Conciosiachè nelle parole d'Elifaz, che dice d'essergli stata articolata una secreta parola, si accenna quella nascosta cosa, ch'all'Anima si concedette, e la di cui grandezza non potendo soffrire, sclamò:

Deh gli allontana, Amato.

124. E dicendo che accolse la sua orecchia le vene di quel susurro quasi furtivamente, significa la nuda sostanza, di cui parlassimo, che l' intelletto riceve; poichè le vene significano qui una interior sostanza. Il susurro denota quella comunicazione e quel tocco di virtù, onde si comunica all' intelletto la sopraddetta intesa sostanza; e lo chiama qui susurro, perchè una tale comunicazione è molto soave, siccome di sopra furono dall' Anima nominate aure amorose, perchè amorosamente si comunica: e soggiugne che la riceveva quasi di soppiatto; poichè siccome ciò che si rubba è cosa altrui, così quel segreto era, parlando naturalmente, dall' uomo alieno, avendo ricevuto quel, che alla sua natura non apparteneva, e perciò non gli era lecito di ricevere; come neppur a S. Paolo era permesso di poter dire il suo segreto. Nel qual senso disse due volte un altro Profeta: Il mio segreto è per me: [1] *Secretum meum mihi, secretum meum mihi*. Soggiugnendo poi che quando fra l' orrore della notturna visione suole occupare gli uomini il sonno, mi presero il timore e il tremito, dà ad intendere la paura e il ribrezzo, che cagiona naturalmente all' Anima quella comunicazione di rapimento, di cui dicessimo [2] che non poteva soffrirla il naturale nella comunicazione dello spirito di Dio. Imperciocchè ne vuol far capire in questo luogo il Profeta, che siccome quando sen' vanno gli uomini a dormire, soglion essere oppressi ed impauriti da una visione, che chiamano il *Peso*, e accade fra il sonno e la vigilia in quel punto, che s' infonde il sonno: non altrimenti al tempo di questo spirituale tramortimento fra il sonno della ignoranza naturale e la vigilia della cognizione soprannaturale, che segue al principio dell' estasi o ratto, la spiritual visione, che lor si comunica allora, li fa tremare e temere. Aggiugne di più dicendo, che tutte le sue ossa si spaventarono e sconvolsero, che vale quanto il dire, si commossero e disgiunsero dai loro luoghi; ne' quali sensi vuol che s' intenda il grave slogamento d' ossa, ch' abbiam detto patirsi in questo tempo. E ciò pure espresse Daniello, quando vide l' Angelo, dicendo: [3] *Domine mi, in Visione tua dissolutæ sunt compages meæ*. Cioè: O Signor mio, nella tua Visione si sono sciolte le giunture delle mie ossa. Quel che dice in appresso: come passando lo spirito dinnanzi a lui, cioè a dire facendo passare il suo spirito dai confini

fini

[1] *Isaiæ* 24. 16. [2] *Cant. stan.* 13. *n.* 98. [3] *Dan.* 10. 16.

fini e dalle vie naturali per mezzo dell'estasi menzionato, s'arricciarono i peli della mia carne, intendesi del corpo, che in questo Ratto dicessimo restare interizzito, e colle carni a guisa di morto attrate. Prosegue tosto: mi si presentò uno, il di cui volto io non conosceva, ed era una immagine su gli occhj miei. Questi, che dice d'essersele presentato, era Dio, che nella sopraddetta maniera se le comunicava. E dice che il di lui volto non conosceva, perchè intendiamo, che in una tale comunicazione o Visione, quantunque altissima, non si conosce nè si vede la faccia ed Essenza Divina. Però afferma, ch'era una immagine sugli occhj suoi; perchè giusta il sopraddett o quella intelligenza di nascosa parola era elevatissima, come una immagine e faccia di Dio: ma non se ne deduce, che fosse vedere essenzialmente Dio. Conclude in seguito dicendo: io ascoltai una voce d'aura dilicata, per la quale si prende *l'amoroso sibilar dell'ore*, che dice qui l'Anima essere il suo Amato. Non si deve per altro supporre, che succedano sempre queste visite con tali timore e detrimenti naturali, succedendo, come si notò, [1] in quelli, che cominciano ad entrare nello stato della illuminazione e perfezione, ed in questa classe di comunicazione; ma negli altri sopravvenendo piuttosto con grande soavità.

La riposata e queta Notte

125. In questo sonno spirituale, che gode l'Anima sul petto del suo Bene, possiede e gusta tutto il riposo, e la quiete, e la tranquillità della pacifica notte, e riceve medesimamente in Dio una divina oscura intelligenza d'abisso; per la qual ragione dice, che il suo Diletto è per lei una *riposata e queta notte*

Sul primo biancheggiar dell'Alba.

126. Questa però riposata e quieta notte non è tale, che all'oscura notte si rassomigli, ma sibbene alla notte sul primo biancheggiar dell'Alba; perchè questa tranquillità e quiete in Dio non è all'Anima del tutto oscura come la tenebrosa notte; ma è una tranquillità e quiete nella divina luce e in un nuovo conoscimento di Dio, in cui lo spirito sta soavissimamente quieto ed alla divina luce innalzato. Ora chiama qui propriameute e bene questa divina luce il biancheggiar dell'Alba, cioè della mattina; poichè siccome i chiarori della mattina sgombrano l'oscurità della notte, e scoprono la luce del giorno; non diversamente questo spirito in Dio quieto e tranquillo è sollevato dalle tenebre del conoscimento naturale alla matutina luce della soprannatural cognizione di Dio, non chiara, come s'è detto, ma oscura al par della notte sul primo biancheggiar dell'Alba. Imperciocchè siccome la notte, quando spunta l'Aurora, non è del tutto notte, nè del tutto giorno, ma chiamansi i crepuscoli; alla stessa guisa questa solitudine e divina quiete nè con tutta la chiarezza dalla di-

[1] *Nell'ann. dopo le stanze* 14. 15.

divina luce è informata, nè lascia di partecipare qualche parte di essa.

127. In questo riposo si vede l'intelletto con istrana novità innalzato sopra tutta la natura a intendere la divina luce: per quel modo come colui, che dopo un lungo sonno apre gli occhj ad una luce innaspettata. Parmi che Davidde abbia voluto accennare questo conoscimento, quando disse: *Vigilavi, & factus sum, sicut passer solitarius in tecto.* [1] E vuol dire: Mi svegliai e divenni simile al passero solitario sul tetto. Quasi che dicesse: Aprii gli occhj del mio intelletto, e trovaimi sopra tutte le naturali intelligenze solitario senza di esse in sul tetto, cioè sopra tutte le cose inferiori. Ora dice qui, che divenne simile al passero solitario; perchè in questa classe di Contemplazione lo spirito ha di questo passero le proprietà, le quali son cinque. La prima che d'ordinario sta ne' luoghi più alti; ed alla stessa maniera lo spirito si leva in questo grado ad un'altissima Contemplazione. La seconda che tien sempre il becco rivolto a quella parte, d'onde mette il vento; e similmente lo spirito qui posto rivolge l'affetto là, di dove se n'esce lo spirito d'amore, ch'è Dio. La terza che ordinariamente sta solo, e non soffre altro uccello vicino a se; ma posandosi alcuno presso di lui, subito se ne va; e non altrimenti lo spirito in questa Contemplazione vive in solitudine lungi da tutte le cose del mondo, fugge da loro, nè ammette in se altra cosa fuorchè solitudine in Dio. La quarta proprietà è, che canta molto soavemente; e il medesimo fa con Dio lo spirito in questo tempo: perchè le lodi, che dà al Signore, sono di soavissimo amor piene, saporitissime a lui, e preziosissime a Dio. La quinta è, che non ispiega alcun determinato colore: similmente lo spirito perfetto in questo eccesso non solo non ha alcun colore d'affetto sensuale o d'amor proprio; ma nemmeno particolare considerazione circa le cose superiori o inferiori, nè di esso potrà esprimere il modo o la maniera; poichè secondo le sopraddette cose ciò, ch'egli possiede, si è un abisso di notizia di Dio. [2]

La melodia segreta,

128. In quel silenzio e riposo della sopraddetta notte, e in quella notizia di divina luce scopre chiaramente l'Anima un'ammirabile convenevolezza e disposizione della Sapienza di Dio nella varietà di tutte le creature ed opre sue; poichè tutte loro e ciascheduna anno una tal corrispondenza con Dio, onde cadauna alla sua guisa di favellare mostra ciò, che in essa è Dio; di sorte che le sembra un'armonia di sublimissima musica, che ogn'altra danza e melodia del mondo soverchia. Chiama questa *Melodia segreta*; perchè, come dicessimo, è una intelligenza riposata e quieta senza voci di mondo, e quindi si gode in essa la soavità della musica e la quiete

[1] *Ps.* 101. 8. [2] *sopra n.* 125.

te del silenzio. Perciò dice che il suo Diletto è questa melodia segreta; perchè in lui si conosce e gusta questa armonia di musica spirituale, e non solo questo, ma ch'eziandio egli è

Solitudin sonora,

129. La quale è per poco la medesima cosa colla melodia segreta; poichè quantunque quella musica sia per rapporto ai sensi ed alle potenze naturali nascosa, ella è però alle facoltà dello spirito una solitudine molto sonora: mentre stando esse sole e vote di tutte le forme ed apprensioni alla natura spettanti, possono agevolmente nello spirito ricevere con grandissimo suono lo spirituale sentimento dell'eccellenza di Dio in se stesso e nelle sue creature secondo ciò, che dicessimo aver veduto S. Giovanni in ispirito nell'Apocalissi, [1] cioè a dire la voce di molti Citaristi, che tasteggiavano le lor cetre: lo che avvenne spiritualmente e non già per mezzo di cetre materiali, ma d'un certo conoscimento delle lodi, che ciascun de' Beati nel suo grado di Gloria assiduamente a Dio canta. E questo si paragona alla musica; poichè siccome cadauno in varie guise possiede i suoi doni; così cadauno variamente canta le lodi di lui, e tutte le canta in armonia d'amore, come nella musica segue. Di questa medesima maniera vede a chiare note l'Anima in quella Sapienza, che riposa in tutte le creature non solo superiori, ma similmente inferiori alla misura di ciò, che ha ciascheduna in se ricevuto da Dio, mettere ciascheduna pure la sua voce di testimonio intorno a ciò, ch'è Dio. E vede che ciascheduna nel proprio modo magnifica Dio, secondo la sua capacità in se racchiudendolo; e quindi tutte queste voci compongono una voce di musica sopra la grandezza, e Sapienza, ed ammirabile scienza di Dio. Ecco ciò che volle esprimere lo Spirito Santo nel libro della Sapienza, quando disse: [2] *Spiritus Domini replevit orbem terrarum; & hoc, quod continet omnia, scientiam habet vocis*. E significa: Lo Spirito del Signore tutto il globo della terra riempì; e questo mondo, che tutte le cose da lui fatte contiene, ha la scienza della voce, la quale si è la sonora solitudine, che giusta il sopraddetto conosce l'Anima essere la testimonianza, che danno tutte di Dio in se. Essendo che poi questa sonora musica non si ode dall' Anima fuorchè nella solitudine ed alienazione da tutte le cose esteriori, la chiama melodia segreta e solitudine sonora, e dice che cotali cose è il suo Diletto. Anzi di più:

La cena, che conforta, ed innamora.

130. La cena produce negli amanti ricreazione, sazietà, ed amore; e poichè queste tre cose sono dal Diletto cagionate nell'Anima per mezzo di questa soave comunicazione, perciò le chiama qui *Cena, che conforta, ed innamora*. E' da sapersi che nella Divina Scrittu-

[1] *sopra n.* 116. [2] *Sap* 1. 8.

tura sotto questo nome di cena intendesi la Visione di Dio; perchè siccome la cena è il fine del diurno travaglio e il principio del notturno riposo; non altrimenti questa, di cui ragionassimo, tranquilla notizia fa provare all'Anima un certo termine dei mali, ed un principio di possedimento dei beni; con che s'innamora di Dio più, che non lo era per l'addietro: e perciò diviene ad essa una cena, che ricrea, essendole fine de' mali, e la innamora essendole un principio di possedere tutti i beni.

131. Ma perchè meglio s' intenda, come questa sia all' Anima una cena, e che una tal cena sia, come abbiam detto, il suo Diletto, conviene a questo passo riflettere sopra di quel, che il medesimo amato Sposo nell' Apocalissi affermò, ed è: Io sto alla porta, e chiamo; e se alcuno mi aprirà, io entrerò a cenare con esso lui, ed egli meco. [1] *Ecce sto ad ostium, & pulso. Si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam, intrabo ad illum, & cœnabo cum illo, & ipse mecum*. Nelle quali parole ci dà ad intendere, ch' egli porta la cena con se, la quale non è altra cosa da quel medesimo sapore e da que' diletti, di cui egli stesso gode; i quali, unendosi egli all' Anima, si comunicano ad essa, ed ella egualmente ne gode; interpretandosi così quel dire: Io cenerò con lui, ed egli con me. In queste parole parimente si spiega l' effetto della Divina unione dell' Anima con Dio, in cui gli stessi beni di Dio proprj si rendono eziandio all' Anima Sposa comuni, essendone da lui, come dicessimo, graziosamente e largamente a parte chiamata. E quindi viene ad esserle egli medesimo una cena, che conforta ed innamora; perchè siccome liberale la ricrea, e siccome grazioso l' innamora.

132. Prima però d' entrare nella spiegazione delle seguenti stanze è duopo di qui avvertire, che non già per aver noi detto, che in questo stato di Sposalizio, in cui gode l' Anima d' una piena tranquillità, e se le comunica tutto ciò, che se le possa in questa vita comunicare; non per questo si deve intendere, che questa tranquillità occupi tutta l' Anima, ma la sola parte superiore; poichè la sensitiva fino allo stato dello spiritual Matrimonio non mai cessa d' avere i suoi dispiaceri, nè finisce di domar totalmente le sue forze, come di poi si dirà. [2] Le grazie adunque, che le vengono comunicate, son le maggiori, che dar si possano in ragione di Sposalizio; perchè nel Matrimonio spirituale vi sono de' vantaggj molto più grandi: mentre quantunque nelle visite dello Sposalizio goda tanti beni l' Anima, quanti s' è detto; tuttavia soffre qualche lontananza dello Sposo, ed alcune perturbazioni e molestie della parte inferiore e del Demonio: le quali cose nello stato del Matrimonio cessano interamente.

AN-

[1] *Apoc.* 3. 20. [2] *stan.* 26. *n.* 214.

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

133. ESsendo adunque nell'Anima della Sposa le virtù al grado ormai giunte di perfezione, in cui sta ella godendo dell'ordinaria pace fra le visite, che le fa il Diletto; gode anche talvolta sublimissimamente la soavità e fragranza delle sopraddette virtù per lo tocco, che in loro lo stesso Diletto produce: in quella guisa che piace la soavità e la bellezza de' gigli e de' fiori, allorchè aperti sono e si maneggiano. Imperciocchè in parecchie di queste visite vede l'Anima entro il proprio spirito tutte le virtù da Dio a lei conferite, spargendole egli di questa luce: ed ella frattanto con ammirabil diletto ed amoroso sapore le unisce tutte, e ne fa una offerta al Diletto, quasi d'un mazzetto di vaghi fiori; ed egli del pari ricevendole, (poichè allora daddovero le riceve) se ne chiama grandemente servito. Tutto ciò passa nell'interno dell'Anima, in cui sente ella giacersi, come nel suo proprio letto, l'Amato; poichè l'Anima segli presenta assieme colle virtù; essendo questo l'atto maggiore di servitù, che prestare gli possa: e quindi esso è pure uno de' più squisiti diletti, che nel tratto interno con Dio e in quest'ordine di doni dal suo Bene compartiti possa ricevere. Ora conoscendo questa prosperità dell'Anima il Demonio, il quale per effetto della sua grande malizia invidia tutto il bene, che in essa scopre, adopera in questo tempo tutta la sua sottigliezza, ed esercita ogni arte per poter disturbare nell'Anima, se mai potesse, una minima parte di questo bene: pregiando egli più d'impedirle una dramma di questa sua ricchezza, gloria, e piacere, che non istima il far cadere altre Anime in molti e gravi peccati; perchè le altre anno poco o nulla da perdere, e questa molto, avendo essa fatto un grande e assai prezioso guadagno: non altrimenti che perdere un pò di finissimo oro conta più, che perdere molto d'altri bassi metalli. Si approfitta qui il Demonio de' sensitivi appetiti, comecchè con essi in un tale stato possa le più volte molto poco o nulla, essendo già mortificati; sicchè per questa ragione non può all'immaginativa gran varietà di cose rappresentare. Alle volte nulladimeno desta nella sensitiva parte non pochi movimenti, come in appresso dirassi, ed altre molestie cagiona sì di spirito che di senso, dalle quali non è in mano dell'Anima di potersene liberare, fin a tanto che il Signore non vi manda il suo Angelo, come nel Salmo si legge, all'intorno di que' che lo temono, e gli libera. [1] *Immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum, & eripiet eos*; stabilendo così nella parte sensitiva come nella spirituale dell'Anima tranquillità e pace. La qual Anima per accen-

[1] *Ps.* 33. 8.

nare tutto ciò, e chiedere una tal grazia, siccome per la sperienza che ha delle astuzie poste dal Demonio in uso per danneggiarla, è divenuta timorosa; così favellando in questo tempo cogli Angioli, ai quali appartiene di favorire questi casi, e cacciando i Demonj, prorompe nella stanza che segue:

STANZA XVI.

Prendiam le Volpicelle,
Poichè la nostra vigna omai fiorio.
Di fresche rose e belle
Noi la pina trecciando,
Sulla collina alcun non vada errando.

DICHIARAZIONE.

134. Desiderando pertanto l'Anima, che non le impediscano la continuazione di questo interiore amoroso diletto, che si è il fiore della vite dell'animo suo, nè gl'invidiosi e maliziosi Demonj, nè i furiosi appetiti della sensualità, nè i varj andirivieni della immaginazione, nè altra qualunque notizia o presenza di cose; invoca gli Angioli dicendo, che le caccino tutte, e le snervino di maniera, che non le impediscano l'esercizio dell'amore interno, nel cui diletto e sapore si stanno comunicando e godendo le virtù e grazie fra l'Anima e il Figliuolo di Dio. Dice quindi:

Prendiam le Volpicelle,
Poichè la nostra vigna omai fiorio.

135. La vigna, di cui fa menzione, è quel terreno dell'Anima santa, in cui sono tutte le virtù piantate, d'onde ella spreme un vino di dolce sapore. Questa vigna dell'Anima è fiorita, quando per mezzo della volontà è accoppiata allo Sposo, e secondo tutte queste virtù unite nel medesimo Sposo va dilettandosi. Ora, come abbiam detto, [1] sogliono alle volte svegliarsi nella memoria e fantasia molte e varie forme e immaginazioni, e nella sensitiva parte si sollevano parecchj e diversi movimenti ed appetiti; i quali essendo di tante guise e di sì gran varietà, allorchè Davidde si stava con molta sete di Dio bevendo questo saporito vino dello spirito, e provando l'impedimento, e la molestia, che gli davano, disse: L'Anima mia ebbe sete di te, ma in quante più maniere sitibonda ne fu la mia carne: [2] *Sitivit in te anima mea, quam multipliciter tibi caro mea.* Chiama l'Anima tutta quest' armonia di appetiti e sensitivi movimenti Volpicelle per la gran proprietà, che anno di questo tempo con essi. Imperciocchè siccome le Volpi si fingono addormentate, quand'esce la caccia per farne preda; similmente tutti questi appetiti e le sensitive forze stavano quiete, sin a tanto che nell'anima sorsero, e si aprirono, e si ridussero ad esercizio questi fiori di virtù; ed allora sembra pure, che si sveglino e si levino nella sensualità i fiori degli appetiti e le forze del senso per voler contraddire allo spirito

[1] *sopra n.* 133. [2] *Ps.* 62. 2.

rito e regnare. A questo segno per detto di S. Pavolo [1] arriva là cupidigia, che fomenta la carne contro lo spirito; poichè grande essendo la sua inclinazione alle cose sensibili, mentre gode lo spirito, si rende quella dissipita e si annoia: che perciò apportando cotali appetiti al dolce spirito grave molestia, dice:

Prendiam le Volpicelle.

136. I maliziosi Demonj però molestano per la parte loro al presente l' Anima in due maniere. Primieramente perchè destan essi a sorgere con veemenza questi appetiti, e per mezzo di essi e di altre immaginazioni a questo pacifico e florido regno dell' Anima fanno guerra. In secondo luogo, ed è la peggior maniera, che, quando non possono nella prima, investono l' Anima con tormenti e colle grida de' corpi, perchè si distragga. Ma il maggior male si è, che la combattono con timori ed orrori di spirito, onde alle volte ne soffre una terribil pena; e ciò in questo tempo, se permesso lor viene, ponno essi molto bene eseguire; poichè costituendosi l' Anima per via di questo spiritual esercizio in una gran nudità di spirito, può con facilità il Demonio a lei presentarsi, siccom'egli pure è spirito. Altre fiate le fa tolerare altri assalti di spaventi, prima che cominci ella ad assaggiare questi soavi fiori; ed allorchè Iddio si accinge a trarla alquanto dalla casa de' suoi sensi, perchè faccia passaggio col detto interiore esercizio all' orto dello Sposo: sapendo colui, che se una volta in quel raccoglimento sen' entra, vi sta poi tanto ben difesa, che per quanto s' adoperi, non può apportarle alcun danno. Anzi bene spesso quando sen' esce qui il Demonio ad impedirle il passo, ha in costume l' Anima di raccogliersi con gran prestezza nel profondo nascondiglio del suo interno, dove trova un gran piacere e refugio: e allora soffre que' terrori sì al di fuori e da lungi, che non solo non le recan timore, ma le cagionano allegrezza e godimento. Di codesti terrori fa la Sposa ne'Cantici menzione, dicendo: [2] *Anima mea conturbavit me propter quadrigas Aminadab*. L' Anima mia si turbò per cagione de' cocchj d' Aminadabbo: intendendo ivi per Aminadabbo il Demonio, e chiamando cocchj i di lui investimenti ed assalti per la gran furia, e confusione, e romore, che seco portano. Quel medesimo pure, che qui dice l' Anima: *Prendiam le Volpicelle*, dice anche ed allo stesso proposito ne' Cantici la Sposa, soggiugnendo però: prendeteci le Volpicelle, che guastano le vigne, perchè la nostra ha già fiorito: [3] *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas; nam vinea nostra floruit*. E non dice: Prendetemi, ma prendeteci; perchè di se e del Diletto favella, essendo allora eglino uniti, e godendo insieme del fiore della vigna.

137. La cagione poi, perchè dice che la vigna ha messi i fiori e non già le frutta, si è, perchè in que-

[1] *ad Gal.* 5. 17. [2] *Cant.* 6. 11. [3] *Cant.* 2. 15.

questa vita, quantunque si gustino nell' Anima le virtù con tanta perfezione, qual si è quella, di cui ragioniamo: egli è però un goderle in fiore, dovendosi solo nell'altra come in frutto godersi. Prosegue tosto:

Di fresche rose e belle
Noi la pina trecciando.

138. Accadendo di questo tempo, in cui va godendo l'Anima il fiore di questa vigna, e dilettandosi sul petto del suo Caro, che le di lei virtù si pongano tutte al chiaro e quasi in veduta, mostrandosi, come abbiam detto, all'Anima, e porgendole di se gran soavità e delizia; e che le senta ella in se medesima e in Dio, per modo che le sembrino una molto fiorita ed aggradevole vigna tanto sua, quanto di lui, nella quale ambedue si pascono e si compiacciono: allora l'Anima unisce tutte queste virtù, producendo atti molto saporiti d'amore intorno a ciascheduna di esse, ed intorno a tutte unite; e così accoppiate le offerisce al Diletto con gran tenerezza e soavità d'amore. Alla qual cosa le dà mano il medesimo Amato; perchè senza il favore e soccorso di lui non potrebb' ella fare cotal accoppiamento ed offerta di virtù al suo Bene; e perciò dice:

Noi la pina trecciando.

139. Vale a dire il Diletto ed io. Chiama *pina* questa unione di virtù; poichè siccome la pina è un pezzo duro di molti altri pezzi forti composto, fra di loro tenacemente connessi, che sono i pinocchj; così questa pina di virtù, che forma l'Anima al suo Diletto, è un solo pezzo della costei perfezione, il quale fortemente e con ordine abbraccia e contiene in se molte assai forti perfezioni e virtù, e doni non poco doviziosi: poichè tutte le perfezioni e virtù si ordinano alla solida perfezione dell' Anima, e la comprendono. Questa così nel formarsi per mezzo dell'esercizio delle virtù, e dopo formata ancora si offerisce dal canto dell' Anima al Diletto in ispirito di quell'amore, di cui andiamo parlando. E' forza adunque che si prendano le sopraddette Volpi; acciocchè l'interiore comunicazione di questi due non impediscano. Non solo poi chiede ciò nella presente stanza la Sposa per poter ben assettare il suo mazzetto, ma quello pure, che nel seguente verso è descritto, cioè:

Sulla collina alcun non vada errando.

140. Essendo per questo divino interior esercizio egualmente necessaria la solitudine e l'alienazione da tutte le cose, che si potrebbero all'Anima offerire, o sia dal canto della parte inferiore, ch'è la sensitiva dell'uomo, o sia dal canto della superiore, ch'è la ragionevole, nelle quali due porzioni s'include tutta l'armonia delle potenze e de' sensi umani, ed alla quale armonia dà il nome di collina, perchè soggiornando e situandosi in essa tutte le notizie e gli appetiti della natura, come la caccia sul monte, suole fra quell'armonia il Demonio cacciare e far preda d'essi appetiti e delle medesime notizie a danno dell'Anima: per tutti questi motivi dice, che su questa collina alcun non vada errando, cioè niuna rappresenta-

tazione e figura di qualsivoglia oggetto, che ad alcuna di queste potenze o sopraddetti sensi appartenga, comparisca dinnanzi all' Anima e allo Sposo. Il che equivale al dire: Fra tutte le potenze spirituali dell' Anima, come sono la memoria, l'intelletto, e la volontà, non v' abbia notizia o affetto alcuno particolare, nè qualsivoglia altra avvertenza; e fra tutti i sensi e le potenze corporali sì interne che esterne, e sono immaginativa, fantasia, il vedere, l' udire &c., non v' abbia altra evagazione, o forma, o immagine, o figura, o rappresentazione d' oggetti nell' Anima, nè altra naturale operazione. Tutto ciò dice qui l' Anima, in quanto che per godere perfettamente di questa comunicazione con Dio è duopo, che tutti i sensi e le potenze, così interiori come esteriori, siano disoccupate e vote delle proprie operazioni e degli oggetti, e intorno ad essi oziose: tanto più disturbando essi in questo caso, quanto più si mettono ad esercitare i proprj atti. Imperciocchè arrivando l' Anima a qualche modo d' interna unione d' amore, non operano più in esso le potenze spirituali, e meno le corporali: essendosi già fatta ed eseguita l' unione d' amore, e attuata nell' Anima per via d' amore, e quindi cessarono d'agire le potenze; poichè dopo d' essere giunti al termine cessano tutte le operazioni de' mezzi. Quello adunque, ch' opera l' Anima in questo stato, si è un' assistenza di amore in Dio, la quale è amore in una continuazione d' amor unitivo; e perciò niuno apparisca alla collina, ma vi si vegga la volontà sola assistente all' Amato con una consegna di se e di tutte le virtù nella sopraddetta maniera.

ANNOTAZIONE

Sopra la Stanza seguente.

141. PEr maggiore intelligenza della stanza che segue conviene far qui riflessione, che la replicata assenza del suo Diletto, sofferta dall' Anima in questo stato di spirituale sposalizio, è molto afflittiva, ed alle volte è tale, che non v' è pena, che se le possa paragonare. La ragione di questo si è, che siccome l' amore, che a Dio in codesto stato porta, è grande e forte, l' assenza pure di esso grandemente e fortemente la crucia; e a cotal pena vi si aggiugne la molestia, che nel medesimo tempo riceve in qualsivoglia guisa di trattare o comunicare colle creature, ed è molto grave. Imperciocchè stando essa in quella gran forza di desiderio ravvivato dalla unione con Dio, qualunque trattenimento le riesce gravissimo e molesto: in quella guisa appunto come alla pietra, quando con grande impeto e velocità va al suo centro accostandosi, qualsivoglia cosa, in cui urtasse, e in quel voto spazio la trattenesse, le sarebbe assai violenta. Oltre di che avendo già l'Anima queste dolci visite assaporate, le sono più dell' oro e d' ogni bellezza desiderabili; e perciò temendo non poco l' Anima d' esser priva anche per un momen-

mento di sì preziosa presenza, e savellando coll' aridità e collo spirito del suo Sposo, proferisce le parole della stanza seguente.

STANZA XVII.

Languisci o Borea, è sorto
Austro gentil, che i casti amori avviva.
Soffia pel mio bell' orto;
Spirino i dolci odori,
E il mio Tesor si pascerà tra i fiori.

DICHIARAZIONE.

142. Oltre il già detto nella passata stanza l'aridità di spirito è cagione eziandio d'impedire all' Anima il succo della interna soavità, di cui si è di sopra trattato: [1] la qual cosa ella temendo, ne fa in questa stanza due altre. La prima si è d' impedire l'aridità, chiudendole per mezzo della continua orazione e devozione la porta. La seconda d' invocare lo Spirito Santo; (il quale deve sbandire dall' Anima una tale aridità, ed è quello, che mantiene ed aumenta in essa l' amor dello Sposo) acciocchè applichi l' Anima all' interiore esercizio delle virtù: e tutto questo per muovere il Figliuolo di Dio suo Sposo a vie più in essa compiacersi e dilettarsi; non altro essendo il suo intendimento, che di dare in ogni cosa all' Amato piacere.

Languisci o Borea,

143. Borea è un vento molto freddo, che secca e fa marcire i fiori e le piante, o per lo meno le rannicchia e serra, quando le investe. E perchè la spirituale aridità e l' affettiva lontananza del Diletto producono questo medesimo effetto nell' Anima, che vi è soggetta, consumandole il succo, e il sapore, e la fragranza, che gustava delle virtù; perciò la chiama *languido Borea*, perchè tiene mortificate tutte le virtù e l' esercizio affettivo, in cui l' Anima si trovava. Per la qual cosa dice qui ella: *Languisci o Borea*. Nel qual detto dell' Anima deve intendersi, ch' ella ha messo in opera ogni spirituale esercizio, perchè cessi l' aridità. Siccome però in questo stato le cose, che Dio comunica all' Anima, sono tanto interne, che non può ella da se con alcun atto di sue potenze esercitarle e prenderne piacere; se lo Spirito dello Sposo non opera in lei questa mozione d' amore, l' invoca ella tosto dicendo:

E' sorto
Austro gentil, che i casti amori avviva.

144. L' Austro è un altro vento, che volgarmente si appella Ostro, ed è piacevole, cagiona pioggie, fa germinar l' erbe e le piante, e sbocciare i fiori, e mettere il loro odore: in somma produce questo vento effetti all' Aquilone contrarj. Quindi è che per quest' aura viene inteso dall' Anima lo Spirito Santo, il quale dice che avviva gli amori; perchè quando codest' aura Divina investe nell' Anima, di tal maniera l' infiamma tutta, e ricrea, ed avviva, e sveglia la volontà, e solleva gli appetiti, che per l' addietro nell' amor di Dio erano scaduti ed addor-

[1] Sopra n. 137.

dormentati: sicchè puossi ben dire, che fra essa e lui gli amori risveglia. Esprime poi nel seguente verso ciò, che dallo Spirito Santo ricerca, ed è:

Soffia pel mio bell'orto.

145. Il qual orto è la medesima Anima; perchè siccome ha di sopra [1] l'Anima chiamata una florida vigna, il di cui fiore delle virtù in essa prodotte gli somministra un vino di dolce sapore: non altrimenti qui la chiama orto; perchè in essa sono piantati, e nascono, e crescono i fiori della perfezione e delle virtù da noi mentovate. [2] E' però da considerarsi a questo passo, che non dice la Sposa, soffia nel mio orto, ma *soffia pel mio bell'orto*; perchè vi è una gran differenza tra lo spirare di Dio nell'Anima e per l'Anima: mentre lo spirare nell'Anima si è infondere in essa la Grazia, i doni, e le virtù; e lo spirare per essa significa l'imprimere Dio un certo tocco ed una commozione nelle virtù e perfezioni, che già le sono conferite, rinovandole e movendole di maniera, che tramandino da se un'ammirabile fragranza e soavità: appunto come allorchè si maneggiano le spezie aromatiche, nell' atto di muoverle spargono in copia il loro odore, il quale prima non era tale, nè in quel grado si sentiva. Imperciocchè non sempre sta l'Anima attualmente sentendo e godendo delle virtù, che hà acquistate, o le sono infuse; essendo nell' Anima in questa vita, come appresso diremo, alla guisa di fiori nel bozzolo o bottone raccolti, ed alla guisa di droghe aromatiche coperte, il di cui odore non si sente, se giusta il sopraddetto non si aprono e muovono.

146. Con tutto ciò alcune volte fa Dio tali grazie all'Anima Sposa, che col suo Divino Spirito per questo di lei florido orto spirando, apre tutti codesti bozzoli di virtù, e scopre codeste spezie aromatiche di doni, di perfezioni, e di ricchezze dell'Anima; e manifestando il tesoro e l'interior suo capitale, tutta la di lui bellezza dispiega. Ed allora è cosa ammirabile a vedersi e soave a sentirsi la ricchezza, che si fa conoscere all'Anima de' proprj doni, e la vaghezza di questi fiori di virtù già tutti nell' Anima sbocciati; ed è inestimabile la fragranza dell'odore, che ciascheduno secondo la sua proprietà da se tramanda. Ed ecco ciò che intende per lo spirare gli odori nell'orto, dicendo il seguente verso.

Spirino i dolci odori,

147. I quali sono alle volte tanto copiosi, che sembra all'Anima di essere di piaceri vestita, e di una inestimabil gloria bagnata; per modo che non solo al di dentro lo prova, ma suole tanto anche ridondarle al di fuori, che se ne avvede chi vi sa riflettere, e si avvisa che una tal Anima si stia, come in un piacevol giardino di diletto e di ricchezze divine ripieno. E non solo quando sono aperti codesti fiori, chiaramente in tali sante Anime ciò si vede; ma d'ordinario tras-

[1] *stan.* 16. *n.* 142. [2] *sopra n.* 138.

trasparisce in loro un non so che di grandezza e dignità, che cagiona un certo contegno e rispetto negli altri per lo soprannatural effetto, che nella persona dalla prossima e familiare comunicazione con Dio si diffonde; non diversamente da ciò che si scrive nell'Esodo di Mosè, [1] che non lo potevano mirare in viso per i segni d' onore e di gloria, che dall' aver trattato faccia a faccia con Dio nella di lui persona restavano. In questo spirare dello Spirito Santo per l' Anima, ch' è visita sua, lo Sposo Figliuolo di Dio innamorato di essa se le comunica di sì alta maniera, che perciò invia il suo Spirito primiero, come agli Appostoli, il quale è suo furiere; perchè nell' Anima Sposa gli prepari l' alloggio, alzandola in delizie, e disponendone l' orto a suo piacere, e facendone sbocciare i fiori, e scoprendo i doni in lei sparsi, e arredandola cogli arazzi quasi delle sue grazie e ricchezze. Per conseguenza con grande ardore desidera l'Anima tutto questo, vale a dire che sen vada l' Aquilone, e venga l' Austro a spirare per lo suo orto, perchè in ciò l'Anima unitamente molte cose guadagna. Guadagna in fatti di godere, che le sue virtù siano, come abbiam detto, al punto dell'amoroso esercizio ridotte. Guadagna di godere in esse il suo Diletto; poichè per mezzo loro, giusta il detto poc' anzi, se le comunica con più stretto amore e con più singolari grazie di prima; e guadagna che l' Amato in essa per mezzo di questo attual esercizio di virtù molto più si diletta: ed è ciò di che l'Anima più si compiace, cioè di recare al suo Bene piacere; e guadagna pure la continuazione e durazione d'un tal sapore e d'una tal soavità di virtù, la quale persevera sino a tanto che lo Sposo nella sopraddetta guisa a lei assiste, porgendogli la Sposa delle virtù, che possiede, quella soavità, di cui fa ne' Cantici colle seguenti parole menzione: [2] Standosene il Re nel suo reclinatorio, vale a dire nell' Anima, il mio fiorito odoroso arboscello sparse fraganza di soavità: *Dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum*. Significando qui per questo odorifero arboscello la stessa Anima, che dai fiori delle virtù, ond'è fornita, traspira un odore soave all'Amato, il quale in essa per mezzo d'una sì fatta unione soggiorna. E' molto adunque da bramarsi quest'aura divina dello Spirito Santo, e che ciascun' Anima chieda, che spiri per lo suo orto, acciocchè vi scorrano i divini odori di Dio. In fatti per esser ciò tanto necessario, e di tanta gloria e vantaggio all' Anima, il desiderò e richiese co' medesimi sensi di qui, dicendo ne'Cantici: [3] *Surge Aquilo, & veni Auster, perfla hortum meum, & fluant aromata ejus*. Togliti di qui, o Aquilone, e vieni, o Austro, e soffia nel mio giardino, e i suoi odori e le preziose spezie ne scorreranno. Tutte le quali cose sono dall' Anima bramate non già per lo

[1] *Ex.* 34. 31. [2] *Cant.* 1. 12. [3] *Cant.* 4. 16.

lo diletto e gloria, che indi ne segue; ma perchè sa, che piacciono al suo Sposo, e perchè tutto è disposizione ed avviso, che il Figliuolo di Dio sia per venire in esse a deliziarsi, e perciò tosto soggiugne:

E il mio Tesor si pascerà tra i fiori.

148. Sotto il nome di pascolo significa l'Anima il diletto, che nel presente stato trova in essa il Figliuolo di Dio; e lo spiega molto a proposito, essendo il cibo e le mangiate cose non solo di gusto, ma eziandio di sostentamento. Alla stessa guisa dilettandosi il Figliuolo di Dio nell'Anima, delle sue delizie si compiace, e in lei si sostenta, cioè persevera in essa, come in luogo, dove grandemente si ricrea, perchè questo luogo daddovero si ricrea in lui. Io mi persuado, che ciò sia lo stesso, ch'egli volle dire per bocca di Salomone ne' Proverbj: Io trovo i miei diletti nello stare fra i figliuoli degli uomini. *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum*, [1] cioè coi loro piaceri, che consistono nello star meco, che sono il Figliuolo di Dio. Ora conviene qui avvertire, che non dice l'Anima in questo luogo, che il suo Bene si pascerà de' fiori, *ma tra i fiori*; perchè la sua comunicazione, cioè dello Sposo, nella medesima Anima essendo mediante il sopraddetto arredo di virtù, ne segue che ciò, di che si pasce, è la medesima Anima, trasformandola in se, e trovandosi già ella condita, saporosa, e stagionata co' sopraddetti fiori di virtù, e doni, e perfezioni, che sono la salsa, di cui e tra cui la Sposa lo pasce; e che per mezzo del mentovato furiere van somministrando al Figliuolo di Dio nell'Anima sapore e soavità, affinchè in tal guisa nell'amore di lei meglio si pasca: posto essendo l'amore dello Sposo in unirsi coll'Anima tra la fragranza di questi fiori. La qual condizione è saggiamente dalla Sposa nei Cantici notata, siccome l'era ben nota, colle parole che seguono: [2] *Dilectus meus descendit in hortum suum ad areolam aromatum, ut pascatur in hortis, & lilia colligat.* Il mio Diletto calò nel suo orto al dipartimento ed all'aura degli aromi, per pascersi nell'orto, e cogliere i gigli. Ed un'altra fiata disse: [3] *Ego dilecto meo, & dilectus meus mihi, qui pascitur inter lilia.* Io sono al mio Diletto destinata, ed egli a me, il quale fra i gigli si pasce, cioè a dire che si pasce e diletta nell'Anima mia, la quale è il suo orto, e fra i gigli delle mie virtù, e perfezioni, e grazie.

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

149. In questo stato adunque di Sposalizio spirituale, siccome vede l'Anima a chiara luce le proprie eccellenze e grandi ricchezze, e che non le possiede, e non ne gode, come vorrebbe, a cagione del soggiorno, che fa in questa carne; così bene spesso molto ne patisce, e maggiormente quan-

[1] *Prov.* 8. 31. [2] *Cant.* 6. 1. [3] *Cant.* 6. 1.

quando si ravviva in lei la notizia di ciò. Imperciocchè manifestamente conosce, ch'ella nel corpo si sta, come un gran Signore in un carcere a mille miserie soggetto, ed a cui siano confiscati i suoi Regni, e impedito ogni suo Dominio, e tolte le ricchezze; nè altro delle sue rendite se gli passi, che il cibo e questo assai misurato. Nella qual condizione quanto ciascheduno ne patirebbe, è agevole da vedersi, principalmente non gli stando molto soggetti gli stessi domestici di sua casa; ma piuttosto in qualsivoglia occasione alzandosi i suoi servi e schiavi senza alcun rispetto contro di lui fino a tentare di levargli il boccone dal piatto. Alla stessa guisa pertanto vive l'Anima nel corpo; poichè quando Iddio le fa qualche grazia di darle ad assaggiare alcun boccone dei beni e delle ricchezze, che preparate le tiene, si alza tosto nella sensitiva parte dell'appetito qualche malnato servo, o siasi uno schiavo di qualche disordinato movimento, o siano altre ribellioni di questa parte inferiore ad impedirle un tal bene.

150. Nel quale stato s'avvede l'Anima di starsene, come in terra di nemici, e dagli stranieri tiraneggiata, e quasi fra i morti morta; e sperimenta assai bene ciò, che ne dà ad intendere il Profeta Barucco, allorchè esaggera una tal miseria nella schiavitudine di Giacobbe, dicendo: Qual si è la cagione, o Israello, perchè nel paese de' tuoi nemici soggiorni? e nelle altrui terre invecchiasti, e ti sei co' morti contaminato, e ti giudicarono simile a coloro, che discendono nell' Inferno? [1] *Quid est, Israel, quod in terra inimicorum es? inveterasti in terra aliena: coinquinatus es cum mortuis: deputatus es cum descendentibus in infernum?* Colpisce per altro più il sentire questo misero trattamento, che soffre l'Anima per la schiavitù del corpo, allorchè favellando Geremia con Israello secondo il senso spirituale dice: [2] *Numquid servus est Israel, aut vernaculus? Quare ergo factus est in prædam? super eum rugierunt Leones, & dederunt vocem suam.* E' egli forse Israello un servo o uno schiavo, che si sta preso in tal guisa? sopra di lui ruggirono i Lioni ec. intendendo qui per Lioni gli appetiti e le mentovate ribellioni di questo Re Tiranno della sensualità. Laonde per dimostrarne l'Anima la molestia che soffre, e la brama che ha, che questo sensibil regno con tutti i suoi eserciti e travagli una volta finisca, e del tutto se le assoggetti; alzando allo Sposo gli occhi, siccome a quello, che pienamente lo deve fare, e contra i sopraddetti movimenti e le ribellioni favellando, canta la stanza seguente.

[1] *Baruch.* 3. 10. [2] *Jer.* 2. 14.

STANZA XVIII.

O Ninfe di Giudea,
Mentre fra i pinti fiori, e i bei roseti,
L'ambra olezza, e ricrea,
Da' borghi una non esca,
Nè starsi fuor di nostre soglie incresca.

DICHIARAZIONE.

151. IN questa stanza la Sposa è quella che parla, la quale vedendosi secondo la superiore spirituale porzione fra sì ricchi ed eccellenti doni e piaceri dal suo Diletto collocata; e desiderando di conservarsi nella sicurezza e nel perpetuo possedimento di essi, che le sia nelle due precedenti stanze lo Sposo accordato: siccome vede che dal canto della parte inferiore, cioè della sensualità, se le potrebbe impedire, e di fatto se le impedisce e turba un tanto bene; così chiede alle operazioni ed ai movimenti di questa bassa porzione, che nelle loro potenze e sensi si chetino, e che la sensualità non oltrepassi i confini di sua regione a molestare ed inquietare la superiore e spiritual parte dell' Anima; acciocchè non venga impedito, nemmeno per un minimo momento, il bene e la soavità che gode: mentre, se godendo lo spirito, operano i moti della sensitiva parte e le sue potenze, tanto più la molestano e inquietano, quanto sono più copiosi e vivi i lor atti. Dice adunque così:

O Ninfe di Giudea,

152. Chiama Giudea la parte inferiore dell' Anima, che si è la sensitiva; e Giudea la chiama, perchè ella è fiacca, e carnale, e cieca da se, come la gente Giudaica; nomina poi Ninfe tutte le immaginazioni e fantasie, e tutti i moti e gli affetti di questa porzione inferiore. Ora tutti questi sono da essa appellati Ninfe, perchè siccome le Ninfe colla loro affezione e grazia attraggono a se gli amanti; non altrimenti queste operazioni e questi moti della sensualità col proprio sapore e con ostinazione proccurano di tirare a se la volontà della parte ragionevole per cavarla dalle cose interiori, e farle volere le esterne da essi volute e bramate; e movendo eziandio l'intelletto, e con forza inducendolo, perchè con loro ed al basso loro modo di sentire si accasi ed unisca: in tal guisa studiandosi di conformare ed attrare la ragionevole alla sensibil parte. Dice pertanto: O voi sensibili operazioni e movimenti,

Mentre fra i pinti fiori, e i bei roseti.

153. *I fiori*, come dicessimo,[1] sono le virtù dell'Anima, e i *rosseti* sono le sue potenze memoria, intelletto, e volontà, le quali contengono in se e creano fiori di concetti divini ed atti d' amore delle sopraddette virtù. Mentre adunque fra queste sopraddette virtù e potenze dell'Anima

L'ambra olezza, e ricrea,

154. Per l' *ambra* intende in questo luogo il Divino Spirito dello

[1] *Stan. 16. n. 137.*

lo Sposo, che nell'Anima soggiorna. E l'olezzare di quest'ambra divina per i fiori e i roseti significa lo spargersi e comunicarsi soavissimamente nelle potenze e virtù dell'Anima, diffondendo per esse dentro di lei il profumo della divina soavità. Laonde mentre questo Divino Spirito va comunicando all'Anima mia la spirituale soavità:

Da' borghi una non esca,

155. Cioè dai *borghi* della Giudea, che diciam' essere la porzione inferiore o sensitiva dell'Anima; i di cui borghi sono i sensitivi sensi interiori, come la memoria, fantasia, ed immaginativa, nelle quali si dispongono e raccolgono le forme delle immagini e i fantasimi degli oggetti, per mezzo di cui muove la sensualità i suoi appetiti e desiderj. Ora queste forme sono qui da essa chiamate *Ninfe*, le quali stando chete e riposando, dormono pur allora gli appetiti. Entrano costoro nei borghi degl'interni sensi per le porte degli esterni, che sono il vedere, l'udire, l'odorare ec., per modo che tutte le potenze, ed i sensi interiori ed esteriori di questa sensitiva parte possono dirsi borghi, essendo le contrade poste fuor delle mura della Città. Imperciocchè quello, che si chiama nell'Anima Città, è il più interiore di essa, vale a dire la parte ragionevole, che ha la facoltà di comunicare con Dio, e le di cui operazioni sono a quelle della sensibil parte contrarie. Poichè però vi passa una natural comunicazione fra gli abitatori di questi borghi della parte sensitiva (i quali abitatori sono le Ninfe da noi ricordate) e la parte superiore, che si è la Città; di maniera che quanto si opera in questa parte inferiore, d'ordinario nell'altra interna si sente, e per conseguenza la distrae e turba dall'opra e dall'assistenza spirituale a Dio: perciò dice loro, che si trattengano nei borghi, cioè che stiano tranquilli nei loro sensitivi sensi interni ed esterni.

Nè starsi fuor di nostre soglie incresca.

156. Vale a dire neppur coi primi moti la superior parte toccate; poichè i primi movimenti dell'Anima sono come gl'ingressi e le soglie per entrare in essa, e quando passano da' primi moti alla ragione, vanno allora le soglie passando; ma quando non oltrepassano l'essere di primi moti, si dice che toccano le soglie, e bussano alla porta: lo che si fa, allorchè per mezzo di qualche atto disordinato la ragione è assalita dalla sensualità. E perciò non solo dice l'Anima, che non la tocchino questi; ma che non vuole neppur avvertire a queste cose, che non conducono alla quiete ed al bene, di cui gode.

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

157. IN questo stato è divenuta l'Anima a tal segno della parte inferiore e delle sue operazioni nemica, che non vorrebbe, che Dio comunicasse ad essa cosa alcu-

euna di spirituale, quando alla parte superiore il comunica; perchè già non può non essere molto poco, e non avrà forze da sostenerlo per la fiacchezza di sua condizione, senza che sia a qualche mancanza la natura soggetta, e per conseguenza non patisca, e non si affliga lo spirito, e non lo possa quindi godere in pace. Imperciocchè a detto del Savio il corpo corrompendosi aggrava l'Anima. [1] *Corpus enim, quod corrumpitur, aggravat Animam*. E siccome sospira l'Anima alle più alte ed eccellenti comunicazioni di Dio, e altronde non può in compagnia della sensitiva parte riceverle, brama che gliele infonda senza di essa. Infatti di quella sublime Visione, ch'ebbe S. Paolo nel terzo Cielo, [2] ed in cui dice, che vide Dio, afferma il medesimo di non sapere, se l'abbia o nel corpo o fuori di esso ricevuta. Ma in qualsivoglia maniera ella seguisse, seguì senza il corpo; perchè se questo ne avesse partecipato, non poteva lasciare di saperlo, nè la Visione poteva essere tanto alta, quanto egli asserisce, dicendo ch'egli udì parole sì arcane da non poterle l'uomo ridire. Per la qual cosa sapendo l'Anima eziandio, che sì ampie grazie esser non possono in sì stretto vaso accolte, e bramando che lo Sposo o fuori d'esso o per lo meno senza di esso gliele faccia godere, si rivolge a favellare con lui, e nella sottopposta stanza gli chiede:

STANZA XIX.

Dentro, o Caro, ti cela,
E la tua faccia alle montagne volgi.
Deh taci, e non lo svela;
Ma le compagne mira
Di chi per piagge estrane il piede aggira.

DICHIARAZIONE.

158. Quattro cose chiede l'Anima Sposa nella presente stanza allo Sposo. La prima che si compiaccia di comunicarsele nella più interna parte e nel nascondiglio di se. La seconda che investa ed informi le sue potenze colla gloria ed eccellenza della sua Divinità. La terza che segua ciò sì altamente e profondamente; sicchè non lo sappia, nè possa dirlo, nè sia di esso capace l'esterior sensitiva parte. La quarta che s' innamori delle molte virtù e grazie da esso in lei poste, e dalle quali va accompagnata, e sale a Dio colle più alte e sublimi notizie della Divinità, e con eccessi d'amore molto insoliti e straordinarj da quelli, che d'ordinario suol provare; e perciò dice:

Dentro, o Caro, ti cela.

159. Come se dicesse: Amato mio Sposo, nasconditi nel più interno dell'Anima, comunicandole nascostamente, e manifestandole le tue segrete maraviglie da ogni mortal occhio lontane.

160. E la

[1] *Sap.* 9. 15. [2] 2 *ad Cor.* 12. 2.

160. *E la tua faccia alle monta-gne volgi.*

La *faccia* di Dio è la sua Divinità, e le *montagne* sono le potenze dell'Anima, memoria, intelletto, e volontà. Il perchè rende questo senso: Investi colla tua Divinità il mio intelletto, infondendogli divine intelligenze, e la mia volontà, dandole e comunicandole il divino amore, e la mia memoria col possedimento della divina Gloria. In ciò chiede l'Anima tutto quello, che può mai chiedere; poichè non si contenta già d'un conoscimento e d'una comunicazione di Dio, come fu quella, ch'egli diede a Mosè [1] delle sue spalle, ed è conoscerlo per via de' suoi effetti e dell'opere sue; ma si appaga colla faccia di Dio, che si è una essenziale comunicazione della Divinità senza alcun altro mezzo nell'Anima per via d'un certo suo conoscimento nella stessa Divinità: la qual cosa è da ogni senso e da tutti gli accidenti aliena, in quanto che è un tocco di nude sostanze, vale a dire dell' Anima e della Divinità; e perciò incontanente soggiugne:

Deh taci, e non lo svela.

161. Cioè che tu non vogli svelarlo, come per l'addietro facevi, quando le comunicazioni a me concedute erano tali, che si palesavano ai sensi esterni: essendo cose, di cui eran essi capaci, poichè non erano tanto alte e profonde, che non vi potessero essi arrivare. Ma siano ora tanto sublimi, e sostanziali, ed interne queste comunicazioni, che non se ne dica lor nulla, e vuol dire che non possano essi giugnere a saperle, non si potendo la sostanza dello spirito al senso comunicare, e tutto ciò, che ad esso principalmente in questa vita vien comunicato, non potendo essere puro spirito, siccome non è di esso capace. Bramando adunque l' Anima in questo luogo una comunicazione di Dio sì sostanziale ed essenziale, che nei sensi non cada, chiede allo Sposo, che non voglia svelarlo, ed è lo stesso che dire: Tal sia la profondità di questo nascondiglio di unione spirituale, che il senso non accerti in dirlo, nè in sentirlo: essendo alla guisa de' segreti da S. Paolo uditi [2], de' quali non era lecito agli uomini favellare.

Ma le compagne mira.

162. Il mirar di Dio è amare e far grazie; e le compagne, di cui dice qui l'Anima, che Dio le miri, sono la moltitudine dei doni, delle virtù e perfezioni, e di altre spirituali ricchezze, che già in essa ha collocate, come arra, e pegni, e gioie dello Sposalizio. Le quali parole equivalgono alle seguenti: Rivolgiti piuttosto, o Diletto, all' interiore dell' Anima mia, innamorandoti dell' arredo di ricchezze, che in essa hai poste; acciocchè di queste innamorato essendo, in essa ti nasconda e ti trattenga; poichè è vero, che sebbene son tue per avergliele tu date, sono eziandio

Di

[1] Ex. 33. 23. [2] 2 ad Cor. 12. 4.

Di chi per piagge estrane il piede aggira. 163. Cioè dell'Anima mia, che a te s'avvia per mezzo d'estrane notizie, ed in guise, e per vie lontane ed aliene da tutti i sensi e dal comune natural conoscimento. Lo che viene ad esprimere, volendolo obbligare: Poichè l'Anima mia a te s'incammina per via di spirituali, strane, e dai sensi aliene notizie; comunicati pur a lei in un sì interno e sublime grado, che venga ad essere da tutti loro lontana.

ANNOTAZIONE

Sopra le stanze seguenti.

☞ 164. PEr arrivare a sì alto stato di perfezione, qual si è quello, a cui l'Anima aspira, ed è il Matrimonio spirituale, non solo non le basta d'essere purgata e netta da tutte le imperfezioni, e ribellioni, e dagli abiti imperfetti della parte inferiore, allorchè, spogliato avendo l'uomo vecchio, si è già alla superiore soggettata ed arresa; ma eziandio ha mestieri d'una grande fortezza e d'un amore molto sublime per un sì forte e stretto abbracciamento di Dio. Imperciocchè non solamente in questo stato conseguisce l'Anima una molto singolare purità e bellezza; ma di più una terribile fortezza per lo stretto e robusto nodo, che per via di questa unione fra Dio e l'Anima si strigne. Per ottenere il quale effetto è necessario ch'ell'abbia toccato il punto d'una competente purità, fortezza, ed amore; e perciò desiderando lo Spirito Santo, (che si è quegli, che interviene a produrre questo spirituale accoppiamento) che giugnesse l'Anima ad essere di queste doti adorna per meritarlo, favellando col Padre e col Figliuolo ne' Cantici, dice: Che farem noi alla nostra sorella nel giorno, in cui dev'essere veduta, ed entrare a colloquio, essendo ella picciolina e senza poppe? S'ella è un muro, fabbrichiamoci sopra fortezze e difese d'argento; e s'ella è una porta, adorniamola con tavole di cedro. [1] *Soror nostra parva, & ubera non habet. Quid faciemus sorori nostræ in die, quando alloquenda est? Si murus est, ædificemus super eum propugnacula argentea: Si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis.* Intendendo qui sotto il nome di fortezze e difese d'argento le forti ed eroiche virtù avvolte in Fede, la quale è dall'argento significata; e queste eroiche virtù son già quelle, che nel Matrimonio spirituale si esercitano, e risiedono nell'Anima forte, espressa qui col nome di muro, nella di cui fortezza ha da riposare il pacifico Sposo, senza che fiacchezza alcuna lo turbi. Per le tavole poi di cedro significando le affezioni e gli accidenti dell'alto amore, che viene dal cedro indicato, ed è l'amore del Matrimonio Spirituale. Per guernire di questo la Sposa è necessario ch'ella sia una porta, cioè

[1] *Cant.* 8. 8.

cioè a dire onde se n' entri lo Sposo; e che tenga aperto l' ingresso della volontà per lui solo col totale vero *si* dell' amore, ed è il consenso dello Sposalizio dato avanti il Matrimonio spirituale. Accennando in ultimo luogo col simbolo delle mammelle della Sposa il medesimo perfetto amore, che deve avere per presentarsi dinanzi lo Sposo Cristo in un tale stato perfetta.

165. Dice però quivi il testo, che presa la Sposa dal desiderio d' uscire a far di se tal comparsa senza indugio rispose: Io sono un muro, e le mie poppe si rassomigliano ad una torre. [1] *Ego murus, & ubera mea, sicut turris.* Il che vale quanto l' aver detto: L' Anima mia è forte, ed il mio amore assai elevato: e ciò disse, perchè da questo canto non si rimanesse di farla. Il che altresì, trasportata essendo l' Anima Sposa dalla brama, che ha di questa perfetta unione e trasformazione, andò nelle precedenti stanze spiegando, e specialmente in quella, che terminassimo di dichiarare, in cui mette allo Sposo dinanzi le virtù, e le ricchezze, e le disposizioni, che da lui ricevette per più obbligarlo. Per la qual cosa volendo lo Sposo concludere questo affare, pronunzia le due stanze che seguono, nelle quali finisce di purificar l' Anima, e renderla forte, e disporla così secondo la parte sensitiva, come secondo la spirituale a codesto stato; e le indirizza contro tutte le opposizioni e ribellioni tanto dei sensi, quanto del Demonio. *

STANZA XX.

Snelli Augelletti, biende
Lionze, Cervi, e saltatrici Damme,
Monti, vallette, sponde,
Chiare acque, aure, & ardori,
E voi notturni vigili timori:

STANZA XXI.

Per le soavi lire,
Per le Sirene io vi scongiuro intanto;
Cessino le vostre ire:
Nè sia percosso il muro;
Onde il bel sonno suo sia più sicuro.

DICHIARAZIONE.

166. IN queste due stanze dallo Sposo Figliuolo di Dio è messa l' Anima Sposa in possesso di pace e di tranquillità; conformandosi l' inferior parte alla superiore, e mondandola egli da tutte le sue imperfezioni, e riducendo a dovere le potenze e le ragioni naturali dell' Anima, ed acchetando tutti gli altri appetiti, come nelle due sopraddette stanze contiensi, il di cui senso è quel che segue: Primieramente intima lo Sposo uno scongiuro, e comanda agl' inutili divagamenti della fantasia ed immaginativa, che cessino in avanti; e mette anche in freno le due naturali potenze irascibile e concupiscibile, che per l' addietro affligevano l' Anima alcun poco. Riduce inoltre alla perfe-

1 *Cant.* 8. 10.

fezione de' suoi oggetti le tre potenze dell'Anima Memoria, Intelletto, e Volontà, per quanto in questa vita si può. Fa di più lo stesso scongiuro, e comanda alle quattro passioni dell'Anima, che sono godimento, speranza, dolore, e timore, che per l'avvenire siano tranquille ed alla ragione soggette. Tutte le quali recitate cose significano i nomi nella prima stanza raccolti, le di cui moleste operazioni e moti fa lo Sposo, che ormai cessino nell'Anima per mezzo della gran soavità, del diletto, e della fortezza, ch'ella gode nella comunicazione e consegna spirituale, che Dio in questo tempo le fa di se. Nella quale trasformando Iddio vivamente l'Anima in se, tutte le potenze, e i movimenti, e gli appetiti dell'Anima perdono la lor naturale imperfezione, e in Divini si cangiano. Dice però così:

Snelli Augelletti,

167. Chiama snelli augelletti gli svagamenti della immaginativa, che sono leggieri e sottili in volare da una parte all'altra. Questi, allorchè la volontà stassi con quiete godendo la saporita comunicazione del Diletto, sogliono apportarle disgusto, e coi loro sottili voli toglierle il piacere. Ai quali dice lo Sposo, che gli scongiura per le soavi lire &c. Cioè che, poichè la soavità del diletto dell'Anima è sì copiosa e frequente, che non potranno elle impedirla, come prima solevano, quando a sì alto stato non era giunta; cessino i loro inquieti tumulti, e gl'impeti, e gli eccessi; lo che si deve intendere egualmente delle altre parti, che qui siamo per ispiegare, e sono:

Lionze, *Cervi*, *e saltatrici Damme*,

168. Per Lionze intende la mordacità e gl'impeti della potenza irascibile per esser ella animosa ed ardita ne' suoi atti, come i Lioni; e per li Cervi e le saltatrici Damme intende la concupiscibile, che si è la facoltà appetitiva, la quale ha due affetti, l'uno di pusillanimità, e l'altro d'audacia. Esercita quello di codardia, quando non trova le cose a se convenevoli; poichè allora si rannicchia, e si ritira, e s'impigrisce, ed in ciò ai Cervi si paragona; mentre siccome essi anno questa facoltà, piucchè molti altri animali intensa, quindi sono assai codardi ed in se ristretti. Esercita l'affetto di audacia, quando le cose trova a se convenevoli, non raccogliendosi allora ed avvilendosi, ma piuttosto arrischiandosi a bramarle, e coi desiderj ed affetti ammetterle in se. Ne' quali affetti d'ardire è comparata questa potenza ai Daini, i quali anno sì viva la concupiscenza verso le cose, che appetiscono, che non solo vi si portan correndo, ma eziandio saltando, e perciò li chiama qui saltatori. Di maniera che scongiurando in questo luogo i Lioni, mette freno agl'impeti ed eccessi dell'ira; e scongiurando i Cervi, rinforza la concupiscenza dalle codardie e pusillanimità, che per lo passato la ristrignevano; e scon-

scongiurando i Daini saltatori, soddisfa e pacifica i desiderj e gli appetiti, che prima andavano inquieti a guisa di Daini d' una in un altra cosa saltando per compiacere la concupiscenza, la quale è già dalle amene lire appagata, della di cui soavità ella gode, e dal canto delle Sirene, nel cui diletto si pasce. Dove è da notare, che non iscongiura qui lo Sposo l'ira e la concupiscenza, non potendo queste facoltà giammai all' Anima mancare; ma i loro molesti e sconvolti atti espressi nei Lioni, Cervi, e Daini saltatori; poichè è necessario, che questi in un tale stato vengano meno.

Monti, vallette, sponde,

169. Questi tre nomi accennano gli atti viziosi e disordinati delle tre potenze dell'Anima, Memoria, Intelletto, e Volontà, i quali atti sono allora in disordine e colpevoli, quando sono o all'eccesso alti, o all'eccesso bassi e rimessi, o quando non giugnendo all'eccesso, verso l'uno de' due estremi declinano. Quindi è che dai monti, i quali sono molto alti, vengono significati gli atti tendenti all'estremo del troppo: E per le valli, che sono molto basse, denotansi gli atti di queste tre potenze inclinanti al meno di ciò, che conviene. E per le sponde, che nè sono molto alte, nè molto basse, ma per non essere assai piane alquanto dell'uno e dell'altro estremo partecipano, s'intendono gli atti delle potenze, quando eccedono, o si ritirano un poco dal mezzo e dal piano del giusto. Questi, ancorchè non siano estremamente disordinati, come sarebbero, se a peccato mortale arrivassero, lo sono tuttavia in parte, toccando il veniale, o la imperfezione per minima che sia nell' intelletto, nella memoria, e nella volontà. Scongiura eziandio tutti questi atti, che i limiti del giusto oltrepassano, a cessare per le amene lire e per li sopraddetti canti, i quali tengono le tre potenze dell'Anima tanto sul punto del loro effetto, che si esercitano nelle rette azioni loro appartenenti, di maniera che non solo non danno all'estremo, ma neppure in alcuna cosa pendono a parteciparne.

Chiare acque, aure, & ardori,
E voi notturni vigili timori.

170. In queste quattro cose parimente si esprimono gli affetti delle quattro passioni, che sono, come dicessimo, dolore, speranza, godimento, e timore. Per le acque si spiegano le affezioni del dolore, che affligono l'Anima, perchè alla guisa d'acque la innondano; e perciò Davidde favellando di loro con Dio, disse: [1] *Salvum me fac, Deus, quoniam intraverunt aquæ usque ad Animam meam.* Salvami, o Dio, poichè sono entrate l'acque fino all'Anima mia. Sotto il simbolo d'aure si accennano le affezioni della speranza, perchè alla stessa maniera dell'aura volano a bramare le assenti sperate cose; dicendo lo stesso Davidde: [2] *Os meum aperui, & attraxi spiritum,*

quia.

[1] *Ps.* 68. 2. [2] *Ps.* 118. 131.

quia mandata tua desiderabam. Come se dicesse: Apersi la bocca della mia speranza, ed ho attratto l'aura del mio desiderio, perchè i tuoi comandamenti speravo e desideravo. Gli ardori poi ne dimostrano gli affetti della passione del gaudio, i quali a guisa di fuoco infiammano il cuore. Ond'è che disse lo stesso Davidde: [1] *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis*. Che vuol dire: Dentro di me il mio cuore si riscaldò, e nella mia meditazione il fuoco si accenderà, cioè si accenderà il gaudio. Dai notturni vigili timori sono indicati gli affetti dell'altra passione, ch'è il timore, i quali nelle persone date allo spirito, e che non sono ancora pervenute a questo stato dello spirituale Matrimonio, di cui favelliamo, soglion' essere molto grandi, alle volte dalla parte di Dio, quando vuol far loro giusta il sopraddetto alcune grazie; poichè suole destar timore nello spirito, e paura, e intirizzamento nella carne e nei sensi: non avendo essi la natura a sì fatte grazie fortificata, e perfezionata, e abituata. Altre volte pure vengono dal Demonio, il quale, allorchè Dio infonde nell'Anima raccoglimento e soavità, tocco da una forte invidia e dispiacere di quel bene e pace, che gode l'Anima, proccura d'insinuare nello spirito orrore e timori per impedirle quel bene, e talor anche quasi minacciandola nello spirito. E quando vede, che non può all'interno dell'Anima penetrare, perchè si sta in Dio molto raccolta ed unita, si studia per lo meno al di fuori nella sensitiva parte di mettere distrazioni, e varietà d'oggetti, ed angustie, e dolori, ed orrore al senso: tentando se per questo mezzo gli riesce d'inquietare nel suo talamo la Sposa. Li chiama timori notturni, perchè vengono dal Demonio, e perchè con essi proccura di spargere tenebre nell'Anima per oscurarle quella divina luce, di cui gode. Appella di più vigili questi timori, perchè di lor natura risvegliano e destano l'Anima dal suo soave sonno interiore; ed anche perchè i Demonj, che li cagionano, stanno sempre vegliando per eccitarli. Questi timori, che soffre passivamente, come si è detto, dalla parte di Dio o del Demonio, s'internano in essa, dico nello spirito di coloro, che già sono Spirituali: Nè io tratto qui di altri timori temporali o naturali, perchè l'averli non è da persone di spirito, come lo è avere gli altri sopraddetti timori.

171. Scongiura dunque il Diletto queste quattro maniere d'affetti delle quattro passioni dell'Anima, facendole cessare ed acchetarsi, in quanto che dà in un tale stato alla sua Sposa capitale, e forza, e soddisfazione per mezzo delle amene lire della propria soavità, e col canto delle Sirene del suo diletto; onde non solo non regnino in essa, ma non le possano recar punto di dispiacere. Imperciocchè tanto grande si è la grandezza e la stabilità

M 2 dell'

[1] *Ps.* 38. 4.

dell' Anima in questo stato, che se per l' addietro sormontavano fino ad essa le acque del dolore intorno qualche cosa, ed anche intorno i suoi o gli altrui peccati; (lo che più d' ogn' altro sogliono gli Spirituali sentire) ora, comecchè gli stimi, non le apportano dolore nè sentimento afflittivo, e non le penetra neppur la compassione, cioè il senso di que' peccati, quantunque abbia l' opere e la perfezione di questa virtù. E per verità è dall' Anima ormai sbandito ciò che aveva di fiacco nelle virtù, e le rimane il forte, il costante, ed il perfetto di esse: accadendole in questa trasformazione d' amore, come agli Angeli, che perfettamente giudicano le cose dolorose senza provar dolore, ed esercitano l' opere della misericordia senza avere il senso della compassione. Sebbene talvolta e in qualche stagione dispensa Dio con essa, facendole sentire e patire le cose, perchè meriti più, e s' infervori nell' amore e per altri motivi; come fece colla sua Madre Vergine, e con S. Paolo, e con altri; lo stato però da se non lo porta.

172. Nè tampoco fra i desiderj della speranza si affligge, poichè con questa unione di Dio essendo soddisfatta fino a quel segno, che nella presente vita si può, non ha più circa il mondo che sperare, nè circa lo spirituale che desiderare, vedendosi e sentendosi piena delle ricchezze di Dio; quantunque possa crescere in Carità. Perlochè sì nel morire che nel vivere si sta al volere di Dio conformata ed accomodata, dicendo secondo la parte sensitiva e spirituale: *Fiat voluntas tua*, senza provare impeto alcuno d' altra voglia ed appetito; di modo che lo stesso desiderio che ha di veder Dio non le apporta pena. Similmente le affezioni del gaudio, che solevano prima sentirsi per rapporto al più o al meno delle godute cose, non discernono il mancamento; nè cagiona in loro novità l' abbondanza; perchè tanta si è l' abbondanza, di cui ella ordinariamente gode, che si rassomiglia al mare, il quale nè diminuisce per li fiumi, che n' escono, nè cresce per quelli, che v' entrano: essendo quest' Anima quella, ch' è divenuta il fonte, di cui dice Cristo in S. Giovanni, [1] che le sue acque salgono fino alla vita eterna.

173. E perchè ho detto, che una tal Anima non ammette in se novità in questo stato di trasformazione, nel quale sembra, che non si diano in lei più que' godimenti accidentali, che agli stessi Beati non mancano; si deve sapere, che sebbene quest' Anima non è priva di codesti piaceri e soavità accidentali, mentre quelle piuttosto, che d' ordinario prova, sono senza numero; non perciò nella sostanziale comunicazione dello spirito punto se le aumenta di questo gaudio; poichè tuttociò, che le può di nuovo venire, ella già per l' addietro lo possedeva: e quindi è più quello, che in se contiene,

[1] *Joann.* 4. 14.

ne, che ciò che di nuovo le sopraggiugne. Laonde qualunque volta si offeriscono a quest' Anima oggetti esteriori di gaudio e di allegrezza, o spirituali interiori, si rivolge subito a godere delle ricchezze, che già in se racchiude, e si rimane in esse con molto maggior godimento e diletto, che nell' altre di nuovo sopravvenute. Nella qual cosa imita in qualche maniera la proprietà di Dio, il quale, comecchè in tutte le creature si compiaccia, non si diletta però tanto in esse, che in se medesimo: avendo egli in se un bene sopra tutte le cose eminente. Così tutti i nuovi piaceri e gusti, che a quest' Anima si fanno sentire, le servono di ricordo, acciocchè si diletti in ciò, ch' ella già racchiude e sente in se, più che in quelle nuove cose non fa; essendo, come dico, l' Anima di quelle maggiore. Imperciocchè natural effetto si è, che quando una cosa reca all' Anima piacere e contento, se ne ha un' altra da essa più stimata, e che più gusto le apporti, subito di quella si ricordi, ed in essa il suo piacere e godimento riponga. Quindi è tanto poco l' accidentale di queste nuove cose spirituali, e ciò che novellamente nell' Anima introducono, in comparazione al sostanziale, che in se già contiene, che lo possiamo chiamare un nulla: perchè l' Anima, che a questa pienezza di trasformazione è arrivata, siccome ha fatto ogni accrescimento, così in quanto allo stato non va più crescendo con nuove cose spirituali alla guisa di quelle, che ad un tale stato non sono giunte. Ella è però una cosa mirabile da vedersi, che non ricevendo quest' Anima alcun nuovo diletto, sempre le pare di riceverne di nuovi, e che quegli stessi prima gli avesse. E la ragione si è, perchè nuovamente sempre gli assaggia, essendo il suo bene sempre nuovo; e perciò le pare di sempre ricevere cose nuove, senza che di riceverle abbia mestieri.

173. Pure se volessimo favellare della illuminazione di gloria, che in questo ordinario abbracciamento all'Anima dato Iddio talvolta sparge sopra di essa, ed è una certa conversazione spirituale, in cui le fa godere e vedere unitamente questo abisso di diletti e di ricchezze in lei poste; nulla dir si potrebbe, che qualche parte almeno di ciò ne dichiarasse. Conciosiachè alla guisa del Sole, che quando chiaramente investe il mare, ci fa scoprire sino i profondi seni e le caverne, ed appariscono le perle, e le vene ricchissime d'oro, e gli altri preziosi minerali: non altrimenti questo divino Sole dello Sposo rivolgendosi alla Sposa, di tal maniera mette in luce le dovizie dell' Anima, che i medesimi Angioli d' essa si maravigliano, e dicono le parole de' Cantici: Chi è costei, che s' avanza come la nascente Aurora; ed è bella come la Luna, eletta come il Sole, e terribile e ordinata, come gli squadroni degli eserciti. [1] *Quæ est ista, quæ*

[1] *Cant. 6. 9.*

qua progreditur quasi Aurora consurgens, pulchra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut castrorum acies ordinata? Nella quale illumminazione, quantunque sia di tanta eccellenza, non si accresce a quest' Anima cosa alcuna; ma soltanto s'illumina, perchè di ciò, che prima aveva, ella goda.

* 174. Finalmente non arrivano a quest' Anima neppur i notturni vigili timori, essendo essa sì rischiarata e forte, e con tanta fermezza in Dio riposando, che non la possono i Demonj colle loro tenebre offuscare, nè coi loro terrori intimorire nè coi loro impeti risvegliare. Quindi è che niuna cosa può giugnere a molestarla, essendo ella da tutte le cose uscita, ed entrata nel suo Dio, in cui gode ogni pace, ed assaggia qualunque soavità, ed in qualsivoglià diletto si ricrea, per quanto il comportano la condizione e lo stato di questa vita. Imperciocchè d'una tal Anima s'intende ciò, che dice il Savio: [1] *Secura mens, quasi juge convivium.* Vale a dire: L'Anima pacifica e quieta ad un continuo convito si rassomiglia; poichè siccome in un convito si accoppiano i sapori di tutte le vivande e di tutte le melodie la soavità: similmente l'Anima nel convito, che fa sul petto del suo Sposo, gode d'ogni diletto, ed assaggia qualsivoglia soavità! Ora è tanto poco ciò ch'abbiam detto, e che dir si potrebbe con parole in questo stato avvenire; che sempre il meno direbbesi di ciò, che passa nell'Anima ad una sì felice condizione arrivata. Conciosiachè se l'indovina l'Anima a dare in quella pace di Dio, che per detto di S. Pavolo [2] ogni nostro senso soverchia, diverrà corto e muto ogni senso a favellare di essa.

Per le soavi lire,

Per le Sirene io vi scongiuro intanto,

175. Abbiamo già dato ad intendere, che per le soavi lire spiega lo Sposo la soavità, che di se porge all'Anima in questo stato; per mezzo di cui fa cessare in essa tutte le mentovate molestie. [3] Imperciocchè per quel modo appunto che la musica delle lire riempie l'Anima di soavità e di ricreazione, e la imbeve e sospende di maniera, che la tiene da ogni dispiacere e pena alienata; alla stessa guisa questa soavità raccoglie sì fattamente l'Anima in se, che niuna penosa cosa la può arrivare. Il che torna come a dire: Per la soavità, che nell'Anima pongo, cessino tutte le cose all'Anima non soavi. Si è detto parimente, che il canto delle Sirene significa l'ordinario diletto dall'Anima posseduto. Ora chiama questo piacere un canto di Sirene; poichè siccome il canto delle Sirene a comun detto è tanto piacevole e gustoso, che chi lo ascolta ne rimane sì preso e innamorato, che lo trasporta quasi a dimenticarsi di tutte le cose; così il diletto di questa unione assorbisce a tal segno l'Anima in se, e la ricrea, che la rende come insensibile a tutte le molestie e turbazioni delle sopraddette

[1] *Prov.* 15. 15. [2] *ad Philipp.* 4. 7. [3] *sopra n.* 168.

te cose, le quali si spiegano in questo verso:

Cessino le vostre ire.

176. Dà il nome d'ire alle stesse turbazioni e molestie dei sopraddetti affetti ed atti disordinati. Poichè siccome l'ira è un certo impeto, che turba la pace, uscendo dai suoi confini; non diversamente tutte le sopraddette affezioni coi loro moti oltrepassano i limiti della pace e della tranquillità dell' Anima, inquietandola allorchè la toccano; e perciò dice:

Nè sia percosso il muro,

177. Intendendo per lo muro il cerchio della pace, e il riparo delle virtù e perfezioni, onde la medesima Anima e circondata e custodita: essendo ella l'orto di sopra mentovato,[1] dove il suo Diletto si pasce de' fiori, ed è chiuso e serbato solo per lui: nel qual senso lo chiama nei Cantici orto rinserrato, dicendo: La mia sorella è un orto rinserrato. *Hortus conclusus, soror mea sponsa*[2]. Dice adunque a questo passo, che non tocchino neppure il recinto e il muro di questo suo orto;

Onde il bel sonno suo sia più sicuro.

178. Cioè a dire con più sapore si diletti della quiete e soavità, che gode nel suo Bene. Dove giova il premettere, che già qui per l'Anima non v'è porta chiusa; ma sta in sua mano di deliziarsi qualunque volta le aggrada in questo soave sonno dell'amore giusta ciò ch'esprime lo Sposo ne' Cantici, dicendo: Io vi scongiuro, o figliuole di Gerusalemme per le Capre e per i Cervi dei campi, che non destiate nè si risvegli la mia Diletta, finchè essa vorrà:[3] *Adjuro vos, filiæ Hierusalem, per capreas, cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit.*

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

179. ERa tanto grande il desiderio, ch'avea lo Sposo di finire una volta di redimere e liberare questa sua Sposa dalle mani della sensualità e del Demonio, che avendolo ormai, come si è scoperto, compiuto,[4] ora parimente alla guisa che il buon Pastore si rallegra colla pecorella in collo, che avea smarrita, e dopo molto girare ritrovata:[5] e la donna fa festa colla dramma tra mani, per rinvenire la quale aveva accesa la lucerna, e messa sossopra tutta la casa, congregando le sue amiche e vicine, e facendo gioia con loro, ed esclamando: Congratulatevi meco &c. Non diversamente è ammirabile cosa a vedersi il piacere e il godimento, che mostra questo amoroso Pastore e Sposo dell' Anima nello scoprirla sì avvantaggiata, e perfezionata, e posta sulle sue spalle, e presa da lui per mano in questa bramata unione e congiungimento. Nè solamente dentro di se si compiace, ma ne chiama eziandio a parte gli Angioli e le Anime sante

[1] *stan.* 17. *n.* 147. [2] *Cant.* 4. 12. [3] *Cant.* 3. 5. [4] *Luca* 15. 5. [5] *Ibid.* 1.

te della sua Gloria, favellando come nei Cantici: Uscite, o figliuole di Sionne, e rimirate il Re Salomone colla corona in capo, onde lo coronò sua Madre nel giorno de' suoi Sponsali e nel giorno dell' allegrezza del suo cuore: [1] *Egredimini, & videte, filiæ Sion, Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius, & in die lætitiæ cordis ejus.* Chiamando l'Anima nel sopraddetto testo sua corona, sua Sposa, e l' allegrezza del suo cuore, e recandosela fra le braccia, e con essa come uno Sposo verso il suo talamo procedendo. Ora tutto ciò nella seguente stanza descrive.

STANZA XXII.

Entrò l' amante Sposa
Nel desiato giardinetto ameno,
E lieta inchina, e posa
Il bel collo beato
Sopra le dolci braccia dell' Amato.

DICHIARAZIONE.

180. Avendo già l'Anima usata diligenza, che si prendessero le Volpi, che cessasse l' Aquilone, e si chetassero le Ninfe, cioè le turbazioni e gl' inconvenienti, che si opponevano al desiderato piacere dello stato del Matrimonio Spirituale: ed avendo di più invocata ed impetrata l'aura dello Spirito Santo, come nelle precedenti stanze si dice, la qual aura è la propria disposizione e lo stromento alla perfezione d' un tale stato: rimane ora il trattar di esso in questa stanza, in cui parla lo Sposo, chiamando ormai l' Anima Sposa, e dice due cose. La prima si è, che dopo d' aver ottenuto la vittoria, è giunta a questo piacevole stato del Matrimonio Spirituale, che l'uno e l' altra avevano tanto bramato. E la seconda si è narrare le proprietà del detto stato, delle quali già l'Anima in lui si compiace, e sono riposare a sua voglia, e tener il collo sulle dolci braccia del Diletto appoggiato, come andremo ora spiegando.

Entrò l' amante Sposa

181. Per dichiarare l' ordine di queste stanze più distintamente, e dar ad intendere ciò che d' ordinario all' Anima avviene, finchè arriva a questo stato del Matrimonio Spirituale, che si è il più sublime, e di cui ora colla divina grazia dobbiamo ragionare; si deve avvertire, che prima di toccar questo grado si esercita l' Anima nei travagli e nelle amarezze della mortificazione, e nel meditare le cose spirituali, come al principio ella protestò dalla prima stanza sino a quella, che dice: [2] *Mille grazie versando.*

182. E in appresso entra nella vita contemplativa, a cui passa per le vie e per gli stretti dell' amore, che nel progresso delle stanze andò descrivendo, finchè disse: [3] *Deh gli allontana, Amato*, ed allora celebrossi lo Sposalizio spirituale. Oltre a ciò avanza per la via unitiva, in cui riceve molte ed assai grandi comunicazioni, e vi-

[1] Cant 3. 11. [2] stanza 15. n. 43. [3] stanza 13. n. 97.

e visioni, e gioie, e doni dello Sposo, come ad una Sposa conviene, la quale si va formando e perfezionando nell'amore, come ci ha raccontato dalla sopraddetta stanza che comincia: *Deh gli allontana, Amato*, quando si fecero gli Sponsali, sino alla presente, a cui danno principio queste parole:

Entrò l'amante Sposa

183. Dove si riserbava di celebrare il Matrimonio Spirituale fra la detta Anima ed il Figliuolo di Dio; il quale è senza comparazione più nobile dello Sposalizio spirituale, essendo una totale trasformazione nell'Amato, e consegnandosi ambe le parti per mezzo d'un intero vicendevole possedimento con una certa consumazione d'amorosa unione, in cui riman l'Anima fatta divina, e divenuta, per quanto in questa vita si può, un Dio per partecipazione. Quindi io son d'avviso che non mai a questo stato si pervenga, se prima non sia l'Anima in Grazia confermata; perchè si fortifica la Fede in ambedue le parti, confermandosi ora quella di Dio nell'Anima; e perciò è questo il più alto stato, a cui si possa nella presente vita arrivare. Conciosiachè siccome nella consumazione del carnal matrimonio due sono in una sola carne, come afferma la divina Scrittura;[1] medesimamente allorchè è consumato fra Dio e l'Anima questo Spiritual Matrimonio, sono due nature in uno spirito e amore secondo il sentimento dell'Apostolo San Paolo, il quale apporta questa medesima similitudine dicendo: Chi al Signore si unisce, diventa un solo spirito con lui:[2] *Qui autem adhæret Domino, unus spiritus est*. In quella guisa appunto come quando la luce d'un astro o d'una candela alla luce del Sole si uniscono, non sono già più l'astro o la candela che risplendono, ma il Sole che in se ogni altra sparsa luce comprende. Del quale stato parla la Sposa nel presente verso, dicendo: *Entrò l'amante Sposa*, vale a dire abbandonando ogni cosa temporale, e naturale, e le affezioni, e le guise, e le maniere spirituali; e lasciando da parte, anzi dimenticandosi di tutte le tentazioni, turbazioni, sollecitudini, pene, e pensieri, in questo sublime abbracciamento trasformata; per rapporto al quale prosegue l'altro verso:

Nel desiato giardinetto ameno.

184. Ed equivale all'aver detto: si è trasformata nel suo Dio, il quale è in questo luogo chiamato dall'Anima orto ameno per la deliziosa e soave quiete, che l'Anima in lui ritrova. Ad un tal orto di piena trasformazione, che si è il godimento, il diletto, e la gloria del Matrimonio Spirituale, non si arriva, che passando prima per lo spirituale Sposalizio e per lo fedele amore vicendevole degli Sposi. Conciosiachè dopo d'essere stata l'Anima qualche tempo Sposa con un perfetto e soave amore verso il Figliuolo di Dio, la chiama poscia il Signore e la mette in questo fiorito giardino a consu-

[1] *Gen.* 2. 24. [2] 1. *ad Cor.* 6. 17.

ſumar ſeco lo ſtato feliciſſimo del Matrimonio, in cui ſi fa un tale accoppiamento delle due nature ed una sì fatta comunicazione della Divina colla umana; ſichè non cangiando il proprio eſſere alcuna di loro, l'una e l'altra ſembrano Dio: quantunque ciò non poſſa in queſta vita perfettamente ſeguire, bensì però eccedere qualunque coſa può mai dirſi o penſarſi.

185. Queſto medeſimo è molto bene dallo ſteſſo Spoſo nei Cantici ſpiegato, dove invita l'Anima già divenuta ſua Spoſa ad un tale ſtato dicendo: *Veni in hortum meum, ſoror mea Sponſa, meſſui mirrham meam cum aromatibus meis.* [1] Vieni ed entra nel mio orto, ſorella mia Spoſa, poichè ho già mietuto la mia mirra inſieme co' miei odoroſi aromi. La chiama Sorella e Spoſa, perchè già tale ſi era nell'amore e nella conſegna, che le avea fatto di ſe, prima che a queſto ſtato dello Spirituale Matrimonio la invitaſſe. Dice poi d'aver mietuta l'odoroſa ſua mirra e le aromatiche ſpezie, che ſono i frutti de'fiori già all'Anima maturi e preparati, cioè i piaceri e le grandezze, che di ſe le comunica in queſto ſtato, vale a dire in ſe medeſimo a lei; e perciò egli è per eſſa un giardinetto ameno e deſiderato. Imperciocchè tutto il deſiderio e il fine dell'Anima e di Dio in qualſivoglia azione di lei ſono la conſumazione e perfezione di queſto ſtato; nè mai riposa l'Anima, finchè non l'ottiene, ritrovando in eſſo molto maggiore abbondanza e pienezza di Dio, e più ſicura e ſtabil pace, e ſenza comparazione più perfetta ſoavità, che non v'è nello Spoſalizio ſpirituale: ſiccome appunto ella è adagiata ſulle braccia d'un tale Spoſo, a cui d'ordinario ſente l'Anima d'eſſere ſtrettamente e ſpiritualmente abbracciata con un abbracciamento, che daddovero è tale, e per mezzo di cui vive l'Anima una vita di Dio: avverandoſi in lei quel, che dice S. Paolo: *Vivo autem jam non ego; vivit vero in me Chriſtus.* [2] Io vivo, è vero; e pur non ſon io quello, che vivo, vivendo Criſto in me. Vivendo pertanto quì l'Anima una così felice e glorioſa vita, qual ſi è la vita di Dio, conſideri chi a tanto vale, qual vita ſarà queſta sì guſtoſa che mena, in cui ſiccome Dio non può ſentire alcun diſpiacere, così ella neppur lo prova, ma gode e ſente diletto e gloria di Dio nella ſoſtanza dell'Anima in lui traſformata. Nel qual ſenſo reca il ſeguente verſo:

E lieta inchina, e poſa
Il bel collo beato.

186. Il collo ſignifica quì la fortezza dell'Anima, mediante la quale, come ſi diſſe, [3] formaſi queſta unione ed accoppiamento fra eſſa e lo Spoſo; poichè non potrebbe ſoffrir l'Anima un sì ſtretto abbracciamento, ſe già non foſſe molto forte. E perchè in queſta fortezza affaticoſſi l'Anima, eſercitando le virtù, ed i vizj vincendo, è giuſto che riposi in ciò, che

[1] *Cant.* 5. 1. [2] *ad Gal.* 2. 20. [3] *ſopra n.* 180.

che vinse, e dove travagliò, adagiando il collo:

Sopra le dolci braccia dell' Amato.

187. Adagiare il collo sulle braccia di Dio è avere già unita la propria fortezza, o per meglio dire la propria fiacchezza alla fortezza di Dio, nella quale posata e trasformata essendo la nostra fiacchezza, ha ottenuta ormai la fortezza del medesimo Dio. Laonde molto a proposito si accenna questo stato del Matrimonio Spirituale nell'inchinare il collo sopra le dolci braccia dell'Amato; perchè già Dio è la fortezza e la dolcezza dell'Anima, in cui sta fortificata e difesa da tutti i mali, e ripiena di soavità in tutti i beni. Perciò è che desiderando la Sposa nei Cantici un tale stato, disse allo Sposo: [1] *Quis mihi det te fratrem meum, sugentem ubera matris meæ, ut inveniam te foris, & deosculer te, & jam me nemo despiciat?* Oh chi mi desse te, fratello mio, che le poppe di mia madre succhiassi; di modo che trovandoti fuori io sola, baciar ti potessi, e niuno più mi disprezzasse. Chiamandolo fratello, ne dimostra l'uguaglianza, che passa nello Sposalizio d'amore fra i due prima di giugnere a questo stato. Nel dire che le poppe di mia madre succhiasse, vuole esprimere che asciugasse, e finisse in me gli appetiti e le passioni, che sono le poppe di latte della nostra madre Eva in carne mortale, le quali impediscono il conseguimento di questo stato; e quindi fatto ciò ti trovassi da solo fuori, cioè a dire fuori di tutte le cose e di me medesima in solitudine e nudità di spirito, il che mortificati già i sopraddetti appetiti si ottiene; ed ivi da sola a solo ti baciassi, che significa, si unisse la mia natura già sola e spogliata d'ogni impurità naturale, temporale, e spirituale a te solo, cioè alla tua sola natura senza alcun altro mezzo fuor dell'amore, il quale unicamente si trova nel Matrimonio Spirituale, che si è il bacio dell'Anima a Dio. Per la qual cosa niuno più la disprezza, nè se le oppone; poichè in un tale stato non la molestano più nè il Demonio, nè la carne, nè il mondo, nè gli appetiti: adempiendosi qui ciò, che nei Cantici pure è scritto: Già passò l'Inverno, è cessata la pioggia, e dalla nostra terra spuntarono i fiori: [2] *Jam enim hyems transiit, imber abiit, & recessit. Flores apparuerunt in terra nostra.*

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

188. IN questo alto stato dello Spirituale Matrimonio con grande agevolezza e frequenza discopre lo Sposo i suoi maravigliosi segreti all'Anima, come a sua fedele Consorte; poichè il vero e perfetto amore non sa tener cosa alcuna a chi ama nascosa: e perciò le comunica principalmente i dolci Misterj della sua Incarnazione, e le guise e le maniere della umana

[1] *Cant.* 8. 1. [2] *Cant.* 2. 14.

Redenzione, che si è una delle più sublimi imprese di Dio, e quindi all'Anima molto gustosa. Il perchè quantunque le comunichi molti altri misterj, le ricorda solo nella seguente stanza lo Sposo quello della Incarnazione, come il più principale di tutti; e favellando con essa, proferisce queste parole:

STANZA XXIII.

Sotto un melo ti scorsi,
Qui mia Sposa ti fei con dolce nodo.
Qui la mia man ti porsi.
E qui fosti difesa,
Dove la Madre tua fu vinta e presa.

DICHIARAZIONE.

189. Dichiara lo Sposo all'Anima in questa stanza l'ammirabil maniera e traccia, che tenne in redimerla, e seco sposarla cogli stessi mezzi, onde la natura umana fu rovinata e perduta: dicendo che siccome per mezzo dell'albero vietato nel Paradiso fu corrotta e perduta in Adamo la natura umana; così sull'albero della Croce fu da lui redenta e riparata: porgendole ivi la mano del suo favore e misericordia per mezzo della sua morte e passione, e terminando le nimicizie, che per lo peccato originale passavano fra l'uomo e Dio. Dice adunque:

Sotto un melo ti scorsi.

190. Cioè sotto il favore dell'albero della Croce, che qui s'intende per lo melo, sopra il quale il Figliuolo di Dio ottenne vittoria, e per conseguenza sposò con se la natura umana, e con essa ciascun'Anima, dandole la Grazia e i pegni sulla Croce, e perciò segue:

Qui mia Sposa ti fei con dolce nodo,
Qui la mia man ti porsi

Vale a dire del mio favore ed aiuto, sollevandoti da un misero e basso stato alla mia compagnia ed al mio Sposalizio.

E qui fosti difesa,
Dove la Madre tua fu vinta e presa.

191. Perchè tua Madre la natura umana fu violata ne' suoi primi parenti sotto un albero, ivi pure tu sotto l'albero della Croce fosti difesa; di maniera che se tua Madre sotto un albero ti diede la morte, io sull'albero della Croce ti donai la vita. In questa guisa le va Dio scoprendo gli ordini e le disposizioni di sua Sapienza: com'egli sappia tanto saggiamente e vagamente cavar dai mali i beni, e ciò che dal male fu cagionato a maggior bene ordinare. Quel che in questa stanza si contiene, viene asserito secondo la lettera dal medesimo Sposo alla Sposa de' Cantici, dicendo: [1] *Sub arbore malo suscitavi te: ibi corrupta est mater tua, ibi violata est genitrix tua.* Il che rende questo senso: Di sotto un melo t'innalzai; dove fu corrotta tua Madre, e dove colei che ti generò fu violata.

192. Questo Sposalizio, che nella Croce si celebrò, non è quello, di

[1] *Cant.* 8. 5.

di cui ora andiamo parlando; poichè si celebrò esso una sola volta, comunicando Iddio all'Anima la prima Grazia, che nel Battesimo a ciascun' Anima si rinova; ma questo si fa per via di perfezione, ed a poco a poco secondo i suoi gradi. Il che, quantunque sia la medesima cosa, ha però questo di differenza, che il nostro si eseguisce col passo dell'Anima, e quindi a poco a poco procede; ma l'altro si compie col passo di Dio, e perciò una sola volta si fa. Tutto ciò, di che ragioniamo, fu spiegato da Dio per Ezechiello, favellando all'Anima nella seguente maniera: [1] Tu eri sul terreno gittata a confusione dell'Anima tua nel dì che nascesti. Io passando vicino a te ti vidi nel tuo sangue calpestata; ed essendo tu nel tuo sangue immersa, ti dissi: Vivi. E ti feci moltiplicare quasi erba del campo, come di fatto moltiplicasti e crescesti; e sei entrata e pervenuta alla grandezza di donna, e intumidirono le tue poppe, e si fecero folti i tuoi capelli; nel quale stato tu eri nuda e di confusione coperta. Io passai dunque da te, e ti guardai, e m'avvidi, ch'eri ormai giunta alla stagione di aver amanti; sicchè stendendo sopra di te la mia mano, la tua ignominia coprii. E feci teco un giuramento, ed entrai a patteggiare con te, e mia ti rendetti. Di più ti lavai con acqua, e ti nettai dal sangue, ond'eri immonda, e coll'oglio ti unsi. In oltre ti vestii a più colori, e ti posi ai piedi i calzari di giacinto, e di bisso, e d'altre sottili tele ti ho cinta. Ti fregiai d'ornamenti, e le maniglie e la collanna ti diedi. Sulla tua bocca ho posto un anello, ed alle tue orecchie i pendenti, e una bella corona in capo. Ti sei adorna d'oro, e d'argento, e coperta d'Olande e sete a più colori travagliate; ti cibasti di scelto pane, di mele, e d'oglio; sicchè sei divenuta estremamente bella, e sino a regnar ti avanzasti: divulgandosi per ogni nazione la fama del tuo nome e di tua bellezza. *Projecta es super faciem terræ in abjectione animæ tuæ in die, qua nata es. Transiens autem per te, vidi te conculcari in sanguine tuo. Et dixi tibi, cum esses in sanguine tuo, vive. Dixi, inquam, tibi: in sanguine tuo vive. Multiplicatam quasi germen agri dedi te, & multiplicata es, & grandis effecta, & ingressa es, & pervenisti ad mundum muliebrem: ubera tua intumuerunt, & pilus tuus germinavit: & eras nuda, & confusione plena. Et transivi per te, & vidi te; & ecce tempus tuum tempus amantium, & expandi amictum meum super te, & operui ignominiam tuam. Et juravi tibi, & ingressus sum pactum tecum: ait Dominus Deus, & facta es mihi. Et lavi te aqua, & emundavi sanguinem tuum ex te, & unxi te oleo. Et vestivi te discoloribus, & calceavi te ianthino, & cinxi te bysso, & indui te subtilibus. Et ornavi te ornamento, & dedi armillas in manibus tuis, & torquem circa collum tuum. Et dedi inaurem su-*

[1] *Ezech.* 16. 5.

super os tuum, & circulos auribus tuis, & coronam decoris in capite tuo. Et ornata es auro, & argento, & vestita es bysso, & polymito, & multicoloribus: similam, & mel, & oleum comedisti, & decora facta es vehementer nimis; & profecisti in regnum. Et egressum est nomen tuum in gentes propter speciem tuam. Sino a qui son parole di Ezecchiello, e di questo carattere è l'Anima, di cui andiamo qui favellando.

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

193. MA dopo questa deliziosa vicendevole consegna della Sposa e del Diletto, ciò che tosto e immediatamente segue, si è il letto d'ambedue, nel quale assai più agiatamente gode ella i sopraddetti piaceri dello Sposo; e quindi nella seguente stanza tratta del letto sì dell'uno che dell'altra, il quale è Divino, puro, e casto, e in cui l'Anima giace pura, Divina, e casta; perchè il letto non è altra cosa dal suo medesimo Sposo il Verbo Figliuolo di Dio, come in seguito si dirà, [1] a cui ella per mezzo della sopraddetta unione d'amore s'appoggia. Chiama questo letto fiorito, perchè il suo Sposo non solo è fiorito, ma, come lo stesso dice di se nei Cantici, è il medesimo fiore del campo e il giglio delle valli: [2] *Ego flos campi, & lilium convallium.* Così l'Anima non solo riposa sul fiorito letto, ma nel medesimo fiore, che si è il Figliuolo di Dio, il quale contiene in se Divino odore e fragranza, e grazia, e bellezza, siccome lo protesta egli per Davidde, dicendo: [3] *Pulchritudo agri mecum est.* Io porto meco la bellezza del campo. Per la qual cosa canta l'Anima le proprietà e le grazie del suo letto, e dice: *

STANZA XXIV.

Nostro letto fiorito,
Da tane di Lion' cinto d'intorno,
Di porpora vestito,
In pace edificato,
Di mille aurati scudi incoronato.

DICHIARAZIONE.

194. NElle due stanze passate cioè nella decimaquarta e decimaquinta ha cantato l'Anima Sposa le grazie e le grandezze del suo Diletto il Figliuolo di Dio; ed in questa non solo le va proseguendo, ma canta eziandio il felice e alto stato, in cui si vede posta, e la sicurezza che l'accompagna. Canta in terzo luogo le ricchezze dei doni e le virtù, di cui si vede nel talamo del suo Sposo dotata e adorna; poichè dice d'esser ella a Dio unita, possedendo con fortezza le virtù; in quarto luogo perchè è giunta alla perfezione d'amore; in quinto perchè gode d'una compiuta pace spirituale, e si trova tutta adorna ed arricchita di doni e di virtù, fino a quel segno che si possono in questa vi-

[1] *infra n.* 195. [2] *Cant.* 2. 1. [3] *Ps.* 49. 11.

ta possedere e godere, secondo che nei versi andremo spiegando. La prima cosa dunque, che l'Anima canta, si è il diletto, che gode nella unione del suo Bene, dicendo:

Nostro letto fiorito,

195. Già detto abbiamo, che questo letto dell' Anima è il petto e l'amore dello Sposo Figliuolo di Dio, il quale per essa è di fiori coperto. Imperciocchè stando ella ormai unita, e siccome Sposa in lui riposata, se le comunica il petto e l' amor del suo Bene, cioè se le comunicano la Sapienza, i segreti, le grazie, e le virtù, e i doni di Dio, coi quali divien essa sì bella, e doviziosa, e piena di piaceri, che le sembra di stare in un letto sparso di varj soavi Divini fiori, che col tocco loro la dilettano, e coll'odor la ricreano. Laonde chiama ella con molta proprietà questa unione d' amore con Dio *letto fiorito*, dandogli lo stesso nome la Sposa nel favellare collo Sposo dei Cantici: [1] *Lectulus noster floridus*. Lo chiama nostro, perchè le medesime virtù e il medesimo amore, cioè del Diletto, si trovano in ambedue, ed ambedue provano lo stesso piacere secondo ciò, che dice lo Spirito Santo ne' Proverbj, ed è: *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum*. [2] Io pongo le mie delizie nello stare co' figliuoli degli uomini. Lo appella parimente florido, perchè in un tale stato sono le virtù dell' Anima perfette ed eroiche: il che non poteva avvenire, fin a tanto che il letto non fosse in perfetta unione con Dio fiorito; e perciò canta subito la seconda parte nel verso che segue:

Da tane di Lion' cinto d'intorno.

196. Intendendo per tane di Lioni le virtù, che in questo stato d' unione con Dio l' Anima possiede. E la ragione si è, perchè le tane de' Lioni sono molto sicure e da tutti gli altri animali difese; mentre temendo essi l'ardimento e la fortezza del Lione, che là entro soggiorna, non solo non s' arrischiano d' entrarvi, ma non osano neppur accostarvisi. Alla stessa maniera ciascheduna virtù, quando sono in perfezione dall' Anima possedute, è come una caverna da Lione per essa, nella quale dimora ed assiste lo Sposo Cristo unito all' Anima in quella virtù e in cadauna dell' altre, qual forte Lione. E l'Anima stessa, in queste medesime virtù a lui unita, si sta pure alla guisa di forte Lione, perchè ivi partecipa le proprietà di Dio; e quindi in un tal caso sta l' Anima in ciascuna virtù sì difesa, e forte, e coll' accoppiamento di tutte su questo florido letto della unione col suo Dio riposata, che non solamente non ardiscono i Demonj d' assalire una tal Anima, ma neppur anno coraggio di comparirle dinanzi per il gran timore, che li prende: vedendola tanto ingrandita, rincorata, e divenuta animosa fra le perfette virtù nel letto del suo Bene. Conciosiachè stando ella

[1] *Cant.* 1. 15. [2] *Prov.* 8. 31.

ella in trasformazione d' amore unità, tanto la temono, quanto il medesimo Dio, e non osano rimirarla; perchè paventa molto il Demonio un' Anima perfetta.

197. Dice eziandio che sta cinto d' intorno il letto da queste tane delle virtù; poichè in questo stato sono a tal segno connesse, ed unite, e l' una coll' altra fortificate, e secondo la compiuta perfezione dell' Anima coordinate, sostenendosi a vicenda; che non vi riman parte alcuna aperta o fiacca, non solo onde il Demonio vi possa entrare, ma neppure onde cosa alcuna del mondo alta o bassa la possa inquietare, nè molestare, nè muovere. Imperciocchè trovandosi, come infatti si trova, già libera da qualunque molestia delle naturali passioni, e lontana dalla tempesta, e spogliata dei varj temporali pensieri, gode con sicurezza e quiete la participazione di Dio. Questo medesimo desiderava la Sposa nei Cantici, dicendo: [1] *Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meæ, ut inveniam te foris, & deosculer te, & jam me nemo despiciat?* Oh chi mi concedesse, fratello mio, che tu succhiassi le poppe di mia madre; per modo che io fuori in te mi abbattessi, e ti baciassi, e niuno poscia mi disprezzasse? Questo bacio è l' unione, di cui andiamo ragionando, in cui d' una certa maniera per mezzo d' amore s' uguaglia l' Anima con Dio, la qual cosa ella desidera col dire: Chi farà mai, che il suo Bene sia suo fratello, lo che significa e produce uguaglianza; e che egli succhj le poppe di sua Madre, cioè le consumi tutte le imperfezioni e gli appetiti della natura, che dalla sua madre Eva riportò; e fuori in lui solo si abbatta, cioè si unisca con lui solo fuori di tutte le cose, e secondo la volontà e l' appetito di tutte loro spogliata. In tal guisa niuno la disprezzerà, vale a dire non ardiranno d' assalirla nè il mondo, nè il Demonio, nè la carne; perchè libera essendo, e da tutte queste cose purgata, e a Dio unita, niuna di esse le può recar noia. Quindi è che l' Anima in questo stato gode d' una ordinaria soavità e tranquillità, che non si perde mai, nè le vien meno. Oltre però questa ordinaria soddisfazione e pace sogliono di tal maniera aprirsi nell' Anima e mettere odore i fiori delle virtù di questo mentovato orto [2], che sembra all' Anima di essere, e di fatto così è, dei Divini piaceri ridondante. Dico che sogliono aprirsi i fiori delle virtù, che sono nell' Anima; poichè, quantunque sia essa in perfezione di virtù ripiena, non ne sta però sempre attualmente godendo, sebbene d' ordinario si compiace nella pace e tranquillità, che le cagionano: potendo noi affermare, che stanno esse nell' Anima, mentre si vive, come fiori entro un giardino nel loro bocciuolo serrati; ma questa è maravigliosa cosa da vedere, come alle volte si aprono tutti per opera dello Spirito Santo,

[1] *Cant.* 8. 1. [2] *stanza n.* 22. *n.* 184.

to, e rendono di se un ammirabile odore ed una assai varia fragranza; poichè avverrà che veda l'Anima in se i fiori delle sopra ricordate montagne, che sono l'abbondanza, la grandezza, e la bellezza di Dio; e fra di essi intrecciati i gigli delle imboschite valli, che sono il riposo, il refrigerio, e la difesa; ed in appresso frapposte ivi le odorose rose delle isole straniere, che abbiam detto essere le straordinarie notizie di Dio: ed anche si veda investita dall'odore dei gigli dei sonori fiumi, che dicevamo essere la grandezza di Dio, onde tutta l'Anima si riempie. Ed ivi pure intrecciato senta e legato il soave odore del gelsomino col sibilo dell'aure amorose, di cui pure abbiamo asserito, [1] che godeva l'Anima in questo stato; e nè più nè meno di tutte l'altre virtù e doni, che ricordassimo, [2] cioè del quieto conoscimento, della segreta melodia, della sonora solitudine, e della saporita amorosa cena: sicchè alle volte è tale il godimento e il senso di questi fiori uniti insieme, che può l'Anima con molta verità proferire: *Nostro letto fiorito, da tane di Lion cinto d'intorno*. Felice quell'Anima, che meriterà talora godere in questa vita la fragranza di questi divini fiori! Dice di più che questo letto è

Di porpora vestito.

198. Per la porpora si accenna nella divina Scrittura la Carità, e di essa vestonsi e si servono i Re; e con tal fondamento dice l'Anima, che questo florido letto è di porpora coperto, perchè tutte le sue virtù, ricchezze, e beni si sostentano, e fioriscono, e godonsi nella sola Carità e nell'amore del Re del Cielo, senza il qual amore non potrebbe l'Anima in questo letto è ne' suoi fiori deliziarsi. Quindi tutte queste virtù stanno nell'Anima, come sul Divino amore distese, quasi in un soggetto, sopra di cui si conservan bene, essendo in esso amore a così dire bagnate; poichè tutte e ciascheduna di esse van sempre innamorando l'Anima di Dio, e in qualsivoglia cosa ed azione con amore ad un maggior divino amore si muovono. Ecco ciò che significa l'essere di porpora vestito; la qual cosa viene acconciamente nei divini Cantici spiegata, perchè ivi si dice, che il Re Salomone fece per se il luogo da riposare, o sia il letto, di legni di Libano, e le colonne d'argento, e il reclinatorio d'oro, e i gradini di porpora: soggiugnendo che ogni cosa egli ordinò mediante la Carità? [3] *Ferculum fecit sibi Rex Salomon de lignis Libani; columnas ejus fecit argenteas, reclinatorium aureum, ascensum purpureum: media charitate constravit*. Imperciocchè le virtù e i doni, che Dio sul letto dell'Anima dispone, e che sono dai legni del Libano e dalle colonne d'argento significati, anno il loro reclinatorio o sia appoggio d'oro, ch'è l'amore; riposando, come abbiam detto, le virtù, e conservandosi nell'amore, e tut-

[1] *stanza* 19. *n.* 159. [2] *Ibidem n.* 162., *e stanza* 14. *n.* 108. [3] *Cant.* 3. 9.

e tutte per mezzo della Carità di Dio e dell'Anima ordinandosi fra di loro, ed esercitandosi, secondo che terminiamo di dichiarare. Oltre a ciò dice, che questo letto è

In pace edificato.

199. La quale è la quarta eccellenza del medesimo letto, che dipende in ordine dalla terza ultimamente spiegata; perchè la terza era il perfetto amore, la di cui proprietà è cacciar fuori giusta le parole di San Giovanni [1] ogni timore: siccome lo è proprietà della perfetta pace dell'Anima, che si è pure a ragione delle sopraddette cose la quarta proprietà del letto. A maggiore intelligenza di che deve sapersi, che ciascuna virtù da se è pacifica, mansueta, e forte; e per conseguenza nell'Anima, che le possiede, questi tre effetti producono, cioè pace, mansuetudine, e fortezza. Perchè poi questo letto è fiorito e composto, come si disse, dei fiori delle virtù, le quali tutte sono pacifiche, mansuete, e forti; quindi è che sta esso in pace edificato, e l'Anima di pace, di mansuetudine, e di fortezza ripiena: tre proprietà, che non la lasciano esposta alla guerra del mondo, nè del Demonio, nè della carne; e per mezzo delle virtù tengono l'Anima tanto pacifica e sicura, che le sembra d'esser tutta in pace edificata. La quinta proprietà oltre le già descritte di questo florido letto si dichiara nel seguente verso, che dice:

Di mille aurati scudi incoronato.

200. Li quali scudi son qui le virtù e i doni dell'Anima, che quantunque siano, come si disse, i fiori &c. di questo letto, le servono anche per averli acquistati in luogo di corona e di premio del suo travaglio. Non solo però questo, ma eziandio le servono di difesa, siccome forti scudi contro i vizj, che coll'esercizio di quelle virtù l'Anima superò? Per la qual cosa questo fiorito letto della Sposa, che sono le virtù sua corona e difesa, esso è coronato da loro in premio della Sposa, difendendola con esse, quasi con uno scudo. Dice poi, che sono d'oro per dinotare il valor grande delle virtù. Questo medesimo disse la Sposa nei Cantici con altre parole, e sono: [2] *En lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel .... uniuscujusque ensis super femur suum propter timores nocturnos.* Vale a dire: Osservate il letto di Salomone circondato da sessanta forti fra i fortissimi d'Israello, ciascuno de' quali ha la spada al fianco per difesa dai notturni timori. Si esprime di più in questo verso la Sposa, che sono mille scudi, per accennarne la moltitudine delle virtù, grazie, e doni, di cui il Signore in questo stato la dotò; perchè a significare l'innumerabile numero delle sue virtù usò pure della stessa frase ne' Cantici, dicendo: [3] *Sicut turris David collum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis: mille clypei pendent ex ea.* Rendono questo senso: Il tuo collo si rassomiglia alla torre di Davidde, la qua-

[1] 1. *Joan.* 4. 18. [2] *Cant.* 3. 7. [3] *Cant.* 4. 4.

quale fu edificata colle sue difese, e vi stanno mille scudi ad essa appesi e tutte le armi dei Forti.

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

201. NOn è paga l' Anima, che a questo grado di perfezione è arrivata, d' ingrandire e lodare l' eccellenze del suo Diletto il Figliuolo di Dio, nè di raccontare ed aggradire le grazie, che da lui riceve, e il piacere, che in lui gode; ma eziandio riferisce quelle, che fa ad altre Anime; vedendo chiaramente l' uno e l' altro nella sua felice unione d' amore. Per la qual cosa lodando ella e magnificando i molti favori, che all'altre Anime comparte, canta la stanza seguente.

STANZA XXV.

Su tue care orme mille
Scorrono il bel cammin giovani amanti,
Al tocco di faville,
Al rinforzato vino,
Fuori versando balsamo divino.

DICHIARAZIONE.

202. IN questa stanza loda la Sposa il suo Diletto di tre grazie, che da lui ricevono le Anime divote, colle quali s'avvalorano di più, ed innalzano all'amor di Dio, e di esse fa qui ella menzione, perchè in un tale stato le sperimenta. Dice che la prima è la soavità da lui in esse infusa, la quale è tanto efficace, che le fa camminare molto a fretta nella strada della perfezione. La seconda è una visita d'amore, onde a un tratto di esso le infiamma. La terza è un'abbondanza di Carità, che in esse sparge, e di tal maniera le ubbriaca, che le fa sì per mezzo di tale ubbriachezza, come per via della visita amorosa sollevarsi collo spirito a dar lodi a Dio, ed esprimergli saporiti affetti d'amore, e quindi dice:

Su tue care orme mille.

203. L'orma è un vestigio di ciò, di cui è orma, per mezzo della quale si va investigando e cercando chi la fece. Ora la soavità e la notizia, che Dio comunica di se all' Anima, quando ne va in traccia, è un vestigio ed un'orma, per cui si va conoscendo e rintracciando Dio. Laonde dice qui l'Anima al Verbo suo Sposo: *Sulle tue orme*, vale a dire dietro il vestigio di soavità, che di te in esse imprimi ed infondi, e dietro l'odore che di te spargi,

Scorrono il bel cammin giovani amanti,

204. Cioè le Anime divote colle forze di gioventù ricevute dalla soavità delle tue orme scorrono, (ed è lo stesso che corrono per molte parti e in varie guise, significando ciò lo scorrere) ciascuna da quel canto e secondo quel modo di spirito e stato, che Dio le dà con molte differenze d'esercizj e di opere spirituali sul cammino della vita eterna, che si è l'Evangelica perfezione, per mezzo di cui dopo la nudità di spirito

di tutte le cose s'incontrano col Diletto in unione d'amore. Questa soavità e vestigio, che Dio lascia di se nell'Anima, la rende assai leggiera, onde possa correre dietro di lui. Imperciocchè allora è molto poco o nulla quel, che l'Anima per sua parte di fatica vi mette per fare questo viaggio: anzi da questa divina orma di Dio è mossa e tirata non solo ad andare, ma a correre, come abbiam detto, in molte guise questo cammino. Per la qual ragione chiese la Sposa nei Cantici allo Sposo questa Divina attrazione, dicendo: [1] *Trahe me post te, curremus in odorem unguentorum tuorum*. E vale: Tirami dietro di te, e correremo all'odore de' tuoi unguenti. E Davidde soggiugne: [2] *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*. Io corsi la via de' tuoi comandamenti, quando mi dilatasti il cuore.

Al tocco di faville,
Al rinforzato vino,
Fuori versando balsamo divino.

205. Ne' due primi versetti abbiamo dichiarato, che le Anime sull'orme con esercizj ed opere esteriori scorrono il cammino. Ora in questi tre versi dà ad intendere l'Anima, qual sia l'esercizio, che interiormente queste fanno colla volontà, siccome mosse da due altre grazie e visite interne, che il Diletto lor fa; alle quali assegna qui il nome di tocco di faville e di rinforzato vino; e chiama quell'interiore esercizio della volontà, che ne risulta, e dalle due visite è cagionato, emissioni di balsamo divino. Quanto al primo è da sapersi, che il tocco di favilla qui descritto è un sottilissimo tocco, che talora fa all'Anima il suo Caro, anche quand'ella se ne sta più spensierata; di maniera che le abbrucia il cuore in amoroso fuoco, e non altro sembra appunto che una scintilla di fuoco, che saltò e l'abbruciò. Allora con grande velocità, come chi all'improviso si desta, accendesi la volontà d'amore a desiderare, e lodare, ed aggradire, ed ossequiare, e stimare, e pregar Dio con saporito affetto: le quali cose vengono da essa chiamate emissioni di balsamo divino, che corrispondono al tocco delle faville uscite dall'incenditore divino amore, il quale attaccò la scintilla, cioè il balsamo divino, chè col suo odore e colla sua sostanza conforta l'Anima e la sana.

206. Di questo divino tocco la Sposa nei Cantici parla così: [3] *Dilectus meus misit manum suam per foramen, & venter meus intremuit ad tactum ejus*. Che vuol dire: Il mio Bene pose la mano nel pertugio, ed il mio ventre al di lui tocco tremò. Il toccamento del Diletto si è quell'amoroso tocco, che qui diciamo far egli all'Anima; la mano è la grazia, che con esso fa; il pertugio, ond' entrò questa mano, è il modo e la perfezione, o per lo meno il grado, in cui l'Anima ne partecipa; poichè per rapporto ad esso suol essere il tocco o maggiore o mi-

[1] *Cant.* 1. 3. [2] *Ps.* 118. 32. [3] *Cant.* 5. 4.

minore, o d'una sorte o d'un'altra qualità spirituale dell'Anima. Il ventre, che dice d'aver tremato, è la volontà, in cui il sopraddetto tocco si eseguisce; ed il tremare significa il sollevarsi a Dio in essa gli appetiti e gli affetti di bramare, amare, lodare, e gli altri da noi annoverati, che sono l'emissioni di balsamo, da questo tocco, secondo che dicemmo, ridondante.

Al rinforzato vino.

207. Questo rinforzato vino è un'altra grazia più grande, che Dio talvolta alle Anime approfittate concede, mediante la quale le ubbriaca lo Spirito Santo col vino d'un amore soave, saporito, e forzoso, e perciò lo chiama vino rinforzato: poichè siccome un tal vino è cotto con molte e diverse spezie odorose e potenti; alla stessa maniera questo amore, che si è quello, onde Iddio riempie i perfetti, è già bollito e posato nell'Anime loro, e colle virtù, ch'esse acquistarono, rinforzato; e quindi con questi preziosi aromi conciato essendo, tal forza ed abbondanza di soave ubbriachezza mette nell'Anima, quando la visita il Signore; che con grande efficacia e forza le fa mandare a Dio quelle emissioni e quegl' inebriamenti di lodare, di amare, di ossequiare ec. che qui ramentiamo: e ciò con ammirabili desiderj di operare e di patire per lui. Premettasi però che questa soave ubbriachezza, e la grazia che in essa le fa, non passa così presto come la scintilla, essendo cosa di più durata; perchè la scintilla tocca e passa, ancorchè duri alquanto il suo effetto: laddove alcune volte il vino rinforzato suole durare qualche poco di più, ed il suo effetto molto tempo, il quale, replico, effetto è un soave amore nell'Anima, durante alle volte un giorno, o due, ed altre più giorni ancora; quantunque non sempre nel medesimo grado d'intensione, allentando e crescendo senza che l'Anima ne disponga; poichè talvolta senza averne da se parte alcuna sente l'Anima nella sua intima sostanza, che il suo spirito si va soavemente imbriacando, e di questo divino amore infiammando, secondo ciò che canta Davidde: [1] *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis*. Che vuol dire: Il mio cuore dentro di me si riscaldò, e nella mia meditazione il fuoco s'accenderà. L'emissioni di questa ubbriachezza durano alle volte tutto il tempo, ch'ella medesima dura; perchè altre volte quantunque nell'Anima vi sia, vi è però senza le dette emissioni; e queste sono più o meno intense, quando si provano, secondo che è più o meno intensa una tale ubbriachezza. Ma l'emissioni o effetti della favilla per ordinario durano più di essa, anzi ella gli lascia nell'Anima, e vengono ad essere più accesi questi effetti, che quelli della ubbriachezza nel sonno; perchè alle volte questa divina scintilla lascia l'Anima abbruciandosi e ardendo d'amore.

208. E perchè del rinforzato vino si favellò, sarà convene-

[1] *Ps.* 38. 4.

nevol cosa notar qui brevemente la differenza, che passa fra il vino conciato, che chiaman vecchio, e il nuovo; e sarà la medesima, che fra gli amanti nuovi e vecchj si trova, e servirà per dare qualche insegnamento agli Spirituali. Il vino nuovo non ha ancora concotta e deposta la feccia, e perciò bollisce al di fuori, e non se ne può saper la bontà e il valore, se prima non ha ben digerita una tal feccia e il suo fervore; perchè sino a questo segno è in gran pericolo di guastarsi, ed ha il sapore grosso ed aspro, e nuoce a chi lo beve. Ma il vino vecchio ha deposta e digerita ogni feccia; e non avendo più quegli esterni bollori del nuovo, si scopre ad evidenza la bontà del vino, ed è molto sicuro di non guastarsi; poichè cessarono que' bollori e quel fervore, che potevano corromperlo. Quindi è che il vino ben cotto per caso assai raro si guasta e va a male; ha il sapore soave, e la sua forza nella sostanza, e non già nel gusto: e perciò la bevanda di esso fa buon effetto, e dà vigore a chi ne usa. I nuovi amatori sono paragonati al nuovo vino: son eglino quelli, che cominciano a servir Dio, poichè portano l'effervescenza dell'amore molto al di fuori nel senso, non avendo ancora smaltita la feccia dei sensi fiacchi ed imperfetti; e pongono la forza dell'amore nel gusto, che apporta. A questi per lo più il sensitivo sapore dà la forza per operare, ed esso mediante si muovono; perciò non v'è che fidarsi d'un tal amore, sin a tanto che non finiscono que'fervori e grossi gusti del senso. Conciosiachè siccome questi fervori e questo ardore del senso li possono al buono e perfetto amore inclinare, e servir loro d'acconcio mezzo per esso, consumandosi bene la feccia delle loro imperfezioni; così egualmente è molto facile in questi principj e novità di gusti, che manchi il vino dell'amore, e perdasi il fervore ed il sapore di nuovo. Questi novelli amanti provano sempre ansietà e fatiche sensitive d'amore; onde convien loro moderare una tal vita: poichè operando essi molto secondo la forza del vino, con sì fatte ansie e fatiche la natura viene a guastarsi dal mosto, cioè dal vino nuovo, che dicevamo essere aspro e grosso, e non ancora soavizzato colla perfetta concozione, allorchè cessano queste amorose furie, come tosto diremo.

209. Questa medesima comparazione è usata dal Savio nell'Ecclesiastico, che dice: [1] *Vinum novum, amicus novus: veterascet, & cum suavitate bibes illud*. Che vuol dire: Il nuovo amico è simile al nuovo vino: invecchierà, ed allora soavemente lo beverai. I vecchj amatori pertanto, che sono i già esercitati, e nel servigio dello Sposo provati, si rassomigliano al vino vecchio, che ha già smaltita la feccia; e non isperimentano que'sensitivi fervori, nè quelle furie, nè quegli esterni focosi ardori;

[1] *Eccl.* 9. 15.

ri; ma gustano la soavità del vino d'amore, già sostanzialmente ben purificato: non consistendo più nel sapore del senso, come l'amore dei novelli, ma riposando al di dentro nella sostanza dell'Anima, e nel gusto dello spirito, e nella verità delle operazioni. Non vogliono codesti appoggiarsi a cotali sensitivi piaceri e fervori, nè vogliono goderne per non provare disgusti e travagli; poichè chi lascia le briglie all'appetito per qualche gusto del senso, deve necessariamente soffrire nel senso e nello spirito fastidj e pene. Laonde per quanto questi vecchj amanti siano già privi della spirituale soavità, che ha la sua radice nel senso, non sono neppur soggetti alle ansietà ed alle pene d'amore, nè per rapporto al senso, nè per rapporto allo spirito, e quindi per assai raro caso mancano a Dio; essendo a quelle cose superiori, che li potrebbero far mancare, cioè alle sensualità, e possedendo il vino d'amore non solo digerito e dalla feccia purgato; ma come nel verso si dice, rinforzato eziandio colle spezie da noi ricordate delle virtù perfette, che non lo lasciano alla guisa del nuovo guastarsi. Perciò è che il vecchio amico è in una grande estimazione dinanzi a Dio, affermando l'Ecclesiastico: [1] *Ne derelinquas amicum antiquum; novus enim non erit similis illi*. E significa: Non abbandonare il vecchio amico, perchè il nuovo non sarà simile ad esso. Con questo vino adunque d'amore già provato, e nell'Anima rinforzato, cagiona il Divino amante la Divina mentovata ubbriachezza, per mezzo della cui forza manda l'Anima a Dio le dolci saporite emissioni. Così eccovi il senso de' tre sopraddetti versi: *Al tocco di faville*, onde l'Anima mia risvegli; *e al rinforzato vino*, con cui amorosamente la inebbri, ella deriva a te l'*emissioni* de' movimenti e degli atti d'amore, che in lei produci.

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

210. IN qual maniera dunque penseremo noi, che si stia questa felice Anima in un sì fiorito letto; dove succedono tutte queste beate cose e molte ancora di più? nel quale ha per reclinatorio lo Sposo Figliuolo di Dio, e per coperta e cortinaggio la Carità e l'amore del medesimo Sposo: di modochè può con certezza le parole della Sposa proferire: [2] *Laeva ejus sub capite meo*. Cioè: Pose la sua sinistra mano sotto il mio capo. In ordine a che si potrà veramente dire, che la nostr'Anima è in questo luogo di Dio vestita, e della Divinità aspersa non già sulla superficie, ma nelle più interne parti del suo spirito; essendo di Divine delizie rivestita, e colle spirituali acque della vita saziata, e sperimentando ciò, che dice Davidde di coloro, i quali similmente a Dio si avvicinano: *Inebriabun-*

[1] *Eccl. 9. 14.* [2] *Cant. 2. 6.*

buntur ab ubertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos. Quoniam apud te est fons vitæ. [1] Cioè: S' ubbriacheranno nell' affluenza della tua casa, e li farai bere al torrente de' tuoi diletti; poichè presso di te vi si trova il fonte della vita. Che sazietà dunque sarà nèl suo ordine questa dell' Anima, poichè la bevanda ad essa presentata non è meno d'un torrente di piaceri; il qual torrente è lo Spirito Santo, che al dire di San Giovanni è il risplendente fiume, che dalla sedia di Dio e dell' Agnello zampilla: [2] *Et ostendit mihi fluvium aquæ vitæ, splendidum tamquam crystallum, procedentem de sede Dei, & Agni*. Le di cui acque, essendo ella un intimo amor di Dio, intimamente s'infondono nell' Anima, e le danno a bere dell' amoroso torrente, che, come si dice, è lo spirito dello Sposo, il quale per mezzo di questa unione in lei s'infonde. Per la qual cosa con grandissimo amore canta questa stanza.

STANZA XXVI.

Nella più interna cella
Io bevei dell'Amato; e fuori uscita
Alla pianura bella,
Obliando io men gia,
E la greggia perdei, che già seguia.

DICHIARAZIONE.

211. Racconta l'Anima in questa stanza la sovrana grazia, che Dio le fece, raccogliendola nell' intimo del suo amore, che si è l'amorosa unione e trasformazione in Dio; e spiega due effetti, che ne seguirono, che sono dimenticanza e alienazione da tutte le cose del mondo, e mortificazione di tutti gli appetiti e piaceri.

Nella più interna cella

212. Per dire qualche cosa di questa cella, e spiegare ciò che qui vuol esprimere e dar ad intendere all' Anima, sarebbe mestieri che lo Spirito Santo mi prendesse la mano, e reggesse la penna. Questa cella, di cui l'Anima qui parla, è l'ultimo e il più stretto grado d'amore, in cui può l'Anima vivendo collocarsi; e perciò la chiama interna cella, cioè la più interna. D'onde ne segue che altre ve ne sono non tanto interne, cioè i gradi di amore, per cui fino a quest'ultimo si sale. Anzi possiam dire che questi gradi o celle d'amore son sette, e che tutti si possedono, allora quando si anno perfettamente e in quella guisa che può l'Anima riceverli, i sette doni dello Spirito Santo. Quindi allorchè arriva l'Anima ad avere con perfezione lo spirito del timore, acquistò con egual perfezione lo spirito dell'amore: in quanto che quel timore, ch'è l'ultimo dei sette doni, è un timor filiale; e il perfetto timore d'un figliuolo procede dal perfetto amore, che porta al Padre. Che perciò quando la Divina Scrittura vuol chiamar uno in Carità perfetto, lo nomina timorato di Dio; e nel-

[1] *Ps.* 35. 9. [2] *Apoc.* 22. 1

e nello stesso senso profetando Isaia le perfezioni di Cristo, disse: [1] *Replebit eum spiritus timoris Domini*. Che s'interpreta: Lo riempirà lo spirito del timor del Signore. San Luca medesimo chiamò il Santo Simeone timorato, dicendo: [2] *Homo iste justus, & timoratus*; e così d'altri molti.

213. Deve sapersi che parecchie Anime giungono ed entrano nella prima cella; ma sino a quest'ultima più interna poche nella presente vita vi arrivano; poichè in essa è già seguita la perfetta unione con Dio, che appellasi Matrimonio Spirituale, di cui già l'Anima in questo luogo ragiona. Quello, che ad un'Anima comunica Iddio in sì stretto congiungimento, è affatto indicibile, e non se ne può esprimere cosa alcuna, siccome del medesimo Dio non si può dir cosa, che sia, com'egli è: essendo lo stesso Dio quegli, che se le comunica con la maravigliosa gloria della sua trasformazione. Nel quale stato sono ambedue in uno, come se dicessimo, che lo sono l'invetriata col raggio del Sole, o il carbone col fuoco, o la luce delle stelle con quella del Sole, non tanto però essenzialmente e compiutamente, come nell'altra vita. Per darne dunque ad intendere l'Anima ciò, che in quella cella di vino riceve da Dio, non dice altra cosa, nè penso altro si possa dire che il seguente verso:

Io bevei dell'Amato.

214. Conciosiachè siccome la bevanda si diffonde e sparge per tutti i membri e le vene del corpo; non altrimenti spargesi questa comunicazione di Dio sostanzialmente per tutta l'Anima, o per meglio dire l'Anima si trasforma in Dio: a norma della quale trasformazione beve ella di Dio secondo la sua sostanza e le sue spirituali potenze. Conciosiachè per rapporto all'intelletto beve la sapienza e scienza, e per rapporto alla volontà beve soavissimo amore, e secondo la memoria beve ricreazione e diletto colla rimembranza e col sentimento della Gloria Quanto al primo, che l'Anima beva e riceva sostanzialmente piacere, lo dice ne' Cantici in tal maniera: [3] *Anima mea liquefacta est, ut locutus est*. Che vuol dire: L'Anima mia dileguò, tosto che si fece a parlare lo Sposo: il quale parlare significa qui comunicarsi all'Anima.

215. Che poi l'intelletto beva sapienza, lo dice nel medesimo libro la Sposa, dove bramando ella di arrivare a questo bacio di unione, e chiedendolo allo Sposo, disse: [4] *Ibi me docebis, & dabo tibi poculum ex vino condito*. Cioè: ivi m'insegnerai, vale a dire, sapienza e scienza d'amore; ed io ti darò dal mio canto una bevanda di vino conciato, ed è lo stesso che mescolato del mio amore col tuo. Quanto al terzo della volontà, che beve in quel tempo amore, lo protesta medesimamente ne' sopraddetti Cantici la Sposa, dicendo: [5] *Introduxit me in cellam vinariam, ordinavit in me charitatem*. Che significa: m'introdusse nella secreta cel-

[1] *Isaia* 11. 3. [2] *Luca* 2. 25. [3] *Cant*. 5. 6. [4] *Cant*. 8. 2. [5] *Cant*. 2. 4.

cella del vino, ed ordinò in me la Carità. Il che equivale al dire: Mi diede a bere l'amore, avendomi posta entro il suo amore, o più chiaramente e con proprietà favellando, ordinò in me la sua Carità, accomodando e addattando a me la sua medesima Carità: la qual cosa è bere l'Anima lo stesso amore del suo Diletto, infondendolo egli in lei.

216. Intorno a che è da sapersi riguardo a ciò che dicono alcuni non poter amare la volontà, senza che prima l'intelletto capisca, vale a dire che ciò deve intendersi naturalmente; poichè per via naturale è cosa impossibile amare, se prima non s'intende ciò che si ama: ma per via soprannaturale ben può Dio infondere amore ed aumentarlo, senza infondere nè accrescere una distinta cognizione, come nella sopraddetta autorità si dichiara. Questo medesimo si prova da molti Spirituali, i quali non rade volte veggonsi ardere d'amor di Dio, senza che abbiano una più chiara intelligenza di prima: potendo essi intender poco ed amar molto, ed al contrario intender molto ed amar poco. Anzi per lo più quegli Spirituali, che non profondano molto nelle cose di Dio, sogliono far progressi nella volontà, e basta loro l'infusa Fede per la scienza dell'intelletto, mediante la quale Iddio infonde in essi la Carità, e si accresce lor questa, come l'atto di essa, che si è l'amar più, quantunque non si aumenti la notizia; e quindi giusta le sopraddette cose può la volontà bere amore, senza che beva l'intelletto una nuova intelligenza. Contuttociò nel caso, di cui ragioniamo, ed in cui dice l'Anima, che del suo Diletto bevette, essendo per via d'unione nella interna cella, che, come spiegossi, abbraccia tutte tre le potenze dell'Anima, esse bevono pur tutte insieme. Quanto al quarto, che rispetto alla memoria una tal Anima beva del suo Diletto, chiaro apparisce; poichè è illustrata dalla luce della mente a ricordarsi dei beni, che nella unione del suo Diletto sta possedendo e godendo.

E fuori uscita.

217. Questa Divina bevanda deifica tanto ed innalza l'Anima, e di Dio la imbeve anche *nell'uscire*, cioè nel finirsi di concedere questa grazia. Imperciocchè sebbene sta l'Anima sempre nel sublime stato del Matrimonio, dopo che Dio in esso l'ha posta; non vi sta però sempre in attuale unione delle sopraddette potenze, ma solo della sostanza di se. Per altro in questa sostanziale unione dell'Anima molto frequentemente si uniscono eziandio le potenze, e in questa cella bevono l'intelletto conoscendo, la volontà amando &c. Allorchè adunque dice l'Anima *nell'uscire*, non s'intende della unione essenziale o sustanziale, di cui già l'Anima è in possesso, ed è il sopraddetto stato, ma della unione delle potenze, la quale non è in questa vita, nè può essere continua. Da questa unione adun-

[1] *Cant.* 8. 2. [2] *Cant.* 2. 4.

dunque *fuori uscita alla pianura bella*, cioè per tutta l'ampiezza del mondo,

Obliando io men' gia.

218. La ragione si è, perchè la bevanda di altissima divina Sapienza, che ivi bevette, le fa dimenticare tutte le cose del mondo; ed all' Anima sembra, che quanto prima sapeva, ed ancora quanto il mondo sa, in comparazione di quel sapere sia una pura ignoranza. Per meglio intender ciò deve premettersi, che la cagione più formale di questo non sapere l' Anima cosa alcuna del mondo, quando in un tal grado è collocata, nasce dal rimaner essa della soprannaturale scienza informata, a fronte della quale tutta la scienza naturale e politica del mondo è piuttosto non sapere che sapere. Laonde posta essendo l'Anima in questa altissima cognizione, in essa comprende, che ogn' altra cosa è un diverso sapere, e chi fuor di quelle non sa di più, non può dirsi che sappia, ma che non sa, e che in questo non v'è che sapere; dichiarandosi la verità del detto Appostolico, che quanto è sapienza dinanzi agli uomini viene ad essere negli occhi di Dio una pazzia: [1] *Sapientia enim hujus mundi stultitia est apud Deum*. E perciò dice l' Anima, che dacchè di quella divina Sapienza bevette, *obliando sen' gia*. Nè si può conoscere una tal verità, come sia una mera ignoranza la sapienza degli uomini e di tutto il mondo; e quanto sia degna di non essere coltivata, se non che con questa verità di starsene Dio nell' Anima, comunicandole la sua Sapienza, e perchè chiaro il conosca, con questa amorosa bevanda confortandola al dire di Salomone: [2] *Visio, quam locutus est vir, cum quo est Deus, & qui Deo secum morante confortatus, ait: Stultissimus sum virorum, & sapientia hominum non est mecum*. E suona: Questa è la Visione, che vide e palesò un uomo, con cui sta Dio: e che dal soggiorno, che Dio fa in lui, confortato disse: Io sono stoltissimo fra i personaggj, e mi manca la sapienza degli uomini. Il che avviene, perchè stando in quell' eccesso d' alta Sapienza di Dio, la bassa degli uomini gli diventa ignoranza; e perchè le medesime scienze naturali e l' opere stesse, che Dio fa avanti tutto ciò, che si è non saper Dio, paragonasi al non sapere: non sapendosi nulla, sin a tanto che non si sa Dio. Laonde le alte cose di Dio sono a detto pure di S. Paolo riguardo agli uomini ignoranza e stoltezza; [3] e perciò i Savj secondo Dio e quelli secondo il mondo sono a vicenda pazzi gli uni verso gli altri; perchè nè gli uni possono capire la Sapienza di Dio e la sua scienza, nè gli altri quella del mondo: in quanto che giusta il detto di sopra la mondana è un non sapere circa quella di Dio e la Divina circa quella del mondo. *

219. Oltre però tutto questo, il Deificamento e l' innalzamento della mente in Dio, in cui resta l' Anima come rapita, e nell' amo-

[1] 1. ad Cor. 3. 19. [2] Prov. 30. 1. 2. [3] 1. ad Cor. 2. 14.

re imbevuta, e affatto in Dio cangiata, non la lascia a cosa del mondo avvertire; perchè non solo da tutte le cose, ma da se medesima ancora, resta alienata e annichilata, e quasi in amore ristretta e disciolta: il che consiste nel passare da se all' Amato. Così la Sposa dei Cantici dopo che trattò di questa sua trasformazione d'amore nell' Amato, ne accenna questo non sapere, con cui rimase, espresso nella parola: *Nescivi*.[1] Che significa: Non seppi cosa alcuna. Stassi l'Anima in questo grado per un certo modo, come Adamo nello stato della innocenza, in cui non aveva cognizione del male; perchè vi sta sì innocente, che non intende il male, nè lo giudica di cosa alcuna; anzi udirà cose assai cattive, e cogli occhi proprj vedralle senza poter intendere ciò che sono; non avendo in se abito alcuno di male, per mezzo di cui giudicarle, ed avendole Dio coll' abito perfetto della vera Sapienza raschiati quasi gli abiti imperfetti e la ignoranza, in cui cade il male del peccato. Quindi è che intorno a questo ancora * *obliando sen' gia*.

220. Una cotal Anima poco negli altrui fatti s' intrometterà, quando degli stessi suoi si dimentica; perchè lo Spirito di Dio, dove soggiorna, spiega questa proprietà, che l' inclina subito ad ignorare e non voler sapere le cose altrui, e maggiormente quelle che non riguardano il suo profitto; e lo Spirito di Dio è raccolto e si rivolge alla stess' Anima piuttosto per cavarla dalle straniere cose, che per avvolgerla in esse, e per conseguenza resta in un certo non sapere cosa alcuna alla maniera, come prima le sapeva. Non si deve però credere, che rimanendosi l' Anima in questo non sapere, perda allora gli abiti, che aveva delle scienze acquistate; perchè piuttosto se le perfezionano coll' altro abito più perfetto, che si è quello della scienza sovrannaturale in essa infuso: quantunque non regnino nell' Anima questi abiti, di maniera che le sia necessario di sapere le cose per mezzo di essi; sebbene ciò non toglie che alle volte segua così. Imperciocchè in questa unione di divina Sapienza si accoppiano questi abiti colla superiore sapienza delle altre scienze: in quella guisa che unendosi una luce piccola a un'altra grande, la grande è quella, che la snerva, e risplende; e pure non si perde la piccola, ma piuttosto si perfeziona, comecchè non sia quella, che principalmente risplende. Così intendo che avverrà in Cielo, dove non si guasteranno gli abiti delle acquisite scienze, dai giusti posseduti, ma non saranno loro di molto bisogno, sapendo essi nella divina Sapienza molto più, che non saprebbero con quelli. Le notizie però, * e le particolari forme delle cose, e gli atti immaginarj, e qualsivoglia altra apprensione, che abbia forma e figura, in quell' assorbimen-

[1] *Cant.* 6. 11.

mento d'amore le perde tutte ed ignora, e ciò per due ragioni. La prima, perchè stando attualmente l'Anima in quell'amorosa bevanda assorta ed immersa, non può colla stessa attualità starvi in altre cose, nè ad esse avvertire. La seconda e principale, perchè quella trasformazione in Dio la conforma di tal maniera alla semplicità e purezza di Dio; (in cui non si danno forme nè figure immaginarie), che la lascia netta, e pura, e vota di tutte le forme e figure, che aveva prima, e dalla semplice contemplazione purgata ed illustrata. Non diversamente da ciò che fa il Sole nella invetriata; poichè spargendosi sopra di essa la rende chiara, e si perdono di vista tutte le macchie e gli atomi, che per l'addietro in essa comparivano; ma non così tosto si ritira il Sole, ritornano a scoprirsi in essa le prime nuvole e macchie. Ma nell'Anima per quel poco tempo, che resta e dura l'effetto di quell'amoroso atto, dura eziandio il non sapere; di modo che non può in particolare a cosa veruna avvertire, fin a tanto che non passa l'effetto di quell'atto d'amore, il quale siccome l'infiammò e trasformò in amore, l'annichilò del pari e la distrusse secondo tutto ciò, che non era amore: intendendosi in questo senso quel, che abbiam detto di sopra [1] intorno Davidde: [2] *Quia inflammatum est cor meum, & renes mei commutati sunt; & ego ad nihilum redactus sum, & nescivi*. E s'interpreta: essendosi il mio cuore infiammato, anche le mie reni egualmente si trasmutarono; ed io mi risolsi in nulla, e non lo seppi. Imperciocchè il mutarsi delle reni a motivo che s'infiammò il cuore, significa il mutarsi dell'Anima secondo tutti i suoi appetiti ed operazioni in Dio, ed in una nuova maniera di vita; distrutta già e del tutto annichilata l'antica, che prima menava. Per la qual cosa dice il Profeta, che si risolse in nulla, e che nol seppe, i quali sono que' due effetti, che dicevamo essere cagionati dalla bevanda di questa cella di Dio; [3] poichè non solo si annienta tutto il suo primo sapere, parendole ogni cosa nulla; ma si riducono eziandio al nulla tutta la sua antica vita, e le imperfezioni, e in un nuovo uomo rinovasi, che si è il secondo effetto nel seguente verso compreso.

E la greggia perdei, che già seguia.

221. Deve sapersi, che fin a tanto che non arriva l'Anima allo stato di perfezione, di cui andiamo parlando, quantunque ella sia molto spirituale, le resta sempre qualche piccol gregge di appetiti, di gustarelli, e di altre sue imperfezioni, ora naturali ed ora spirituali, dietro cui sen va, proccurando di pascerle nel seguirle e appagarle. Conciosiachè circa l'intelletto sogliono restarle alcune imperfezioni d'appetiti verso il sapere. Circa la volontà si lasciano trasportare da alcuni piccoli gusti e proprj appetiti, talora nelle cose temporali, come di possedere qual-

[1] *stanza prima n.* 15. [2] *Ps.* 72. 21. 22. [3] *sopra n.* 211.

qualche coserella, e più ad una che ad un'altra attaccarsi, e mirare ad alcune presunzioni, estimazioni, e puntigli, e ad altre cosette, che tuttavia odorano e sanno di mondo: tal altra circa le cose naturali, cioè nel mangiare e nel bere, gustando più di questo che di quello, e sciegliendo e volendo il migliore: quando eziandio intorno le cose spirituali, come sarebbe il volere gusti da Dio, ed altre inconvenienze da non finirsi mai di annoverare, che sogliono ammettere gl' imperfetti Spirituali. Quanto poi alla memoria varie cose, e sollecitudini, e riflessi fuor di proposito, che tirano l'Anima dietro a se.

222. Anno pure circa le quattro passioni dell' Anima molte speranze, e compiacenze, e molti inutili dolori e timori, dai quali essa è trasportata. Di questo sopraddetto gregge chi ne ha più, e chi meno, e tuttavia dietro di esso sen vanno seguendolo; fin a tanto che entrando a bere in questa interna cella, lo perdon tutto, rimanendo, come si disse, disfatti tutti in amore. In essa consumansi agevolmente queste greggie d'imperfezioni dell' Anima, alla stessa guisa che la ruggine e muffa dei metalli nel fuoco; sicchè sentesi libera l' Anima da tutte le fanciullerie de' minuti piaceri e delle impertinenti cose, dietro di cui andava, e può ben dire: *E la greggia perdei, che già seguia.*

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

223. SI comunica Dio all'Anima in questa interna unione con tanta efficacia d' amore, che non v'è affetto di Madre, che con egual tenerezza il figliuolo accarezzi, nè amor di fratello, nè amistà d' amico, che se gli paragoni. Conciosiachè a tal segno arriva la tenerezza e la sincerità dell'amore, onde l'immenso Padre questa umile amorosa Anima ricrea ed esalta. O maravigliosa cosa, e degna d'essere con ogni timore ed ammirazione accolta! che ad essa per ingrandirla veramente si assoggetti, come s' egli il suo servo fosse, ed ella il Padrone; e che si mostri tanto sollecito di favorirla, quasi che fos'egli il suo schiavo, ed ella fosse Dio: tanto si è profonda l'umiltà e la dolcezza di lui! Conciosiachè in questa comunicazione d'amore esercita a un certo modo quell' atto di servigio, che dice nel Vangelo di prestare a i suoi Eletti nel Cielo: [1] *Amen dico vobis, quod præcinget se, & faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis.* E significa che allestendosi, e da uno ad un altro passando, li servirà. Qui pure è impiegato in favorire ed accarezzare l' Anima, come fa la madre il proprio figliuolo, nutrendolo alle sue medesime poppe: nel qual esercizio conosce l'Anima, quanto sia vero quel

[1] Luc. 12. 37.

quel detto d'Isaia: [1] *Ad ubera portabimini, & super genua blandientur vobis*. Cioè: Alle poppe di Dio sarete portati, e vi faranno vezzi sulle ginocchia. Qual sia dunque il senso dell'Anima nel mezzo di grazie tanto sovrane? come si struggerà d'amore! Qual gratitudine non proverà, veggendo queste poppe di Dio con sì sovrano ed abbondante amore disposte per se! Sentendosi in tanti piaceri immersa, tutta in cambio se medesima a lui consegna, e gli dà similmente le mammelle della sua volontà e dell'amore; e così sperimentando, e dentro di se succedendo, esprime al suo Diletto quel che provava la Sposa dei Cantici, col suo Sposo in tal guisa favellando: [2] *Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus. Veni dilecte mi, egrediamur in agrum, commoremur in villis. Mane surgamus ad vineas, videamus, si floruit vinea, si flores fructus parturiunt, si floruerunt mala punica: ibi dabo tibi ubera mea*. Vale a dire: Io mi rivolgo al mio Diletto, ed egli a me si rivolge. Vieni, mio Caro, andiancene alla campagna, ed ambedue facciamo in villa soggiorno. Leviamci di buon mattino per andare alle vigne, e vediamo s'è fiorita la vigna, e se i fiori mettono le frutta, e se fiorirono le melagrane. Ivi ti darò le mie poppe, cioè impiegherò i diletti e le forze della mia volontà ne' servigj del tuo amore. Succedendo pertanto così queste due consegne dell'Anima e di Dio nella presente unione, le riferisce dicendo:

STANZA XXVII.

Quivi il suo petto diemmi,
E qui dolce scienza in sen m'infuse;
Ed io tutta sua femmi,
Nè serbando a me cosa,
Quivi promisi a lui d'esser sua Sposa.

DICHIARAZIONE.

224. Nella presente stanza narra la Sposa, come in questo Sposalizio spirituale vi fu la consegna d'ambe le parti, cioè a dire dalla parte di se e di Dio; affermando che in quella interna cella d'amore si unirono in vicendevole comunicazione egli e lei: dandole ormai liberamente le poppe del suo amore, con infonderle sapienza, ed insegnarle segreti; ed essa di riscontro consegnandosi in fatti tutta a lui senza nulla o per se o per altri serbare, e protestando d'esser sua per sempre.

Quivi il suo petto diemmi.

225. Dare l'uno all'altro il suo petto è dargli il proprio amore ed amicizia, e siccome ad amico i proprj segreti scoprirgli. Quindi affermando l'Anima, che le diede quivi il suo petto, è un dire che quivi le comunicò il suo amore e i suoi segreti: il chè fa Dio coll' Anima in questo stato e molto più fa ciò, che nel secondo verso prosegue:

E qui dolce scienza in sen m'infuse.

226. Que-

[1] *Isaiæ 66. 12.* [2] *Cant. 7. 50.*

226. Questa dolce scienza è la mistica Teologia, la quale è una scienza segreta di Dio, che gli Spirituali chiamano Contemplazione, ed è molto dolce, perchè è scienza d'amore, che diviene il suo maestro, e rende ogni cosa saporita. E perchè poi le comunica Iddio questa scienza, essa è intelligenza nelle cose d'amore, con cui si comunica all'Anima. E' dolce all'intelletto, essendo scienza che ad esso appartiene; è dolce alla volontà, essendo fondata in amore, il quale spetta alla volontà. Soggiugne tosto:

Ed io tutta sua femmi,
Nè serbando a me cosa,

227. In quella soave bevanda di Dio, in cui, come dicessimo, [1] l'Anima di lui s'inzuppa, molto volontariamente e con grande soavità tutta a Dio l'Anima si consegna, volendo essere tutta sua, e non avere per sempre in se cosa alcuna da esso aliena, cagionando Iddio in lei la sopraddetta unione, purità, e perfezione, che a questo fine son necessarie; poichè siccome la trasformazione in lui la rende tutta sua, così toglie da lei tutto ciò, che aveva alieno da Dio. Quindi è che non solamente secondo la volontà, ma eziandio quanto all'opra, resta ella di fatto, senza riserbarsi cosa, tutta a Dio consegnata; siccome Dio tutto liberamente a lei si è dato: per modo che vengono ad essere ambedue le volontà contente, consegnate, e fra di loro soddisfatte a tal segno, che non possa in cosa alcuna l'una all'altra mancare con fedeltà e fermezza di Sposalizio; e perciò aggiugne dicendo:

Quivi io promisi a lui d'esser sua Sposa.

228. Imperciocchè siccome la Sposa non mette in altro il suo amore, nè il suo pensiero, nè gli atti suoi, fuorchè nel suo Sposo: alla stessa guisa l'Anima in questo stato non ha più nè affetti di volontà, nè cognizioni d'intendimento, nè sollecitudini, nè azione alcuna, che tutte non pieghino a Dio, siccome unito ai suoi appetiti, essendo essa in lui quasi immersa; e perciò di tal maniera procede, che persino gli stessi primi moti non prorompono in ciò, che, per quanto ella può intendere, sia alla volontà divina contrario. Conciosiachè siccome un'Anima imperfetta ha d'ordinario almeno i primi movimenti, e circa l'intelletto, e circa la volontà, e la memoria, e gli appetiti al male inclinati; non diversamente l'Anima posta in un tale stato co' primi moti ancora dell'intelletto, della volontà, della memoria, e degli appetiti le più volte si muove ed inclina a Dio, siccome da lui grandemente aiutata, e in lui stabilita, ed al bene con perfezione rivolta. Tutto ciò ne diede acconciamente ad intendere Davidde, allorchè favellando dell'Anima sua in questo stato, disse: *Nonne Deo subjecta erit Anima mea? ab ipso enim salutare meum. Nam & ipse Deus meus, & salutaris meus, susceptor meus, non movebor amplius.* Per av-

[1] *stanza* 26. *n.* 212. [2] *Ps.* 61. 2.

avventura vuol dire, non sarà soggetta a Dio l'Anima mia? Sì, perchè da lui riconosco la mia salute; e perchè egli è il mio Dio, e il mio Salvatore, e il mio ricevitore, non proverò più movimento alcuno. Nella quale parola di ricevitore significa, ch' essendo l' Anima sua in Dio ricevuta, e come qui diciamo, a lui unita; non doveva aver più movimenti a Dio contrarj.

229. Dalle sopraddette cose chiaramente se ne deduce, che l' Anima, a questo stato dello spirituale Sposalizio arrivata, non sa altra cosa che amare, e sempre collo Sposo andarsene in amorosi piaceri. Imperciocchè siccome mediante questo mezzo ella è giunta alla perfezione, la di cui forma ed essenza al dire di S. Paolo [1] è l'amore; perciò quanto un'Anima più ama, tanto più è perfetta in quello che ama. Quindi è che una tal Anima già perfetta è tutta amore, se così può dirsi, e tutte le sue azioni sono amore, e tutte le sue potenze, e quanto ha, impiega in amore: dando tutte le sue cose, come il savio mercadante, [2] per questo tesoro dell' amore, che trova in Dio nascosto, il quale negli occhi di lui è tanto prezioso, che vedendo l' Anima il suo Diletto non apprezzar altro, e di niun' altra cosa far uso fuorchè d'amore, e quindi bramando di perfettamente servirlo, nel puro amor di Dio l'occupa tutta: e non solo perchè l' occupa ella in tal maniera, ma eziandio perchè l'amore, in cui sta unita, la muove in tutte le cose e per tutte le cose all'amor di Dio. Conciosiachè siccome l' Ape da tutte l'erbe ne cava il mele, che contengono, e di loro non più che a questo fine si serve; alla stessa guisa da tutte le cose, che le avvengono, cava l'Anima con grande agevolezza la soavità d'amore, cioè quante ragioni vi sono in loro d'amar Dio, o siano aggradevoli o disgustose; poichè essendo l'Anima, com'è, d'amore informata e con esso difesa, non le sente, nè le gusta, nè le sa: non sapendo, come dicessimo, che amare, ed essendo il suo piacere, in tutte le cose ed azioni sempre un piacere d'amor di Dio. E per dichiararlo canta la stanza che segue.

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

230. PErchè però detto abbiamo, che Dio non fa uso d'altra cosa, che dell'amore, prima di spiegarlo sarà ben fatto addurne qui la ragione, ed è perchè tutte le nostre operazioni e qualunque nostra fatica, abbenchè tocchino l' ultimo segno, che può toccarsi, nulla sono dinanzi a Dio: non potendo noi in esse dargli cosa alcuna, nè il suo desiderio adempire, il quale è solo d'esaltare l' Anima; mentre nulla di ciò desidera per se, non ne avendo egli mestieri: e perciò se fa uso di qualche cosa, ella è il so-

[1] *ad Coloss.* 3. 14. [2] *Matth.* 13. 14.

ſolo ingrandimento dell' Anima. E ſiccome non v' è altro miglior mezzo, onde poter l' Anima innalzare, quanto uguagliandola in un certo modo a ſe ſteſſo; perciò unicamente ſi ſerve dell' eſſere dall' Anima amato: eſſendo proprietà dell' amore il rendere l' amante al Diletto eguale. Laonde perchè l' Anima poſſiede già un perfetto amore, per queſta ragione ſi chiama Spoſa del Figliuolo di Dio; il che ſignifica uguaglianza con lui, per mezzo della quale uguaglianza e amiſtà tutte le coſe ſono ad entrambi comuni, ſecondo che il medeſimo Spoſo ai ſuoi diſcepoli diſſe: *Vos autem dixi amicos, quia omnia quæcunque audivi a Patre meo, nota feci vobis.* [1] Il ſenſo è: Io vi ho chiamati miei amici, perchè vi ho fatto paleſi tutte le coſe, che dal mio Padre ho udite. Canta dunque la ſtanza.

STANZA XXVIII.

Tutta a lui mi donai;
Ogni ſpirto e virtù per lui s' adopra.
Non guardo gregge omai;
Nè curo altro, nè penſo,
Che d' arder tutta in quell' amore immenſo.

DICHIARAZIONE.

231. PEr conſeguenza d' aver detto l' Anima, o per meglio eſprimerſi la Spoſa nella paſſata ſtanza, che ſi conſegnò tutta allo Spoſo ſenza nulla per ſe riſerbare; dichiara in queſta al Diletto la maniera, che oſſerva nell' eſeguirlo, dicendo: che ormai l' Anima ſua, e il corpo, e le potenze ed ogni ſua virtù adoperanſi non già in tutte le coſe, ma in quelle che ſono di ſervigio del ſuo Spoſo; e che perciò non va più in traccia de' proprj vantaggi, nè ſegue i ſuoi piaceri, nè tampoco ſi occupa in altre coſe, o faccende eſtranee e da Dio aliene; anzi col medeſimo Dio non tiene altro ſtile nè altra maniera di procedere, fuorchè di eſercitarſi in amore: avendo già cangiata ogni ſua prima uſanza in quella d' amore, ſecondo che appreſſo ſi dirà.

Tutta a lui mi donai,
Ogni ſpirto e virtù per lui s' adopra.

232. Il dire che l' Anima s' è adoperata, ſignifica la conſegna, che fece all' Amato di ſe in quella unione d' amore, in cui rimaſe l' Anima ſua con tutte le potenze d' intelletto, volontà, e memoria al ſervigio di lui dedicata; adoperandoſi l' intelletto in diſcernere le coſe, che ſono di ſuo maggiore ſervigio per eſeguirle; e la volontà in amar tutto ciò, che a Dio aggrada, ed in ogni coſa a lui affezionarla; e la memoria nella ſollecitudine delle coſe allo ſteſſo di lui ſervigio appartenenti, e che gli ponno eſſer grate. Dice di più:

Ogni ſpirto e virtù per lui s' adopra.

233. Per tutta la ſua virtù intende qualunque coſa alla ſenſitiva parte dell' Anima concerne: nella qual parte s' include il corpo con tutte le ſue facoltà interiori ed eſteriori, e tutta la ſua abilità naturale, vale a di-

[1] *Joann.* 15. 15.

dire le quattro passioni, gli appetiti della natura, e quanto resta all' Anima di capitale: e tutto ciò dice che torna in servigio del suo Diletto, non meno che la parte ragionevole e spirituale dell' Anima, come si terminò di spiegare or ora nel verso passato. Conciosiachè già fa uso del corpo secondo il volere di Dio quanto ai sensi interni ed esterni, le loro operazioni ad esso indirizzando; ha pure le quattro passioni dell' Anima tutte in Dio ristrette, non godendo che di Dio, non isperando in altra cosa che in Dio, non temendo che Dio solo, non dolendosi che per rapporto a Dio, e tutti egualmente i suoi appetiti e pensieri a Dio rivolgendo. Ora tutta questa sua virtù sta di maniera in Dio occupata ed a lui indirizzata, che anche senza avvertenza dell' Anima tutte le annoverate parti di questo capitale ne' primi movimenti piegano ad operare in Dio e per Dio. Conciosiachè l'intelletto, la volontà, e la memoria vanno subito a Dio; e gli affetti, i sensi, i desiderj, gli appetiti, la speranza, il godimento, ed ogni altra di lei virtù di primo lancio inclinano a Dio: quantunque, ripiglio, non si avvegga l'Anima di operare per Dio. Laonde quest'Anima opera molto sovente per Dio, ed a lui ed alle sue cose attende senza pensare nè ricordarsi, che lo fa per lui; poichè l'uso e l'abito formato di procedere in tal maniera le tolgono l'avvertenza, e il pensiero, ed anche gli atti fervorosi, che sul principio d'un tale operare solea produrre. E perchè tutto questo capitale è già in Dio e nella sopraddetta maniera impiegato, deve necessariamente aver l'Anima quello pure, che dice il verso che segue.

Non guardo gregge omai.

234. Che si è lo stesso quanto dire: Già non vo più dietro ai miei piaceri ed appetiti; perchè avendoli posti in Dio e a lui consegnati, già l'Anima non li pasce più, nè li guarda per se. E non solo dice, che non lo guarda più, ma che non esercita altro uffizio.

Nè curo altro, nè penso,

235. Molti uffizj e molte cure suole aver l'Anima a se non profittevoli, avanti che giunga a fare questa donazione e consegna di se e del suo capitale al Diletto; coi quali uffizj proccurava di servire al suo proprio appetito ed all' altrui: poichè quanti abiti d'imperfezioni aveva, tanti uffizj possiam dire ch' esercitava. Questi abiti ponno essere quasi una proprietà ed un uffizio, che abbia di parlare cose inutili, e pensarle, ed eseguirle: ed anche non servendosi di queste cose per rapporto alla perfezione dell' Anima. Suole di più avere altri appetiti, con cui serve alle altrui passioni, vale a dire le ostentazioni, i complimenti, le adulazioni, e i riguardi; studiarsi di far buona comparsa, e colle proprie cose dar piacere alle persone, ed altri molto inutili mezzi, che usa per loro aggradire: impiegando in esse la sollecitudine dell' appetito, e l'atto stesso, e finalmente il capitale dell' Anima. Dice adunque di non avere alcuna di que-

ste cure, poichè ormai tutte le sue parole e i pensieri, e le opere sono di Dio ed a lui indirizzate, non commettendo in esse le consuete imperfezioni; e perciò è lo stesso come se dicesse: Io non attendo più a compiacere l' appetito mio nè l' altrui; nè mi occupo o trattengo in altri inutili passatempi o cose del mondo:

Nè curo altro, nè penso,
Che d' arder tutta in quell' amore immenso.

236. Ed è lo stesso che dire: Tutti i sopraddetti miei uffizj ridotti sono all' esercizio dell' amor di Dio; cioè ogni mia facoltà dell' Anima e del corpo, la memoria, l' intelletto, e la volontà, i sensi interni ed esterni, gli appetiti della parte sensitiva e spirituale, tutto per amore e in amore si muove: operando io qualunque cosa operi con amore, e patendo qualunque cosa patisco con gusto d' amore. Questo è quel, che volle significare Davidde, quando disse: [1] *Fortitudinem meam ad te custodiam*. Io custodirò per te solo la mia fortezza.

237. Devesi però qui riflettere, che quando l' Anima ad un tale stato perviene, tutto l' esercizio della parte spirituale e della sensitiva, sia nell' operare, o sia nel patire, o siasi in qualsivoglia altra maniera, sempre, come abbiam detto, le cagiona più amore e piacere in Dio; e sino il medesimo esercizio della orazione e del conversare con Dio, che per l'addietro soleva in altre considerazioni e in altra guisa occupare, ora è tutto esercizio d' amore. Per modo che o versi il suo esercizio intorno le cose temporali, o pure versi intorno le spirituali, sempre può quest' Anima affermare: *Non curo altro, nè penso, che d' arder tutta in quell' amore immenso*. Felice vita, felice stato, e ben avventurata quell' Anima, che ad esso giugne! in cui tutto le diventa sostanza d' amore e accarezzamento di piaceri da sposa; ed in cui può essa daddovero quelle parole ripetere al Divino Sposo, che ne' Cantici di puro amore gli proferì, dicendo: [2] *Omnia poma nova, & vetera, Dilecte mi, servavi tibi*: Vale a dire: Tutte le mele nuove e vecchie io serbai per te, come se dicesse: O mio Diletto, ogni aspra e faticosa cosa la voglio per te, e per te pure io voglio ogni soave e saporita. Il più acconcio senso però di questo verso è, che l' Anima nel presente stato dello Sposalizio spirituale per l' ordinario cammina in unione d' amore, la quale si è una comune ed ordinaria assistenza dell' amorosa volontà in Dio.

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

238. Quest' Anima veramente è in tutte le cose perduta, e nel solo amore guadagnata; non impiegandosi ormai lo spirito in altro affare. Perlocchè manca eziandio a ciò, che recano la vita attiva

[1] *Ps.* 58. 10. [2] *Cant.* 7. 13.

tiva e gli altri esteriori esercizj per compiere daddovero colla sola cosa, che disse lo Sposo essere necessaria, ed è l' assistenza e il continuo esercizio dell' amor di Dio. Il quale è da lui pregiato tanto e riputato, che siccome riprese Marta [1] intesa a ritirar Maria dai suoi piedi per occuparla in altre faccende al servigio di Dio appartenenti; pensando di far ella ogni cosa, e che nulla facesse Maria, perchè stavasi godendo il Signore; quando la cosa era tutta all' opposto, poichè non vi è azione migliore nè più necessaria dell' amore: alla stessa guisa nei Cantici difende la Sposa, scongiurando tutte le creature del mondo, per le figliuole di Gerusalemme ivi significate, che non impediscano alla Sposa il sonno spirituale d' amore, nè la destino, nè le facciano ad altra cosa aprire gli occhi, sin a tanto che ella nol voglia. [2] *Adjuro vos, filiæ Jerusalem....., ne suscitetis, neque evigilare faciatis Dilectam, donec ipsa velit.* Dove merita riflessione, che fin a tanto che non arriva l'Anima a questo stato di amorosa unione, le conviene esercitar l' amore così nell' attiva vita, come nella Contemplativa: ma quando sta ormai per arrivarvi, non è più a lei convenevole di occuparsi in altre azioni o in esteriori esercizj, cui non sia obbligata, i quali possano impedirle un punto solo di quella assistenza d' amore in Dio, quantunque siano di suo grande servigio; poichè è più prezioso negli occhi di lui e dell' Anima ancora un pochetto di questo puro amore, e più profitto alla Chiesa apporta, che tutte l' altre operazioni insieme unite; sebbene apparisce, che non faccia nulla. Per la qual cosa Maria Maddalena, comecchè recasse colla sua predicazione grandi vantaggi alla Chiesa, e fosse in appresso per di maggiori recarne: tanto era acceso il suo desiderio di far cosa grata al suo Sposo e profittevole alla Chiesa; contuttociò si nascose trent' anni nel deserto per consegnarsi daddovero a questo amore; sembrandole che ad ogni modo molto più in tal guisa guadagnerebbe, perchè assai utile ed importante alla Chiesa è un pochino di questo amore.

239. Laonde quando avesse l'Anima in qualche parte questo grado di solitario amore, notabil danno si farebbe ad essa ed alla Chiesa, se, quantunque per poco tempo, la volessero occupare in esteriori attive faccende, anche di molta importanza; poichè scongiurando Iddio, che da un tale amore non la risveglino, chi ardirà di farlo senza esserne ripreso? Finalmente per questo fine appunto d' amore fummo creati. Considerino qui coloro, che sono all' attiva vita molto affezionati, e pensano di abbracciare il mondo tutto colle loro prediche ed azioni esteriori, considerino, ripiglio, che maggiore utilità porterebbero alla Chiesa, e sarebbe cosa a Dio molto più accetta, (salvo sempre il buon esempio che si desse) se impiegassero la metà almeno di questo tempo raccolti con Dio in orazione; ancorchè ad una sì alta, com' è la qui descrit-

[1] *Luca* 10. 42. [2] *Cant.* 3. 5.

scritta, non fossero pervenute. Certa cosa è, che sarebbero più allora, e con minor fatica, e con un atto solo, che in altra guisa con mille; meritandolo la loro orazione, ed avendo in essa acquistate forze spirituali: laddove altrimenti tutto finisce in martellare, e far poco più di nulla, ed anche alle volte nulla, anzi talora danno. Imperciocchè tolga Dio, che cominci una tal Anima ad invanire: allora, quantunque sembrasse, che al di fuori operi qualche cosa, sostanzialmente però non farà cosa alcuna: essendo chiaro che le buone opere produr non si ponno se non in virtù di Dio. Oh quanto si potrebbe qui scrivere intorno a ciò! ma non è proprio di questo luogo. Il sopraddetto si è premesso per ispiegazione della stanza; rispondendo in essa l'Anima a suo favore a coloro, che combattono questo santo suo ozio, e pretendono che tutto sia un operare, che risplenda ed appaghi il guardo altrui: non conoscendo essi la vena e la radice occulta, onde nasce l'acqua, e germoglia ogni frutto.

STANZA XXIX.

Che se all' aperto uscita
Non fia, ch' occhio mortal mi vegga, o trovi,
Dite, ch' ella è smarrita,
Amor seguendo: oh quale
E alla perdita mia guadagno eguale!

DICHIARAZIONE.

240. Risponde l'Anima in questa stanza ad una tacita riprensione dei mondani, i quali anno in costume di censurare coloro, che daddovero si danno a Dio: avendoli per eccessivi nelle loro stranezze, e nel ritiro, e nella maniera di procedere; dicendoli di più incapaci degl' importanti affari, e perduti alle cose, che il mondo apprezza e stima. Alla quale riprensione con molto buona grazia l' Anima in questo luogo soddisfa, facendo coraggiosamente e arditamente faccia a codeste e a tutte le altre opposizioni, che le possano dal mondo venire. Imperciocchè giunta ella essendo al vivo dell' amor di Dio, fa poco caso del rimanente; e non solo ne fa di ciò poco caso, ma ella medesima in questa stanza lo confessa, e si pregia, e gloria d' essersi data a tali cose, e per amore del suo Diletto essersi al mondo e a se medesima smarrita. Quindi ora coi mondani favellando vuol dire, che se non la vedranno nelle cose di suo antico trattenimento e negli altri passatempi, che soleva col mondo avere, dicano pure e credano, che si è smarrita e da essi alienata, e ch' ella medesima ha voluto perdersi, andando in traccia del suo Diletto, siccome di lui molto accesa. E perchè comprendano il guadagno della sua perdita, e non l'abbiano per isciocchezza ed inganno, soggiugne che questa perdita fu un vero guadagno, e che

per-

perciò a bella posta si volle perdere.

Che se all' aperto uscita
Non sia, ch'occhio mortal mi vegga, o trovi.

241. *L' Aperto* si chiama comunemente secondo la forza della lingua Spagnuola un luogo pubblico, dove si suole congregare il popolo a prendere solazzo e ricrearsi, e dove pure i Pastori pascono le loro greggie. Quindi è che per l' aperto intendesi qui dall' Anima il mondo, dove i seguaci di lui anno posti i loro passatempi e traffichi, e pascono le greggie dei proprj appetiti. Dice adunque l' Anima ai mondani, che se non sarà veduta nè trovata, come accadeva prima che fosse tutta di Dio, la tengano pure in lui medesimo perduta, anzi lo dicano, compiacendosi ella, che se ne faccia memoria, e perciò dice:

Dite, ch' ella è smarrita.

242. Chi ama non si vergogna in faccia del mondo delle azioni, che fa per amore di Dio, nè con rossore le cela; quantunque tutto il mondo debbale condannare. Imperciocchè se alcuno si vergognerà di confessare dinanzi agli uomini il Figliuolo di Dio, lasciando nell'opere sue di esercitarsi, questi, com' egli lo protesta in San Matteo, avrà vergogna di confessarlo davanti il Padre suo: [1] *Qui autem negaverit me coram hominibus, negabo & ego eum coram Patre meo.* L' Anima pertanto con animoso amore si pregia piuttosto, che sia noto aver ella per la gloria del suo Diletto fatta una cotal azione di suo servigio, perdendosi a tutte le cose del mondo.

243. Questa sì perfetta audacia e determinazione nell' operare da pochi Spirituali si acquista; poichè sebbene operano alcuni e si portano di tal maniera, ed altri si tengono anche in ciò dentro di se per da molto; non finiscono mai di perdersi intorno certi punti o del mondo o del proprio naturale, onde fare le operazioni perfette e nude per amore di Cristo: non attendendo a ciò, che si dirà o sembrerà. Questi non potranno esprimersi: Dite ch' io mi sono smarrito; avvegnachè non sono eglino stessi nell'operare perduti, e si vergognano ancora di confessare col fatto Cristo in faccia degli uomini, avendo riguardo a cose, in grazia delle quali non vivono daddovero in Cristo.

Amor seguendo.

Vale a dire esercitandomi nelle virtù, siccome di Dio amante.

Oh quale
E' alla perdita mia guadagno eguale!

244. Sapendo l' Anima quel, che dice lo Sposo nell'Evangelio, che niuno può servire a due Padroni, ma che per forza deve ad uno mancare: [2] *Nemo potest duobus Dominis servire: aut enim unum odio habebit, & alterum diliget:* ne fa qui sapere, che per non mancare a Dio mancò a tutto quello, che non è Dio, cioè a tutte le altre cose ed a se medesima; a tutto ciò perdendosi per suo

[1] *Matth.* 10. 33. [2] *Matth.* 6. 24.

*suo amore. Chi è sinceramente innamorato si lascia tosto perdere a tutto il resto per guadagnarsi più in quello che ama; e perciò dice qui, che da se medesima si perdette, il che equivale a lasciarsi perdere a bella posta. Avviene ciò in due maniere, la prima perdendosi a se stessa, e non facendo conto di se in cosa alcuna, ma del Diletto, e consegnandosi gratuitamente a lui senz'alcun interesse, e tenendosi come perduta, e nulla per se volendo acquistare. La seconda dandosi per ismarrita a tutte le cose, e non ne apprezzando alcuna fuor di quelle, che appartengono al suo Caro. Questo significa il darsi perduta, cioè bramare d'essere conquistata. Tale si è il vero amante di Dio, che non pretende guadagno nè premio; ma solo perderlo tutto, e nella propria volontà se medesimo ancora per Dio: collocando in ciò il suo guadagno. Così infatti è secondo il detto di S. Paolo: [1] *Mori lucrum*. Cioè: Il mio morire diviene uno spirituale provento ed un guadagno per Cristo. Perlocchè dice l'Anima, che fu guadagnata; mentre chi non sa in tal guisa perdere se stesso, non si guadagna, anzi si perde, dicendo il nostro Signore nell'Evangelio: [2] *Qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet eam: qui autem perdiderit animam suam propter me, inveniet eam*. Chi vorrà guadagnare per se medesimo l'Anima sua, questi la perderà; e chi per amor mio la perderà con se stesso, egli si guadagnerà. Se poi vogliamo intendere il sopraddetto verso più spiritualmente e più a proposito di ciò, che qui si tratta, deve sapersi che quando un'Anima nella via dello spirito è giunta a tanto di smarrirsi a tutte le strade e sentieri naturali di procedere, conversando con Dio; sicchè non lo cerchi più per mezzo di considerazioni, nè di forme, nè di sentimenti, nè di qualsivoglia altra qualità di creatura o di sensi; ma sorpassando tutto ciò, e qualunque sua maniera, o altrui, tratti con Dio, e di lui goda unicamente in Fede e in amore: allora si dice che veramente ha guadagnato Dio, perchè daddovero si è perduta a tutto ciò, che non è Dio, ed a quello ancora che in se medesima è.

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

245. Essendo adunque l'Anima in tal maniera guadagnata, tutto ciò che opera è per lei un acquisto; perchè tutta la forza delle sue potenze si è rivolta a trattare spiritualmente per mezzo d'un molto saporito interno amore col Diletto, nel quale trattenimento le comunicazioni interiori, che passano fra Dio e l'Anima, sono cagione d'un sì dilicato e sublime diletto, che non v'è lingua mortale, che possa esprimerlo, nè intendimento umano che lo possa comprendere. Imperciocchè siccome la

[1] *ad Philipp.* 1. 21. [2] *Matth.* 16. 25.

la sposa nel giorno del suo sposalizio ad altra cosa non attende, se non a ciò che appartiene a festa, e a diletto d'amore, e a mettere in luce tutte le sue gioie e grazie per dare con esse piacere, e far cosa grata allo Sposo; e questi pure dal suo canto le mostra tutte le proprie ricchezze ed eccellenze, acciocchè se le renda più piacevole la festa: non diversamente in questo spirituale Sposalizio, in cui l'Anima prova daddovero ciò, che la Sposa dice ne' Cantici, vale a dire: [1] *Ego Dilecto meo, & Dilectus meus mihi.* Io sono destinata al mio Diletto, e il mio Diletto a me: vengono a luce e si pongono nel convito le virtù e le grazie dell'Anima Sposa, e le magnificenze, e le grandezze dello Sposo Figliuolo di Dio; acciocchè si celebrino le nozze di questo Sposalizio, comunicandosi l'uno e l'altro a vicenda i beni e i piaceri col vino d'un saporoso amore nello Spirito Santo, per indizio del quale parlando collo Sposo, dice l'Anima * questa stanza.

STANZA XXX.

Di smeraldi, e di rose,
Scelte ne' freschi mattutini albori,
Ghirlandette vezzose,
Nell' amor tuo fiorite,
Intreccierem, con un mio crine unite.

DICHIARAZIONE.

246. Ritorna nella presente stanza a favellare l'Anima Sposa collo Sposo in comunicazione e ricreazione d'amore; e quel che in essa fa, si è trattare del solazzo e diletto, che l'Anima Sposa ed il Figliuolo di Dio si prendono, possedendo le ricchezze, le virtù, e i doni d'entrambi, e l'esercizio, in cui si occupano l'uno e l'altro, godendone fra di loro in comunicazione d' amore: e perciò ella dice con lui favellando, che formeranno eglino delle ghirlande ricche di doni e di virtù, in aggradevole e conveniente stagione acquistate, e guadagnate, e abbellite, e rendute graziose dall'amore, ch'egli ad essa porta, e nell'altro, ch' essa prova per lui, sostentate e conservate. Chiama pertanto questo godere delle virtù un farne di esse ghirlande; poichè tutte unite, quasi fiori disposti a ghirlanda, si godono da ambedue nel comune amore, che l'uno all'altro professa.

Di smeraldi, e di rose,

247. I fiori sono le virtù dell' Anima, e gli smeraldi sono i doni, che in Dio possiede. Di questi smeraldi adunque e delle rose

Scelte ne' freschi mattutini albori,

Vale a dire guadagnate ed acquistate nella gioventù, che si è il fresco mattino dell' etadi. Dice scelte, perchè le virtù, che si acquistano nel tempo della gioventù, sono virtù elette e a Dio molto care: essendo quello il tempo, in cui è maggiore la contraddizione dalla parte dei vizj per conseguirle, e dalla parte della natura più forte l'inclinazione e la prontezza a per-

[1] *Cant. 6. 7.*

perderle; ed anche perchè cominciando a coglierle dagli anni della gioventù, si acquistano più perfette. A questa gioventù dà il nome di freschi mattutini albori, perchè siccome è aggradevole nella primavera la frescura del mattino più che le altre parti del giorno; così lo è dinanzi a Dio la virtù in giovinezza. Si ponno anche intendere queste fresche mattine per gli atti d'amore, mediante il quale si acquistano le virtù, che piacciono più a Dio, di quello che piacciano ai figliuoli degli uomini le fresche mattine. Intendesi qui pure per la freschezza del mattino le opere fatte in aridità e difficoltà di spirito, le quali sono indicate dal fresco delle mattine d'inverno. Ora queste opere fatte per Dio in aridità di spirito, e con malagevolezza sono da lui molto apprezzate; poichè in essa d'una singolar maniera si acquistano le virtù e i doni; e quelle, che in tal guisa si acquistano e con travaglio, per la maggior parte sono più scelte, ed eccellenti, e più stabili, di quello che se con gusto e delizia dello spirito si conseguissero; poichè la virtù posta fra le aridità, e le difficili e laboriose imprese getta radici giusta il detto di S. Paolo: *Virtus in infirmitate perficitur*. [1] Cioè la virtù fra le fiacchezze si perfeziona. Laonde per esaltare l'eccellenza delle virtù, di cui si devono formare le ghirlande al Diletto, si esprime bene:

Scelte ne' freschi mattutini albori;

Perchè di questi soli fiori, e degli smeraldi delle virtù, e dei doni scelti e perfetti, e non già degl'imperfetti molto si compiace il Diletto; e perciò dice qui l'Anima Sposa, che di essi per lui

Ghirlandette vezzose.......

Intreccierem',

248. Ad intelligenza di che deve sapersi, che tutte le virtù e doni, che acquista l'Anima, e Dio in essa possiede, sono come una ghirlanda di varj fiori, onde va mirabilmente adorna, quasi d'una veste di preziosa varietà. Acciocchè però meglio s'intenda, supponiamo che siccome i materiali fiori si van raccogliendo, e a mano a mano con essi intrecciandone le ghirlande; alla stessa maniera gli spirituali fiori delle virtù e dei doni, a misura che si vanno acquistando, si van fermando nell'Anima, sicchè dopo d'averne terminato l'acquisto, si terminò pure di formare nell'Anima la ghirlanda di perfezione, ond'essa e lo Sposo si dilettano, abbelliti d'una tal ghirlanda e adornati, siccome in istato di perfezione. Queste sono le ghirlande, che dice doversi fare, cioè cingersi e intorniarsi colla varietà dei fiori, e cogli smeraldi delle virtù e dei perfetti doni per comparire degnamente con sì prezioso e bel fregio avanti la faccia dei Re, e meritarne che a se la uguagli: situandola come Regina al suo canto, poichè per la bellezza della sua varietà ella n'è degna. Ond'è che favellando in un somigliante caso Davidde con Cri-

[1] 1. ad Cor. 12. 9.

Cristo dice: [1] *Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate*. Che significa: Si assise la Regina alla tua destra in veste d'oro sparsa di varietà, ed equivale a dire: alla tua destra sedette vestita di perfetto amore, e dalla varietà dei doni e delle perfette virtù circondata. Non dice poi: Farò io, farai tu ghirlande, ognun da per se, ma le intreccieremo insieme, perchè non può l'Anima da se esercitare le virtù nè conseguirle senza l'aiuto di Dio; nè tampoco le opera egli da solo nell'Anima senza di lei. Mentre per quanto sia vero, che ogni bene a noi dato ed ogni perfetto dono venga dal cielo, e dal Padre dei lumi discenda, come afferma S. Giacopo: [2] *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum*. Questo medesimo nulladimeno non si riceve senza l'abilità e cooperazione dell'Anima, che lo riceve. Per la qual cosa favellando la Sposa nei Cantici collo Sposo, gli disse: [3] *Trahe me post te, curremus*. Tirami dietro a te, e noi correremo. Di maniera che il muoversi al bene da Dio solo deve procedere, come qui si spiega; ma il correre, che si è l'operare, Dio e l'Anima unitamente il fanno; e perciò non dice, ch'egli solo nè ch'ella sola correranno, ma ambedue correremo.

249. Questo versetto s'intende assai propriamente della Chiesa e di Cristo, ragionando con esso la Chiesa sua Sposa, e dicendogli: *Intreccieremo ghirlande*, intendendo per esse tutte le Sante Anime per mezzo di Cristo nella Chiesa generate; poichè cadauna di esse è come una ghirlanda adorna dei fiori delle virtù e dei doni; e tutte insieme accoppiate formano una ghirlanda al capo di Cristo Sposo. Si ponno similmente intendere sotto il nome di belle ghirlande quelle, che con altro nome chiamansi Laureole, fatte pure per mano di Cristo e della Chiesa, e son di tre classi. La prima di bellezza e di bianchi fiori composta, che sono tutte le Vergini, ciascuna colla sua Laureola di Verginità; le quali poi unite formeranno una Laureola da mettere sul capo di Cristo Sposo. La seconda Laureola è tessuta dei luminosi fiori de' Santi Dottori, ciascun de' quali ha la sua Laureola di dottrina; e tutti insieme intreccieranno una Laureola da sopraporre a quella delle Vergini sul capo di Cristo. La terza intrecciata delle incarnate viole dei Martiri, ciascheduno pure colla sua Laureola del Martirio; ed essi tutti unitamente faranno una Laureola, che perfezioni l'altra, sul capo dello Sposo Cristo collocata. Colle quali tre ghirlande comparirà egli sì abbellito, ed a vedersi grazioso, che si dirà in Cielo ciò, che dice la Sposa nei Cantici: [4] *Egredimini, & videte, filiæ Sion, Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius, & in die lætitiæ cordis ejus*. Uscite, o figliuole

R 2 di

[1] *Ps.* 44. 10. [2] *Jacobi* 1. 17. [3] *Cant.* 1. 4. [4] *Cant.* 3. 11.

di Sionne, e mirate il Re Salomone con la corona in capo, di cui lo cinse sua Madre nel giorno de' suoi sponsali, e nel dì dell'allegrezza del suo cuore. Dice adunque: Queste ghirlande

Nell' amor tuo fiorite.

250. Il fiore, che hanno le opere buone e le virtù, si è la grazia ed il vigore, che prendono dall'amor di Dio, senza il quale non solo non fioriranno, ma sarebbero tutte secche e senza valore negli occhi di Dio, quantunque fossero umanamente perfette. Perchè però infonde egli la sua Grazia e l'amore, sono l'opere nel suo amore fiorite.

Intreccierem, con un mio crine unite.

251. Questo suo capello è la di lei volontà e l'amore, che al Diletto ella porta; il quale amore ha e fa l'uffizio del filo nella ghirlanda. Imperciocchè siccome il filo lega e connette i fiori; così l'amore dell'Anima strigne e addatta in lei le virtù, e ve le sostenta: dicendo S. Paolo,[1] che la Carità è il vincolo e il legame della perfezione. Per modo che in questo amore dell'Anima stanno le virtù e i doni soprannaturali tanto necessariamente uniti, che se l'amore, a Dio mancando, venisse meno, si slegherebbero tosto tutte le virtù, e dall'Anima si sbandirebbero: in quella guisa appunto come strappandosi il filo della ghirlanda, caderebbero i fiori. Non basta dunque, che Dio ne ami per infonderne le virtù; ma è duopo che noi pure amiamo lui per riceverle e conservarle. Nomina un sol crine e non molti per insinuarci, che già il suo volere riposa in lui solo, ed è staccato da tutti gli altri capelli, che sono gli stranieri ed alieni amori. Con le quali parole magnifica assai il valore e il pregio di queste ghirlande delle virtù; perchè quando l'amore è unico e stabile in Dio, qual da essa è ora descritto, le virtù stesse sono perfette, e compiute, e nell'amor di Dio molto fiorite: essendo allora inestimabile l'amore, che all'Anima porta, siccome ella medesima lo prova.

252. Se io però volessi intendere la bellezza dell'intrecciamento, che formano fra loro questi fiori delle virtù e questi smeraldi, o far motto della fortezza e maestà, che l'ordine e la giacitura loro pongono nell'Anima, e dell'eccellenza e grazia, che vi aggiugne questo vestimento di varietà, non troverei parole nè sensi, onde spiegarmi. Conciosiachè se del Demonio pronunzia Dio nel libro di Giobbe:[2] *Corpus illius quasi scuta fusilia, compactum squamis se prementibus. Una uni conjungitur, & ne spiraculum quidem incedit per eas.* E rende così: Il suo corpo si rassomiglia agli scudi di metallo gettato, guernito di squame tanto fra di loro strette, che l'una all'altra si unisce a segno di non lasciarvi per esse neppur l'aria passare. Che se il Demonio di tanta fortezza è fornito, per-

[1] *ad Coloss.* 3. 14. [2] *Jobi* 41. 5. & 7.

perchè coperto è di malizie fra loro connesse e ordinate, (le quali per le scaglie del suo corpo si prendono) che si dice paragonarsi agli scudi di fuso metallo; essendo ogni malizia in se medesima una vera debolezza: qual sarà poi il valore di quest' Anima vestita tutta di forti virtù, sì ben connesse e intrecciate fra loro, che non può darsi fra esse nè schifezza nè imperfezione veruna: aggiugnendo piuttosto ciascheduna colla propria fortezza nuova forza all'Anima e colla propria bellezza nuova avvenenza, e col suo valore e pregio arricchendola, e colla sua maestà accrescendole Signoria e grandezza. Quanto maravigliosa dunque sarà ad un guardo spirituale quest' Anima Sposa nella bella comparsa di questi doni alla destra del Re suo Sposo! Son pur belli i tuoi passi fatti con tali calzari, o figliuola del Principe! dice il suo Sposo nei Cantici: [1] *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia Principis!* La chiama del Principe figliuola, per dinotare il Principato, che qui possiede: e quando le dà il nome di bella nei calzari, che sarà poi a considerarne il vestito? Perchè poi non solo ammira la sua avvenenza nella veste di tali fiori ma lo sorprende ancora la forza e il potere, che acquista dalla positura ed ordine loro unito alla interposizione degli smeraldi, cioè d' innumerabili doni: dice eziandio di lei nelle stesse Canzoni lo Sposo: [2] *Terribilis, ut castrorum acies ordinata.* Cioè: Tu sei formidabile, come un esercito accampato. Imperciocchè queste virtù e doni di Dio quanto col loro spirituale odore ricreano, tanto essendo nell'Anima unite, colla lor sostanza dan forza. Che perciò allorchè la Sposa era nei Cantici languida e inferma d' amore per non esser giunta a unire ed intrecciare questi fiori e smeraldi col capello del suo amore; desiderando ella di fortificarsi colla sopraddetta unione e accoppiamento loro, la chiedeva colle seguenti parole: [3] *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.* Vale a dire: Fortificatemi con fiori, e fatemi di mele un sostegno, perchè languisco d' amore. Intendendo per i fiori le virtù, e per le mele gli altri doni.

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

253. CRedo che sia spiegato, come per l' intrecciamento di queste ghirlande poste nell'Anima vuole dichiararci nella superiore stanza la Sposa la divina unione d' amore, che in un tale stato passa fra Dio e lei; poichè tra i fiori lo Sposo è il fior del campo e delle valli il giglio, com' egli stesso lo afferma: [4] *Ego flos campi, & lilium convallium.* Il crine poi dell' amore dell' Anima è, come abbiam detto, [5] quello che addatta ed unisce a lei questo fiore dei fiori: dovendosi a detto del-

[1] *Cant.* 7. 1. [2] *Cant.* 6. 3. [3] *Cant.* 2. 5. [4] *Cant.* 2. 1. [5] *sopra n.* 251.

dell' Appostolo [1] sopra tutte le cose serbar l'amore, poichè si è il nodo della perfezione, cioè della unione con Dio. E l'Anima è il fastello, dove posano queste ghirlande, siccome ella è il soggetto di questa gloria: non sembrando più l'Anima ciò ch'era da prima, ma il medesimo perfetto fiore colla perfezione e bellezza di tutti i fiori. Imperciocchè con tanta forza lega i fiori a Dio e all'Anima questo filo d'amore, e li strigne insieme, che li trasforma e rende una sola cosa per via d'amore; per modo che, quantunque sostanzialmente siano diversi, nella gloria però e nella comparsa l'Anima sembra Dio, e Dio l'Anima. Tale si è questa mirabile unione, e di quanto ne può mai dirsi maggiore. Di essa ne adombra qualche parte ciò, che dice la Scrittura nel primo libro de' Regi dell'amore, che portava Gionata a Davidde, il quale era sì grande, che l'Anima dell'uno a quella dell'altro si conglutinò. *Anima Jonathæ conglutinata est animæ David* [2]. Se dunque l'amor d'un uomo ad un altro fu tanto forte, che potè le Anime loro conglutinare; qual sarà la virtù conglutinativa, che spiegherà nell'Anima col suo Sposo Dio l'amore, che porta essa al medesimo Dio: essendo qui Dio il principale amante, che colla onnipotenza del suo innabissante amore assorbe l'Anima in se con più efficacia e forza, che non farebbe un torrente di fuoco una goccia di mattutina rugiada, che suol volare disfatta in aria. Laonde il crine, che questa opera dell'unire eseguisce, converrà senza dubbio che sia molto forte e sottile, quando con tanta forza penetra le parti che annoda; e perciò descrive l'Anima nella seguente stanza le proprietà di questo vago capello, dicendo:

STANZA XXXI.

Da quel, che contemplasti
Solo crine ondeggiar sul collo mio,
Sul mio collo il mirasti,
Preso fosti e legato,
E in un degli occhi miei ti sei piagato.

DICHIARAZIONE.

254. TRe cose vuol dire l'Anima in questa stanza. La prima è spiegare, che quell'amore, in cui stanno le virtù unite, non è altro che un amor forte; poichè a vero dire tale esser deve per conservarle. La seconda è, che Dio restò molto preso da questo suo crine d'amore, vedendolo solo e forte. La terza è, che grandemente Iddio s'innamorò di essa, veggendo la purezza e la integrità della sua Fede.

Da quel, che contemplasti,
Solo crine ondeggiar sul collo mio,

255. Il collo significa la fortezza, in cui dice che volava il crine dell'amore, per opera del quale sono intrecciate le virtù, ed è amore di fortezza; poichè a conservare le virtù non basta che sia fo-

[1] ad Coloss. 3. 14. [2] 1. Reg. 18. 1.

solo, ma è di mestieri che egualmente sia forte, e niun contrario vizio possa guastare da niuna parte la perfezione della ghirlanda. Imperciocchè con tal ordine son legate a questo capello dell'amore dell'Anima le virtù, che se una se ne rompesse, subito, come s'è detto, [1] mancherebbero tutte; perchè le virtù siccome dove ve n'è una, vi son tutte, così dove una manca, mancano tutte. Aggiugne che volava sul collo, perchè l'Anima essendo forte, vola questo amore di Dio con gran forza e leggierezza senza trattenersi in alcuna cosa. E in quella guisa appunto che sul collo agita l'aria, e fa volare il capello, non altrimenti l'aura dello Spirito Santo muove e solleva l'amor forte, acciocchè spicchi de' voli a Dio: non operando nè producendo i loro effetti le virtù, quantunque vi siano nell'Anima, senza questo divino vento, che muove le potenze ad esercitarsi nel divino amore. Esprimendo poi, che il Diletto contemplò a volare sul suo collo questo capello, ne dà ad intendere quanto ami Dio l'amor forte; poichè contemplare è un riguardare molto particolarmente con attenzione e stima di ciò che si mira; e l'amor forte fa, che Dio fissamente gli occhi rivolga a contemplarlo.

Sul mio collo il mirasti.

256. Il che dice l'Anima perchè intendiamo, che non solo apprezzò e stimò Dio questo amore, vedendolo solo, ma che del pari l'amò, vedendolo forte; poichè il mirare di Dio è lo stesso che amare, siccome il considerare di lui abbiam detto, che consiste nello stimar ciò che considera. Ritorna in questo verso a ripetere il collo, dicendo del crine: *sul mio collo il mirasti*, essendo questa giusta il sopraddetto la cagione, onde l'amò molto, cioè il vederlo forte; ed è lo stesso come se dicesse: lo amasti scoprendolo forte senza pusillanimità nè timore, e solo senz'altro amore volarsene con leggerezza e fervore. Sin a qui non aveva Dio mirato questo capello per restarne preso, non avendolo veduto solo e dagli altri capelli distaccato, cioè dagli altri amori, affetti, e gusti, ai quali unito non volava solo sul collo della fortezza: ma dappoichè colle mortificazioni, fatiche, e tentazioni, e colla penitenza venne a staccarsi e rendersi forte a tal segno, che nè per qualsivoglia forza nè per occasione alcuna si spezza; allora Iddio lo mira, e lo prende, e lega con esso i fiori di questa ghirlanda, essendo già abbastanza sodo per tenerli nell'Anima uniti. Ma quali siano, e come si formino queste tentazioni e travagli, e fin dove arrivino, perchè possa l'Anima toccare questa fortezza d'amore, in cui Dio all'Anima si unisce, si è descritto nella Notte Oscura, [2] ed alquanto se ne dirà nella dichiarazione delle quattro stanze, che cominciano: *O fiamma d'amor viva*: [3] per le quali pene avendo quest'Anima passato, giunse a tal grado d'amor di Dio, che già la divina

[1] *stanza* 30. *n.* 251. [2] *lib.* 2. *c.* 24. *n.* 158. [3] *stanza* 2. *n.* 29.

na unione si meritò; e quindi soggiugne tosto:

* *Preso fosti e legato.*

257. O cosa degna d'ogni estimazione ed allegrezza, che resti Dio preso da un capello! La cagione di sì preziosa prigionia è l'aver Dio voluto fermarsi a mirar il volo di questo capello sul collo, come dicono i versi precedenti; poichè giusta il sopraddetto il mirare di Dio è lo stesso che amare; e se egli per sua grazia e misericordia non ci mirasse ed amasse prima, e al dire di S. Giovanni [1] non si abbassasse, niuna presa farebbe in lui il volo del crine del nostro abbietto amore: non avendo egli un sì basso volo, che arrivasse il nostro amore a prendere questo divino uccello di alte ruote, e provocarlo a mirarci, ed eccitare, e sollevare il volo del nostro amore, dandogli valore e forza degna di se, se nol mirasse. Ma egli medesimo si prese al volo del crine, cioè egli medesimo se ne appagò e lo aggradì, e in tal guisa restò preso, rendendo questo senso il dire: *Sul mio collo il mirasti, preso fosti e legato.* Essendo cosa molto credibile, che un uccello di basso volo possa ghermire l'Aquila reale di sollevate piume, s'ella cala giù, e vuole esser presa. Segue poi:

E in un degli occhi miei ti sei piagato.

258. Intendesi qui per l'occhio la Fede, dicendo un solo, e che in quello si piagò; perchè se la Fede e la fedeltà dell'Anima verso Dio non fosse sola, ma con qualche altro riguardo o compiacimento mescolata, non arriverebbe all'effetto di piagar Dio d'amore. Così un sol occhio dev'esser quello, ond'è piagato, siccome un sol crine, onde resta preso il Diletto. Ora è sì stretto l'amore, con cui lo Sposo si affeziona alla Sposa per questa unica fedeltà, che vede in lei; che se dal capello dell'amore di essa è colto, per l'occhio della sua Fede strigne con più forte nodo il suo laccio, e lo rende piaga d'amore per la tenerezza grande di affetto, che ad essa porta, e consiste in farla sempre più crescere nel suo amore.

259. Una medesima cosa del capello e dell'occhio dice lo Sposo nei Cantici alla sua Sposa: [2] *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, & in uno crine colli tui.* Tu mi piagasti il cuore, Sorella e Sposa mia, e me lo piagasti in un de' tuoi occhi, e in un solo crine del tuo collo. Nelle quali parole ripete due volte, che gli fu piagato il cuore, cioè a dire coll'occhio e col capello; e perciò l'Anima nella presente stanza fa menzione dell'uno e dell'altro, perchè in ciò significa l'unione, che ha con Dio secondo l'intelletto e la volontà, assoggettandosi l'intelletto alla Fede significata dall'occhio, e la volontà all'amore. Di una tale unione si gloria qui l'Anima, e grazie al suo Sposo ne rende d'un tal favore, siccome di sua man ricevuto,

[1] *Joann.* 4. 10. [2] *Cant.* 4. 9.

to, avendo in gran pregio, ch' abbia egli voluto compiacersi e prendersi nel suo amore. Intorno a ciò potrebbesi considerare il godimento, l'allegrezza, e il piacere, che proverà l' Anima con un tal prigioniero; poichè da tanto tempo ella, siccome di lui innamorata, era sua prigioniera.

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

260. GRande si è il potere e la ostinazione dell' amore, poichè il medesimo Dio prende e lega. Felice quell' Anima, che ama, e tiene Dio suo prigioniero e pieghevole a tutto ciò ch' ella vorrà; essendo egli di tal qualità, che se lo pigliano dal canto dell' amore e del bene, lo faranno a lor talento operare; ma a procedere d'altra maniera non vagliono preghiere e potere con lui, per quanto si tenti l'estremo: per via d'amore però con un sol capello lo legheranno. Il che l'Anima conoscendo, e che sopra i suoi meriti d'assai le ha fatto sì distinte grazie d'innalzarla ad un sì alto amore con pegni tanto doviziosi di doni e di virtù; perciò tutto a lui nella seguente stanza attribuisce.

STANZA XXXII.

Qualor mi vagheggiavi,
In me sua grazia il tuo guardo imprimea;
Quindi vie più mi amavi,
E degno il mio si fea,
Quello adorare in te, che in te vedea.

DICHIARAZIONE.

261. E' proprietà del perfetto amore non volere ammettere, nè prender nulla per se, nè cosa alcuna a se attribuire, ma tutto a chi si ama; ed avverandosi ciò ne' bassi nostri amori, quanto più dovrebbe seguire in quello di Dio, in cui che così segua tanto ne obbliga la ragione. Onde perchè nelle due stanze passate sembra che la Sposa attribuisca a se qualche cosa, come sarebbe a dire, ch' ella al suo Sposo unita intreccierebbe le ghirlande con un proprio capello tessute, opera infatti di non poco momento e stima; E con dire in appresso e gloriarsi, che da un suo capello era stato preso lo Sposo, e da un suo occhio piagato, nelle quali parole mostra pure di ascriversi un merito singolare: vuole ora nella presente stanza dichiarare la sua intenzione, e togliere di mezzo l'inganno, che in ciò potrebbesi incorrere. Con sollecitudine adunque e timore, che non si rifonda in se qualche virtù e merito, e perciò si ascriva a Dio meno di quello che se gli deve, ed ella desidera, tutto in lui derivando, ed allo stes-

ſo tempo ringraziandolo, gli dice che la cagione d'eſſerſi egli preſo dal capello del ſuo amore, e piagato dall' occhio della ſua Fede, fu perchè le fece egli la grazia di mirarla con affetto, onde la rendette grazioſa ed aggradevole a ſe medeſimo; e che per queſta grazia e virtù da lui ricevuta meritò il ſuo amore, e fu fatta degna d'acquiſtare in ſe valore per adorare d'una maniera aggradevole il ſuo Diletto, e far opere degne della ſua grazia e del ſuo amore. Dice pertanto:

Qualor mi vagheggiavi,

262. Vale a dire con amoroſo affetto, poichè già diceſſimo,[1] che qui il mirar di Dio è amare.

In me ſua grazia il tuo guardo imprimea.

Per gli occhi dello Spoſo s'intende qui la ſua miſericordioſa Divinità, la quale piegandoſi all'Anima con pietà, imprime ed infonde in eſſa il ſuo amore e la ſua Grazia, con cui l'abbelliſce tanto e la innalza, che della medeſima Divinità la coſtituiſce conſorte. Dice adunque l'Anima vedendo la dignità e l'altezza, in cui Dio l'ha collocata:

Quindi vie più mi amavi,

263. Queſto amare vie più aggiugne all'amare ſemplicemente, ed è come un amare doppiamente, cioè per due titoli e ragioni. Onde in queſto verſo dichiara l'Anima i due motivi e le due ragioni dell'amore, che lo Spoſo le porta, per le quali non ſolo l'amava, ſiccome preſo da un ſuo capello, ma vie più l'amava, da un ſuo occhio piagato. Ella riferiſce in queſto verſo la ragione, perchè d'una sì ſtretta guiſa le accrebbe il ſuo amore, e fu perchè volle mirandola darle grazia per compiacerſi di lei, infondendole l'amore del ſuo capello, e formando la Fede dell' occhio ſuo colla ſua Carità. Dice *quindi vie più mi amavi*, perchè il collocare Dio nell' Anima la ſua Grazia è un renderla degna e capace del ſuo amore, ed equivale al dire: Perchè tu in me poneſti la tua Grazia, la quale era una degna caparra del tuo amore, perciò vie più mi amavi, cioè mi comunicavi Grazia maggiore. Una medeſima coſa dice S. Giovanni:[2] *Dat gratiam pro gratia*. Che vuol dire: Dà la Grazia in corriſpondenza d'un altra Grazia, che ha dato, ed è il conferire una maggior Grazia; perchè ſenza la Grazia non ſi puo meritare la ſua Grazia.

264. Per intendimento di ciò è da notarſi, che ſiccome non ama Dio coſa alcuna fuori di ſe; così niuna coſa ama più altamente di ſe, amando ogni coſa per ſe. Quindi è che l'amore ha ragione di fine, e perciò non ama egli le coſe per quello che ſono in ſe ſteſſe. Che Dio pertanto ami l'Anima è lo ſteſſo quanto metterla in certa maniera dentro ſe ſteſſo, uguagliandola a ſe, e per conſeguenza ama l'Anima in ſe con ſeco del medeſimo amore, ond'ama ſe ſteſſo, ſeguendone che in cadauna opera, per quanto è fatta in Dio,

[1] *ſtanza* 31. *n.* 256. [2] *Joann.* 1. 16.

Dio, merita l'Anima l'amor di Dio, perchè ad una tal Grazia ed altezza sublimata in ogni atto merita il medesimo Dio. A questo fine dice incontanente:

E degno il mio si fea

265. Significa: in questo favore e nella Grazia, che mi fecero gli occhi della tua misericordia, allorchè mi guardavi, rendendomi aggradevole agli occhi tuoi, e degna d'essere da te veduta, meritò il mio guardo

Quello adorare in te, che in te vedea.

266. E vale quanto il dire: Le potenze dell'Anima mia, o mio Sposo, che sono gli occhi, con cui puoi essere da me veduto, meritarono d'alzarsi a rimirarti: le quali potenze per l'addietro fra la miseria dell'abbietto lor modo di operare e della natural facoltà si stavano scadute e depresse. Conciosiachè il poter l'Anima mirar Dio è lo stesso che operare in Grazia di lui; e quindi meritavano le potenze dell'Anima nell'adorarlo, perchè adoravano in Grazia del suo Dio, mediante la quale ogni operazione è meritoria. Illuminate adunque ed innalzate dalla sua divina Grazia e dal suo favore, adoravano ciò che in lui già vedevano, e che per lo passato a cagione della loro cecità e bassezza non vedevano. Che poi si era quel, che ormai vedevano? Era grandezza di virtù, abbondanza di soavità, ed immensa bontà, amore, e misericordia in Dio, ed innumerabili benefizj, che avea da lui ricevuti, così in questo stato tanto a Dio prossimo, come quando non vi era ancor giunta. Tutto ciò già meritavano di adorare degnamente gli occhi dell'Anima; perchè già erano graziosi ed aggradevoli allo Sposo, il quale non solo non meritavano prima di adorare, nè di vedere, ma nè anche di considerare cosa alcuna ad esso spettante: grande essendo la rozzezza e cecità dell'Anima, che non vive in Grazia.

267. V'è molto qui da riflettere, e molto più da dolersi, vedendo quanto è lontana l'Anima dal fare le cose, alle quali è obbligata, quando non la rischiara l'amor di Dio; poichè essendo ella obbligata a conoscere queste ed altre cose, e le innumerabili grazie sì temporali come spirituali, che da esso ha ricevuto, e ad ogni punto riceve; e dovendolo adorare e servire con tutte le sue potenze senza riposo in corrispondenza di tali benefizi; non solo nol fa, ma neppur merita di mirarlo, nè di conoscerlo, nè fa stima alcuna di lui: a tal segno arrivando la miseria di coloro, che vivono, o per meglio dire si stanno morti nel peccato.

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

268. A Maggior chiarezza delle sopraddette cose, e dell'altre che si diranno, è da sapersi, che lo sguardo di Dio quattro beni nell'Anima produce; e sono purificarla, abbellirla, arricchirla, e illuminarla, alla guisa del Sole, il quale co' suoi raggi

asciuga, riscalda, fa bello, e risplende. Ora dopo che ha posto Dio nell' Anima questi tre ultimi beni, essendogli per essi l' Anima molto cara, non si ricorda più della schifezza e del peccato, in cui giaceva, siccome lo dice per Ezechiello: [1] *Omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor*. Così avendo una volta da essa sbandita la colpa, e tolta ogni bruttura, non gliela getta più in faccia, nè lascia perciò di farle maggiori grazie; non giudicando egli due volte una cosa: [2] *Non vindicabit bis in idipsum in tribulatione.* Sebbene però si dimentica Iddio della malvagità e del peccato, rimesso una volta che sia; non è convenevole all'Anima il dimenticarsi de' suoi primi falli, dicendo il Savio: [3] *De propitiato peccato noli esse sine metu*. Non lasciar di temere intorno le perdonate colpe, e ciò per tre ragioni. Prima per aver sempre argomento di non presumere. La seconda per aver materia di sempre ringraziare. La terza perchè le serva di mezzo a più confidare per più ricevere. Imperciocchè se stando in peccato tanto bene da Dio ricevette; quanto maggiori grazie potrà sperare, essendo già libera dal peccato, e fra sì copiosi beni d' amor di Dio collocata.

269. Ricordandosi adunque l'Anima a questo passo di tutte le ricevute misericordie, e vedendosi in sì gran dignità posta a fianco dello Sposo, se ne rallegra altamente con piacere, gratitudine, ed amore; a ciò molto aiutandola la memoria di quel primo suo stato sì basso e lordo, in cui non solo non meritava, nè degna era che Dio la guardasse, ma che neppure colla sua bocca il nome di lei articolasse, secondo che per lo Profeta Davidde l' afferma: [4] *Nec memor ero nominum eorum per labia mea*. Laonde conoscendo che per la sua parte non ha ragione alcuna, nè la può avere, perchè Dio la mirasse ed esaltasse, ma solo dal canto di lui, cioè la bella sua Grazia, e la gratuita volontà; perciò attribuendo a se ogni miseria, e al Diletto tutti i beni che possiede, e vedendo che in riguardo loro merita ormai ciò, che prima non meritava, prende animo e ardire per chiedere la continuazione della divina spirituale unione, in cui le vada quelle grazie moltiplicando, che spiega nella stanza seguente.

STANZA XXXIII.

Ben mio, deh non sprezzarmi;
Se foschi trovi in me neri colori.
Or tu ben puoi mirarmi,
Se da che mi mirasti,
Grazia, vezzo, beltade in me lasciasti.

DICHIARAZIONE.

270. Animandosi ormai la Sposa, e se medesima stimando per i pegni e le grazie dal suo Diletto ricevute; e considerando che per essere cose di lui, quantunque ella da se di basso pre-

[1] *Ezech.* 18. 22. [2] *Nah.* 1. 9. *juxta* 70. [3] *Eccl.* 5. 5. [4] *Ps.* 15. 4.

pregio sia, e non meriti alcuna stima, la merita almeno per esse. Fa coraggio col suo Diletto, e gli dice che non voglia più tenerla in poco conto, nè disprezzarla; perchè se per l'addietro lo meritavano la bruttezza della sua colpa e la bassezza di sua natura: già dopo che la mirò egli per la prima volta, e l'adornò di sua Grazia, e della sua bellezza la vestì, può ben la seconda ed altre volte ancora mirarla, accrescendole grazia e beltà; poichè v'è ragione e causa a ciò sufficiente, se la guardò, quando non lo meritava punto, e non ne aveva alcuna disposizione.

Ben mio, deh non sprezzarmi;

271. Non dice questo, perchè voglia l'Anima essere in qualche pregio tenuta; quando piuttosto i disprezzi e i vituperj sono di grande stima e piacere a chi daddovero ama Dio; ma perchè conosce, che dal suo canto non merita altra cosa, sibbene per la Grazia e doni, che da Dio riceve, secondo * che va ella spiegando e dicendo:

Se foschi trovi in me neri colori.

272. Vale a dire: che, se in avanti graziosamente guardandomi, trovasti in me bruttezza, e foschezza di colpe, e imperfezioni, e bassezza di natural condizione:

Or tu ben puoi mirarmi,
Se dacchè mi mirasti,

Dappoichè mi guardasti, togliendo da me questo fosco e disgraziato color della colpa, in cui io non era da vedere, e dandomi la prima Grazia: or tu ben puoi mirarmi, cioè posso ben io e merito ormai d'esser veduta, ricevendo una maggior Grazia dagli occhi tuoi; poichè con essi la prima volta non solo il fosco colore mi togliesti, ma fui eziandio fatta degna d'esser veduta, mentre col tuo amoroso guardo

Grazia, vezzo, beltade in me lasciasti.

273. Quello, che ne' due antecedenti versi ha l'Anima detto, è per ispiegare quel che dice S. Giovanni nel suo Vangelo, [1] ed è, che dà Iddio Grazia per Grazia; perchè vedendo agli occhi suoi l'Anima graziosa, si muove assai a comunicarle maggiori grazie, siccome con sua soddisfazione in essa soggiorna. Il che conoscendo Mosè, chiede a Dio una maggior grazia, volendonelo obbligare in virtù d'un'altra, che prima gli aveva fatta, e gli dice: *Cum dixeris, novi te ex nomine, & invenisti gratiam coram me. Si ergo inveni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam. Ut sciam te, & inveniam gratiam ante oculos tuos.* [2] Cioè: Tu dici di conoscermi per nome, e ch' io ho incontrato d'aggradire nel tuo cospetto; mostrami adunque la tua faccia, perchè io ti conosca, e trovi grazia negli occhi tuoi. Perchè poi con una tal Grazia riman l'Anima dinanzi a Dio ingrandita, onorata, ed adorna, come si disse, perciò è da lui ineffabilmente amata: di maniera che se prima d'essere in Grazia sua per se solo l'amava, ora che gode della sua Grazia, non l'ama unicamente per se, ma in riguardo

[1] *Joann.* 1. 16. [2] *Ex.* 33. 16.

do di lei ancora. Quindi innamorato sentendosi della bellezza di lei, per mezzo degli affetti e delle operazioni dell' Anima acquistata, ora che di essi è fornita, sempre le va egli più amore e grazie comunicando; e quanto più di onore e di grandezze le aggiugne, tanto più si va di essa prendendo * e innamorando. Così pure ne fa comprendere Dio, favellando per Isaia col suo amico Giacobbe: [1] *Ex quo honorabilis factus es in oculis meis, & gloriosus, ego dilexi te*. E s' interpreta: Dopo che sei divenuto d'onor degno e di gloria negli occhi miei, io ti ho amato. Il che equivale al dire: Dopo che gli occhi miei col guardarti t' infusero la Grazia, onde ti rendesti glorioso, e nel mio cospetto d'onor degno, hai meritato dalla mia liberalità grazie maggiori; perchè l'amarne Dio più significa il farne grazie più grandi. Questo medesimo spiega la Sposa nei Cantici, alle altre Anime dicendo: [2] *Nigra sum, sed formosa, filiæ Hierusalem*, alle quali parole vi aggiugne la Chiesa in suo nome: *Ideo dilexit me Rex, & introduxit me in cubiculum suum*. Io son nera, ma però bella, o figliuole di Gerusalemme; ond'è che mi amò il Re, e nell' interiore suo gabinetto m'introdusse. ☞ Come se dicesse: Anime, o Voi, che tali grazie non sapete nè comprendete, non vi maravigliate, che il Re celeste me le abbia concedute sì grandi fino a pormi nel più intimo del suo amore; perchè quantunque io sia da me fosca, egli, dopo d'avermi la prima volta guardata, pose tanto sopra di me gli occhi suoi, che non si chiamò pago, finchè non mi sposò seco, e nel più interno letto del suo amore non m' invitò.

274. Chi potrà mai esprimere, fin dove poggino le grazie, onde il Signore un' Anima ingrandisce, allorchè applica a compiacersi di essa! Non v'è chi dirlo, nè chi immaginare lo possa; perchè alla fine opera da Dio per dimostrare chi egli è. Si può solamente dare in qualche modo ad intendere lo stile, che osserva Dio di andar sempre più comunicando a chi più ha, e che quanto lor distribuisce è moltiplicatamente a proporzione di ciò, che prima l'Anima aveva, come si esprime il Vangelo dicendo: [3] *Qui enim habet, dabitur ei, & abundabit: qui autem non habet, & quod habet, auferetur ab eo*. Cioè: A chiunque avrà, sarà dato di più, finchè arrivi ad abbondare; ed a chi non ha, sarà tolto quel pure che ha. Così il danaro, che custodiva il servo al suo Signore non accetto, gli fu tolto e dato ad un altro, che ne aveva di più; acciocchè gli serbasse tutti insieme in grazia del suo Padrone [4]. Laonde accumula Dio i migliori e principali beni della sua casa, cioè della sua militante e trionfante Chiesa in colui, ch' è più suo amico, e li dispone per più onorarlo e glorificarlo; in quella guisa che una gran luce in se molte

[1] *Isaia* 43. 4. [2] *Cant.* 1. 4. [3] *Matth.* 13. 12. [4] *Matth.* 25. 28.

te altre picciole ne assorbe. Similmente lo dimostrò il Signore nella sopraddetta autorità d' Isaia, secondo lo spirituale senso con Giacobbe favellando e dicendo: [1] *Ego Dominus Deus tuus, Sanctus Israel, & Salvator tuus, dedi propitiationem tuam Ægyptum, Æthiopiam, & Saba pro te .... & dabo homines pro te, & populos pro anima tua.* Il senso è: Io sono il tuo Signore Iddio, il Santo d' Israello, il tuo Salvatore. Ho dato per tua propiziazione l' Egitto, e l' Etiopia e Saba per te; e darò gli uomini per tuo bene, e i popoli a vantaggio dell' Anima tua.

275. Ben puoi dunque, o Dio, mirar molto e pregiare l' Anima che guardi; poichè col tuo guardarla collochi in essa fregi e pegni tali, di cui tu ti fai bello e ti prendi. Per la qual cosa merita, dacchè la mirasti, che non una sola volta ma più fiate la rimiri; mentre, come dice nel libro di Ester lo Spirito Santo: Egli è degno d' un tal onore chiunque vuole il Re onorare: [2] *Hoc honore condignus est, quemcumque Rex voluerit honorare.*

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

276. GLi amichevoli doni, che fa lo Sposo all'Anima in questo stato, sono inestimabili; e le lodi e gli amorosi detti Divini, che bene spesso passano fra di loro, sono ineffabili. Ella s' impiega in lodarlo e ringraziarlo; ed egli in farla grande, ed esprimere le sue lodi, e renderle anche grazie: come può vedersi ne' Cantici, dove favellando egli con lei dice: [3] *Ecce tu pulchra es, amica mea, ecce tu pulchra es, oculi tui Columbarum. Ecce tu pulcher es, Dilecte mi, & decorus.* Vuol dire: Ecco, che sei bella, o mia amica, Ecco che sei bella, e gli occhi tuoi rassomigliano a que' della Colomba. Ai quali sensi essa risponde e dice: Ecco che tu sei bello e decoroso; ed altre molte grazie e lodi, che l' una all' altro ne' Cantici dice. Quindi nella passata stanza se medesima ella disprezza, chiamandosi fosca e brutta, e lui comenda di bello e grazioso; poichè colla sua occhiata lasciò in lei grazia e bellezza. Egli poi avendo in costume d' innalzare chi si umilia, mettendo gli occhi sopra di lei, com' ella ne lo pregò, nella seguente stanza si occupa in lodarla, appellandola non fosca, come si nomina ella, ma bianca Colomba, e lodandola per le buone proprietà, che in lei si trovano di Colomba e di Tortore. Dice adunque:

STAN.

[1] *Isaia* 43. 3. [2] *Esther* 6. 11. [3] *Cant.* 1. 14. & 15.

STANZA XXXIV.

La bianca Colombella
Col pacifico ramo all' arca riede.
E già la Tortorella
Sua compagnia bramata
Per le verdi riviere ha ritrovata.

DICHIARAZIONE.

277. QUegli, che parla in questa stanza, è lo Sposo, e va cantando la purezza, che ha ella in questo stato, e le ricchezze e il premio, che ha conseguito per essersi disposta e affaticata nell'andare a lui. Canta pure la buona sorte, che ha corso, trovando il suo Sposo in questa unione; e ne spiega il compimento de' suoi desiderj, e il piacere, e il refrigerio, che in lui gode, terminati già i travagli di questa vita e del tempo andato. Dice pertanto:

La bianca Colombella

278. Chiama l'Anima una bianca Colombella per la bianchezza e purità, che riportò dalla Grazia in Dio trovata. Le dà il nome di Colomba, perchè le vien dato anche ne' Cantici per dinotare la semplicità e mansuetudine di sua condizione e dell'amorosa contemplazione, in cui è posta. Perchè poi la Colomba non solo è semplice e mansueta senza fiele, ma è pur d'occhi chiari ed amorosi dotata; perciò affin d' accennare in essa lo Sposo questa proprietà d' amorosa Contemplazione, onde mira Dio, affermò negli stessi Cantici,[1] che aveva gli occhi di Colomba, della quale dice qui, che

Col pacifico ramo all' arca riede.

279. Fa qui lo Sposo comparazione dell' Anima alla Colomba dell' arca di Noè, prendendo per figura di ciò, che in questo caso all' Anima è avvenuto, quell' andar e venire della Colomba all' arca. Imperciocchè siccome la Colomba andava e veniva all' arca, non trovando dove fra l' acque del Diluvio posare il piede; sin a tanto che se ne ritornò dopo ad essa con un ramo d' ulivo sul rostro in segno della misericordia di Dio, che fatte avea cessar le acque inondatrici della terra: non diversamente quest' Anima, che uscì dall' arca della onnipotenza di Dio, quando la creò, andando per l' acque del Diluvio dei peccati e delle imperfezioni, nè trovando in che il suo appetito riposare, sen' gia scorrendo e tornando per l' aria delle amorose ansietà all' arca del petto del suo Creatore; finchè di fatto terminasse di accoglierla in se: ed avendo già Dio fatte cessare le sopraddette acque delle imperfezioni sulla terra dell' Anima sua, col ramo d' ulivo, che significa la vittoria, per divina clemenza e misericordia di tutte le cose riportata, fece ritorno a questo felice e perfetto raccoglimento sul petto del suo Bene, non solo superati avendo tutti i suoi nemici, ma ottenuto ancora il premio de' suoi meriti; poichè l' uno e l' altro nel

ramo

[1] *Cant.* 4. 1.

ramo d'ulivo s'intende. Così la Colombella dell'Anima non solo ritorna ora all'arca del suo Dio bianca e monda, come da essa uscì, quando la creò, ma coll'accrescimento del ramo del premio e della pace conseguita nel vincere se medesima.

E già la Tortorella
Sua compagnia bramata
Per le verdi riviere ha ritrovata.

280. Adatta qui pure lo Sposo all'Anima il nome di Tortorella; perchè in questo fatto di rintracciare lo Sposo si rassomigliò alla Tortorella, quando il desiderato consorte non ritrova. Per intender ciò deve sapersi quel che della Tortorella si dice, ed è che quando ha il compagno perduto, non posa più su i verdi rami, nè beve all'acqua chiara e fresca, nè sotto alcuna ombra si adagia, nè ad altra compagnia si unisce; accompagnandosi però con lui, tosto di tutto ciò si compiace. Ciascheduna di queste proprietà si scopre nell'Anima; ed è necessario che vi sia, perchè possa giugnere a questa unione ed all'accoppiamento del suo Sposo; poichè le conviene con tanto amore e sollecitudine camminare, che non posi il piede dell'appetito sul verde ramo di qualche piacere, nè voglia bere alle chiare acque di qualche onore e mondana gloria, nè le voglia assaggiare fresche con qualche refrigerio e consolazione temporale, nè si voglia mettere all'ombra di alcun favore o protezione di creatura; non volendo riposar punto in cosa alcuna, nè accompagnarsi con altri affetti, e gemendo nella solitudine di tutte le cose sino a ritrovare con una perfetta soddisfazione il suo Sposo.

281. E perchè quest'Anima prima di giugnere a un tale stato, andò con grande amore in traccia del suo Diletto, di niuna cosa soddisfacendosi senza di lui; canta qui il medesimo Sposo il fine delle fatiche di lei e l'adempimento delle sue brame, dicendo che già la Tortorella si è avvenuta per le verdi riviere nel compagno desiderato; ed è lo stesso che dire: Già l'Anima Sposa sul verde ramo si adagia, e già beve all'acqua chiara d'una assai alta Contemplazione e Divina Sapienza, e si rinfresca pel refrigerio e godimento, che prova in Dio; e si mette ancora sotto l'ombra del suo riparo e favore, che tanto aveva bramato. Per la qual cosa ella è consolata, e pasciuta, e saporitamente e divinamente ristorata, com'ella medesima ne' Cantici se ne rallegra dicendo: [1] *Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi, & fructus ejus dulcis gutturi meo.* Cioè: sotto l'ombra di colui, che avea desiderato, mi assisi, ed il suo frutto alle mie fauci è dolce.

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

282. **V**A proseguendo lo Sposo a spiegare il contento, che prova per lo bene, che

[1] *Cant.* 2. 3.

che ha conseguito la Sposa col mezzo della solitudine, in cui prima elesse di vivere, ed è una stabilità di pace e d'immutabil bene. Conciosiachè quando giugne l'Anima a confermarsi nella quiete dell'unico e solitario amore dello Sposo, come ha fatto questa, di cui parliamo, si forma un sì gustoso stabilimento d'amore in Dio e di Dio in lei, che non ha mestieri d'altro mezzo nè di maestri, che la guidino a lui; perchè già Dio è divenuto sua guida e luce, adempiendosi in lei ciò che promise per Osea, dicendo: [1] *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus*. E si spiega: Io la condurrò in solitudine, e quivi al suo cuore favellerò. Colle quali parole significa, che nella solitudine si comunica ed unisce coll'Anima; perchè il favellarle al cuore è lo stesso che soddisfarlo, e questo non si appaga con meno di Dio. * Perciò dice lo Sposo:

STANZA XXXV.

Nel deserto vivea,
E nel deserto il nido suo ripose;
Colà scorta le sea
Da sola a sol l'Amato, (*to.*
Pur nel deserto anch' ei d'amor piaga-

DICHIARAZIONE.

283. Due cose fa in questa stanza lo Sposo. La prima si è di lodare la solitudine, in cui per l'addietro ha voluto l'Anima vivere, dicendo che fu un mezzo per in essa trovare e godere del suo Diletto a solo, libera da tutte le pene e fatiche, che avanti soffriva. Perchè siccome ha ella voluto perseverare nella solitudine d'ogni gusto, e consolazione, ed appoggio delle creature per arrivare alla compagnia ed unione del suo Bene: così meritò di possedere la pace della solitudine nel suo Diletto, in cui riposa lontana e sola da tutte le sopraddette molestie. La seconda è il dire, che avendo ella cercato di restar sola fra tutte le create cose per amore del suo Caro, egli stesso di lei innamorato a riflesso di questa sua solitudine ne ha preso pensiero; ricevendola nelle sue braccia, pascendola in se di tutti i beni, e guidando il suo spirito alle superne cose di Dio. Nè solamente dice, ch'egli è ormai la sua guida, ma che lo fa da se solo senz'altri mezzi nè d'Angeli, nè d'uomini, nè di forme, nè di figure; in quanto che per via di questa solitudine ha ella ottenuta una vera libertà di spirito, e non si lega a veruno di questi mezzi.

Nel deserto vivea.

284. La sopraddetta Tortorella, ch'è l'Anima, viveva in solitudine, prima che rinvenisse il Diletto in questo stato d'unione; perchè all'Anima, che brama Dio, non apporta consolazione la compagnia di qualsivoglia cosa; anzi non ritrovandolo, tutto le reca e cagiona maggior solitudine.

E nel deserto il nido suo ripose.

285. La

[1] *Osea* 2. 14.

285. La solitudine, in cui prima vivea, era un volere esser priva per lo suo Sposo di tutte le cose e dei beni del mondo, come della Tortorella abbiam detto, [1] proccurando di rendersi perfetta, e acquistando una perfetta solitudine, in cui si passa alla unione del Verbo e per conseguenza ad ogni refrigerio e riposo, il quale è qui significato dal nido, di cui fa menzione. Egli è lo stesso adunque come se dicesse: In questa solitudine, dove per l'addietro viveva, esercitandosi in essa con travaglio ed angustia, perchè non era perfetta, in questa, dico, ha messo ora il suo riposo e refrigerio; perchè già in Dio l'ha perfettamente acquistata. Laonde parlando spiritualmente Davidde esprime così. [2] *Etenim passer invenit sibi domum, & turtur nidum sibi, ubi ponat pullos suos*. Che vuol dire: Per verità il Passero si ha trovato l'abitazione, e la Tortora il nido da riporvi i suoi pulcini, cioè il riposo in Dio, in cui render paghi i suoi appetiti e le proprie potenze.

Colà scorta le fea

286. E si spiega: in questa solitudine, che gode l'Anima di tutte le cose, ed in cui sola con Dio si vive, egli alle divine cose la guida, la muove, e l'innalza: vale a dire il suo intelletto alle divine cognizioni, siccome già d'altre contrarie e pellegrine intelligenze spogliato e nudo. Muove pur liberamente a Dio la sua volontà, perchè trovasi ormai dalle altre affezioni sciolta e sola. Riempie eziandio di divine notizie la sua memoria, perchè anch'essa delle altrui immaginazioni e fantasie è priva e vota. Infatti non prima sgombra l'Anima queste potenze, e di tutte le inferiori cose, e dal riguardare con proprietà le superiori le vota, lasciandole sole senza di queste; che Dio immediatamente delle invisibili e divine cose le ricolma, e Dio è quegli, che in questa solitudine le fa scorta, dicendo lo stesso anche S. Paolo de' perfetti: [3] *Spiritus Dei aguntur*, cioè che dallo Spirito di Dio sono mossi, ed è quanto dire: *Colà scorta le fea*

Da sola a sol l'Amato.

287. Vuol dire che non solo la guida nella solitudine di se stessa, ma che egli medesimo è quegli, che a solo e senz'alcun altro mezzo opera in essa: essendo tale la proprietà di questa unione dell'Anima con Dio nel Matrimonio Spirituale, che opera Dio in essa, e se le comunica da se solo, e non già per mezzo d'Angeli, nè per via di qualche attitudine naturale; poichè i sensi esterni ed interni, e tutte le creature, ed anche la stess'Anima giovano molto poco, siccome fanno l'uffizio di parti nel ricevere queste insigni sovrannaturali grazie, che Dio in un tale stato concede: anzi perchè non cadono sotto l'abilità, e gli atti naturali, e la diligenza dell'Anima, egli da se le opera in lei. La ragione si è, perchè a norma del sopraddetto

[1] *stanza* 34. *n*. 280. [2] *Ps*. 83. 4. [3] *ad Rom*. 8. 14.

la trova sola, e perciò dar non le vuole altra compagnia, nè ad altri che a se medesimo affidarla. Ella è non meno convenevol cosa, che avendo già l'Anima lasciato il tutto, e per ciascun mezzo oltre passata, salendo sopra il tutto a Dio, egli medesimo le sia di guida e di mezzo a se stesso; ed essendo ormai salita l'Anima sopra tutto, e postasi in solitudine di tutto, non più le giovi nè serva cosa alcuna per ascendere, se non se il medesimo Verbo Sposo, il quale ardentemente di essa innamorato vuol da se solo le sopraddette grazie conferirle. Dice adunque in appresso:

Pur nel deserto anch'ei d'amor piagato.

288. Si sottintende della Sposa. Conciosiachè oltre l'amar molto che fa lo Sposo la solitudine dell'Anima, è assai più dal di lei amore ferito per aver ella voluto restarsi di tutte le cose priva, siccome dell'amore di lui piagata. Quindi egli non volle lasciarla sola; anzichè da lei ferito rispetto alla solitudine, in cui per suo amore si pose, vedendo che non si appaga d'altro, egli solo così la guida, traendola ed assorbendola in se: lo che non sarebbe in lei, se non l'avesse nella spirituale solitudine ritrovata.

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

289. Ella è una strana proprietà quella degli amanti, che si compiacciono più di godersi a solo lungi da tutte le creature, di quello che con qualche compagnia. Imperciocchè, quantunque stiano insieme, se vi è qualche altra persona ivi presente, ancorchè non abbiano da trattare nè da parlare di cose, che non siano indifferenti all'esser quella o presente o lontana: e la medesima estera compagnia non favelli nè tratti di cosa alcuna; nulladimeno basta che stia ivi, perchè non si godano con sapore. E la ragione si è, perchè l'amore, siccome è l'unione di due soli, così a solo vogliono le proprie cose comunicare. Posta dunque essendo l'Anima in questa sommità di perfezione e di libertà di spirito in Dio, e terminate tutte le ripugnanze e contrarietà del senso, già non le rimane da intender altro, nè da impiegarsi in altro, ma solo d'immergersi tutta ne' diletti e nei piaceri dell'intimo amore collo Sposo: come si scrive del santo Tobia,[1] che dopo d'aver passato per li travagli della sua povertà e delle tentazioni, fu illuminato da Dio, e tutto il restante della sua vita in delizie menò. Lo stesso succede all'Anima, di cui andiamo ragionando; perchè i beni, in cui si vede, sono appunto di tanto piacere e diletto, secondo che spiega Isaia medesimo dell'Anima, la quale essendosi in opere di perfezione esercitata, è giunta al punto della perfezione, di cui trattiamo.

290. Parlando adunque coll'Anima

[1] *Tob.* 14. 4.

nima perfetta, dice così: [1] *Orietur in tenebris lux tua, & tenebræ tuæ erunt sicut meridies. Et requiem tibi dabit Dominus semper, & implebit splendoribus Animam tuam, & ossa liberabit, & eris, quasi hortus irriguus, & sicut fons aquarum, cujus non deficient aquæ. Et ædificabuntur in te deserta sæculorum: fundamenta generationis, & generationis suscitabis, & vocaberis ædificator sepium, avertens semitas in quietem. Si averteris a Sabbato pedem tuum, facere voluntatem tuam in die Sancto meo, & vocaberis Sabbatum delicatum, & Sanctum Domini gloriosum, & glorificaveris eum, dum non facis vias tuas, & non invenitur voluntas tua, ut loquaris sermonem. Tunc delectaberis super Domino, & sustollam te super altitudines terræ, & cibabo te hæreditate Jacob.* Il senso è: Allora sorgerà fra le tenebre la tua luce, e le tue tenebre al mezzo giorno si rassomiglieranno. Il tuo Signore ti darà sempre riposo, e riempirà l'Anima tua di splendori, e libererà le tue ossa, e diverrai come un orto adacquato, e come una fonte di perenni acque. Debbonsi edificare in te le solitudini dei secoli, e i fondamenti di parecchie generazioni desterai; e sarai chiamato un fabbricatore di siepi, riducendo i tuoi sentieri alla quiete. Se ritirerai le tue fatiche dai diporti, e dal fare la tua volontà nel mio Santo giorno, e ti chiamerai una dilicata quiete, e una Santa cosa al Signore gloriosa, e gli apporterai onore, non battendo le tue strade, e non seguendo la tua volontà: allora ti prenderai piacere nel Signore, e ti solleverò sopra le altezze della terra, e ti pascerò coll'eredità di Giacobbe, che si è il medesimo Dio. Per la qual cosa, come abbiam detto, quest'Anima altro non intende, se non che di andar godendo i piaceri di questo pascolo, e una sola cosa le riman da bramare, che si è goderlo perfettamente nella Vita eterna. Laonde nella prossima stanza, e nelle altre che seguono, si occupa in chiedere al Diletto questo beatifico cibo della chiara Visione di Dio, e canta: *

STANZA XXXVI.

Deh godiamci, o Ben mio;
Andiamo, e sia mio specchio il tuo bel viso,
Al monte, al colle, al rio,
Dove umor puro è accolto,
Penetrar non ti spiaccia, ov' è più folto.

DICHIARAZIONE.

291. SIccome è già seguita la perfetta unione d'amore fra l'Anima e Dio, vuole impiegarsi ed esercitarsi l'Anima nelle qualità dell'amore; e perciò ella è che parla in questa stanza collo Sposo, chiedendo le tre cose, che dell'amore son proprie. La prima si è di ricevere l'amoroso godimento e sapore, e di ciò lo prega, dicendo: *Deh godiamci, o Ben mio*. La seconda è, che brama d'essere simile al Diletto, e la chiede

[1] *Isaiæ* 58. 10. & *seq.*

de con dire: *Andiamo, e sia mio specchio il tuo bel viso*. La terza è d'investigare e sapere le cose e i segreti dello stesso amante; e gliela dimanda esprimendosi: *Penetrar non ti spiaccia, ov' è più folto*.

Deh godiamci, o Ben mio;

292. Vale a dire nella comunicazione dell'amorosa dolcezza, e non solo in quella che godiamo nell'ordinario accoppiamento ed unione d'ambidue, ma in quella ancora che risulta dall'effettivo ed attuale esercizio d'amore, o sia colla volontà in atto d'affezione, o sia esteriormente facendo cose appartenenti al servigio del Diletto. Perchè, come dicessimo, opera questo l'amore, dove ferma il suo seggio, che si vuol sempre andar deliziando ne' suoi godimenti e piaceri, che sono il sopraddetto esercizio d'amare internamente ed esternamente: e tutto ciò fa per più rendersi al Diletto somigliante. Dice adunque tosto: *Andiamo, e sia mio specchio il tuo bel viso*.

293. E significa: Facciam sì che per mezzo di questo amoroso mentovato esercizio arriviamo fino a specchiarsi nella tua bellezza in Vita eterna; cioè che di tal maniera io sia nella tua bellezza trasformata, sicchè simile a te per beltà essendo, si vediamo ambedue nella tua bellezza, siccom' è la medesima colla mia. Avvenga perciò così, che l'uno mirando l'altro, vegga ciascun nell'altro la propria bellezza; perchè sì quella dell'uno, come quella dell'altro è la tua sola bellezza in loro assorta. Quindi vedrò io te e me nella tua bellezza, e tu me nella tua bellezza vedrai; ed io mi vedrò in te nelle tua bellezza, e tu in me nella tua bellezza; per modo che io sembri te nella tua bellezza, e tu rassembri me nella medesima tua bellezza, e la tua sia la mia, e la mia la tua; ed io sarò tu in quella, e tu io nella medesima tua bellezza; perchè la tua medesima bellezza sarà la mia bellezza, e nella tua bellezza ambedue si vedremo. Questa si è l'adozione de' figliuoli di Dio, che veramente a lui diranno ciò che il suo Figliuolo medesimo disse in S. Giovanni all' eterno Padre: [1] *Mea omnia tua sunt, & tua mea sunt*. Cioè, Padre, tutte le mie cose son tue, e le tue cose son mie: egli per essenza, siccom' è naturale Figliuolo, e noi per partecipazione, siccome suoi figliuoli adottivi. Quindi egli lo disse non solo per se, ch'è il Capo, ma per tutto il corpo mistico, ch'è la Chiesa. La quale parteciperà la medesima bellezza dello Sposo nel giorno del suo trionfo, e sarà quando vegga Dio faccia a faccia; ed a questo fine chiede qui l'Anima, che sì ella, che lo Sposo vadano a vedersi nella sua bellezza. *

Al monte, al colle, al rio.

294. Che rende questo significato: alla mattutina ed essenziale notizia di Dio, che si è il conoscimento nel divin Verbo, il quale per la sua altezza è qui dal monte significato, come dice Isaia,

[1] *Johann.* 17. 10.

ia, provocando a conoscere il Figliuolo di Dio: [1] *Venite, & ascendamus ad montem Domini*. Cioè, Venite, e poggiamo al monte del Signore. E un'altra volta: [2] *Et erit in novissimis diebus præparatus mons domus Domini*. Che vuol dire: Sarà preparato il monte della casa del Signore. *E al colle*. Cioè alla notizia vespertina di Dio, che si è la di lui Sapienza nelle sue creature, ed opere, e decreti mirabili, la quale si accenna in questo luogo sotto nome di colle, in quanto è una Sapienza più bassa della mattutina; e perciò sì l'una che l' altra è dall' Anima qui richiesta, allorchè dice:

Al monte, al colle,

295. Dicendo poi l'Anima allo Sposo: Andiamo a specchiarsi nella tua bellezza al monte, è lo stesso che dire: Trasformami e rassomigliami alla bellezza della divina Sapienza, che, come dicevamo, è il Verbo Figliuolo di Dio. Dicendo al colle non si distingue dal dirgli pure, che la informi nella bellezza dell'altra minore Sapienza, che consiste nelle sue creature ed opere misteriose: la quale parimente è bellezza del Figliuolo di Dio, intorno a cui desidera l'Anima d'essere illustrata.

296. Non può l' Anima specchiarsi nella bellezza di Dio, fuorchè trasformandosi nella Sapienza di lui, in cui si veggono e si possedono tutte le superiori ed inferiori cose. A codesto monte e colle bramava di andare la Sposa, quando disse: [3] *Vadam ad montem myrrhæ, & ad collem thuris*. E s' interpreta: Io andrò al monte della mirra ed al colle dell' incenso: intendendo per lo monte della mirra la chiara Visione di Dio., e per lo colle dell' incenso la notizia delle creature; poichè la mirra sul monte è di più alta specie, che non lo è l'incenso sull' colle.

al rio,

Dove umor puro è accolto,

297. Lo che si spiega: dove s' infonde la notizia e Sapienza di Dio, che qui chiama acqua pura, perchè rende limpido e nudo l'intelletto dagli accidenti e dalle idee, e senza nuvole d'ignoranza lo rischiara. Ha sempre l'Anima questo appetito d' intendere puramente e chiaramente le Divine verità; e quanto più ama, tanto più addentro desidera in esse di penetrare, e perciò la terza cosa ricerca, dicendo:

Penetrar non ti spiaccia, ov' è più folto.

298. Nel folto delle tue maravigliose azioni e dei profondi giudizj, la di cui moltitudine è tanta e sì varia, che può densità nominarsi; perchè v'è in esse una sì copiosa Sapienza, e tanto è piena di misterj, che non solo può dirsi densa, ma eziandio rappresa giusta il detto di Davidde: [4] *Mons Dei, mons pinguis, mons coagulatus, mons pinguis*. Che significa: Il monte di Dio è un monte pingue, ed alla guisa del latte quagliato. Ora questa foltezza di Sapienza e scienza di Dio è sì profonda e immensa, che per quanto l'Anima sappia di essa, vi può sem-

[1] *Is.* 2. 3. [2] *v.* 2. [3] *Cant.* 4. 6. [4] *Ps.* 67. 16.

ſempre più addentro penetrare, eſſendo immenſe ed incomprenſibili le ſue ricchezze, come eſclama S. Paolo dicendo: [1] *O altitudo divitiarum ſapientiæ, & ſcientiæ Dei: quam incomprehenſibilia ſunt judicia ejus, & inveſtigabiles viæ ejus!* O altezza delle ricchezze della Sapienza e ſcienza di Dio, quanto ſon mai incomprenſibili i ſuoi giudizj e imperſcrutabili le ſue ſtrade! Deſidera però l'Anima di entrare in queſta ſoltezza ed incomprenſibilità di giudizj; perchè è moſſa dalla brama d'internarſi più addentro nel loro conoſcimento: eſſendo la loro notizia un ineſtimabil diletto, che ſoverchia ogni ſenſo. Il perchè favellando il Salmiſta d'un tal ſapore, diſſe: [2] *Judicia Domini vera, juſtificata in ſemetipſa. Deſiderabilia ſuper aurum, & lapidem pretioſum multum, & dulciora ſuper mel, & favum. Etenim ſervus tuus cuſtodit ea.* Si volgarizza così: I giudizj del Signore ſon veri, e ripieni in ſe ſteſſi di giuſtizia. Son più aggradevoli e deſiderabili dell' oro e delle prezioſe pietre di grande eſtimazione, e più che il mele ed il favo ſon dolci: per modo che il tuo ſervo li amò e cuſtodì. A queſto fine deſidera ardentemente d'ingolfarſi in queſti giudizj, e più addentro penetrarli; e per ottenerlo le ſarebbe di conſolazione e di allegrezza paſſare per tutte le anguſtie, e per i travagli del mondo, e per tutto ciò che poteſſe di mezzo ſervirle, (foſſe pur difficile e penoſo) e per le anguſtie ed ambaſcie di morte; quando più nel ſuo Dio internata ritrovar ſi poteſſe.

299. Laonde per queſta denſità, in cui deſidera l'Anima di entrare, s'intende molto propriamente anche la copia e la frequenza dei travagli e delle tribolazioni, che brama eſſa di ſoſtenere: eſſendole guſtoſiſſimo e profittevoliſſimo il patire, perchè è il mezzo per innoltrarſi più nella ſoltezza della dilettevole divina Sapienza; ed il più puro patire apportando ſeco un più puro ed intimo intendere, e per conſeguenza un più puro e ſublime godere, poichè ſi è del più intimo ſapere. Non ſi appagando pertanto di qualvoglia maniera di patire, dice: *Penetrar non ti ſpiaccia, ov'è più folto.* Che rende queſto ſenſo: penetrare ſino alle agonie di morte per veder Dio. Che perciò bramando il Profeta Giobbe queſto genere di patire per vedere Dio, ſcriſſe: [3] *Quis det, ut veniat petitio mea; & quod expecto, tribuat mihi Deus? Et qui cœpit, ipſe me conterat: ſolvat manum ſuam, & ſuccidat me? Et hæc mihi ſit conſolatio, ut affligens me dolore non parcat.* E ſignifica: Chi mi concederà, che s'adempia la mia dimanda, e che mi dia il Signore ciò che ſpero, e chi diede principio finiſca di ſtritolarmi, e rilaſci la ſua mano, e mi levi di terra; ed io abbia queſta conſolazione, che di dolori affligendomi non mi perdoni? Oh ſe una volta ſi finiſſe d'intendere, come non ſi può giugnere alla denſità ed alla Sapienza delle richezze di Dio tanto varie, ſe non che entrando nel

[1] *ad Rom.* 11. 33. [2] *Pſ.* 18. 10. & 11. [3] *Jobi* 6. 8.

nel più denso del patire in molte maniere, e ponendo l' Anima in ciò la sua consolazione e le sue brame! E siccome l'Anima, che daddovero desidera la divina Sapienza, desidera pure in primo luogo il patire nel più folto della Croce per entrare a possederla; perciò S. Paolo avvisava quei d' Effeso a non venir meno nelle tribolazioni, ed a stare forti e nella Carità radicati; perchè potessero comprendere con tutti i Santi, qual sia l'ampiezza, e la lunghezza, e l'altezza, e la profondità, ed avere eziandio la sovreminente carità della scienza di Cristo: [1] *In charitate radicati, & fundati, ut possitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quæ sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum: scire etiam supereminentem scientiæ charitatem Christi*. E finalmente perchè fossero pieni di tutta l' abbondanza di Dio. *Ut impleamini in omnem plenitudinem Dei*. Essendo la Croce quell' angusta porta, che serve ad entrare in queste ricchezze della sua Sapienza. Ora è di pochi l'entrar per essa; laddove è di molti il bramar que' diletti, a cui per mezzo di essa si arriva.

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

300. UNa delle più principali cagioni, perchè desidera l' Anima d' essere sciolta e di vedersi con Cristo, si è quella di scorgerlo faccia a faccia, e quivi intendere radicalmente le profonde vie e gli eterni misterj della sua Incarnazione, i quali non formano la minor parte di sua felicità. Imperciocchè al dire di Cristo medesimo, in S. Giovanni favellante col Padre: [2] *Hæc est autem vita æterna, ut cognoscant te, solum Deum verum, & quem misisti, Jesum Christum*. Vale a dire: La Vita eterna consiste in che conoscano te solo e vero Dio, e il tuo figliuolo Gesù Cristo, che a noi inviasti. Per la qual cosa siccome quando una persona di lontane parti è arrivata, la prima sua azione è di trattare e di vedere quello che ama; non altrimenti la prima cosa, che desidera l'Anima di fare giugnendo alla vista di Dio, si è di conoscere e godere i profondi secreti e misterj della Incarnazione, e le antiche divine strade che da essi dipendono. Terminato pertanto avendo l' Anima di dire, che brama di specchiarsi nella bellezza di Dio, proferisce senza indugio questa stanza.

STANZA XXXVII.

Quindi all' alte caverne
Tosto il piè porterem dell'alma Pietra,
Ben profonde ed interne:
Là entro n' andrem poi,
Gli umor suggendo de' granati tuoi.

DICHIARAZIONE.

301. UNa delle ragioni, che più muovono l' Anima a bramar di entrare in questa densità della Sa-

[1] *ad Ephes.* 3. 17.   [2] *Johann.* 17. 3.

Sapienza di Dio, e di conoſcerne molto addentro la bellezza, come abbiam detto, [1] ſi è quella di pervenire alla unione del ſuo intelletto in Dio ſecondo la notizia dei miſterj della Incarnazione: eſſendo queſta delle opere ſue la più ſublime e guſtoſa. Quindi nella preſente ſtanza dice la Spoſa, che dopo d' eſſerſi nella divina Sapienza più internata, cioè *più intimamente nello Spirituale Matrimonio, che ora poſſiede, e ſeguirà nella Gloria, vedendo Dio faccia a faccia*, allora unendoſi l' Anima a queſta divina Sapienza, ch' è il Figliuolo di Dio, conoſcerà gli alti miſterj d' un Dio e uomo, che in ſapienza ſono molto elevati e in Dio naſcoſti; e che sì ella che lo Spoſo nella loro notizia entreranno, ingolfandoſi ed immergendoſi l' Anima in eſſi; e goderanno del ſapore e diletto, che cagiona il conoſcer quelli, e le virtù, e gli attributi di Dio, che per mezzo de' ſopraddetti miſterj in lui ſi ſcoprono, come ſarebbe a dire Giuſtizia, Miſericordia, Sapienza, Potenza, e Carità.

Quindi all' alte caverne
Toſto il piè porterem dell' alma Pietra,

302. La Pietra qui mentovata a detto di S. Paolo è Criſto. [2] *Petra autem erat Chriſtus*. Le alte caverne di queſta Pietra ſono i ſublimi, ed elevati, e profondi miſterj della Sapienza di Dio, che v' è in Criſto, circa l' unione Ipoſtatica della natura umana col Verbo Divino, e intorno la corriſpondenza, che paſſa fra eſſa e la unione degli uomini in Dio, e intorno le convenienze della divina giuſtizia e miſericordia ſopra la ſalvezza del genere umano, e la manifeſtazione de' ſuoi giudizj, i quali tanto ſublimi e profondi eſſendo, molto propriamente ſi chiamano *alte caverne*, ſublimi per l' altezza de' miſterj, e caverne per la profondità della Sapienza di Dio in eſſi compreſa. Imperciocchè ſiccome le caverne ſono profonde e di molti ſeni; così ciaſcun miſtero di Criſto è profondiſſimo in ſapienza, ed ha molti ſeni de' ſuoi occulti giudizj di predeſtinazione e preſcienza intorno i figliuoli degli uomini. Per la qual coſa dice toſto:

Ben profonde ed interne,

303. Sicchè per quanto di miſterj e di maraviglie anno i Santi Dottori ſcoperte, e penetrate le Anime ſante in queſto ſtato di vita, reſtò loro aſſai più da dire e da intendere; e quindi v' è molto da profondare in Criſto, eſſendo egli un' abbondevol miniera con molti ſeni di teſori, che, per iſcavarli che ſe ne faccia, non vi ſi trova mai fine nè termine; anzi vanno in ciaſcun ſeno qua e là nuove vene e nuove ricchezze trovando; e perciò dice San Paolo del medeſimo Criſto: [3] *In quo ſunt omnes theſauri ſapientiæ, & ſcientiæ abſconditi*. Cioè: In Criſto vi ſono tutti i teſori e le naſcoſte ſapienze, nelle quali l' Anima non può entrare, nè ad eſſi arrivare, ſe, come diceſſimo, non paſſa prima per la denſità dell' interno ed eſterno patire. Imperciocchè a quel medeſimo, che ſi può in queſta vita

[1] *ſtanza 36. n.* 298. [2] 1. *ad Cor.* 10. 4. [3] *ad Coloſſ.* 2. 3.

za dei misterj di Cristo penetrare, non vi si può giugnere senza aver molto patito, e ricevuto molte intellettuali e sensitive grazie da Dio, e senza che vi sia preceduto un lungo spirituale esercizio: essendo tutte grazie assai più basse della sapienza dei misterj di Cristo, poichè son tutte come disposizioni per ad essa arrivare. Laonde chiedendo Mosè [1] a Dio, che la sua Gloria gli mostrasse, rispósegli che non la potrebbe già in questa vita vedere; ma che in cambio gli mostrerebbe tutto il bene, cioè ch' è possibile fra di noi. Il che fece, mettendolo nella caverna della Pietra, che si è Cristo, e scoprendogli le sue spalle, che fu un dargli la cognizione dei misterj della Umanità di Cristo.

304. In queste caverne adunque di Cristo desidera, e ben daddovero, l'Anima di entrare per assorbirsi, e trasformarsi, ed ubbriacarsi notabilmente nell'amore della Sapienza loro, nascondendosi nel petto del suo Caro; mentre a questi pertugi l'invita ne' Cantici, dicendo: [2] *Surge, amica mea, speciosa mea, & veni: Columba mea in foraminibus petræ, in caverna maceriæ.* Che vuol dire: sorgi e datti fretta, o mia amica, o mia bella, e vieni nei pertugi della pietra e nella caverna del recinto; i quali pertugi son le caverne, di cui andiamo parlando, e tosto l'Anima soggiugne:

Là entro ne andrem poi,

305. Là entro, vale a dire noi entreremo in quelle notizie e divini misterj, e non dice: v'entrerò io sola: il che sembrerebbe più conveniente, non avendo mestieri lo Sposo di entrar di nuovo; ma entreremo, vale a dire io e il Diletto, perchè s'intenda, che non fa ella quest'opera, ma lo Sposo con lei: e oltre a ciò stando già Dio e l'Anima uniti in questo stato di Matrimonio Spirituale, non opera cosa alcuna l'Anima da se sola senza Dio. Il dire poi: *Là entro ne andremo*, non si distingue dal dire: Là entro si trasformeremo, cioè io in te per l'amore de' sopraddetti Divini saporiti giudizj; perchè nel conoscimento della predestinazione de' giusti e prescienza de' cattivi, per mezzo di cui il Padre prevenne i giusti colle benedizioni di sua dolcezza nel suo Figliuolo Gesù Cristo, altissimamente e strettissimamente si trasforma l'Anima nell' amor di Dio secondo queste notizie, ringraziando ed amando il Padre di nuovo con gran sapore e diletto nel suo Figliuolo Gesù Cristo; e ciò ella unita a Cristo fa insieme con Cristo. Ora il gusto di questa lode è sì dilicato, che diviene totalmente ineffabile, e però lo esprime l'Anima nel seguente verso, dicendo:

Gli umor suggendo de' granati tuoi.

306. I granati significano in questo luogo i misterj di Cristo, e i giudizj della Sapienza di Dio, e le virtù, e gli attributi di lui, che dal conoscimento di cotali misterj e giudizj si scoprono in esso, e non han numero. Impercioc-

V 2

[1] *Ex.* 33. 20. [2] *Cant.* 2. 13.

ciocchè ſiccome le melagrane contengono molti granelli, in quel rotondo ſeno nati e creſciuti; non altrimenti ciaſcun Divino attributo e giudizio, e qualſivoglia virtù di lui racchiude in ſe una gran copia di maraviglioſe diſpoſizioni e di ammirabili divini effetti, contenuti e ſoſtentati nello sferico ſeno della virtù e de' miſterj &c., che a cotali particolari effetti appartengono. Ora vien qui di riflettere alla circolare figura sferica del granato, poichè in ciaſcun grano intendiamo qualſivoglia virtù ed attributo di Dio, il quale attributo e virtù è il medeſimo Dio, dalla circolare figura sferica ſignificato, non avendo egli nè principio nè fine. Quindi abbracciando la Divina Sapienza giudizj e miſterj sì innumerabili, diſſe la Spoſa ne' Cantici allo Spoſo: *Venter ejus eburneus, diſtinctus ſapphiris* [1]. Che vuol dire: Il tuo ventre è d' avorio ſparſo a zaffiri, in cui ſono accennati li ſopraddetti miſterj e giudizj della divina Sapienza, che dal ventre è quivi ſignificata; poichè il zaffiro è una pietra prezioſa di color del Cielo chiaro e ſereno.

307. Il moſto adunque di queſti granati, di cui dice la Spoſa, che goderanno eſſa e lo Spoſo, ſi è la fruizione e il diletto dell' amore di Dio, che dalla notizia e dal conoſcimento loro ridonda nell' Anima. Imperciocchè ſiccome mangiandoſi molti grani di granato ſe ne ſpreme un ſol moſto; alla ſteſſa guiſa da tutte queſte maraviglie e grandezze di Dio nell' Anima infuſe riſulta in eſſa una fruizione e un amoroſo diletto, che ſi è una bevanda dello Spirito Santo, la quale è da eſſa incontanente offerta al ſuo Dio il Verbo ſuo Spoſo con gran tenerezza d' amore: avendogli queſta divina bevanda già ne' Cantici promeſſa, ſe l' aveſſe in sì elevate notizie introdotta, dicendo: [2] *Ibi me docebis, & dabo tibi poculum ex vino condito, & muſtum malorum granatorum meorum*. E s' interpreta: Quivi m' inſegnerai, ed io ti darò a bere del rinforzato vino, e il moſto delle mie melagrane; chiamandole ſue, cioè le Divine notizie, comecchè ſiano di Dio, per avergliele eſſo date: e perciò ella come proprie nel medeſimo Dio le ritorna; ed ecco ciò che ſignifica: *Gli umor ſuggendo de' granati tuoi*. Conciosiachè aſſaggiandoli egli, li dà da guſtare a lei, e guſtandoli eſſa glieli rende da aſſaggiare: eſſendo in tal guiſa comune il piacere di entrambi.

ANNOTAZIONE

Sopra la ſtanza ſeguente.

308. Nelle due paſſate ſtanze andò la Spoſa cantando i beni, che deve lo Spoſo nella eterna felicità diſpenſarle, vale a dire che la trasformerà attualmente lo Spoſo nella bellezza della ſua creata ed increata Sapienza, e nella bellezza pure della unione del

[1] *Cant.* 5. 14. [2] *Cant.* 8. 2.

del Verbo colla umanità: venendo perciò a conoscerlo così di faccia, come dietro le spalle. Ora nella seguente stanza dice due cose. La prima si è intorno la maniera, ond' ella ha da assaporare il divino umore de' sopraddetti granati. Nella seconda mette dinanzi allo Sposo la Gloria, che in seguito della propria predestinazione le deve conferire. Dove conviene avvertire, che, quantunque vada a parte a parte e successivamente questi beni dell'Anima annoverando, tutti nella sua essenzial Gloria sono compresi. Dice adunque così:

STANZA XXXVIII.

Qui tu mi mostrerai
Quel, che l'Anima mia da te pretende.
Qui tosto mi darai,
O gioia, o vita mia,
Quel, che l'altr' ier mi desti, ed or vorria.

DICHIARAZIONE.

309. IL fine, per cui bramava l'Anima di entrare nelle sopraddette caverne, era quello di giugnere alla consumazione dell'amor di Dio, alla quale aveva ella sempre anelato, cioè di pervenire ad amar Dio con quella purezza e perfezione, ond'ella è da esso amata, e rendersi in tal guisa la pariglia. Perciò è che nella presente stanza dice allo Sposo, che ivi le mostrerà ciò, di cui ella in tutti i suoi atti ed esercizj fu tanto vaga, cioè che l'ammaestrasse ad amare lo Sposo colla perfezione, ond'essa è da lui amata. La seconda cosa poi, che ivi a suo detto se le darà, è la Gloria essenziale, a cui esso la predestinò dal giorno della sua eternità. Così dice:

Qui tu mi mostrerai
Quel, che l'Anima mia da te pretende.

310. Questa pretensione dell'Anima è l'uguaglianza d'amore con Dio; a cui ella sempre naturalmente e sopramnaturalmente sospira; poichè l'amante non può rimaner soddisfatto, se non sente di amare a misura di quanto è amato. Ora veggendo l'Anima, che per mezzo della trasformazione in Dio, a cui è in questa vita pervenuta, comecchè sia immenso il suo amore, non può con tutto questo giugnere ad uguagliare la perfezione di quell'amore, con cui è da Dio amata; desidera la chiara trasformazione della Gloria, onde arrivare alla uguaglianza della perfezione dell'amore, con che Iddio l'ama. Conciosiachè quantunque in sì alto stato, qual è il presente suo, v'abbia una vera unione di volontà, non può toccare le qualità e la forza dell'amore, che avrà in quella poderosa unione di Gloria. Siccome infatti per testimonio di San Paolo allora l'Anima conoscerà nella stessa guisa, ch'è da Dio conosciuta: [1] *Tunc autem cognoscam, sicut & cognitus sum;* similmente allora amerà pure, come da Dio è amata; e per quel modo che allora il

[1] 1. *ad Cor.* 13. 12.

il suo intelletto sarà intelletto di Dio, e la sua volontà sarà volontà di Dio; non altrimenti il suo amore sarà amor di Dio. Imperciocchè sebbene non istà ivi la volontà dell'Anima perduta, è però sì fortemente unita colla forza della volontà di Dio, ond'è da esso amata, che l'ama sì tenacemente e perfettamente, come egli ama lei: essendo le loro due volontà in una sola volontà e in un solo amor di Dio unite. Per conseguenza ama l'Anima Dio colla volontà e forza del medesimo Dio, accoppiata alla stessa forza dell'amore, con cui da Dio è amata, la qual forza è nello Spirito Santo, in cui è l'Anima trasformata; mentre infuso egli essendo nell'Anima colla forza d'un tal amore, suppone e supplisce in essa a motivo d'una tale trasformazione di Gloria ciò che le manca. Il che segue anche nella perfetta trasformazione del matrimoniale stato, a cui l'Anima in questa vita arriva, e per mezzo di cui è tutta di Grazia rivestita: amando ella tanto in qualche modo per virtù dello Spirito Santo, quanto in una somigliante trasformazione le vien conceduto.

311. E' pertanto da ponderare, che non dice qui l'Anima, che ivi le comunicherà il suo amore, quantunque infatti glielo comunichi: non altro significando con ciò, se non che Dio amerebbe lei; ma che ivi le dimostrerà, com'essa lo debba amare colla perfezione, che pretende: in quanto che le dà ivi il suo amore, e nel medesimo tempo le insegna ad amarlo, come da esso è amata. Imperciocchè oltre l'insegnar che fa Dio all'Anima di amare puramente e liberamente senza interesse, alla guisa ch'egli ama noi; la fa di più amar colla forza, ond'egli l'ama, trasformandola, come dicessimo, nel suo amore, in cui le somministra la sua stessa forza, colla quale può amarlo: ed è come un mettergli fra mano lo stromento, e dirle come deve adoperarlo, maneggiandolo insieme con essa: lo che equivale ad insegnarle la maniera d'amare, e conferirle ad un tale effetto la facoltà. Sin a tanto che a ciò non perviene, non è l'Anima contenta, e neppur nell'altra vita lo sarebbe, se per testimonianza di S. Tomaso non sentisse di amar Dio alla misura ch'è da lui amata [1]. Giusta il sopraddetto adunque in questo stato dello Spiritual Matrimonio, di cui si va ragionando, ed in tale stagione, quantunque non abbia quella perfezione di glorioso amore, ve n'è dentro di essa però un vivo aspetto ed una immagine tanto perfetta, che viene ad essere del tutto ineffabile.

Qui tosto mi darai,
O gioia, o vita mia,
Quel, che l'altr'ier mi desti, ed or vorria.

312. Quel che dice qui l'Anima d'averle egli a dar tosto, è la Gloria essenziale, che nel vedere l'Essenza di Dio consiste. Laonde prima che andiamo avanti, è qui necessario sciogliere un dub-

[1] *In Opusc. de Beatitud.*

dubbio, cioè: Perchè mai consistendo la Gloria essenziale nel veder Dio, e non già in amare, dice l'Anima in questo luogo, che la sua pretensione ad un tale amore e non già alla essenzial Gloria è indirizzata, e mette l'amore sul principio della stanza; e poscia, quasi cosa di minor importanza, soggiugne la domanda di ciò, che l'essenzial Gloria comprende. Questo avviene per due ragioni. La prima perchè siccome il fine di tutte le cose è l'amore, che ha per soggetto la volontà, di cui è proprio il dare e non il ricevere; laddove è proprietà dell'intelletto, in cui risiede la Gloria essenziale, ricevere e non già dare: così trovandosi qui l'Anima d'amor ubbriaca, non se le rappresenta la Gloria, che Dio le ha da dare, ma solo pensa a consegnarsi a lui con vero amore senza riguardo alcuno di suo vantaggio. La seconda ragione si è, perchè nella prima pretendenza s'include la seconda, e già nelle antecedenti stanze è presupposta; essendo impossibile arrivare al perfetto amor di Dio senza la perfetta Visione di Dio. Quindi il nervo di questa difficoltà colla prima ragione si scioglie; poichè coll'amore paga l'Anima a Dio ciò che deve, e coll'intelletto riceve piuttosto da Dio.

313. Passando però alla spiegazione, esaminiamo qual giorno sia quell'altro, che accenna qui; e qual cosa sia quella, che in esso giorno Dio le diede, e che in appresso per lo giorno della Gloria dimanda? In quell'altro giorno intende il giorno della eternità di Dio, che altro per verità si è da questo dì temporale; nel qual giorno della eternità predestinò Dio l'Anima alla Gloria, e in esso stabilì qual Gloria dar le dovrebbe, e gliela diede liberamente senza principio, avanti che la creasse. Ora ciò, che le diede, è per tal modo di quell'Anima proprio, che niun avvenimento o contrasto di lassù o di quaggiù sarà bastevole a levarglielo per sempre; ma verrà a possedere senza fine quel bene, a cui Dio senza principio la predestinò. Ecco ciò, che dice d'averle dato l'altr'ieri, e che brama ella di possedere più chiaramente nella Gloria. Che sarà mai quella cosa, che ivi le diede? Nè occhio la vide, nè orecchio la udì, nè in cuor d'uomo mai venne, come dice l'Appostolo: *Quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit.* [1] Ed un'altra volta dice Isaia: [2] *Oculus non vidit, Deus, absque te, quæ præparasti expectantibus te.* Vale a dire: Non vide occhio alcuno, o Signore, senza di te quel che preparasti ec. Poichè non avendo una tal cosa nome, la chiama l'Anima *quello*. Da ultimo però questo si è veder Dio; ma ciò, che all'Anima riesca il vedere Dio, non ha nome, e si dice *quello*.

314. Nientedimeno perchè non si ometta di dirne qualche cosa di questo *quello*, rapportiamo quanto di esso ne disse Cristo a San Gio-

[1] 1. *ad Cor.* 2. 9. [2] *Is.* 64. 4.

Giovanni nell'Apocalisse con molte frasi, e vocaboli, e comparazioni per ben sette volte: non potendo questo *quello* essere in un vocabolo compreso, nè una sola volta; poichè anche dopo le sette vi restò che dire: Ivi adunque favella Cristo così: [1] *Vincenti dabo edere de ligno vitæ, quod est in Paradiso Dei mei*. Cioè: A chi vincerà io darò da mangiare dell'albero della vita, nel Paradiso del mio Dio situato. Ma perchè questa espressione non ispiega bene il sopraddetto *quello*, ne aggiugne tosto un'altra, ed è: [2] *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*. E s'interpreta: Sia tu fedele sino alla morte, e ti darò la corona della vita. Perchè però nemmeno questo termine lo spiega, ne reca incontanente un altro più oscuro, e che lo dà meglio ad intendere, dicendo: [3] *Vincenti dabo manna absconditum, & dabo illi calculum candidum, & in calculo nomen novum scriptum, quod nemo scit, nisi qui accipit* [4]. Che rende così: A chi vincerà io darò la nascosta manna, ed un bianco lapillo, nel quale vi sarà scritto un nuovo nome ignoto a tutti, fuorchè a chi lo riceve. Ma non essendo tampoco questo modo sufficiente a dichiarare il mentovato *quello*, senza indugio ne apporta un altro il Figliuolo di Dio, che si è di gran valore e consolazione: [5] *Et qui vicerit, & custodierit usque in finem opera mea, dabo illi potestatem super gentes, & reget eas in virga ferrea, & tamquam vas figuli confringentur; sicut & ego accepi a Patre meo, & dabo illi stellam matutinam*. Che vuol dire: A chi vincerà, e custodirà l'opere mie sino alla fine, io gli conferirò potere sopra le genti, e le governerà con verga di ferro, e come un vaso di creta si stritoleranno; e siccome io dal mio Padre ho ricevuto, così darogli la stella mattutina. Non si appagando di queste voci per ispiegazione dell'accennato *quello*, dice appresso: *Qui vicerit, sic vestietur vestimentis albis, & non delebo nomen ejus de libro vitæ, & confitebor nomen ejus coram Patre meo* [6]. E vale nella nostra lingua: Chi vincerà fia in tal guisa di bianche vesti vestito, e non cancellerò il suo nome dal libro della vita, anzi davanti il mio Padre lo confesserò.

315. Ma perchè tutte le sopraddette cose sono tuttavia scarse, per dichiarare lo stesso *quel* dice molte parole, che una maestà e grandezza ineffabile in se contengono: [7] *Qui vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei, & foras non egredietur amplius; & scribam super eum nomen Dei mei, & nomen Civitatis Dei mei novæ Hierusalem, quæ descendit de Cælo a Deo meo, & nomen meum novum*. E significa: Chi vincerà sarà costituito da me, come una colonna nel tempio del mio Dio, donde non più uscirà: e scriverò sopra di lui il nome del mio Dio, e il nome della

[1] *Apoc.* 2. 7. [2] *Ibid.* 10. [3] *Ibid.* 17. [4] *Il calcolo è una pietra preziosa accesa come il carbone.* [5] *Ibid.* 26. [6] *Apoc.* 3. 5. [7] *Ibid.* 12.

la nuova Città del mio Dio Gerusalemme, che discende dal Cielo del mio Dio, ed anche il nuovo mio nome. Finalmente dice tosto il settimo modo di spiegare lo stesso *quel*. [1] *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo; sicut & ego vici, & sedi cum Patre meo in throno ejus. Qui habet aurem, &c.* Cioè: A chi vincerà io concederò, che meco sul mio trono si assida: siccome pure io vinsi, e col mio Padre sul suo trono sedetti. Chi ha orecchie da udire oda &c. Sin qui son parole del Figliuolo di Dio, dirette tutte a spiegare lo stesso *quel*, le quali gli quadrano molto perfettamente, nè per questo lo dichiarano: essendo proprietà delle cose immense, che l'espressioni tutte di qualità, e di grandezza, e di bene loro convengono, ma nè ciascheduna di esse nè tutte insieme le spiegano.

316. Vediamo adunque ora, se Davidde accenna qualche cosa dell' addotto *quel*. In un Salmo scrive: [2] *Quam magna multitudo dulcedinis tuæ, Domine, quam absoondisti timentibus te!* E vale: Ella è pur grande la moltitudine della tua dolcezza, che a coloro che ti temono nascondesti! In altro luogo chiama il medesimo *quel* un torrente di piacere, e dice: [3] *Et torrente voluptatis tuæ potabis eos.* E si spiega: Tu darai loro a bere del torrente del tuo diletto. E perchè neppure in questo nome Davidde vi trova corrispondenza, perciò altrove lo nomina una prevenzione delle benedizioni della dolcezza di Dio: [4] *Quoniam prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis.* Di maniera che non v'è nome, che torni giusto al pronome *quel*, che qui l'Anima espresse, ed è la felicità, per cui Dio la predestinò. Restiamoci dunque nel nome di *quel*, che l'Anima qui gli assegna, e di tal maniera il verso spieghiamo. *Quel* che mi desti, vuol dire quel peso di Gloria, a cui, o mio Sposo, nel giorno della tua eternità mi predestinasti, quando in buon grado avesti di determinare la mia creazione, questo medesimo ivi nel giorno de' miei Sponsali mi darai, e nel giorno delle mie nozze, ed in quello dell' allegrezza del mio cuore; quando dalla carne sciogliendomi, e nelle alte caverne del tuo talamio entrando, e in te gloriosamente trasformandomi, beveremo il mosto de' soavi granati.

ANNOTAZIONE

Sopra la stanza seguente.

317. MA siccome l'Anima in questo stato di Spirituale Matrimonio, di cui qui trattiamo, non lascia di penetrare in qualche parte il sopraddetto *quel*; perchè in Dio trasformata essendo, segue in lei alcuna cosa di *quello*; non vuole omettere di fare qualche motto d' una cosa, i di cui pegni e vestigj già in se sperimenta, dicendosi nel libro di Giobbe: [5] *Conceptum sermonem tenere quis poterit?* Chi potrassi frena-

[1] Ibid. 21. [2] Ps. 30. 20. [3] Ps. 35. 9. [4] Ps. 20. 4. [5] Jobi 4. 2.

re dal dir la parola già in se conceputa? Quindi nella seguente stanza si occupa in favellare alquanto di quella fruizione, di cui nella vista beatifica goderà; spiegando ella, per quanto può, qual cosa siasi, e come segua ciò, che ivi succederà.

STANZA XXXIX.

L'aura, che spira a noi,
D. Filomena il dolce lieto canto,
La selva, e i fregi suoi
Nella notte serena,
Con dolce ardor, che strugge, e non dà pena,

DICHIARAZIONE.

318. IN questa stanza dice l'Anima e spiega lo stesso *quel*, che afferma doverle dare lo Sposo nella beatifica trasformazione, dichiarandolo con cinque espressioni. La prima dice che si è l'aspirazione dello Spirito Santo di Dio in lei e di lei a Dio. La seconda è il giubilo verso Dio nel godimento di Dio. La terza la cognizione delle creature e dell'ordine loro. La quarta è la pura e chiara Contemplazione della Essenza divina. La quinta una total trasformazione nell'immenso amor di Dio. Pronuncia adunque il verso;

L'aura, che spira a noi,

319. Questo spirare dell'aura è una abilità, che per detto dell'Anima le sarà ivi data da Dio nella comunicazione dello Spirito Santo, il quale alla guisa dello spirare con quella sua Divina aspirazione molto altamente solleva l'Anima, e la informa, ed abilita, perchè aspiri ella in Dio la medesima aspirazione d'amore, che il Padre col Figliuolo aspira, e il Figliuolo col Padre, ed è lo stesso Spirito Santo, ch'egli ad essa spira nel Padre e nel Figliuolo colla sopraddetta trasformazione per unirla a se; poichè non sarebbe vera e totale trasformazione, se non si trasformasse nelle tre persone della Ss. Trinità in un rivelato e manifesto grado. Ora questa tale aspirazione dello Spirito Santo nell'Anima, onde Iddio in se la trasforma, le reca un sì alto, e dilicato, e profondo piacere, che non sa mortal lingua proferirlo, nè umano intelletto, come tale, può comprenderne parte alcuna; perchè quel medesimo, che in questa trasformazione temporale passa circa una tale comunicazione coll'Anima, non può dichiararsi; essendo che l'Anima unita e trasformata in Dio aspira in Dio a Dio la medesima Divina aspirazione, che Dio, trovandosi essa in lui trasformata, aspira in se medesimo a lei.

320. Nella trasformazione, che possiede l'Anima in questa vita, segue la stessa aspirazione di Dio all'Anima e dell'Anima a Dio con gran frequenza e con elevatissimo diletto d'amore nell'Anima; comecchè non segua in un sì rivelato e manifesto grado, qual è quello dell'altra vita: essendo questo ciò che diviso volesse intendere S. Paolo, quando dis-

disse: [1] *Quoniam autem estis filii, misit Deus Spiritum Filii sui in corda vestra, clamantem: Abba Pater*. E vuol dire: Poichè siete figliuoli di Dio, infuse egli ne' vostri cuori lo Spirito del suo Figliuolo, che grida: Oh Padre. La qual cosa nei Beati dell'altra vita e nei perfetti di questa segue ne' sopraddetti modi. Nè v'è ragione da credere impossibile, che possa l'Anima una sì alta cosa, e che per via di participazione aspiri in Dio, come Dio aspira in essa. Imperciocchè concedendo una volta, che le faccia Dio grazia di unirla alla Santissima Trinità, in cui l'Anima si rende Deiforme, e Dio per participazione; che incredibile cosa è, che operi ella pure il suo atto d'intendere, e di notizia, e d'amore, o per meglio dire l'abbia operato nella Trinità, ed unitamente con essa, e come la medesima Trinità? però sempre in guisa comunicata e partecipata, operandolo Dio nell'Anima stessa. Questo è uno stare trasformata nelle tre Persone in potenza, sapienza, ed amore, ed in ciò è somigliante l'Anima a Dio; anzi perchè a ciò potesse arrivare, creolla a sua immagine e somiglianza. Ora come questo avvenga, mancano il sapere e il potere esprimerlo; e vi resta solo da spiegare, come il Figliuolo di Dio ci ha ottenuto questo alto grado, ed un tale sublime posto ci meritò di poter essere figliuoli di Dio, e perciò lo chiese al Padre egli medesimo in S. Giovanni, dicendo: [2] *Pater, quos dedisti mihi, volo, ut ubi sum ego, & illi sint mecum, ut videant claritatem meam, quam dedisti mihi*. E si volgarizza così: Padre, io voglio, che coloro, che tu mi hai dato, stiano meco, dove io mi sto, acciocchè veggano la chiarezza, che tu mi desti; vale a dire: che facciano per participazione in noi l'opera medesima, ch'io fo per natura, ed è spirare lo Spirito Santo. Dice di più: *Non pro eis autem rogo tantum, sed & pro eis, qui credituri sunt per verbum eorum in me: ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, & ego in te, ut & ipsi in nobis unum sint: ut credat mundus, quia tu me misisti. Et ego claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis, ut sint unum, sicut & nos unum sumus. Ego in eis, & tu in me: ut sint consumati in unum: & cognoscat mundus, quia tu me misisti, & dilexisti eos, sicut & me dilexisti* [3]. E s'interpreta: Ma non prego solamente, o Padre, per i qui presenti, ma per quelli ancora, che anno mediante la lor dottrina da credere in me: e prego, che tutti siano una medesima cosa; in quella guisa che tu, o Padre, sei in me, ed io in te, così eglino siano in noi una medesima cosa. Io poi ho dato loro quella chiarezza, che tu mi desti, perchè siano una stessa cosa, come lo siam noi. Io in essi, e tu in me, acciocchè siano perfetti in uno; e conosca il mondo, che tu mi mandasti, e gli amasti, come ai amato me; cioè co-

[1] *ad Galat.* 4. 6. [2] *Joann.* 17. 24. [3] *Ibid.* 20.

comunicando loro il medesimo amore che al Figliuolo, quantunque non già naturalmente come al Figliuolo, ma come dicessimo, per unità e trasformazione d'amore. Similmente neppur qui s'intende, che voglia dire il Figliuolo al Padre, che siano i Santi essenzialmente e naturalmente una cosa, come il Padre ed il Figliuolo lo sono; ma che lo siano per unione d'amore, come il Padre ed il Figliuolo in unità d'amore lo sono. Laonde possedono le Anime per participazione que' medesimi beni, che Dio per natura, e perciò veramente sono Dei per participazione simili a lui e suoi compagni. Quindi S. Piero disse [1] *Gratia vobis, & pax adimpleatur in cognitione Dei, & Christi Jesu Domini nostri: quomodo omnia nobis Divinæ virtutis suæ, quæ ad vitam, & pietatem donata sunt, per cognitionem ejus, qui vocavit nos propria gloria, & virtute, per quem maxima, & pretiosa nobis promissa donavit, ut per hæc efficiamini Divinæ consortes naturæ.* Il che significa: Sia compiuta e perfetta in voi la Grazia e la pace nel conoscimento di Dio e di Gesù Cristo nostro Signore; in quella guisa che ci son date tutte le cose dalla sua Divina virtù per la vita, e la pietà, e la cognizione di colui, che colla sua propria gloria e virtù ci chiamò, e per mezzo di cui molto più grandi e preziose promesse ci ha fatte; acciocchè per tali cose diventiamo della Divina natura compagni. Sin qui son parole di S. Pietro, che chiaramente spiegano, che l'Anima verrà a parte del medesimo Dio, e che starà operando in lui insieme con lui l'opera della Santissima Trinità nella sopraddetta maniera per cagione della sostanziale unione tra l'Anima e Dio, la quale, comecchè perfettamente nell'altra vita si compisca, in questa tuttavia, quando al perfetto stato si arriva, secondo che si dice esservi l'Anima qui arrivata, se ne conseguisce di ciò un vestigio ed un saggio nella maniera che accenniamo, sebbene, ripiglio, esprimere non si possa. O Anime per queste grandezze create e ad esse chiamate, che si fa? in che vi trattenete mai? Le vostre pretensioni sono bassezze e i vostri possedimenti miserie. O misera cecità dei figliuoli di Adamo, che ciechi siete a sì gran luce, ed a sì alte voci sordi! non riflettendo, che fin a tanto che andate in traccia di grandezze e di gloria, vi rimanete infelici e vili, e divenite di tanti beni ignoranti ed indegni. Segue la seconda frase, che l'Anima usa per dare ad intendere il mentovato *quello*, ed è:

Di Filomena il dolce e lieto canto,

321. Quel che nell'anima nasce dallo spirar dell'aura è la dolce voce dell'Amato a lei diretta, per mezzo di cui ella forma il suo gustoso giubilo, e l'uno e l'altro chiama qui canto di Filomena. Poichè siccome il canto di Filomena, che si è l'Ussignuolo, odesi in Primavera, dopo che passati sono i freddi, le piog-

[1] 2. *Petri* 1. 2.

pioggie, e le vicende dell' Inverno, e rende all'udito melodia e ricreazione allo spirito: così in questa attual comunicazione e trasformazione d'amore, che possiede in questa vita la Sposa difesa già e libera da tutte le turbazioni e varietà temporali, e nuda e purgata dalle imperfezioni, penalità, e tenebre sì del senso come dello spirito, prova una nuova Primavera in libertà, ampiezza, e gioia di spirito, nella quale ode la dolce voce dello Sposo, che per lei è la soave Filomena, colla qual voce la sostanza dell' Anima sua rinovando e refrigerando, siccome già ben disposta per camminare alla Vita eterna, soavemente e saporitamente la chiama, sentendo ella la piacevol voce, che dice: [1] *Surge, propera, amica mea, Columba mea, formosa mea, & veni. Jam enim hyems transiit, imber abiit, & recessit. Flores apparuerunt in terra nostra, tempus putationis advenit; vox turturis audita est in terra nostra.* Vale a dire: Levati e datti fretta, amica mia, Colomba mia, mia bella, e vieni. Poichè è già passato l'Inverno, e molto lungi se n'è andata la pioggia. Spuntarono dalla nostra terra i fiori, il tempo del potare è ormai giunto, e la voce della Tortore si è già presso di noi intesa. Colla qual voce dello Sposo, che nell'interno dell'Anima parla, prova la Sposa il fine dei mali e il principio dei beni, nel di cui refrigerio, e difesa, e saporoso senso mette essa pure, qual dolce Filomena, la sua voce con nuovo canto di giubilo a Dio unitamente con Dio, che ad esso la muove. Per la qual cosa egli indirizza a lei la sua voce, perchè essa ad un tempo la rivolga insieme con lui a Dio: essendo questa la di lui pretensione e brama, che l'Anima intuoni la sua spiritual voce in atto di giubilo a Dio; secondo che pure glielo chiede il medesimo Sposo ne' Cantici, dicendo: [2] *Surge, amica mea, speciosa mea, & veni: Columba mea in foraminibus petræ, in caverna maceriæ, ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis.* Il che si traduce così: Sorgi, amica mia, mia bella, e vieni, o mia Colomba, ne' pertugi della pietra, e nella caverna del recinto. Mostrami la tua faccia, e nelle mie orecchie la tua voce risuoni. Le orecchie di Dio significano qui i desiderj, che ha di udire dall' Anima questa voce di perfetto giubilo. La qual voce perchè sia perfetta, chiede lo Sposo, che la metta e suoni nelle caverne della pietra, cioè nella trasformazione che dicessimo [3] de' misterj di Cristo. Imperciocchè in questa unione dell' Anima giubilando e lodando Dio col medesimo Dio, alla stessa guisa che dell'Amore abbiam detto, è una lode molto perfetta ed aggradevole a Dio; e perchè in questa perfezione essendo l'Anima posta, fa le azioni sue più perfette, perciò una tal voce di giubilo è a Dio ed all'Anima dolce. A questo fine disse lo Sposo: [4] *Vox enim*

[1] *Cant.* 2. 10.   [2] *Cant.* 2. 13.   [3] *stanza* 37. *n.* 305.   [4] *Ibid.* 14.

Enim tua dulcis. La tua voce è dolce, vale a dire non solo per te, ma eziandio per me; mentre essendo meco in uno, unitamente pure articoli la tua voce di soave Filomena per me e con me. Tale si è il canto, che si forma nell'Anima per mezzo della trasformazione, che gode in questa vita del di lui sapore, che ogni ingrandimento soverchia. Non essendo però tanto perfetto, come il nuovo canto della gloriosa vita, messa quasi l'Anima in sapore da quello che quaggiù sente, e dall'altezza di questo canto divisando l'eccellenza, che goderà nella Gloria senza comparazione a lei più vantaggiosa, ne fa di esso memoria, e dice, che *quel* che le darà sia il canto della dolce Filomena, e soggiugne tosto:

La selva, e i fregi suoi

322. Questa è la terza cosa, che dice l'Anima doverle dare lo Sposo. Per la selva, in quanto che molte piante ed animali nutrisce, intende qui Dio, che crea e dà l'essere a tutte le creature, le quali anno in lui vita e radice. E questo vuol dire mostrarsele Dio e darsele a conoscere qual Creatore. Per i fregi di questa selva, che parimente chiede in questo luogo allo Sposo l'Anima per allora, intende la grazia, la sapienza, e la bellezza, che da Dio ha non solo cadauna delle creature sì terrene che celesti; ma quella eziandio, che formano fra loro colla saggia, ordinata, grandiosa, ed amichevole corrispondenza dell'una all'altra, tanto delle inferiori fra se, quanto delle superiori pure fra se, e delle superiori ancora relativamente alle inferiori; cosa che nel conoscerla apporta all'Anima gran vaghezza e piacere. Segue la quarta, ed è:

Nella notte serena

323. Questa notte è la Contemplazione, in cui desidera l'Anima di vedere cotali cose. La chiama notte, perchè la Contemplazione è oscura, e perciò appellasi con altro nome mistica Teologia, che vuol dire: Sapienza di Dio segreta o nascosa, nella quale senza strepito di parole, e senza aiuto d'alcun senso corporale e spirituale, quasi in silenzio e quiete, e al buio di tutto il sensibile e naturale, insegna Dio occultissimamente e segretissimamente all'Anima, senza ch'ella ne sappia il come: e questo modo viene da alcuni Spirituali chiamato: *Intendere non intendendo*. Imperciocchè non si opera ciò nell'intendimento, che dicono i Filosofi attivo, gli atti del quale sono nelle forme, e fantasie, e apprensioni delle corporali potenze; ma si eseguisce nell'intelletto in quanto possibile e passivo, il quale senza ricevere cotali forme riceve solo passivamente una intelligenza sostanziale, e di qualsivoglia immagine spogliata. Questa intelligenza gli è comunicata senza alcun atto e suo attivo uffizio; e perciò chiama questa Contemplazione notte, per mezzo di cui in questa vita e nella trasformazione da se goduta conosce l'Anima altissimamente cotale Divina selva e i suoi fregi. Per quanto

però

però sia sublime questa notizia, paragonata alla beatifica, che qui ricerca, è una notte oscura; e perciò dice, dimandando la chiara Contemplazione: che questo godere della selva e de' suoi fregi, e le altre sopraddette cose seguano nella notte, ma già serena, cioè nella Contemplazione già chiara e beatifica; di maniera che lasci d' esser notte nella Contemplazione oscura di quaggiù, e si cangi lassù in Contemplazione della chiara e serena vista di Dio. Così il dire nella notte serena è un dire nella chiara e serena Contemplazione della vista di Dio. Perciò è che Davidde intorno questa notte di Contemplazione pronunzia: [1] *Et nox illuminatio mea in deliciis meis*. Che si spiega: La serena notte diventa la mia illuminazione e i miei piaceri. Il che corrisponde al dire: Quando io starò godendo della essenziale vista di Dio, già la notte della Contemplazione si sarà cangiata in giorno e in luce del mio intelletto. Segue:

Con dolce ardor, che strugge, e non dà pena.

324. Per la fiamma intende qui l'amore dello Spirito Santo, e lo struggere significa qui finire e perfezionare. Dicendo adunque l'Anima, che tutte le cose nella presente stanza annoverate, di cui l' Amato le farà dono, dev' ella possederle con amore consumato e perfetto, essendo quelle assorte tutte ed essa con loro in un perfetto amore, e che non reca pena: lo fa per darne ad intendere l'intera perfezione di questo amore. Poichè ad esserlo deve avere queste due proprietà, vale a dire che consumi e trasformi l' Anima in Dio, e che l' infiammazione e trasformazione di questo fuoco nell' Anima non dia pena. Il che non può accadere se non nello stato beatifico, e dove questa fiamma è già un amor soave; perchè nella trasformazione dell' Anima in essa v' è d' ambe le parti una beatifica conformità e soddisfazione; e perciò non apporta pena colla varietà del più o del meno, come faceva prima che l' Anima alla capacità di questo perfetto amore arrivasse. Conciosiachè essendovi arrivata, sta l' Anima in un sì conforme e soave amor con Dio, ch' essendo egli, come dice Mosè, un fuoco consumatore: [2] *Dominus Deus tuus ignis consumens est*; già non è per lei che perfezionatore e ristoratore; nè più avviene lo stesso, come nella trasformazione dell' Anima in questa vita, che, quantunque molto perfetta fosse, e sempre più perfezionatrice in amore, le era contuttociò di qualche consumamento e diminuzione: alla guisa del fuoco nel carbone, che sebbene è trasformato e divenuto ad esso conforme senza più tramandare umido o fumo, come faceva avanti che il fuoco in se lo cangiasse; nulladimeno quantunque a fuoco lo perfezioni, lo consuma però, ed in cenere lo discioglie. La qual cosa accade nell' Anima, che in questa vita con perfezione d' amore è trasformata; poichè sebbene

[1] *Ps.* 138. 11. [2] *Deut.* 4. 24.

bene v' è conformità, soffre tuttavia qualche sorte di pena e detrimento: in primo luogo per la beatifica trasformazione, che sempre cagiona nello spirito fievolezza; in secondo luogo per lo danno, che ne risente il senso fiacco e corrottibile dalla forza ed altezza di tanto amore; poichè qualsivoglia cosa eccellente alla natural fiacchezza è di nocumento e di pena, essendo scritto: [1] *Corpus enim, quod corrumpitur, aggravat Animam.* In quella vita però beatifica non sentirà danno o pena alcuna, comecchè sia per essere profondissimo il suo intendimento e molto immenso il suo amore; mentre per l' uno le conferirà Dio attitudine e per l' altro fortezza, perfezionando Dio il di lei intelletto colla sua Sapienza e la di lei volontà col suo amore. E perchè ha richiesto la Sposa nelle precedenti stanze, e in quella che andiamo spiegando, immense comunicazioni e notizie di Dio, abbisognando d' un fortissimo ed altissimo amore per amare secondo la grandezza ed altezza loro, dimanda qui, che tutte in questo consumato, perfettivo, e forte amore si trovino.

STANZA XL.

Nessun mirarla osava,
Nè comparire Aminadabbo ardia,
L' assedio alfin posava;
E a veder l' acque vive
Scendean i Cavalier lungo le rive.

DICHIARAZIONE ED ANNOTAZIONE.

325. Conoscendo ormai dunque la Sposa, che già l' appetito della sua volontà da tutte le cose è distaccato, ed al suo Dio con istrettissimo amore appoggiato; e che la sensitiva parte dell' Anima con tutte le sue forze, e potenze, ed appetiti è allo spirito conformata, finite già e dome tutte le sue ribellioni: e che il Demonio per lo vario lungo esercizio, e per la lotta di spirito è già vinto, e da lungi cacciato; e che l' Anima sua è unita e trasformata con abbondanza di ricchezze e di doni celesti; e che in seguito di ciò è già ben disposta, preparata, e forte, e al suo Sposo adagiata, onde salir possa per lo deserto [2] della morte, ridondando di diletti ai riposi ed alle gloriose sedie delle sue Spose: spinta dal desio, che lo Sposo ormai concluda un tal affare, gli mette dinanzi, per più muoverlo a ciò, tutte queste cose nella presente ultima stanza, nella quale ne dice cinque. La prima, che già l' Anima sua è da tutte le cose distaccata ed aliena. La seconda, che ha già vinto e posto in fuga il Demonio. La terza, che se le sono già assoggettate le passioni, e i naturali appetiti mortificati. La quarta e quinta, che già la sensitiva inferior parte è riformata, e purificata, ed alla spirituale conformata; di maniera che non solo non la disturberà nel ricevere

[1] *Sap.* 9. 15. [2] *Cant.* 8. 5.

vere que' beni spirituali, anzi loro si adatterà: avvegnachè anche di quelli, che ora possiede, secondo la sua capacità ne partecipa. E dice così:

Nessun mirarla osava.

326. Ed è come se dicesse. L' Anima mia è tanto nuda, distaccata, sola, e da tutte le create inferiori e superiori cose lontana, e sì addentro nell' interior accoglimento con te introdotta, che niuna d' esse arriva a vedere l' intimo diletto, che in te possiedo: cioè a muovere l' Anima mia a piacere colla sua soavità, nè a disgusto o molestia colla propria miseria e bassezza; perchè stando l' Anima mia tanto lungi dalle creature, e in un sì profondo diletto con te, niuna di loro giugne a vederlo. Nè questo solo avviene; ma

Nè comparire Aminadabbo ardia.

327. Il quale Aminadabbo nella Scrittura Divina significa spiritualmente favellando il Demonio avversario dell' Anima, il quale sempre colla innumerabile munizione della sua artiglieria la combatteva e turbava, perchè ella non entrasse in questa fortezza e nascondiglio dell'interno raccoglimento col suo Sposo; in cui essendo già collocata, si trova ormai sì favorita, sì forte, e sì vittoriosa colle virtù che possiede, e col favore del Divino braccio, che il Demonio non solamente non osa arrivarvi, ma con gran timore fugge molto lontano, e non ardisce comparire: poichè collo stesso esercizio delle virtù, e per motivo dello stato perfetto, in cui è, di tal maniera l' ha fugato e vinto l' Anima, che dinanzi ad essa non più si mostra. Sicchè neppur Aminadabbo compariva con qualche pretensione d' impedirmi questo bene, a cui aspiro.

L' assedio alfin posava;

328. Per lo quale assedio intende qui l' Anima le sue passioni ed appetiti, che non essendo vinti e mortificati, la circondano dall'una parte combattendola e dall' altra; e perciò li chiama assedio, e dice che questo pure già posò, cioè che le passioni sono alla ragione ordinate, e gli appetiti mortificati. La qual cosa così essendo, non lasci di comunicarle le richieste grazie; poichè il sopraddetto assedio non è più valevole ad impedirle. Dice questo, perchè sin a tanto che non ha l' Anima le sue quattro passioni a Dio ordinate, e gli appetiti mortificati e purgati, non è capace di veder Dio. Segue poi:

E a veder l' acque vive
Scendean i Cavalier lungo le rive.

329. Per le acque intende qui i beni e diletti spirituali, che in questo stato l' Anima gode nell' interiore con Dio. Per i Cavalieri significa i sensi corporei della parte sensitiva tanto interni come esterni; perchè questi attraggono a se le fantasie e le figure degli oggetti. Dice adunque la Sposa, che in un tale stato scendono questi a vedere le acque spirituali; poichè nello stato dello Spiritual Matrimonio è di tal maniera purificata, e in un certo modo spiritualizata la parte sen-

sensitiva e inferiore dell' Anima, ch' ella colle sue sensitive potenze e naturali forze si raccoglie a partecipare e godere giusta lor possa delle spirituali grandezze; che sta Dio all' Anima nell' interno dello spirito comunicando, secondo che pronunciò Davidde, quando disse: [1] *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum*. E vuol dire: Il mio cuore e la mia carne in Dio vivo si rallegrarono.

330. Deve qui notarsi, che non dice la Sposa, che la Cavalleria scendeva a gustar le acque, ma a vederle; perchè questa sensitiva parte colle sue potenze non ha capacità per godere essenzialmente e propriamente de' beni spirituali non solo in questa vita, ma nemmeno nell' altra; ma per una certa ridondanza di spirito ricevono da essi sensitivamente ricreazione e diletto, dal quale diletto questi sensi e queste corporee potenze sono attratte all' interiore raccoglimento, dove sta bevendo l' Anima le acque degli spirituali beni: il che per i sensi è più discendere alla vista loro, che vederle ed assaggiarle, quali sono. Dice poi l' Anima che discendevano, e non già che andavano, nè altro vocabolo; perchè comprendiamo che in questa comunicazione della parte sensitiva alla spirituale, quando si gusta la detta bevanda delle acque spirituali, si abbassano nelle loro naturali operazioni: cessando da esse, e facendo allo spirituale raccoglimento passaggio.

331. Tutte queste perfezioni e disposizioni rappresenta la Sposa al suo Diletto, il Figliuolo di Dio, bramando di essere da lui trasferita dallo Spiritual Matrimonio, a cui l' ha voluta Dio in questa militante Chiesa sollevare, al glorioso Matrimonio della trionfante, al quale piacciagli di condurre tutti coloro, che invocano il suo dolcissimo nome di Gesù Sposo delle Anime fedeli, a cui si renda onore e gloria insieme col Padre e collo Spirito Santo ne' secoli de' secoli.

Il fine del Cantico Spirituale.

LA

[1] *Ps.* 83. 2.

LA FIAMMA D'AMOR VIVA,

E dichiarazione delle ſtanze, che trattano della più intima Unione e Trasformazione dell' Anima con Dio.

DEL BEATO PADRE

SAN GIOVANNI DELLA CROCE.

PROLOGO.

IO ho provato qualche ripugnanza a ſpiegare queſte quattro ſtanze, che mi hanno richieſto, eſſendo di coſe tanto interne e ſpirituali, per cui d' ordinario manca il modo di ragionarne; poichè lo ſpirituale ſoverchia i ſenſi, e mal ſi favella delle viſcere dello ſpirito ſenza uno ſpirito ſviſcerato. Quindi è che avendone io sì poco, ſino ad ora ho diferito di farlo. Ma in oggi parendomi, che mi abbia il Signore riſchiarata alquanto la notizia, e conceduto qualche fervore di ſpirito, mi ſono incoraggito ad eſeguire una tale impreſa: ſapendo di certo che col mio ſolo valore non dirò mai nulla di coſa alcuna,

na, che torni bene, e quanto più di cose tanto sublimi e sostanziali. Per lo che non vi sarà di mio, che il male e gli errori, che vi si incontreranno; e con tal fondamento soggetto ogni cosa ad un miglior parere ed al giudizio della nostra Santa Madre la Chiesa Cattolica Romana, colle regole della quale niuno erra. Ciò presupposto, appoggiandomi alla Divina Scrittura, ed avvertendo che quanto si dirà è molto meno di quel che avviene nell' intima unione con Dio, mi farò ardito a dirne quel che saprò.

Nè v'ha ragione di maravigliarsi, che faccia Iddio sì alte e strane grazie alle Anime, ch'egli prende ad accarezzare. Imperciocchè se consideriamo, ch'è Dio, e che lo fa da Dio, e con infinito amore e bontà, non ci parerà fuor di ragione; avendo egli detto [1] che nella persona da se amata verebbero il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, e farebbero soggiorno in essa: lo che doveva eseguirsi, facendola vivere ed abitare nel Padre, Figliuolo, e Spirito Santo secondo la vita di Dio, e come il dichiara l'Anima in queste stanze. Infatti quantunque nelle stanze di sopra spiegate noi parliamo del più perfetto grado di perfezione, a cui si possa in questa vita poggiare, che si è la trasformazione in Dio; queste stanze tuttavia trattano dell' amore già in questo medesimo stato di trasformazione più qualificato e perfezionato. Imperciocchè sebbene è vero, che quanto e queste e quelle dicono, appartiene tutto ad uno stato di trasformazione, che come tale non si può oltrepassare; con tutto ciò è possibile col procedere del tempo e dell'esercizio, che si renda molto più singolare e sostanziale nell'amore. In quella guisa appunto che quantunque, entrato essendo il fuoco nel legno, abbialo già in se trasformato ed a se unito; tuttavia accendendosi più il fuoco, e in esso lungamente durando, ne diviene assai più rovente ed infiammato fino a scintillar da se fuoco e fiammeggiare. Si deve intendere adunque, che in questo acceso grado favella qui l'Anima già trasformata e condizionata interiormente a fuoco d'amore; sicchè non solo a questo Divino fuoco sta unita, ma esso fuoco divampa in lei a viva fiamma, e così lo prova e lo dice in queste stanze con intima e dilicata dolcezza d'amore, ardendo nella sua fiamma, e pon-

[1] *Joann.* 14. 23.

ponderando qui alcuni maravigliosi effetti, che in se produce. Questi andrò io dichiarando coll'ordine nelle altre stanze osservato; ponendole prima tutte, e tosto spiegandone brevemente ciascuna, ed in appresso ogni verso mettendo e interpretando da se.

STANZE.

I.

O Fiamma d'amor viva,
Che sì dolce ferisci
Nel centro all'Alma, ove s'interna e cela;
Or che non sei più schiva,
E che lo vuoi, finisci,
Rompi del dolce incontro omai la tela.

II.

Fiamma soave interna,
Cara piaga gradita,
Man lusinghiera, e tocco dilicato!
Che sa di vita eterna,
E sconta ogni partita,
Morte in vita, uccidendo, ai tu cangiato.

III.

Lampa di foco puro,
Nel cui vario splendore
Del senso mio l'ime caverne estreme,
Che cieco era ed oscuro,
Con mirabil valore
Al caro Ben dan caldo, e luce insieme.

IV.

Quanto amoroso e grato
Ti svegli entro il mio seno,
Dove intima, e segreta ai tua dimora!
Tuo saporito fiato,
Di beni, e gloria pieno,
Quanto soavemente m'innamora!

DI-

DICHIARAZIONE
DELLA PRIMA STANZA.

1. Entendosi già l'Anima tutta nella Divina unione infiammata, e correre dal suo ventre que'fiumi d'acqua viva, di cui disse Cristo nostro Signore, [1] che sarebbero da somiglianti Anime scaturiti, le sembra che in Dio trasformata essendo con tanta forza, e sì altamente da lui posseduta, e con sì grandi ricchezze di doni e di virtù abbellita, ella stia tanto alla Beatitudine vicina, che non altro ve la divide, se non una leggiera e sottil tela. Di più siccome vede, che quella dilicata fiamma d'amore in se ardente, qualunque volta la investe, la sta quasi con soavi premesse di Gloria glorificando; per modo che ogni fiata che l'assorbisce ed investe, par che miri a darle la Vita eterna, ed a rompere della mortal vita la tela: così dice con gran desiderio alla fiamma, che si è lo Spirito Santo, che rompa una volta la mortal vita in quel dolce incontro, in cui daddovero finisca di comunicarle ciò, che le sta per dare, cioè la glorifichi intieramente e perfettamente. Perciò dice: *O Fiamma d'amor viva.*

[1] *Joann. 7. 38.*

VERSO PRIMO.

O Fiamma d'amor viva.

2. PEr rialzare il sentimento e la stima della maniera, onde in queste quattro stanze si esprime, vi mette l'Anima in ognuna d'esse queste voci *O*, e *Quanto*, che significano un'affettuosa esagerazione, e qualunque volta si usano, danno ad intendere dell'interno più di quel che suona la lingua. Serve l'*O* per molto bramare, e per molto pregare persuadendo, e per ambedue questi effetti ne fa uso l'Anima nella presente stanza; poichè in essa magnifica ed annunzia la sua gran brama, persuadendo all'amore, che la sciolga dal nodo di questa vita. Quest'amorosa fiamma è lo Spirito del suo Sposo, cioè lo Spirito Santo, che già l'Anima sente dentro di se non solo qual fuoco, che la tiene in un soave amore consunta e trasformata; ma qual fuoco, che in essa ardendo getta fiamma, da cui è bagnata l'Anima in gloria, e con una temperie di Vita eterna rinfrescata. Questa si è l'operazione dello Spirito Santo in un'Anima nel suo amor trasformata; poichè gl'interni atti, che produce, sono ardere e fiammeggiare; infiammazioni tutte d' amo-

amore, a cui la volontà unita essendo, altissimamente ama, e diventa una medesima cosa per via d'amore con quella fiamma. Laonde questi amorosi atti dell' Anima sono preziosissimi, e merita più in uno di essi, di quello che in altri molti fatti senza questa trasformazione. E quella differenza stessa, che passa fra l'abito e l'atto, corre eziandio fra la trasformazione e la fiamma d'amore; la quale non si distingue dall'altra, che v'è fra il legno acceso e la sua fiamma, essendo questa effetto del fuoco ivi raccolto.

3. Sicchè dell' Anima posta nello stato della trasformazione d'amore possiam dire, che il suo ordinario abito è simile al legno sempre dal fuoco investito; e gli atti di cotal Anima sono la fiamma, che nasce dal fuoco d'amore, e tanto più impetuosa sen' esce, quanto è più intenso il fuoco della unione, e quanto più elevata ed assorta è la volontà nella fiamma dello Spirito Santo, come l' Angelo, che nella fiamma del Sacrifizio di Manùe a Dio salì [1]. Quindi in questo attuale stato non può l'Anima esercitare tali atti, finchè molto particolarmente non la muove ad essi lo Spirito Santo; e perciò tutti gli atti di lei sono Divini, in quanto che con tale singolarità è mossa da Dio. Laonde le sembra, che qualunque volta fiammeggia questa fiamma, siccome la fa amare con sapore e tempra Divina, così le stiano comunicando la Vita eterna, che alle Divine operazioni in Dio la solleva.

4. Questo è il linguaggio, che parla ed usa Dio nelle Anime purgate e monde, e sono parole tutte, come disse Davidde, accese: [2] *Ignitum eloquium tuum vehementer*. La tua parola è con veemenza accesa. Ed il Profeta Geremia: *Numquid non verba mea sunt quasi ignis?* [3] Forse che le mie parole non sono quasi fuoco? Le quali a detto del medesimo Dio in S. Giovanni [4] sono pure spirito e vita, la di cui virtù ed efficacia provano quelle Anime, che anno udito per ascoltarle, e sono monde ed innamorate. Laddove quelle, che di palato sano non sono, ma trovano in altre cose sapore, non ponno gustare lo spirito e la vita loro. Perlocchè quanto più sublimi parole proferiva il Figliuolo di Dio, tanto più giudicavansi da alcuni sciapite a cagione della impurità di coloro, che le udivano: come seguì quando predicò la tanto saporita ed amorosa dottrina della Sacra Eucaristia, che non pochi di loro gli volsero le spalle: [5] *Multi discipulorum ejus abierunt retro*. Nè già perchè costoro non assaporano un sì fatto linguaggio di Dio, che tanto all' interno favella, perciò pensino che altri non lo gusteranno, come lo gustò S. Pietro, allorchè disse a Cristo: [6] *Domine, ad quem ibimus? verba vitæ æternæ habes*. Dove andremo, o Signore, poichè le tue parole sono parole di Vita eterna. E la Samaritana dell'acqua e del vaso dimenticossi per la dolcezza delle parole

[1] *Jud.* 13. 20. [2] *Ps.* 118. 140. [3] *Jerem.* 23. 29. [4] *Joann.* 6. 64. [5] *Ibid.* 6. 67. [6] *Ibid.* 69.

le di Dio. [1] Così stando quest' Anima tanto a Dio vicina, che si è trasformata in fiamma d'amore, in cui se le comunica il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, che incredibil cosa si dice a dire, che in questo fiammeggiare dello Spirito Santo gode una traccia dell'eterna Vita; quantunque non perfettamente, perchè la condizione di questa vita nol soffre? Perciò poi chiama *viva* questa fiamma, non perchè non sia sempre viva, ma perchè le produce l'effetto di farla vivere in Dio spiritualmente, e provare la vita di Dio alla guisa che disse Davidde: [2] *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum*. Non perchè sia necessario dire vivo a Dio, che sempre lo è; ma per dare ad intendere, che lo spirito e il senso godevano vivamente di Dio: il che si è rallegrarsi in Dio vivo. Alla stessa maniera in questa fiamma sente l'Anima sì vivamente Dio, e lo gusta con tanto sapore e soavità, che dice: *O Fiamma d'amor viva*.

VERSO SECONDO.

Che sì dolce ferisci

5. Cioè col tuo amore teneramente mi tocchi. Imperciocchè quando questa fiamma di Divina vita ferisce l'Anima colla tenerezza della vita di Dio, tanto svisceratamente la impiaga e la intenerisce, che la fa struggersi in amore. Acciocchè si adempia in essa il medesimo, che nella Sposa de' Cantici, la quale s'intenerì a tal segno, che liquefò; e quindi afferma in quel luogo: [3] *Anima mea liquefacta est, ut locutus est*. Non così tosto lo Sposo parlò, che l'Anima mi si disfece. Perchè questo è l'effetto, che nell'Anima produce la parola di Dio.

6. Ma come si può dire che la ferisce, quando nell'Anima non v'è più parte alcuna da ferire, essendo già tutta nel fuoco d'amore incendiata? Maravigliosa cosa è, che siccome il fuoco non istà mai ozioso, ma in continuo moto va sempre qua e là gittando vampe; così l'amore, di cui è uffizio ferire per innamorare e dilettare, essendo già nell'Anima a viva fiamma ridotto, vi sta gittando le sue ferite alla guisa di tenerissime vampe di dilicato amore, ed esercitando in gioia e festa le arti e i disegni dell'amore, quasi fosse nel palazzo delle sue nozze: come adoperò Assuero colla bella Ester [4], facendo ivi pompa delle sue ricchezze e della gloria di sua grandezza; acciocchè si adempia in quest'Anima quel che disse ne' Proverbj: [5] *Et delectabar per singulos dies ...... ludens in orbe terrarum; & deliciae meae esse cum filiis hominum*. Io mi prendeva ciascun giorno piacere, giuocando nel giro della terra; e fo consistere i miei diletti nello stare fra i figliuoli degli uomini, cioè comunicandoli ad essi. Per la qual cosa queste ferite, che sono i giuochi del Di-

[1] *Joann.* 4. 28. [2] *Ps.* 83. 3. [3] *Cant.* 5. 6. [4] *Esther* 2. 18. [5] *Prov.* 8. 30. 31.

Divino sapere, son pur vampe di teneri tocchi, che toccano in istanti l' Anima per via del fuoco d'amore, che non istà ozioso; e questi dice che seguono e feriscono: *Nel centro all'alma, ove s' interna, e cela.*

VERSO TERZO.

Nel centro all' alma, ove s'interna, e cella.

7. Conciosiachè nella sostanza dell'Anima, dove nè il Demonio, nè il mondo, nè il senso vi ponno arrivare, si fa una tal festa dallo Spirito Santo, e perciò tanto più è sicura, sostanziale, e dilettevole, quanto è più interna; e quanto è più interna, è più monda, ed a misura della purezza anche più abbondevolmente, e generalmente, e con frequenza Iddio si comunica; e in tal guisa è maggiore il diletto e il godere dell' Anima e dello spirito: essendo Iddio l'operatore del tutto, senza che faccia l' Anima cosa alcuna di proprio nel senso che tosto dichiareremo. L'Anima pertanto non può naturalmente e colla sua industria operare cosa alcuna, se non se per mezzo del senso corporale e da lui aiutata, dal quale in questo caso ella è molto libera e assai lontana. Tutto il suo affare consiste nel ricevere da Dio, il quale solo può nel fondo dell' Anima senza soccorso dei sensi operare, e muoverla, e in essa agire; e per conseguenza tutti questi movimenti di cotal Anima sono Divini; ma quantunque siano di Dio, sono anche suoi, perchè gli opera Dio in lei e con lei, concorrendovi il consenso della sua volontà.

8. Perchè però il dire che ferisce nel più profondo centro dell' Anima sua, significa che abbia l' Anima altri centri non tanto profondi, è dicevol cosa avvertire come ciò sia. Quanto al primo è da sapersi, che l' Anima, siccome spirito, non ha nè alto, nè basso, nè più profondo, nè men profondo nel proprio essere, come anno i corpi quantitativi; e siccome in essa non vi sono parti, nè maggior differenza al di dentro che al di fuori, essendo tutta fatta alla stessa guisa; così non ha centro di più o di meno fondo, nè può essere più in una parte che nell' altra illustrata, come i fisici corpi lo sono, ma ogni cosa in lei è allo stesso modo. Lasciato perciò da un canto questo significato del centro, e questa materiale e quantitativa profondità, centro più profondo chiamiamo quello, che si è l' ultimo segno, a cui può giugnere la sua natura, la sua virtù, e la forza della sua operazione e mozione, nè può passar oltre: in quella guisa appunto che il fuoco e la pietra anno virtù, e moto naturale, e forza per arrivare al centro della loro sfera, e non ponno andar avanti, nè lasciare d' ivi fermarsi, se non è per qualche contrario impedimento. Secondo ciò diremo che la pietra, quando giace dentro la terra, sta come nel suo centro; perchè si trova

va dentro la sfera della sua attività e del suo moto, che si è l' elemento della terra: non istà però nel più profondo di essa, che si è il mezzo d' essa terra, poichè le rimane tuttavia virtù e forza per abbassarsi e giugnere sino a quel luogo, quando se le tolga dinanzi l' impedimento; e quando poi vi sarà giunta, e non avrà da se ulteriore virtù da muoversi, allora diremo che sta nel più profondo centro.

9. Il centro dell' Anima è Dio, a cui essendo ella con tutto il suo essere e con tutta la forza della sua operazione arrivata, sarà giunta al suo ultimo e più profondo centro in Dio; e ciò fia, quando con tutte le sue forze ami, intenda, e goda Dio. Che se a tanto, com' è questo, non ha poggiato, quantunque stia in Dio, che si è il di lei centro per Grazia e per comunicazione; contuttociò se ha moto e forza per di più, e non è soddisfatta, benchè stiasi nel centro, non istà però nel più profondo, poichè può andar più oltre. L' amore unisce l' Anima a Dio, e perciò quanti più gradi di amore avrà, tanto più profondamente entra in Dio, e con lui si concentra. Quindi secondo questo modo di parlare, che ora usiamo, possiam dire, che quanti sono i gradi di amor Divino, tanti sono i centri, che ha l' Anima in Dio, i quali corrispondono alle molte mansioni, ch' egli disse avervi in casa di suo Padre. [1] Ond' è che se ha un grado d' amore, ormai sta in Dio, ch' è il suo centro; poichè un grado d' amore basta a far che si stia in lui per Grazia. Se ne avrà due gradi, si sarà internata con Dio un centro più addentro; e se arrivasse a tre, si concentrerebbe come in tre; e se a un assai profondo grado di amore giugnesse, otterrà l' amor di Dio di ferire quel che chiamiamo il più profondo centro dell' Anima, la quale resterà trasformata e rischiarata in un molto elevato grado secondo il suo essere, e la sua potenza, e virtù sino a renderla molto a Dio somigliante. Per quel modo appunto come nel cristallo avviene, allorchè è limpido e puro, che quanti gradi più va ricevendo di luce, tanto più si va questa in esso concentrando, ed esso tanto più illustrando sino a quel segno, che s' interni in lui sì copiosamente la luce, onde venga a sembrar tutto luce, e da questa non si distingua; essendo quanto mai può in essa rischiarato: il che si è parere un' altra luce.

10. Laonde dicendo l' Anima, che la fiamma nel più profondo centro ferisce, vuol dire che toccando profondissimamente la sostanza, la virtù, e la forza dell' Anima, la ferisce. Ciò dice per dare ad intendere l' abbondanza della sua gloria e il diletto, ch' è tanto maggiore e più tenero, quanto più fortemente e sostanzialmente in Dio è trasformata e riconcentrata. La qual cosa è assai più grande di ciò, che passa nella comune unione d' amore secondo il maggior fervore del fuoco, che qui, come diciamo, mette una viva fiamma. Imperciocchè

[1] *Johann.* 14. 2.

chè quest' Anima, che d'una gloria tanto soave già gode, e quella, che solo della comune unione d'amore sta godendo, si paragonano in certa maniera al fuoco di Dio, che a detto d'Isaia [1] si trova in Sionne, figura della Chiesa militante, ed alla fornace di Dio in Gerusalemme situata, che significa la Visione di pace. Conciosiachè sta qui l'Anima quasi dentro una fornace accesa, come diciamo, in una tanto più pacifica, gloriosa, e tenera unione, quanto più del comun fuoco è accesa la fiamma di questa fornace. Laonde sentendo l'Anima, che questa viva fiamma le sta vivamente ogni bene comunicando, poichè un tale Divino amore porta seco tutte le cose, dice: *O fiamma d'amor viva, che sì dolce ferisci*. Come se dicesse: O infuocato amore, che con i tuoi amorosi movimenti mi stai secondo la maggior capacità e forza dell'Anima mia teneramente glorificando! vale a dire infondendomi le Divine cognizioni secondo tutta l'abilità del mio intelletto, e comunicandomi l'amore secondo la maggiore ampiezza della mia volontà: o sia sollevando altissimamente con Divine intelligenze la facoltà del mio intelletto in un intensissimo fervore della mia volontà e nella sostanziale già dichiarata unione. [2] Il che avviene assai più di quel che si possa arrivare a dire, allorchè si leva nell'Anima questa fiamma. Imperciocchè già tutta essendo purgata e purissima l'Anima, profondamente, e sottilmente, ed altissimamente in se l'assorbe la Sapienza colla sua fiamma, la qual Sapienza per testimonio del Savio a cagione della sua mondezza tocca da tutti i lati. [3] In questo assorbimento di Sapienza lo Spirito Santo esercita i mentovati gloriosi vibramenti della sua fiamma, la quale tanto soave essendo, dice l'Anima in appresso:

VERSO QUARTO.

Or che non sei più schiva,

II. E Significa: or che non mi affliggi più, nè mi angustj, nè stanchi, come per l'addietro facevi. Imperciocchè quando l'Anima nello stato della spirituale purgazione trovavasi, cioè quando si andava alla Contemplazione una tal fiamma accostando, non le riusciva tanto piacevole e soave, come ora in questo stato d'unione le riesce. Al qual fine deve sapersi, che prima che s'introduca e si unisca questo Divino fuoco d'amore nel più intimo dell'Anima per mezzo d'una perfetta purgazione e purità, va questa fiamma ferendo l'Anima, ed in essa le imperfezioni de' suoi abiti cattivi distruggendo e consumando. E questa si è l'operazione dello Spirito Santo, mediante cui la dispone alla Divina unione e trasformazione in Dio per amore. Imperciocchè il medesimo fuoco d'amore, che dopo in questa amorosa gloria a lei si unisce, è quello che prima purgandola la inve-

[1] *Isaia* 31. 9. [2] *Nott. Osc. lib.* 2. *cap.* 23. *n.* 155. [3] *Sap.* 7. 24.

ste. Non diversamente dallo stesso fuoco, che il medesimo è, quando entra nel legno, e lo sta colla sua fiamma investendo e piagando, indi asciugandolo e togliendogli i suoi freddi accidenti, sino a prepararlo col suo calore, onde possa entrare in esso, ed in se trasformarlo. Nel qual esercizio patisce l'Anima assai, e prova nello spirito gravi pene, che alle volte ridondano nei sensi; essendole questa fiamma molto schiva e noiosa, come abbiamo largamente detto nel Trattato della Notte Oscura e nella Salita del Monte Carmelo, e perciò qui non mi stendo di più. Basti per ora sapere, che il medesimo Dio, il quale vuol nell'Anima entrare per via d'unione e trasformazione d'amore, è quegli pure che stava in avanti investendola, e colla luce e col calore della sua Divina fiamma purgandola; e quindi la stessa, che ora le divien soave, per l'addietro era schiva ed acerba. Equivale per tanto al dire: Giacchè non solamente non mi sei oscura, come per l'addietro, ma sei la Divina luce del mio intelletto, con cui ti posso mirare; non solo non fai languire la mia fiacchezza, ma sei piuttosto il valore della mia volontà, con cui ti posso amare e godere, essendo tutta nel Divino amor trasformata; e non sei più all'Anima mia di peso e gravezza, ma si bene la sua gloria, il suo piacere, e la sua ampiezza. Si può dunque di me affermare quel che nei Cantici è scritto: [1] Chi è costei, che sale per lo deserto, ridondante di piacere, e al suo Diletto appoggiata, e qua e là spargendo amore?

E che lo vuoi, finisci:

VERSO QUINTO.

E che lo vuoi, finisci.

12. Vale a dire: Finisci una volta di consumar meco perfettamente col tuo beatifico aspetto il Matrimonio Spirituale. Imperciocchè quantunque sia vero, che in questo sì alto stato l'Anima tanto più a Dio si conforma, quanto è più in lui trasformata; nè sa, nè accerta di chiedere cosa alcuna a proprio vantaggio, ma cerca in tutto il suo Diletto; [2] (poichè la Carità non altro pretende che il bene e la gloria del Diletto) contuttociò vivendo ancora in isperanza, nella quale non si può lasciare di sentir mancanza e vacuità, manda un tal gemito, comecchè soave e delizioso, qual si è la cosa, che le manca all'intero possedimento dell'adozione de' figlivoli di Dio, in cui perfezionandosi la sua Gloria, si cheterà il suo appetito; il quale sebbene quaggiù è molto a Dio unito, non mai si sazia, [3] finchè la sua Gloria non comparisca. Massimamente avendo già un saggio e le premesse di essa, come qui le ha, e di tal maniera che se Dio non le avesse tanto bene favorita e difesa la natura colla sua destra, (come fece a Mosè presso la pietra, acciocchè senza

[1] *Cant.* 8. 5. [2] 1. *ad Cor.* 13. 5. [3] *Ps.* 16. 18.

senza morire potesse veder la sua Gloria; per mezzo della qual destra ne riceve la natura ristoramento piuttosto e diletto, che danno) ad ognuna di tali vampe sembra che morirebbe: non avendo la parte inferiore forze, onde tanto e sì elevato fuoco soffrire. Perciò è che questo appetito ora non arreca pena, non essendo l'anima in istato di patire; quando con gran soavità piuttosto, e diletto, e conformità lo richiede. Dice in conseguenza: *E che lo vuoi*, perchè la volontà e l'appetito sono talmente ridotti a una sola cosa con Dio, ciascuno alla sua propria guisa, che si recano a gloria di veder adempito quel che Dio vuole. Sono però tali i barlumi di gloria e di amore, che vi traluceno, che sarebbe anzi poco amore non chiedere l'ingresso in quella perfezione e in quell'adempimento d'amore.

13. Avvegnachè oltre a ciò vede ivi l'Anima, che in quella forza di dilettevole comunicazione la sta provocando lo Spirito Santo, e invitando con maravigliose maniere e soavi affetti a quella immensa Gloria, che le va mettendo dinanzi gli occhi nel ripetere ciò che nei Cantici dice alla Sposa: [1] *Surge, propera, amica mea, Columba mea, formosa mea, & veni: jam enim hyems transiit, imber abiit, & recessit. Flores apparuerunt in terra nostra . . . Ficus protulit grossos suos, vineæ florentes dederunt odorem suum. Surge, amica mea, speciosa mea, & veni: Columba mea in foraminibus petræ, in caverna maceriæ, ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis: vox enim tua dulcis, & facies tua decora*. Sorgi, e datti fretta, amica mia, Colomba mia, mia bella, e vieni; poichè già sen'è ito l'inverno, e cessò la pioggia, e sgombrossi. Spuntarono i fiori dal nostro terreno, ed il fico ha messe le sue frutta, e le fiorite vigne anno spirato il loro odore. Levati, amica mia, mia graziosa, e vieni; Colomba mia nei pertugi della pietra e nella caverna del recinto mostrami la tua faccia, risuoni nelle mie orecchie la tua voce, poichè essa è dolce, e la tua faccia bella. Ora sente l'Anima, che lo Spirito Santo in quella soave tenera fiamma tutte queste cose le va dicendo. Per lo che risponde ella in questo luogo: *E che lo vuoi, finisci*; nelle quali parole fa quelle due petizioni, che Cristo Signor nostro comandò di fare in S. Matteo: [2] *Adveniat Regnum tuum. Fiat voluntas tua*. Quasi che dicesse: Finisci una volta di darmi questo Regno, poichè tu lo vuoi: Ed affinchè questo avvenga: *Rompi del dolce incontro omai la tela*.

VERSO SESTO.

Rompi del dolce incontro omai la tela.

14. CHe si è la sola cosa, ond'è questo gran negozio impedito: essendo facile arrivare a Dio, tolti di mezzo gl'impedimenti e le tele, che si frappongono.

[1] *Cant.* 2. 10. *&c.* [2] *Matth.* 6. 10.

no. Queste si riducono a tre, che debbonsi rompere per possedere Dio perfettamente: vale a dire la temporale, in cui si comprende ogni creatura; la naturale, in cui si comprendono tutte le operazioni e inclinazioni puramente naturali; e la sensitiva, che solo abbraccia l' unione dell' Anima col corpo, la quale è vita sensitiva e animale, di cui dice S. Paolo: [1] *Scimus enim, quoniam si terrestris domus nostra hujus habitationis dissolvatur, quod ædificationem ex Deo habemus, domum non manufactam, æternam in cælis*. Noi sappiamo, che se questa nostra terrena casa si scioglie, abbiamo da Dio un' altra abitazione ne' Cieli. Le due prime tele necessariamente debbonsi rompere per giugnere a questo possedimento di Dio in unione d' amore, in cui si son già tutte le cose del mondo rifiutate, e rinunziate, e gli appetiti, e gli affetti mortificati, e le operazioni dell' Anima son divenute Divine. Tutto questo si squarciò negl' incontri di questa fiamma, allorchè fu schiva. Imperciocchè nella purgazione spirituale finisce l' Anima di rompere le prime due tele e di unirsi, come ora è unita, nè vi resta altro da rompere, che la terza della vita sensitiva. Per questa ragione dice qui *tela*, e non *tele*, non ven' essendo altre fuor di essa, alla quale non va incontro cotal fiamma rigorosamente e schivamente, come all' altre faceva, ma saporitamente e dolcemente. Così la morte di somiglianti Anime è molto soave e dolce più, che loro non fu la vita spirituale in tutto il corso del vivere; perchè muoiono con impeti e saporosi incontri d' amore alla guisa del Cigno, che vicino a morire più dolcemente canta. In questo medesimo senso dice Davidde, [2] che la morte de' giusti è preziosa; perchè ivi si portano ad entrare nel mar d' amore i fiumi dell' amore dell' Anima, e sono ivi tanto dilatati e chiusi, che già sembrano nuovi mari: accoppiandosi colà il principio al fine e il primo all' ultimo per accompagnare il giusto, che sen va e parte verso il suo Regno; e udendosi, come dice Isaia, [3] le lodi dei confini della terra, che formano la gloria del giusto; e sentendosi l' Anima a quel tempo per via di sì gloriosi incontri molto pronta ad uscire in mezzo a tale abbondanza per possedere perfettamente il Regno. Imperciocchè si vede pura e ricca, quanto la Fede e lo stato di questa vita il comportano, ed allo stesso Regno disposta: lasciandole già Dio in questo stato vedere la propria bellezza, e affidandole i doni e le virtù, che le ha dato; perchè ogni cosa le torna in amore e lodi di Dio senza attacco di presunzione e di vanità: non v' essendo più lievito d' imperfezione, che guasti la massa.

15. Siccome adunque conosce, che non le manca altro, fuorchè rompere la fiacca tela di questa umana condizione e della natural vita, in cui sta avviluppata, e presa, ed impedita la sua libertà; ar-

[1] 2. *ad Cor.* 5. 2. [2] *Ps.* 115. 15. [3] *Isaia* 24. 16.

[1] ardendo di desiderio di sciorsi e di vedersi con Cristo, e che si disfaccia l'orditura dello spirito colla carne, composti d'un essere tanto diverso, e che riceva cadauna parte da se la propria sorte; [2] sicchè la carne nella sua terra rimanga, e lo spirito ritorni a Dio, che lo diede; (poichè la mortal carne a detto di S. Giovanni nulla giova: [3] *Non prodest quidquam*, anzi disturba questo bene dello spirito) e di più movendole compassione, che una sì bassa vita le sia d'impedimento ad un'altra sì elevata, per tutto ciò chiede che si rompa. La chiama inoltre *tela* per tre ragioni. In primo luogo per la concatenazione, che v'è fra lo spirito e la carne. In secondo perchè forma una divisione fra Dio e l'Anima. In terzo perchè siccome non è la tela sì opaca e densa, che non possa per essa trasparire il chiaro; non altrimenti in questo stato sembra la sopraddetta concatenazione una sì fina tela, essendo assai spiritualizata, illustrata, ed assottigliata, che non lascia di tralucere in essa la Divinità. Siccome poi sente l'Anima la fortezza dell'altra vita, apertamente scopre la fiacchezza di questa, e le pare una molto debil tela, anzi una tela di ragno, come dice Davidde: [4] *Anni nostri sicut aranea meditabuntur*; ed anche assai meno a fronte dell'Anima per tal modo esaltata. Imperciocchè posta essendo nel proprio sentir di Dio, sente le cose come Dio, dinanzi a cui per testimonianza pur di Davidde mille anni sono, come il giorno di ieri, che trasandò: [5] *Mille anni ante oculos tuos, tamquam dies hesterna, quæ præteriit*. E secondo Isaia: [6] *Omnes gentes quasi non sint*. Tutte le genti sono quasi non fossero. Il qual medesimo pregio anno presso l'Anima, che tiene ogni cosa per nulla, e se stessa ancora negli occhi suoi, e Dio solo è per lei in luogo di tutto.

16. Ma v'è qui da ponderare, per qual ragione chiede piuttosto, che rompa la tela, e non già che la tagli, o che la finisca, sembrando tutto ciò una stessa cosa? Possiam dire per quattro ragioni. La prima per favellare con più proprietà: essendo più proprio dell'incontro il rompere, che il tagliare o finire. La seconda perchè l'amore è amico della forza e di un tocco sodo ed impetuoso, il quale si fa più nel rompere, che nel tagliare o nel finire. La terza perchè piena essendo di tanto amore, brama che sia brevissimo l'atto del rompere la tela, perchè presto finisca; e di più tanta maggior forza e valore dimostra, quanto è più breve e più spirituale. Imperciocchè la virtù d'amore è qui più unita e più forte; e il più perfetto grado del trasformativo amore s'introduce alla guisa della forma nella materia, la quale in un istante è introdotta: mentre sin'all'ora non v'era atto alcuno di trasformativa informazione, ma sole disposizioni ad essa consistenti in desiderj

[1] *ad Philipp.* 1. 23. [2] *Eccl.* 12. 7. [3] *Johann.* 6. 64. [4] *Ps.* 89. 9. [5] *Ps.* 89. 4. [6] *Isaia* 40. 17.

ſiderj ed affetti ſucceſſivamente ripetuti, che in molto pochi all'atto perfetto di trasformazione pervengono. Laonde l'Anima così diſpoſta molto più d'atti e più intenſi in breve tempo può eſercitare, che un'altra non diſpoſta in lungo tempo. In queſta per verità tutto ſi conſuma in diſporre lo ſpirito, ed anche dopo ſuole arreſtarſi il fuoco ſenza penetrar totalmente il legno. Ma nell'Anima diſpoſta in momenti ſen'entra l'amore, e la ſcintilla al primo tocco nell'eſca ſecca s'apprende. Perciò è che l'Anima innamorata vuole piuttoſto la brevità del rompere, che lo ſpazio del tagliare, e l'attendere che ſi finiſca. La quarta ragione ſi è, perchè ſi termini più preſto la tela della vita, facendoſi più adagio il tagliare e il finire, cioè quando la coſa è già ſtagionata, e pare che dimandi più tempo e maturità; laddove il rompere non procede da maturità, nè da coſa alcuna di queſto genere. Vorrebbe dunque l'Anima, che non ſi aſpettaſſe il natural termine della vita; poichè la forza dell'amore e la diſpoſizione, che vede in ſe, l'inclina con raſſegnazione a vederla rotta con qualche incontro e impeto ſovrannaturale d'amore. Imperciocchè ſa qui l'Anima molto bene, che ſi è lo ſtile di Dio di levare dal mondo queſte Anime prima del tempo per far loro copia dei beni, e cavarle dai mali: conſumandole in breve, e per mezzo d'un tal amore concedendo loro ciò, che in un lungo ſpazio di tempo potrebbero andar guadagnando, come dice il Savio con queſte parole: [1] *Placens Deo factus eſt dilectus, & vivens inter peccatores translatus eſt: raptus eſt, ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius .... Conſummatus in brevi explevit tempora multa: placita enim erat Deo anima illius; propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum.* Colui che piace a Dio è divenuto il ſuo Caro, e vivendo fra i peccatori fu traſportato e rapito; perchè la malizia non gli cangiaſſe la mente, o la finzione non ingannaſſe l'Anima ſua. Eſſendoſi in breve tempo conſumato il ſuo corſo, giunſe però al compimento di molti tempi; perchè l'Anima ſua era a Dio grata, e perciò dieſſi fretta a trarlo dal mondo. Quindi egli è un affare di grande importanza l'eſercitarſi aſſai nell'amore; perchè conſumandoſi l'Anima in eſſo, non ſi trattenga molto qua e là ſenza vederlo faccia a faccia.

17. Ma vediam' ora, perchè chiami l'Anima *incontro* queſta interiore ſorpreſa dello Spirito Santo? La ragione ſi è, perchè quantunque provi l'Anima un gran deſiderio, che ſe le finiſca la vita; con tutto ciò non eſſendone ancora giunto il tempo, non ſi fa; e perciò Iddio per conſumarla, e vie più da queſta carne innalzarla, eſeguiſce in eſſa alcuni Divini e glorioſi attachi a guiſa d'incontri, e veramente lo ſono, co' quali ſempre penetra la ſoſtanza del-

[1] *Sap.* 4. 10.

dell'Anima, Deificandola, e rendendola quasi Divina. Nel qual atto l'esser di Dio assorbisce l'Anima, perchè la incontrò, e vivamente la trapassò nello Spirito Santo, le di cui comunicazioni sono impetuose, quando sono ferventi, come questa lo è. Ora in questo incontro godendo l'Anima vivamente di Dio, lo chiama dolce; non perchè altri molti tocchi ed incontri, che in questo stato riceve, lascino d'essere dolci e saporiti, ma per l'eminenza che ha sopra tutti gli altri: facendoli Dio affine di perfettamente sciorla e glorificarla. Ond'è che le nascono le ale per dire: *Rompi del dolce incontro omai la tela.*

18. Così tutta la stanza significa, come se dicesse: O fiamma dello Spirito Santo, che tanto intimamente e teneramente la sostanza trapassi dell'Anima mia, e col tuo ardore la cauterizi; poichè sei tanto amica, che ti mostri desiderosa di darti a me compiutamente nella eterna Vita: se per l'addietro le mie richieste non penetravano le tue orecchie, quando con ansie e travagli d'amore, in cui penava la fiacchezza del mio senso e del mio spirito, siccome da un molto debile, ed impuro, e poco forte amore assistiti, ti pregava che mi sciogliessi da questa carne; perchè con gran desiderio l'Anima mia ti bramava, allora quando l'impaziente amore non mi permetteva, che mi conformassi tanto alla condizione d'una tal vita, che tu volevi ch'io menassi; e i passati impeti d'amore, siccome non di tanta sostanza, non erano dinanzi a te bastevoli a liberarmene: Ora che già sono in amore fortificata, che non solo il mio spirito ed il mio senso non vengono meno a te; ma più tosto da te avvalorati il mio cuore e la mia carne si rallegrano in Dio vivo [1] con grande consonanza delle parti, domandando quel che tu vuoi, ch'io chieda, e non volendo quel che non vuoi; anzi non mi parendo neppure di poterlo, nè andandomi per lo pensiero di chiederlo: Ora che son già negli occhi tuoi più valide e ragionevoli le mie petizioni, venendo da te, e volendole tu, e con sapore e diletto nello Spirito Santo facendole io, [2] siccome il mio giudizio dalla tua faccia sen' esce, lo che segue, quando tu le preghiere stimi ed ascolti: per tutto ciò rompi la fina tela di questa vita; perchè da oggi in avanti io ti possa amare con quella pienezza e sazietà, che desidera l'Anima mia senza termine e senza fine.

STANZA SECONDA.

Fiamma soave interna!
Cara piaga gradita!
Man lusinghiera! e tocco dilicato!
Che sa di Vita eterna,
E sconta ogni partita, (*to.*
Morte in vita, uccidendo, ai tu cangia-

DICHIARAZIONE.

19. Spiega l'Anima in questa stanza, che le tre persone della

[1] Ps. 83. 2. [2] Ps. 16. 3

della Santissima Trinità Padre, Figliuolo, e Spirito Santo son quelle, che in essa questa Divina opera d'unione eseguiscono. Così la *mano*, l'*interna fiamma*, e il *tocco* sono sostanzialmente una medesima cosa; ma questi nomi loro adatta, perchè sono conformi all'effetto, che ciascheduna a proporzione cagiona. *L'interna fiamma* è lo Spirito Santo, la *mano* è il Padre, e il *tocco* il Figliuolo. Per conseguenza esalta qui l'Anima il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, magnificando tre singolari grazie e beni, che operano in essa per aver cangiata la sua morte in vita, trasformandola in se. La prima è una *gradita piaga*, che si attribuisce allo Spirito Santo, e perciò chiamasi *interna fiamma*. La seconda è un *piacere di Vita eterna*, che si applica al Figliuolo, e si dice *tocco dilicato*. La terza è un *dono*, onde resta l'Anima molto ben pagata, e al Padre si riferisce, e perciò appellasi *man lusinghiera*. Quantunque poi nomini qui le tre Persone per le proprietà de' loro effetti, parla nulladimeno con una sola Essenza, dicendo: *In vita ai tu cangiata*. Poichè tutte esse operano in uno, e tutto si attribuisce ad uno e tutto a tutte.

VERSO PRIMO.

Fiamma soave interna!

20. NEl libro del Deuteronomio dice Mosè,[1] che Iddio nostro Signore è un fuoco che consuma, vale a dire un fuoco d'amore, il quale di forza infinita essendo, può inestimabilmente consumare, e con gran forza abbruciando, trasformare in se tutto ciò, che toccherà. Abbrucia però ciascheduno a misura che lo trova disposto, altri più ed altri meno, ed anche quanto, e come, e quando egli vuole. Essendo poi un infinito fuoco d'amore, se toccando l'Anima vuole alquanto calcar la mano, cresce il di lei ardore ad un grado talmente sommo, che sembra all'Anima di ardere sopra tutti gli ardori del mondo. E perciò chiama questo tocco una *interna fiamma*, perchè si fa, dove il fuoco è più intenso e racconcentrato, e cagiona maggior effetto d'ardore, che gli altri focosi tocchi non fanno. In qualsivoglia modo però questo Divino fuoco tenga l'Anima in se trasformata, non solamente prova un'interna fiamma, ma tutta quanta essa è divenne una incensione di veemente fuoco. Ora viene ad essere una maravigliosa cosa, che questo fuoco di Dio tanto veemente essendo e consumatore, che con più agevolezza mille mondi consumerebbe, di quello che il fuoco nostro una paglia; ad ogni modo non consumi e non finisca gli spiriti, in cui arde, ma piuttosto alla misura della propria forza e dell'ardore, dia loro piacere, e gli Deifichi, ardendo in essi soavemente secondo la forza loro inserita. In quella gui-

[1] *Deut.* 4. 24.

guisa appunto che negli Atti Apostolici avvenne,[1] dove calando con grande veemenza questo fuoco, i Discepoli abbruciò; e pure, come dice S. Gregorio,[2] arsero eglino interiormente con soavità. Questo medesimo dice la Chiesa: [3] *Advenit ignis divinus, non consumens, sed illuminans.* Venne il fuoco dal Cielo non abbruciando, ma risplendendo, non consumando, ma illuminando. Conciosiachè il fine di queste sue comunicazioni essendo d'ingrandire l'Anima, non l'angustia, ma la dilata; non l'affanna, ma la ricrea, e la rende luminosa e ricca, dicendosi a questo effetto *soave*.

21. Quindi la felice Anima, che per sua grande ventura a questo interno abbruciamento arriva, in tutto gode, fa tutto quel che vuole, e va sempre di bene in meglio, e niuno in avanzarla prevale, anzi neppur la tocca: essendo essa quella, di cui dice l'Appostolo: *Spiritualis autem judicat omnia; & ipse a nemine judicatur.* [4] Lo Spirituale giudica tutte le cose, ed egli da niuno è giudicato. E in un altro luogo: [5] *Omnia scrutatur etiam profunda Dei.* Penetra ogni cosa, e persino i profondi arcani di Dio. Imperciocchè tale si è la proprietà dell'amore, cioè d'andare indagando tutti i beni del Diletto. O la gran gloria vostra, o Anime, che di giugnere a questo sommo fuoco meritate! il quale essendo d'infinita forza proveduto per consumarvi ed annichilarvi, non vi consumando, immensamente consumavi nella Gloria! Non vi maravigliate, che Iddio conduca alcune Anime ad un tal grado; poichè egli solo in alcune cose si distingue, producendovi più maravigliosi gli effetti. Essendo adunque questo incendio tanto soave, come si è qui dichiarato, quanto poi favorita crediamo che sia quell'Anima, che sarà tocca da un tal fuoco? Così volendolo dir l'Anima non lo dice, ma si arresta nella esagerazione e stima accennata dalla voce O, che si sottintende nel dire:

Cara piaga gradita!

VERSO SEGONDO.

Cara piaga gradita!

22. La qual piaga è curata da quel medesimo che la fa, e facendola la guarisce: il che è somigliante in qualche maniera al cauterio del fuoco naturale, il qual posto sopra la piaga la fa maggiore, e fa sì, che quella, ch'era prima piaga cagionata dal ferro o da qualche altro stromento, venga ad essere piaga di fuoco; per modo che se più volte posasse sopra di quella il ferro, sempre maggior piaga di fuoco farebbe fino a scioglere il soggetto. Non diversamente questo incendimento d'amor Divino sana la piaga d'amore, ch'egli nell'Anima aprì, e qualunque volta vi si accosta la fa più grande.

1 *Act.* 2. 3. 2 *S. Gregor. hom.* 30. *in Evang.* 3 *Eccl.* 2. *die Pent. Resp.* 2.
4 1. *ad Cor.* 2. 15. 5 *Ibid.* 10.

Imperciocchè la cura d' amore consiste nel piagare e ferire sopra il già piagato e ferito, sin a tanto che venga l' Anima a risolversi tutta in fiamma d' amore. Nella qual maniera fatta già tutta una piaga d' amore, è tutta sana, in amore trasformata, e in amore piagata. Poichè in questo caso chi è più piagato è più sano, e chi è tutto piagato è tutto sano. Nè già perchè sia ormai quest' Anima tutta ferita e tutta sana, lascia il cauterio di fare il suo uffizio, cioè ferire d' amore. Allora però si riduce la cosa a render cara e gradita la piaga, come si disse; e perciò soggiugne: *Cara piaga gradita*! e tanto più ella è divenuta aggradevole, quanto da un più alto sublime fuoco d' amore è fatta. Imperciocchè avendola aperta lo Spirito Santo col fine di favorirla, ed essendo grande il suo desiderio e la volontà di renderla deliziosa; grande sarà la piaga, perchè sia grandemente favorita l' Anima, che la riceve. O felice piaga fatta da chi non sa se non sanare! O ben avventurata ed assai prospera ferita, poichè non fosti fatta se non che per delizia e piacere dell' Anima! Grande si è la piaga, perchè grande è colui, che l' ha aperta; e grande si è la delizia che seco porta, perchè il fuoco d' amore è infinito. O adunque cara gradita piaga! e tanto più elevatamente di grazie sparsa, quanto più nell' intimo centro dell' Anima tocca il cauterio dell' amore, abbruciando tutto quel che abbruciare si può, per riempiere di favori tutto quel che si può. Questo incendimento e questa piaga è a mio parere il più alto grado, che in un tale stato può darsi. Ma vi sono molte altre maniere, che non arrivano ad esso, nè sono come questa: essendo ciò un tocco di Divinità nell' Anima senza forma, nè figura alcuna naturale, nè formale, nè immaginaria.

23. Ma un' altra maniera essa pure molto sublime di accendere internamente suol provar l' Anima, e segue così. Accaderà che stando l' Anima in questo amore infiammata, ancorchè non tanto profondamente accesa, come abbiam detto, (dovendolo però esser molto per quel che voglio dire) ed è, che le accaderà di sentirsi investire da un Serafino con un dardo stropicciato ad un' erba ✠ di focosissimo amore, e trapassare quest' Anima già accesa, come carbone, o per meglio dire come una fiamma, e formarvisi sublimemente un incendio. Trapassandola frattanto, mentre la cauteriza, s' affretta la fiamma, e sale subito con veemenza: in quel modo appunto che per entro un' ardentissima fornace o fucina, quando vi maneggiano e rimescolano le legna, si attizza la fiamma, e si avviva il fuoco; siccome allora pure nel ferir che fa questo acceso dardo, sente l' Anima cotal piaga con un diletto, che non si può abbastanza esagerare. Imperciocchè oltre all' essere tutta fuor di se, quando la sconvolgono, e segue l' impetuosa mozione da quel Serafino cagionata, in cui è grande l' ardo-

dore e l'amorosa liquefazione: oltre a ciò sente la dilicata piaga e l'efficacia dell'erba, colla quale si era vivamente stropicciato il ferro, e si sente l'Anima nel profondo dello spirito trafitta, e prova un piacere, di cui niuno potrà favellare come conviensi. Sente di più in quel caso l'Anima come un grano di senape piccolissimo, vivissimo, ed ardentissimo nel più intimo del cuore e dello spirito, che si è il punto della ferita, dove sta la sostanza e la virtù dell'erba, e lo sente diffondersi sottilmente per tutte le spirituali vene dell'Anima secondo la potenza e la forza dell'ardore. E sente crescer tanto, e pigliar forza, ed affinarsi l'amore, che sembrale d'avere in se tanti mari di fuoco, ripieno tutto d'amore. Nè di ciò, che gode qui l'Anima, v'è più che dire, se non che ivi conosce, quanto bene fu nell'Evangelio paragonato il Regno de' Cieli al grano di senape, che pel suo gran calore, quantunque sì piccolo, cresce ad albero grande: [1] *Simile est Regnum Cælorum grano sinapis, quod accipiens homo seminavit in agro suo, quod minimum quidem est omnibus seminibus; cum autem creverit, majus est omnibus oleribus, & fit arbor; ita ut volucres Cæli veniant, & habitent in ramis ejus*. Imperciocchè si vede l'Anima divenuta come un immenso fuoco d'amore. Poche Anime giungono a questo grado; vi sono però alcune arrivate, e principalmente quelle di coloro, la di cui virtù e lo spirito doveva propagarsi nella successione de' loro figliuoli: dando Iddio valore e ricchezza al Capo a misura, che doveva essere nelle primizie dello spirito la successione della famiglia.

24. Ma torniamo all'opera, che faceva il Serafino, la qual opera è veramente piagare e ferire. Quindi è che se talvolta si dà licenza, che se n'esca fuori nei corporali sensi un qualche effetto, in quella guisa che ferì al di dentro, apparisce all'esterno la ferita e la piaga, come avvenne quando il Serafino piagò S. Francesco; poichè piagandogli l'Anima d'amore, per questo mezzo l'effetto delle piaghe esternamente mostrossi. Conciosiachè non fa Dio al corpo alcuna grazia, che prima e principalmente nell'Anima non la faccia. Ed allora quanto è più grande il diletto e la forza d'amore, che cagiona la piaga al di dentro, tanto più grave è il dolore della ferita esterna; e crescendo l'uno cresce alla stessa misura anche l'altro. Il che segue nel modo che son per dire, che sendo cotali Anime in Dio purgate e forti, apporta loro diletto allo spirito forte e sano il forte e dolce Spirito di Dio, il quale poi alla loro fiacca e corruttibil carne reca dolore e tormento. Quindi ella è una cosa maravigliosa il sentire, che cresca il dolore a ragguaglio del sapore. La qual maraviglia scoprì Giobbe nelle sue piaghe, quando disse a Dio: *Reversusque mi-*

[1] *Matth.* 13. 31.

mirabiliter me crucias. [1] A me rivolgendoti maravigliosamente mi tormenti. Imperciocchè ella è una gran maraviglia, ed una cosa degna dell'abbondanza di Dio e della dolcezza, [2] che tiene per coloro che lo temono nascosta, spremere tanto più grande il gusto e il diletto, quanto maggior dolore e tormento si prova.

25. O immensa grandezza, che in tutto onnipotente ti mostri! Chi potrebbe, o Signore, trovar dolcezza nel mezzo della amaritudine e nel tormento? O cara gradita piaga! poichè tanto più ti riempiono di delizie, quanto più cresci. Ma quando il piagare si fa nell'Anima, senza che si comunichi al di fuori, può essere molto più intenso e più sublime. Posciacchè essendo la carne freno dello spirito, allorchè i beni di questo si comunicano a quella, tira le redini a se, ed infrena la bocca a questo leggiero cavallo dello spirito, e ne ammorza la grande vivacità: mentre il corpo corrottibile aggrava l'Anima, ed il vivere in esso opprime il senso spirituale, quando molte cose comprende. [3] *Corpus enim, quod corrumpitur, aggravat animam, & terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem.* Chi pertanto si vuole appoggiar molto al senso corporale non sarà molto spirituale. Io dico ciò in grazia di coloro, che pensano di potere colla pura forza ed operazione del basso senso avviarsi e pervenire alle forze ed alla sublimità dello spirito. Quivi non si arriva, sin a quando il corporal senso non resta fuori. Imperciocchè la cosa è diversa, quando dallo spirito derivasi un qualche affetto di sentimento nel senso: potendovi in ciò darsi non poco spirito, come in S. Paolo, in cui per lo gran senso che intorno i dolori di Cristo aveva, ne riverberava l'effetto sul corpo, com'ebbe a dire a quei di Galazia: *Ego enim stigmata Domini Jesu in corpore meo porto* [4]. Io nel mio corpo porto le ferite del mio Signor Gesù Cristo. E perciò qual si è la piaga e l'incendio, tale sarà la mano, che a quest'opera concorre, ed eguale il tocco, che la cagiona. Lo che mostra l'Anima nel seguente verso dicendo: *Man lusinghiera! e tocco dilicato!*

VERSO TERZO.

Man lusinghiera! e tocco dilicato!

26. O mano che, tanto generosa essendo, quanto sei poderosa e ricca, validamente mi porgi i tuoi doni! O piacevol mano! e tanto più a quest'Anima piacevole, allorchè soavemente la posi, quanto inabisserebbe tutto il mondo, se un po' gravemente la calcassi; mentre ad un solo tuo guardo si scuote la terra, [5] treman le genti, e vanno in minuzzoli i monti. [6] O dunque un'altra volta lusinghiera mano, che siccome dura fosti e rigida a Giobbe, [7] perchè tanto aspramente

[1] *Jobi* 10. 16. [2] *Ps.* 30. 20. [3] *Sap.* 9. 15. [4] *ad Gal.* 6. 17. [5] *Ps.* 103. 32.
[6] *Abac.* 3. 6. [7] *Job.* 19. 21.

te il toccasti; così applicandola tu all'Anima mia con molta piacevolezza, ed assai amichevolmente e graziosamente, mi sei tanto più lusinghevole e soave, mentre fosti per lui severa, quanto con più delicatezza e dolce amore mi tocchi, laddove con rigore quello toccasti. Imperciocchè tu uccidi, e dai vita, nè vi è chi sfugga dalle tue mani. Ma tu, o Divina vita, non mai uccidi se non che per dar vita, siccome non mai impiaghi che per sanare. Tu mi feristi per apportarmi sanità, o Divina mano! [1] Tu uccidesti in me quel che mi teneva morta senza la vita di Dio, in cui ora viver mi veggo. Questo è ciò che tu colla liberalità della tua generosa Grazia in me operasti mediante il tocco, onde mi hai toccato, dello splendore della tua Gloria e figura della tua sostanza, che sei tu, o Unigenito Figliuolo, [2] per mezzo del quale, essendo egli la tua Sapienza, tocchi fortemente da un fine all'altro delle cose. [3] O adunque tocco dilicato! Verbo Figliuolo di Dio, che per la dilicatezza del Divino tuo essere penetri sottilmente la sostanza dell'Anima mia, e toccandola tu soavemente, l'assorbisci tutta con maniere affatto Divine di soavità non mai più udite nella terra di Canaan, nè mai più in Teman vedute. [4] O adunque grande ed in una singolar guisa dilicato tocco del Verbo! e per me tanto più, quanto che avendo messo i monti sossopra e spezzate le pietre del monte Orebbo coll'ombra del tuo potere e forza, che ti precedeva, ti facesti sentire al Profeta in un fischio d'aria sottile e dilicata. [5] O aria sottile! Come tocchi mai sottilmente e dilicatamente, essendo pur sì terribile e poderosa? O felice ed assai felice quell'Anima, che, sendo tu terribile e forte, sarà da te sottilmente toccata! Dillo o Anima al mondo. No però non lo dire, perchè non ne sa egli punto d'aria sottile, e non t'intenderà: non potendo in se capire cose tanto sublimi.

27. O Dio mio e vita mia! [6] Quelli si ti sentiranno e vedranno nel tuo tocco, i quali dal mondo alienandosi, alla sottigliezza si riduranno: convenendo allora una cosa sottile con l'altra sottile. Questi tanto più sottilmente tocchi, quanto essendo tu nascosto nell'Anima assottigliata, e trovandosi eglino da ogni creatura e da qualunque vestigio di essa allontanati, li celi nel nascondiglio della tua faccia dalla turbazione degli uomini: [7] *Abscondes eos in abscondito faciei tuæ a conturbatione hominum*. O adunque un'altra volta e più volte ancora dilicato tocco! che colla forza della tua dilicatezza sciogli l'Anima, e la separi da tutti gli altri tocchi, ed a te solo la destini, e lasci un sì dilicato effetto e sapore in essa, che qualsivoglia tocco di tutte le altre superiori ed inferiori cose le sembri rozzo e spu-

rio

[1] *Deut.* 32. 39. [2] *ad Hebr.* 1. 2. [3] *Sap.* 8. 1. [4] *Baruch.* 3. 22.
[5] 3. *Reg.* 19. 11. & 12. [6] *Iohann.* 14. 18. [7] *Ps.* 30. 21.

rio, e l'offenda anche in mirarlo, e le sia di pena e di grave tormento il trattarlo e toccarlo. Devi di più sapere, che tanto più ampia e capace è la cosa, quanto è più sottile, e tanto è più diffusa e comunicativa, quanto è più dilicata. O adunque tocco dilicato! che t'infondi più alla misura che sei più dilicato. Già il vaso dell' Anima mia a cagione del tuo tocco divenne semplice, puro, e di te capace. O adunque tocco dilicato! in cui non sentendosi cosa materiale, tocchi tanto più l'Anima, e tanto più addentro, cangiandola di umana in Divina, quanto il tuo Divino essere, onde mi tocchi, non è ad alcun modo o a maniere soggetto, ed è libero da ogni corteccia di forma e di figura. O per conseguenza tocco finalmente dilicato ed assai dilicato! poichè tocchi l'Anima mia col tuo semplicissimo e purissimo essere, il quale siccom'è infinito, così è infinitamente dilicato; e perciò tocca con sì amorosa ed eminente sottigliezza e delicatezza.

VERSO QUARTO.

Che sa di Vita eterna,

28. La quale, comecchè non in perfetto grado, è però in effetto un certo sapore, che, come si disse di sopra, in questo tocco di Dio si assaggia. E non è cosa incredibile che sia così, credendo noi, siccome creder si deve, che questo è un tocco sostanzialissimo, il quale tocca la sostanza di Dio nella sostanza dell'Anima, ed a cui nella nostra vita molti Santi sono arrivati. Laonde non è possibile spiegare con parole la dilicatezza del piacere, che in questo tocco si prova; nè io pure vorrei favellarne, perchè non si avvisasse taluno, che la cosa non sia maggiore di quanto se ne dice: non vi essendo vocaboli atti a dichiarare e nominare cose tanto elevate di Dio, quali son quelle, che in queste Anime passano; il proprio linguaggio delle quali è intenderle per se, e sentirle, e goderne, e tacerne chi le sperimenta. Imperciocchè s'avvede qui l' Anima esser elle in certa maniera, come quella bianca pietra, di cui dice S. Giovanni, che si darebbe al vincitore, e sulla pietra sarebbevi scritto un nome ad ognuno ignoto, fuorchè a colui che il riceve.[1] *Vincenti dabo ..... calculum candidum, & in calculo nomen novum scriptum, quod nemo scit, nisi qui accipit.* Quindi si può unicamente dire e con verità: *Che sa di Vita eterna*. Posciachè quantunque non si goda perfettamente in questa vita come nella Gloria; contuttociò un sì fatto tocco di Dio essendo, partecipa della Vita eterna il sapore. Così gusta l'Anima in un tale stato e in una maravigliosa maniera di participazione tutte le cose di Dio, comunicandosele la di lui fortezza, e la Sapienza, e l'amore, e la bellezza, e la Grazia, e la bontà. Imperciocchè essendo Iddio tutte queste cose, le assaggia l'Anima con una certa eminenza tut-

[1] *Apoc.* 2. 17.

tutte in un sol tocco di Dio. Dal qual bene dell'Anima ridonda alle volte nel corpo qualche parte della unzione dello spirito, che sembra penetrare sino alle ossa, ed alla sua guisa esaltar Dio conforme a ciò che dice Davidde: [1] *Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi?* Tutte le mie ossa diranno: O Signore, chi può mai a te paragonarsi? Ma perchè quanto intorno a ciò se ne può dire è sempre il meno, che dir se ne possa, basta affermare: *Che sa di Vita eterna*.

VERSO QUINTO.

E sconta ogni partita,

29. QUi ci conviene spiegare, che debiti son questi, di cui si sente l'Anima in questo luogo pagata. Deve adunque sapersi, che le Anime, le quali ad un sì alto stato ed al Regno dello spirituale Sposalizio pervengono, sono comunemente per molti travagli e tribolazioni passate; poichè per la via di molte tribolazioni è duopo entrare nel Regno de' Cieli; [2] e queste si sono già nel presente stato sofferte.

30. Le cose che tollerano coloro, i quali debbono alla Divina unione arrivare, sono molte sorti di travagli e di tentazioni nel senso, e travagli non meno, e tribolazioni, e tentazioni, e tenebre, ed angustie nello spirito; perchè si compisca la purgazione di ambedue queste parti, secondo che dicessimo nella Salita del Monte Carmelo e nella Notte Oscura. La ragione di cotali travagli si è, perchè i diletti e la notizia di Dio non possono ben fermare nell'Anima il loro seggio, se il senso e lo spirito non sono ben purgati ed assottigliati. E perchè i travagli e le penitenze purificano ed assottigliano il senso; e le tribolazioni, le tentazioni, le tenebre, e le angustie assottigliano e dispongono lo spirito, è forza che passino per esse affine di trasformarsi in Dio, (siccome a coloro, che debbon vederlo, è forza di passare per lo Purgatorio) alcuni più intensamente ed altri meno, alcuni più lungo tempo ed altri più breve rispetto i gradi di unione, a cui Dio vuole innalzarli, e secondo ciò che avranno essi da purgare. Per mezzo di questi travagli, a cui fa Dio soggiacere l'Anima e il senso, va ella con amarezza ricuperando le virtù, le forze, e la perfezione, dicendo l'Apostolo: [3] *Virtus in infirmitate perficitur*. Perchè la virtù fra le fiacchezze si perfeziona, e nell'esercizio lavorasi delle passioni; nè può il ferro al disegno dell'artefice servire se non per via del fuoco e del martello: nella qual cosa prova il ferro qualche danno riguardo a ciò che prima era. In tal guisa protesta Geremia che fu ammaestrato da Dio: Fece nelle mie ossa scendere il fuoco, e mi erudì. [4] *De excelso misit ignem in ossibus meis, & erudivit me*. E lo dice medesimamente del martello: [5] *Castigasti me, & eruditus sum*. Tu mi castiga-

[1] *Ps.* 34. 10. [2] *Act.* 14. 21. [3] 2. *ad Cor.* 12. 9. [4] *Thren.* 1. 13. [5] *Jer.* 31. 18.

sti, o Signore, e ne restai addottrinato. Per lo che dice l'Ecclesiastico: [1] *Qui non est tentatus, quid scit?* Chi non è tentato che sa egli? e qual cosa può mai capire?

31. Qui è duopo notare per qual ragione siano tanto pochi coloro, che ad un sì elevato grado pervengono? La ragione si è per essere molti i fiacchi, i quali in una sì alta e sublime opera da Dio cominciata fuggono la fatica; non volendo assoggettarsi al minimo travaglio, nè ammettere la vera mortificazione, nè con massiccia pazienza operare. Quindi è che, non trovandoli forti nella grazia, che loro faceva cominciando a lavorarli, non si avanza di più a purgarli, e dalla polvere erigerli della terra; per la quale impresa di maggior fortezza e costanza facea mestieri. Così a costoro, che vogliono passar avanti, non tollerando le minori cose, nè ad esse achetandosi, si può dire con Geremia: [2] *Si cum peditibus currens laborasti: quomodo contendere poteris cum equis? cum autem in terra pacis securus fueris, quid facies in superbia Jordanis?* Se correndo tu co' pedoni ti affaticasti, come potrai tener dietro ai Cavalli? e quando ti sarai serbato tranquillo nella terra della pace, che fia di te fra la superbia del Giordano? Il che si è come se dicesse: Se fra i travagli, che di suo piede ordinariamente e umanamente accadono a tutti gli uomini, avevi tu un sì corto passo, che ti sembrava di correre, e te ne affaticasti; come potrai pareggiare il passo del Cavallo? cioè uscire una volta dalle ordinarie comuni afflizioni ad altre di maggior forza e velocità? E se tu non ai voluto muover guerra contro la pace e i piaceri del tuo paese, cioè della tua sensualità, ma vuoi startene piuttosto in essa tranquillo e consolato: che farai fra la superbia del Giordano? vale a dire come sosterresti le impetuose acque delle tribolazioni e i travagli dello spirito, che sono più interni?

32. O Anime, che volete andar sicure e consolate, se sapeste quanto vi conviene colla sofferenza patire per arrivarvi, e di quanto profitto sono i patimenti e la mortificazione per giugnere ai beni superiori; in niuna maniera e da niuna cosa cerchereste conforto, ma piuttosto portereste la nuda Croce in fiele ed aceto, e ve lo rechereste a gran sorte: vedendo che col morire in tal guisa al mondo ed a voi medesime, fra i diletti di spirito a Dio vivereste; e sopportando con pazienza l'esterne cose, meritereste che Dio mettesse gli occhi sopra di voi per mondarvi e purgarvi più addentro col mezzo degli spirituali travagli. Poichè debbono avere molti servigj a Dio prestati, ed esercitata una gran sofferenza, ed avuta una singolar costanza, e debbon essere stati a lui molto accetti in vita coloro, che vuole d'una somigliante grazia far degni. Così disse l'Angelo al Santo Tobia: [3] *Et quia acceptus*

[1] *Eccles.* 34. 9. [2] *Jerem.* 12. 5. [3] *Tob.* 12. 13.

ceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te. Che a Dio caro essendo, gli aveva conceduta la grazia di mandargli quella tribolazione per più provarlo, e fargli maggiori grazie. Il perchè dice la Scrittura, che quanto gli restò in appresso di vita, tutto in allegrezza il trascorse. Una medesima cosa vediamo in Giobbe, [1] che accettandolo Iddio, come l'accettò dinanzi gli spiriti buoni e cattivi per suo servo, tosto gli fece la grazia di mandargli que' duri travagli per dopo ingrandirlo, come fece assai più di prima così nello spirituale che nel temporale. Non diversamente opera Dio con coloro, che vuole secondo il principale vantaggio migliorati, lasciandoli tentare, affligere, e tormentare; ed interiormente ed esternamente fino a quel segno, ch'è possibile, purificare per divinizzarli: dando loro l'unione nella sua Sapienza, che si è il più alto stato, ma prima in questa medesima Sapienza purgandoli secondo l'avvertimento di Davidde che dice: [2] *Eloquia Domini, eloquia casta: argentum igne examinatum, probatum terræ, purgatum septuplum*. Che la Sapienza del Signore è un argento a forza di fuoco esaminato, provato nella terra di nostra carne, e sette volte cioè molto purgato. Non accade pertanto che ci fermiamo più qui spiegando, come segua ciascuna di queste purgazioni per arrivare alla divina Sapienza, che di qua all'argento si rassomiglia; perchè quantunque sia molto sublime, non sarà mai come l'oro prezioso, che riserbasi per la Gloria.

33. E' necessario però all'Anima di portarsi con grande costanza e pazienza in cotali tribolazioni e travagli sì esterni che interni, sì spirituali che corporali, sì gravi che leggieri, prendendoli tutti dalla mano di Dio per suo bene e rimedio; e non fuggendo da loro, poichè sono alla sua sanità destinati, siccome lo consiglia il Saggio dicendo: [3] *Si spiritus potestatem habentis ascenderit super te, locum tuum ne dimiseris: quia curatio faciet cessare peccata maxima*. Se lo spirito di colui, ch'è potente, calerà sopra di te, non abbandonare il tuo posto; (cioè il luogo e il sito della tua provazione, che si è quel tale travaglio) poichè la medicina farà cessare di gran peccati, vale a dire taglierà il filo de' tuoi peccati e delle imperfezioni, che si è l'abito malvagio, acciocchè non procedano. Similmente gl'interiori affanni e travagli estinguono e purificano gli abiti imperfetti e i mali dell'Anima; e perciò deve pregiarsene assai, quando il Signore le manderà interiori ed esteriori travagli: intendendo che sono pochi coloro, i quali abbiano merito d'essere nelle pene consumati, patendo per giugnere a sì alto stato.

34. Rimettendomi pertanto sulla nostra spiegazione, siccome l'Anima a questo passo si ricorda, che se le pagano qui molto bene tutti li suoi precedenti travagli;

[1] *Jobi* 1. & 2. *per tot.* [2] *Ps.* 11. 7. [3] *Eccl.* 10. 4.

poichè già: [1] *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus*, e che quanto fu delle tribolazioni partecipe, [2] lo è al presente delle consolazioni; e che per tutte le pene interiori ed esteriori le sono molto generosamente sostituiti i Divini beni, senza che v'abbia travaglio alcuno, al quale non vi sia la sua corrispondenza di gran guiderdone: chiamandosene pienamente soddisfatta lo confessa in questo verso dicendo: *E sconta ogni partita*, ad esempio di Davidde nel suo che dice: [3] *Quantas ostendisti mihi tribulationes multas, & malas: & conversus vivificasti me, & de abyssis terræ iterum reduxisti me: multiplicasti magnificentiam tuam, & conversus consolatus es me*. Quante tribolazioni copiose e gravi mi hai dimostrate! e pur da tutte mi liberasti, e dagli abissi della terra un'altra volta mi ritraesti. Moltiplicasti la tua magnificenza, e rivolgendoti a me ne fui consolato. Per la qual cosa a quest' Anima, che stava al di fuori sulle porte del Palazzo di Dio, (alla guisa di Mardocheo [4] piagnendo per le piazze di Susa il pericolo della sua vita vestito di cilicio, e non volendo ricevere veste alcuna dalla Regina Ester, e non avendo avuto premio nè guiderdone per li servigj al Re prestati, e per la fedeltà usata nel custodire l'onore e la vita del Re) all'improviso le pagano un giorno, come al medesimo Mardocheo, tutti i suoi travagli e servigj, facendola non solo entrare in Palazzo, ed al Re presentandola coperta d'abbigliamenti reali; ma ponendole eziandio in capo il Diadema e in mano lo Scettro, e chiamandola a parte del Trono e dell'Anello Reale, acciocchè nel Regno del suo Sposo disponga a suo piacer delle cose. Imperciochè chi in un tale stato si trova ottiene ciò che vuole, ed ogni suo debito è ben pagato; essendo già morti i nemici de' suoi appetiti, che il volevano levar di vita, e in Dio ormai vivendo. Laonde dice in appresso: *Morte in vita, uccidendo; ai tu cangiato*.

VERSO SESTO.

Morte in vita, uccidendo, ai tu cangiato.

35. La morte non è altro che una privazione della vita; perchè in arrivando la vita non vi rimane circa le cose dello spirito vestigio alcuno di morte. Due generi di vita vi sono, una è la beatifica, che consiste in veder Dio; e per giugnere ad essa deve precedere la morte naturale e corporale, come dice San Paolo: [5] *Scimus enim, quoniam si terrestris domus nostra hujus habitationis dissolvatur, quod ædificationem ex Deo habemus, domum non manufactam, æternam in cælis*. Sappiamo che, se questa nostra casa di loto verrà a sciorsi, abbiamo il soggiorno di Dio ne' Cieli. L'altra è la vita spirituale perfetta, la quale è un possedimento di Dio per unione d'amore; e questa si ottiene

[1] *Ps.* 138. 12. [2] 2. *ad Cor.* 1. 7. [3] *Ps.* 70. 20. [4] *Esther* 4. 1. [5] 2. *ad Cor.* 5. 1.

tiene colla mortificazione di tutti i vizj ed appetiti. Sin a tanto che ciò non si fa, non si può arrivare alla perfezione di questa spiritual vita di unione con Dio, come pure lo dice l'Apostolo colle seguenti parole: [1] *Si enim secundum carnem vixeritis, moriemini; si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*. Se vivrete secondo la carne, ve ne seguirà morte; ma se collo spirito mortificherete l'opere della carne, ve ne seguirà vita.

36. Laonde si vuol avvertire, che quanto l'Anima a questo passo chiama morte si è tutto l'uomo vecchio, vale a dire l'uso delle potenze memoria, intelletto, e volontà, occupate ed impiegate nelle cose del Secolo, e lo sono eziandio gli appetiti posti ne' piaceri delle creature. Tutte le quali cose formano l'esercizio della vita antica, la quale è morte della nuova, vale a dire della spirituale. In questa non potrà vivere l'Anima perfettamente, se perfettamente pure all'uomo vecchio non muore; come ne lo avvisa l'Apostolo dicendo, che si spoglino dell'uomo vecchio, e si vestano del nuovo, il quale secondo Dio è creato in giustizia e santità: [2] *Deponere vos secundum pristinam conversationem veterem hominem ....., & induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia, & sanctitate veritatis*. Nella qual nuova vita, quando è giunta alla perfetta unione con Dio, di cui qui andiamo trattando, tutti gli affetti dell'Anima, e le sue potenze, e le operazioni per se stesse imperfette e basse si cangiano in quasi Divine. E siccome qualsivoglia vivente a detto de' Filosofi vive per mezzo della sua operazione; così avendo l'Anima in Dio le proprie operazioni per l'unione, che ad esso le strigne, vive una vita di Dio. Imperciocchè l'intelletto, che prima di questa unione colla forza e col vigore del suo natural lume scarsamente intendeva, ora da un altro principio e più superiore lume di Dio è già mosso e informato. E la volontà, che in avanti tepidamente amava, ora in una vita d'amor Divino è cangiata; perchè mossa dallo Spirito Santo, in cui vive, con affetto d'amore Divino altamente ama. E la memoria, che da se le sole forme ed immagini delle creature comprendeva, è trasferita a chiudere nella mente quegli anni eterni, di cui parla Davidde. [3] E l'appetito, che per l'addietro al cibo delle creature era inclinato, trova ora nel Divin cibo gusto e sapore; essendo mosso da un altro principio, che si accosta più al vivo, ed è il gusto di Dio. E finalmente tutti li movimenti e le operazioni, che per lo passato dal principio della sua naturale e imperfetta vita ella faceva, in questa unione son già divenuti movimenti di Dio. Imperciocchè essendo l'Anima ormai vera figliuola di Dio, è mossa secondo le parole di S. Paolo dallo Spirito di lui: [4] *Quicumque enim spiritu Dei aguntur,*

[1] *ad Rom.* 8. 13. [2] *ad Ephes.* 4. 22. [3] *Ps.* 76. 6. [4] *ad Rom.* 8. 14.

tur, *ii sunt filii Dei*. Che coloro, i quali muovonsi collo Spirito di Dio, sono suoi figliuoli. La sostanza pure dell'Anima sua, quantunque non è sostanza di Dio, perchè non può in esso trasmutarsi; stando contuttociò a lui unita e in lui assorta, è Dio per via di partecipazione. Ciò avviene in questo perfetto stato di vita spirituale, comecchè non tanto perfettamente quanto nell'altra, e perciò dice bene: *Morte in vita, uccidendo, ai tu cangiato*. Anzi può qui ragionevolmente soggiugnere l'Anima con S. Paolo: [1] *Vivo autem, jam non ego, vivit vero in me Christus*. Io vivo, ma non più io; sibbene vive in me Cristo. Così le qualità morte e fredde di quest'Anima si cangiano in una vita di Dio, trovandosi essa nella vita assorta; acciocchè si adempia in lei il detto dell'Apostolo: [2] *Absorpta est mors in victoria*. La morte nella vittoria è assorbita. E quello di Osea: [3] *Ero mors tua, o mors*. O morte, dice Dio, io sarò la tua morte.

37. Di questa maniera assorta essendo l'Anima nella vita, ed aliena da qualsivoglia cosa secolare e temporale, e libera dalla natura disordinata, s'introduce nelle stanze del Re, dove gode e si rallegra nel suo Diletto; ricordandosi delle sue poppe più che del vino, e dicendo: [4] *Nigra sum, sed formosa, filiæ Jerusalem*. Io son bruna ma bella, o figliuole di Gerusalemme; poichè la mia natural nerezza si è trasformata nell'avvenenza del Re celeste. O adunque *incendio di fuoco*, che sopra tutti i fuochi infinitamente abbruci, e quanto più mi ardi infinitamente sopra tutti i fuochi, e quanto più m'infiammi, tanto più soave mi sei! *O cara gradita piaga* più per me deliziosa, che tutta la sanità e i piaceri del mondo! *O lusinghiera mano*, che oltre ogni confine e sopra tutte le delicatezze è tale! Anzi tanto diviene a me più piacevole, quanto più la posi e calchi. *O tocco dilicato*! la di cui delicatezza è con infinito eccesso più sottile e graziosa, che tutte le sottigliezze e bellezze delle creature; ed è più dolce e saporito d'un favo di mele: poichè sai di Vita eterna, e tanto più me la dai ad assaggiare, quanto più intimamente mi tocchi. Tu sei infinitamente più prezioso dell'oro e delle gemme, poichè que'debiti paghi, che con tutto il rimanente non si pagherebbono: cangiando maravigliosamente la morte in vita.

38. In questo stato di vita tanto perfetta va sempre l'Anima come in festa e gioia, e porta sulle labbra un grande Divino giubilo a guisa d'una sempre nuova canzone avvolta in allegrezza, ed amore, e nel conoscimento del suo alto stato. Alle volte la trasporta il piacere a dire nel suo spirito quelle parole di Giobbe: [5] *Gloria mea semper innovabitur*. Sempre si rinoverà la mia gloria, ed a somiglianza della palma moltiplicherò i miei giorni. Vale a dire: Non lascierà Dio, che la mia gloria torni ad invecchiar come prima, ed egli

[1] *ad Gal.* 2. 20. [2] 1. *ad Cor.* 15. 54. [3] *Osea* 13. 14. [4] *Cant.* 1. 3. 4. [5] *Jobi* 29. 20.

egli moltiplicherà i miei giorni, cioè i miei meriti fino al Cielo, come la palma i suoi germogli. Va di più a Dio fra se cantando tutto ciò, che dice Davidde nel Salmo ventinove; ma particolarmente i due ultimi versi, che contengono: [1] *Convertisti planctum meum in gaudium mihi: conscidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia. Ut cantet tibi gloria mea, & non compungar: Domine Deus meus, in æternum confitebor tibi*. Tu mi cangiasti il pianto in diletto: Hai fatto in pezzi il mio sacco, e mi hai di letizia cinto; acciocchè la mia gloria in tua lode si canti, e niuna cosa mi punga: (non v' essendo pena che in questo stato la tocchi) Signor mio Dio in eterno ti loderò. Imperciocchè sente qui l' Anima il Signore tanto sollecito in favorirla, esaltandola con sì preziose, e dolci, ed efficaci parole, ed ora una ora l' altra grazia facendole; che le sembra non aver egli altra persona nel mondo, a cui far vezzi, nè altro affare, in cui impiegarsi fuorchè tutto in lei sola. Così lo confessa nei Cantici: [2] *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Io sono tutta per il mio Diletto, e il mio Diletto tutto è per me.

STANZA TERZA.

Lampa di foco puro,
Nel cui vario splendore
Del senso mio l' ime caverne estreme,
Che cieco era, ed oscuro,
Con mirabil valore
Al caro Ben dan caldo, e luce insieme.

DICHIARAZIONE.

39. E' qui singolarmente necessario il favore di Dio per ispiegare la profondità di questa stanza, e fa duopo di molta avvertenza in chi l' andrà leggendo; il quale se manca di sperimento, gli riuscirà molto oscuro ciò che in essa si tratta: siccome se per avventura ne avesse, gli riuscirebbe chiaro ed aggradevole.

40. In questa stanza si mostra intimamente grata l' Anima al suo Sposo per le grazie grandi, che dalla unione con lui ha riportato: comunicandole per mezzo di essa molte ed assai elevate notizie di se medesimo, colle quali illuminate essendo ed innamorate le potenze ed il senso dell' Anima sua, che prima di questa unione era oscuro e cieco, si trovano per corrispondenza con amoroso calore rischiarate, e offeriscono questa medesima luce ed amore a chi le accese e le innamorò, con infondere in essa doni tanto Divini. Conciosiachè il vero amante allora è pago di se, quando tutto ciò ch' egli è, e vale, e può valere, e tutto ciò che ha e può avere, lo impiega in servigio del Diletto: e quanto ciò è più, tanto più si rallegra in dargliclo. Di questo adunque si compiace l' Anima ad un tal passo, perchè cogli splendori, e coll' amor che riceve, possa ella sugli occhi del suo Diletto risplendere ed amarlo.

VER-

[1] *Ps. 29. 12. &c.* [2] *Cant. 2. 16.*

VERSO PRIMO.

Lampa di foco puro,

41. SUpponendo in primo luogo, che le lampade hanno due proprietà, e sono d' illuminare e di ardere; perchè s' intenda questo verso deve sapersi, che Dio nel suo unico e semplice essere è tutte le virtù e le grandezze de' suoi attributi. Imperciocchè è onnipotente, è savio, è buono, è misericordioso, è giusto, è forte, è amoroso, ed è gli altri attributi e le virtù, che quaggiù di lui non conosciamo. Ond' è ch' essendo egli tutte queste cose, e standosi all' Anima unito, quando gli torna bene di scoprirtele con qualche molto particolare notizia, ella conosce chiaramente in lui queste virtù e grandezze, tutte in un solo e semplice essere perfettamente e profondamente, secondo che il comporta la Fede. E siccome cadauna di queste è il medesimo essere di Dio, cioè il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, essendo ciascuno di questi attributi il medesimo Dio; e siccome Dio è una infinita luce e un infinito Divino fuoco giusta le cose dette di sopra: [1] quindi è che secondo ognuno di questi attributi illumina e arde come vero Dio. Così per rapporto a queste notizie, che ha l' Anima da Dio in unità conosciute, viene ad essere il medesimo Dio all' Anima quasi molte lampade; poichè da cadauna ne ricava notizie, e ciascuna alla sua maniera le infonde un amoroso calore, e tutte si raccolgono in una semplice essenza, e tutte formano una lampada sola; la qual lampada è tutte queste lampade insieme, perchè in tutte le maniere luce e arde. Il che l' Anima conoscendo, questa sola è a lei molte lampade; perchè quantunque ella sia una, può tutte le cose, ed ha tutte le virtù, e tutti gli spiriti raccoglie. Così possiam dire, che in molte maniere e in una sola luce ella e arde; perchè luce e arde come onnipotente, luce e arde come saggio, luce e arde come buono ec.: comunicando all' Anima intelligenza ed amore, e secondo tutte scoprendosele in quel modo, di cui ella è capace. Imperciochè lo splendore, che le dà questa lampada, in quanto è onnipotenza, produce nell' Anima luce e calore di amor di Dio come onnipotente; e secondo ciò Iddio le diviene ormai una lampada d' onnipotenza, che luce e arde rispetto a questo attributo per lei. E lo splendore, che le dà questa lampada, in quanto è Sapienza, le rende caldo di amor di Dio in quanto è saggio, e lo stesso avviene degli altri attributi; poichè la luce, che le tramanda cadauno di questi e degli altri attributi, cagiona unitamente nell' Anima il caldo dell' amor di Dio in quanto tale; e per conseguenza Dio in questa sublime comunicazione e con tali segni (che a mio giudizio sono i maggiori, che Iddio in questa vita dar possa) è all' Anima in-

[1] *Fiam. d' Am. stanza 2. n. 20.*

innumerabili lampade, che le spargono luce, ed insinuano amore.

42. Queste lampade illuminarono Mosè nel monte Sinai, dove passando Iddio dinanzi a lui, si prostrò frettolosamente a terra, e palesò alcune di quelle grandezze, che in esso vide; e amandolo per rapporto alle cose in lui vedute, si espresse distintamente colle parole che seguono: [1] *Dominator Domine Deus, misericors, & clemens, patiens, & multæ miserationis, ac verax, qui custodis misericordiam in millia: qui aufers iniquitatem, & scelera, atque peccata, nullusque apud te per se est innocens*. Imperatore, e Signore Dio mio, misericordioso, clemente, paziente, di molta compassione, e verace, che usi misericordia a migliaia, che togli i peccati, le malvagità, e i delitti; e sei tanto giusto, che niuno alla tua presenza è innocente. Nella qual cosa si vede, che Mosè fra gli altri attributi e le virtù, che ivi conobbe ed amò, furono quelli di onnipotenza, di dominio, di misericordia, di giustizia, e di verità Divina; e ciò fu un altissimo conoscimento ed un elevatissimo diletto d'amore.

43. Laonde è da notare, che il diletto e l'estasi d'amore, che riceve l'Anima nel fuoco della luce di queste lampade, è ammirabile, immenso, e tanto copioso, come se di molte lampade fosse, ciaschéduna delle quali abbrucia d'amore, aiutando l'ardore dell'una quello dell'altra, e la fiamma dell'una quella dell'altra, siccome pure la luce dell'una quella dell'altra; e tutte son già ridotte ad una luce e ad un fuoco, e cadauna è un sol fuoco, e l'Anima è immensamente assorta in dilicate fiamme, e in ognuna d'esse sottilmente ferita, e in tutte loro maggiormente e più sottilmente d'un vitale amore piagata: a chiare note scoprendo, che quell'amore è la Vita eterna, la quale è una adunanza di tutti i beni; e conoscendo quivi l'Anima assai bene la verità di quel detto dello Sposo ne' Cantici: [2] *Lampades ejus, lampades ignis, atque flammarum*. Che le lampade d'amore erano lampade di fuoco e di fiamme. Conciosiachè se una sola di queste lampade, che passò dinanzi ad Abramo, [3] gli cagionò grand'orrore, trascorrendo allora Dio per mezzo della notizia d'una rigorosa giustizia, che doveva sopra i Cananei esercitare; quanta maggior luce e qual diletto d'amore non cagioneranno tutte queste lampade di Divine notizie, che qui amichevolmente ed amorosamente risplendono, di quello che non ne apportò una sola di tenebra e di orrore in Abramo? Ora quanta, e quanto più eccellente, e varia non sarà, o Anima, la tua luce e il tuo piacere; poichè in queste e di tutte queste lampade senti, che ti dà egli il suo diletto ed amore, amandoti secondo le sue virtù, e i suoi attributi, e le sue condizioni? Imperciocchè chiunque ama, e ad un altro fa bene, secondo la sua condizione e le sue proprietà l'onora e lo benefica. Così il tuo Spo-

[1] *Ex*. 34. 6. 7. [2] *Cant*. 8. 6. [3] *Gen*. 15. 12. 17.

so in te dimorando, siccom'è onnipotente, ti dà ed ama con onnipotenza; essendo saggio senti che t'ama con Sapienza, essendo buono t'avvedi che ti ama con bontà, ed essendo Santo conosci che ti ama santamente, e così degli altri. Di più in quanto egli è liberale senti eziandio [1] che ti ama con liberalità senz'alcun interesse, e non per altro che per beneficarti, mostrandoti lietamente questa sua faccia di grazie piena, e dicendoti: Io son tuo e per te, e godo d'esser tale, quale io sono per darmi a te, ed esser tuo.

44. Chi dirà pertanto quel che tu provi, o Anima felice, vedendoti così amata, e con tale estimazione ingrandita? [2] *Venter tuus, sicut acervus tritici, vallatus liliis*. Il tuo ventre, ch'è la tua volontà, diremo che si rassomigli ad un mucchio di grano coperto e circondato dai gigli; perchè in questi grani del pane di vita, che tu vai unitamente gustando, i gigli delle virtù, che ti cingono, ti stan ricreando; e queste figliuole del Re, che sono le virtù, colla fragranza de' loro aromi, che sono le notizie a te concedute, ti recano un ammirabil piacere, e in esse tu sei a tal segno ingolfata ed immersa, che sembri pure quel pozzo d'acque vive, che scorrono con impeto dal monte Libano, ch'è Dio. [3] *Puteus aquarum viventium, quæ fluunt impetu de Libano*. Nel quale ti sei maravigliosamente secondo tutta l'armonia della tua Anima rallegrata; acciocchè si adempia in te il detto pure del Salmo: [4] *Fluminis impetus lætificat Civitatem Dei*. L'impeto del fiume letifica la Città di Dio.

45. O ammirabil cosa! che in questo tempo stia l'Anima versando acque Divine, e che da essa sgorghino, come un copioso fonte, che mira alla Vita eterna. [5] Imperciocchè quantunque sia vero, che questa comunicazione è luce e fuoco di cotali Divine lampade; qui però un tal fuoco è per modo soave, ch'essendo un fuoco immenso, si rassomiglia alle acque della vita, che saziano e tolgono la sete coll'impeto dallo spirito bramato. Quindi comecchè siano lampade di fuoco, son però acque vive dello spirito. Siccome quelle che calarono sopra gli Apostoli, [6] le quali essendo fiammelle di fuoco, erano nondimeno pure e limpide acque. Così le chiamò il Profeta Ezechiello, allorchè quella venuta dello Spirito Santo profetando disse; [7] *Effundam super vos aquam mundam, ... & spiritum novum ponam in medio vestri*. Spargerò, dice Dio, sopra di voi acqua pura, e in mezzo di voi il mio Spirito collocherò. Per la qual cosa sebbene è fuoco, similmente è acqua; perchè viene rappresentato dal fuoco del Sacrifizio, che Geremia nascose, [8] il quale fin a tanto che stette nascosto era acqua, e quando pubblicamente serviva a sacrificare era fuoco. Della

[1] *Sap.* 6. 17. [2] *Cant.* 7. 2. [3] *Cant.* 4. 15. [4] *Ps.* 45. 5. [5] *Joann.* 4. 14.
[6] *Act.* 2. 2. [7] *Ezech.* 36. 25. & 26. [8] 2. *Machab.* 1. 20. 22.

la stessa maniera questo Spirito di Dio, allorchè nelle vene dell'Anima è celato, vi sta come una soave dilettevol acqua, che la sete dello spirito spegne. In quanto poi si esercita nel Sacrifizio d'amore, diviene tante vive fiamme di fuoco, che sono le lampade dell'atto della dilezione, di cui dicessimo, che favellava la Sposa nei Cantici: Le sue lampade son lampade di fuoco e di fiamme.[1] Le quali son qui dall'Anima collo stesso nome chiamate; perchè non solo le assaggia, come acque di sapienza dentro di se, ma eziandio come fuoco d'amore nell'atto di amare, dicendo: *Lampa di foco puro*. Intorno a che quanto se ne può dire è sempre meno di quel che è. Se si considera che l'Anima è in Dio trasformata, s'intenderà in qualche maniera come sia vero, che sia divenuta un fonte d'acque vive, ardenti, e bollenti nel fuoco d'amore, ch'è Dio.

VERSO SECONDO.

Nel cui vario splendore

46. HO già dimostrato,[2] che cotali splendori sono le comunicazioni di queste Divine lampade, alle quali unita l'Anima risplende colle sue potenze memoria, intelletto, e volontà ormai rischiarate ed a queste amorose notizie unite. Si deve però intendere così, che questa illustrazione di splendori non opera come la fiamma materiale, che colle sue vampe illumina e riscalda le cose, che sono fuor di se; ma come fa con quelle che trovansi dentro di essa, una delle quali è l'Anima nel presente stato, e perciò dice: *Nel cui vario splendore*. Che vale a dire non all'intorno, ma entro gli splendori di lei e tra le fiamme delle lampade l'Anima in fiamma è trasformata. Conseguentemente diremo, che si paragona all'aria, la quale sta entro la fiamma accesa e trasformata in fuoco; poichè la fiamma non è altro che aria infiammata, e i movimenti, che fa quella fiamma, non sono nè dalla sola aria nè dal solo fuoco cagionati, ma unitamente dall'aria e dal fuoco, e il fuoco fa ardere l'aria, che in se infiammata contiene. Su questa proporzione intenderemo, che l'Anima colle sue potenze è rischiarata dentro gli splendori di Dio, ed i moti di questa fiamma, che sono, come abbiam detto, il vibrarsi ed il fiammeggiare, non gli eseguisce l'Anima sola, che nella fiamma dello Spirito Santo è trasformata, nè li fa egli solo; ma egli e l'Anima insieme, movendo egli l'Anima, come fa il fuoco l'aria infiammata. Quindi cotali movimenti di Dio e dell'Anima uniti sono come tante glorificazioni, che Dio fa all'Anima. Imperciocchè questi vibramenti e movimenti sono i giuochi e le liete feste, che nel secondo verso della prima stanza dicessimo, che faceva lo Spirito Santo nell'Anima; nelle quali sembra che stia sempre vo-

[1] *Cant*. 8. 6. [2] *sopra n*. 40.

lendo finire di darle la Vita eterna. Così que' movimenti e quelle vampe sono come tante provocazioni, che sta facendo all'Anima per finire di trasferirla alla sua perfetta Gloria; facendola già daddovero entrar in se. In quella guisa appunto, che tutti i moti e dimenamenti fatti dal fuoco nell'aria, che racchiude accesa dentro di se, sono diretti al fine di portarla all'alto della sua sfera; e tutti que' vibramenti tendono ad insistere per più presto recarla: il che però non si fa, perchè si trova l'aria d'essere nella sua sfera. Non altrimenti quantunque codesti moti dello Spirito Santo siano qui ardentissimi ed efficacissimi nell'assorbire l'Anima ad una gran Gloria; nulladimeno ciò non si compie sin a tanto che non arriva il tempo, in cui esca dalla sfera dell'aria di questa carnal vita, ed entrar possa nel centro del suo spirito della vita perfetta in Cristo. Queste vedute di Gloria in Dio, che qui si comunicano all'Anima, sono ormai più continue, e più perfette, e più stabili, che non lo furono prima; nell'altra vita però saranno perfettissime senza alterazione di più o di meno, e senza interruzione di movimenti. Allora vedrà l'Anima chiaro, come sebbene paresse quaggiù, che Dio in ella moveasi; non si muove in se stesso, alla guisa del fuoco che non si muove nella sua sfera. Sono però questi splendori inestimabili grazie e benefizj, che Dio fa all'Anima, li quali con altro nome si domandano adombramenti. Questi, di cui ragioniamo, sono a mio giudizio de' maggiori e de' più sublimi, che in via di trasformazione possano quaggiù conferirsi.

47. Ad intelligenza di che deve riflettersi, che adombramento significa facimento di ombra, e il far ombra monta lo stesso che proteggere e far favori; perchè arrivando l'ombra a toccare, è segno che la persona, di cui è, vi sta d'appresso a favorire e proteggere: e perciò si disse alla Vergine, che la Virtù dell'Altissimo le farebbe ombra, perchè doveva porsi tanto vicino ad essa lo Spirito Santo, [1] sicchè sarebbe venuto sopra di lei. Oltre di che si ponderi, che qualsivoglia cosa fa ombra secondo la sua proprietà e figura. Se la cosa è densa ed opaca, darà un'ombra folta ed oscura; se poi è più rada e chiara, formerà un'ombra più chiara: come si scorge nel legno e nel cristallo, che quello essendo opaco la rende oscura, e l'altro essendo lucido la rende chiara. Così avviene nelle cose spirituali: La morte è una privazione di tutte le cose, e perciò l'ombra della morte saranno le tenebre, le quali pure in qualche maniera privano di tutte le cose, onde le chiama il Salmista: [2] *Sedentes in tenebris, & in umbra mortis:* o siano spirituali di morte spirituale, o corporali di morte corporale. L'ombra della vita sarà luce; se Divina, luce Divina, se umana, luce naturale: e quindi l'ombra della bellezza sarà

co-

[1] *Lucæ* 1. 35. [2] *Ps.* 10. 6.

come un'altra bellezza secondo la forma e la proprietà di quella bellezza, di cui è ombra. E l'ombra della fortezza sarà come un'altra fortezza alla propria qualità e condizione corrispondente. E l'ombra della sapienza sarà un'altra sapienza; o per meglio esprimersi sarà la medesima bellezza, e la medesima fortezza, e la medesima sapienza in ombra, dalla quale si conosce la figura e la proprietà della cosa, di cui è ombra. A norma di ciò qual sarà l'ombra, che fa lo Spirito Santo all'Anima di tutte le grandezze delle sue virtù, e de' suoi attributi, stando ad essa tanto vicino? che non in qualsivoglia modo la tocca in ombra, ma sta unita ad essa in ombra, intendendo ed assaggiando la forma, e le proprietà di Dio nell'ombra di Dio: vale a dire intendendo e assaggiando la proprietà della potenza Divina in un'ombra dell'onnipotenza, e conoscendo e gustando la Sapienza divina in un'ombra della divina Sapienza, e finalmente avendo un saggio della Gloria di Dio in un'ombra di gloria, che fa sapere e godere la proprietà e il carattere della Gloria di Dio, e seguendo tutto ciò per via di chiare ed accese ombre; poichè gli attributi di Dio e le sue virtù sono lampade, le quali risplendenti essendo ed accese alla loro guisa e secondo la lor proprietà, devono spargere luminose ed ardenti ombre, e una moltitudine di esse in un solo essere comprese.

48. O che fia mai veder qui l'Anima sperimentare la virtù di quella figura, [1] che vide Ezechiello nell'animale di quattro forme e figure, e in quella ruota di quattro ruote! vedendo il suo aspetto, che imitava gli accesi carboni e la figura di lampade; e scorgendo la ruota, che significa la Sapienza di Dio, piena d'occhi al di dentro e al di fuori, che sono le ammirabili notizie della stessa Sapienza; e sentendo lo strepito, che facevano nell'andare, ed era suono come d'una moltitudine d'eserciti, che significano molte cose in uno; (le quali conosce qui l'Anima al solo suono d'un passo, che fa Dio per lei) e finalmente godendo il frullo, che fanno con lo sbattimento delle loro ale, e che a suo detto rassomigliava il suono di molte acque, e il suono dell'altissimo Iddio significante l'impeto delle Divine acque, al cadere delle quali lo Spirito Santo investe l'Anima colla fiamma d'amore. Gode inoltre qui la Gloria di Dio sotto il suo patrocinio ed al favore della sua ombra, come ivi pure dice questo Profeta, che quella visione era una somiglianza della Gloria del Signore: [2] *Hæc visio similitudinis Gloriæ Domini*. O quanto è mai qui sollevata quest'Anima felice! O quanto è mai ingrandita! Quanto mai ammirata di ciò che vede anche dentro i confini di nostra Fede! Chi lo potrà mai dire? essendo immersa con tanta abbondanza nelle acque di questi Divini splendori, dove l'eterno Padre con liberal ma-

no

[1] *Ezech.* 1. *per totum*. [2] *Ezech.* 2. 1.

no dona l'adacquamento superiore e inferiore, [1] poichè queste acque inaffiando penetrano l'Anima e il corpo.

49. O stupenda cosa! ch'essendo queste lampade degli attributi Divini un semplice essere, si concepisca in lui e s'intenda la lor distinzione, e che una è tanto accesa quanto l'altra, essendo una sostanzialmente l'altra! O abisso di piaceri tanto più copiosi, quanto più le tue ricchezze in una infinita unità e semplicità sono raccolte! Dove di tal maniera si conosca e si gusti l'uno, che non s'impedisca il conoscimento e il gusto dell'altro: anzi ciascuna cosa è in te una luce, che non disturba l'altra, e a cagione della tua mondezza, o divina Sapienza, molte cose in una si conoscono in te; perchè tu * sei il deposito dei tesori dell'eterno Padre, lo splendore della eterna luce, e lo specchio senza macchia, [2] e l'immagine della sua bon- * tà, *Nel cui vario splendore*

VERSO TERZO.

Del senso mio l'ime caverne estreme,

§. I.

50. QUeste caverne sono le potenze dell'Anima, memoria, intelletto, e volontà. Le quali sono tanto profonde, quanto di non piccoli beni sono capaci; poichè non si empiono con meno che coll'infinito. Da ciò ch'elle patiscono, allorchè son vote, veniamo in qualche maniera a comprendere quel che godono, e di che si dilettano, quando del loro Dio son piene: giachè da un contrario si prende lume a conoscere l'altro. Circa il primo deve notarsi, che queste caverne delle potenze, allorchè da ogni affezione di creatura non sono purgate e monde, non sentono il voto grande della loro profonda capacità. Imperciocchè qualsivoglia coserella, che loro in questa vita si attacchi, basta per tenerle tanto ingombre ed illuse, che non sentano il proprio danno, nè dispiaccia loro la mancanza degl'immensi beni, nè conoscano la propria capacità. Ora ella è una cosa ammirabile, che d'infiniti beni essendo capaci, basti il minore di essi ad imbrogliarle per modo, che non li possano perfettamente ricevere, fino a tanto che non si votino affatto, come in appresso diremo. [3] Quando però son vote e monde, intollerabile si è la sete, la fame, e l'ansietà del senso spirituale; perchè siccome sono profondi i seni di queste caverne, così penano profondamente, mentre il cibo pure, che loro manca, è profondo, essendo, ripiglio, Iddio. Questo sì grande sentimento d'ordinario avviene verso il fine della illuminazione e purificazione dell'Anima, prima che alla perfetta unione arrivi, in cui già si trovano soddisfatte. Imperciocchè quando l'appetito spirituale è voto e purgato da ogni creatura ed affetto di essa, (perdendo la natural

[1] *Josue* 15. 19. [2] *Sap.* 7. 26. [3] *Paragr.* 3. *n.* 51. *e Paragr.* 6. *n.* 57.

tural tempra, e temprandosi alla Divina) ed ormai ha disposto il suo voto; e tuttavia non se le comunicano le Divine cose nella unione di Dio: allora la pena e la sete di questo voto è maggiore di quella del morire, e più quando da qualche aspetto o pertugio le traluce alcun Divino raggio, ma non se le comunica. Ora questi son quelli che penano con impaziente amore, e non possono durar molto senza ricevere o morire.

§. II.

51. INtorno la prima caverna da noi annoverata, che si è l'intelletto, il suo voto è la sete di Dio. La quale è tanto grande, che si paragona da Davidde a quella del Cervo: non ne trovando altra maggiore, a cui paragonarla, quando disse: [1] *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum: ita desiderat Anima mea ad te, Deus*. Siccome desidera il Cervo i fonti dell'acque, così l'Anima mia a te sospira, o Dio. Questa sete è intorno le acque della divina Sapienza, la quale è l'oggetto del nostro intendimento. La seconda caverna è la volontà, il voto della quale si è una fame di Dio tanto grande, che a detto del Salmista fa l'Anima venir meno: [2] *Concupiscit, & deficit Anima mea in atria Domini*. Brama l'Anima mia i tabernacoli del Signore, e languisce in bramarli. Questa fame riguarda la perfezione d'amore, che l'Anima pretende. La terza caverna è la memoria, e il voto di essa consiste nel disfacimento e nella liquefazione dell'Anima per possedere il suo Dio: siccome lo avverte Geremia, dicendo: [3] *Memoria memor ero, & tabescet in me Anima mea: hæc recolens in corde meo, ideo sperabo*. In virtù della memoria mi ricorderò, (cioè mi ricorderò assai), e si struggerà dentro di me l'Anima mia: le quali cose nel mio cuore rimescolando, vivrò colla speranza di Dio. E' adunque molto profonda la capacità di queste caverne, essendo profondo ed infinito quegli che può in esse capire, cioè Dio; e quindi sarà la loro capacità in certo modo infinita, e la loro sete infinita, e la loro fame pure infinita e profonda, e il disfacimento loro e la lor pena alla propria guisa infinita. Così quando l'Anima patisce, comecchè non patisca tanto intensamente, quanto nell'altra vita; sembra però una viva immagine dello stato di là, per essere l'Anima in una certa disposizione di ricevere il suo pieno, onde la privazione di esso le apporta grandissima pena: quantunque un tal penare sia d'altra tempra, perchè si fa nei seni dell'amore della volontà, e qui l'amore non alleggerisce punto la pena; poichè quanto è più grande, tanto è più impaziente di possedere il suo Dio, che con focose brame ad ogni momento aspetta.

§. III.

[1] *Ps.* 41. 1. [2] *Ps.* 83. 3. [3] *Thren.* 3. 20. 21.

§. III.

52. MA Iddio m'aiuti! poichè è certo, che quando l'Anima daddovero desidera il suo Dio, già, secondo che insegna S. Gregorio, [1] possiede quel che ama: come poi pena per quello che ormai possiede? E se nel desiderio che per testimonianza di S. Pietro provano gli Angioli di vedere il Figliuolo di Dio, [2] non ha luogo alcuna pena nè ansietà, perchè ormai lo posseddono; pare altresì che se l' Anima quanto più desidera Dio, più lo possiede, e il possedimento di Dio cagiona piacere e sazietà; tanto più di sazietà e di piacere dovrebbe l'Anima in questo desiderio sentire, quanto più il desiderio cresce, poichè tanto più di Dio allora possiede? Per la qual ragione non dovrebbe sentir dolore nè pena.

53. In cotale questione si deve ponderare la differenza, che vi è dal possedere Dio solamente per Grazia al possederlo eziandio per unione: consistendo il primo in volersi bene, ma importando l'altro una comunicazione molto particolare. La qual differenza può intendersi per rapporto a quella che passa fra lo sposalizio e il matrimonio; poichè nello sposalizio non v'è altro che un accordato ed una volontà d'ambedue le parti, e alcune gioie ed ornamenti della Sposa, che lo Sposo graziosamente le dà. Ma nel matrimonio segue pure l'unione e la comunicazione delle persone. Nello sposalizio comecchè alle volte vi siano, come dicessimo, delle visite e dei regali fra lo Sposo e la Sposa, non v'è però unione delle persone, che forma il fine degli sponsali. Così quando l' Anima è giunta a tale purezza in se e nelle sue potenze, che sia la volontà degli altri gusti e stranieri appetiti secondo la parte inferiore e superiore molto purgata, ed abbia circa tutto questo dato a Dio interamente il sì del consenso; essendo allora la volontà di Dio e quella dell' Anima per mezzo di questo pronto e libero consenso una sola, è arrivata a possedere Dio per Grazia nello Sposalizio e nella conformazione della volontà. Nel quale stato di spirituale Sposalizio dell' Anima col Verbo lo Sposo le fa singolari grazie; e bene spesso amorosissimamente la visita, ed in ciò grandi favori ella riceve, e ne prova piacere. Ma non v'è da paragonarli con quelli del Matrimonio Spirituale; poichè quantunque sia vero, che ciò segue nell'Anima già purgatissima da qualsivoglia affezione di creatura; (non si celebrando senza questo mezzo lo Sposalizio spirituale) tuttavia per l' unione ed il matrimonio ha mestieri l' Anima d'altre positive disposizioni di Dio, e d'altre sue visite, e di maggiori doni, con cui la va purificando vie più, ed abbellendo, ed assottigliando, perchè sia ad una sì alta unione convenevolmente disposta: ed in ciò alcune

[1] Greg. Hom. 30. in Evan. [2] 1. Petri 1. 7.

tune consumano maggior tempo, ed altre meno. Una tal cosa fu rappresentata nelle donzelle elette per lo Re Assuero, [1] le quali quantunque dai loro Paesi e dalla casa del Padre loro fossero tratte; nulla di meno prima che al letto del Re s' introducessero, si tenevano un anno chiuse, sebbene in Palazzo: per modo che nella prima metà dell' anno si andavano con certi unguenti di mirra e di altre spezie aromatiche disponendo, e nella seconda metà con altri più nobili unguenti: dopo le quali cose passavano al letto del Re.

54. Nel tempo adunque di questo Sposalizio e della espettazione del Matrimonio Spirituale fra le unzioni dello Spirito Santo, quando sono già più preziosi gli unguenti delle disposizioni ad unirsi con Dio, sogliono essere le ansietà delle caverne dell'Anima e stupende e dilicate. Imperciocchè siccome quegli unguenti son già più prossimamente alla unione di Dio dispositivi, essendo più a lui vicini; mettono perciò l'Anima in sapore, e dilicatamente l' adescano a bramarlo. Quindi è che il desiderio è molto più dilicato e profondo, perchè desiderio di Dio e disposizione ad unirsi con lui.

§. 4.

55. O Che opportuno luogo sarebbe questo per avvisare le Anime, che a sì dilicate unzioni Dio trasferisce; acciocchè badino a quel che fanno, e in quali mani si pongono per non tornare indietro! ma ciò è fuor di proposito delle cose che qui andiamo trattando. Sebbene tanta si è la pietà e la compassione, che sento nel cuore, vedendo alcune Anime dar all' indietro, non solamente non si lasciando ungere, di maniera che l' unzione proceda, ma perdendo eziandio gli effetti di essa; che non posso ommettere d'avvertirle in questo luogo di ciò che intorno questa materia devon fare per sottrarsi da un sì grave danno. Sebbene adunque si tratteremo un poco fuor d'argomento, nulladimeno farò ben tosto ad esso ritorno. Ed a vero dire tutto conduce alla intelligenza delle proprietà di queste caverne; e perchè viene ad essere tanto necessario non solo a queste Anime, che sì prosperamente camminano, ma eziandio a tutte le altre, che vanno in traccia del loro Diletto, lo voglio dire.

56. Quanto al primo si deve sapere, che se l' Anima cerca Dio, molto più il suo Diletto cerca lei; e se gli manda ella le sue amorose brame, [2] che gli sono tanto odorifere, quanto la verghetta del fumo, che dalle aromatiche spezie della mirra e dell' incenso sen' esce: egli a lei tramanda l' odore de' suoi unguenti [3], con cui l' attrae, e la fa correre verso di se, e sono questi le sue Divine ispirazioni e i tocchi, i quali qualunque volta son suoi, vanno circondati e regolati dai motivi del-

[1] *Esther* 2. *a n.* 12. [2] *Cant.* 3. 6. [3] *Cant.* 1. 3.

la perfezione della Legge di Dio e della Fede, per mezzo della cui perfezione deve andar l'Anima sempre più accostandosi a Dio. Quindi ha da persuadersi, che il desiderio di Dio in tutte le grazie, che colle sopraddette unzioni e odori de' suoi unguenti le fa, si è di prepararla ad altri più eccellenti e dilicati unguenti, e più alla tempra di Dio ridotti; sin a tanto che giunga ad una sì fina e pura disposizione, che meriti l'unione con Dio e la trasformazione in tutte le sue potenze. Avvertendo adunque l'Anima che in questo affare Iddio è il principale agente, che deve guidarla e condurla per mano là dove non saprebb' ella andare, cioè alle soprannaturali cose, che non ponno il suo intelletto, nè la sua volontà, nè la sua memoria saper come sono; tutto il principale studio di lei deve riferirsi a non essere d'ostacolo alla guida, che si è lo Spirito Santo, nella strada per cui Dio la mena, ordinata, come si è detto, secondo la Fede e la Legge di Dio. [1] Questo impedimento le può seguire, se si lascia da un altro cieco dirigere; i quali ciechi, che la potrebbero sviare dal cammino, sono tre, vale a dire il Maestro spirituale, il Demonio, e l'Anima stessa. Quanto al primo è dunque notabilmente necessario all'Anima, che vuol far profitto e non tornare indietro, riflettere in quali mani si mette; perchè qual sarà il Maestro, tale riuscirà il Discepolo, e quale il Padre, tale il figliuolo. Ora per questa strada, almeno per la più alta parte di essa, ed anche per quella di mezzo, appena troverà una guida capace secondo tutte le qualità, che vi si ricercano: dovendo essere saggia, discreta, e sperimentata. Imperciocchè a reggere lo spirito, quantunque il fondamento siano la scienza e la discrezione, se delle più sublimi cose manca la sperienza, non riusciranno d'incamminare ad esse l'Anima, quando Dio gliele dà; e potrebbero cagionarle gran danno, Conciosiachè non intendendo essi le vie dello spirito, molte fiate fanno perdere alle Anime l'unzione di sì dilicati unguenti, con cui lo Spirito Santo le va disponendo per se: governandole con altri bassi mezzi da loro letti, che non servono ad altri che ai principianti. Mentre non avendo eglino scienza che per li principianti, (e piaccia a Dio anche tanto) non vogliono lasciar passare le Anime più avanti di que' principj (quantunque Dio le voglia portar più oltre) e di quelle maniere discorsive e immaginarie, con cui possono elle fare molto pochi progressi.

§. V.

57. E Perchè meglio intendiamo questa condizione de' principianti, si deve sapere che lo stato di essi consiste nel meditare e nel produrre atti discorsivi. In questo stato è necessario all'Anima che se le porga materia, onde

[1] *Noti il Maestro di spirito.*

de discorra da se, e faccia questi interni atti, e del fuoco e dello spirituale fervore sensibile si approfitti: così convenendole per abituare i sensi e gli appetiti a cose buone, e perchè cibandosi di un tal sapore si svelgano da questo secolo. Ma quando ciò in alcuna maniera si è fatto, comincia Dio tosto a porli nello stato di Contemplazione: il che suole dopo breve tempo accadere, massimamente fra persone Religiose; perchè queste più presto le cose del secolo annegando, adattano il senso e l'appetito a Dio, ed allora altro non vi rimane, che senza indugio dalla meditazione alla Contemplazione passare. Segue ciò, quando cessano gli atti discorsivi, e la meditazione dell'Anima propria, e i succhi, ed i primi sensitivi fervori: non potendo più discorrere, come prima, nè trovare al senso appoggio alcuno; e restandosi aride, in quanto che vien loro trasferito il capitale alle cose dello spirito, che non cadono sotto i sensi. E siccome naturalmente tutte le operazioni, che può far l'Anima da se, non passano che per i sensi; quindi è che Dio in un tale stato è con particolarità l'agente, che infonde ed insegna, e l'Anima è quella che riceve: comunicandole nella Contemplazione beni molto spirituali, che sono notizia insieme ed amor Divino; cioè una notizia amorosa senza che l'Anima de' suoi atti e discorsi faccia uso, perchè in essi come dianzi non può entrare.

§. VI.

58. Laonde deve l'Anima in questo tempo adoperare d', un modo al primo affatto contrario. Che se per l'addietro le davano materia da meditare, ed ella meditava, in appresso gliela levino, ed essa non mediti; perchè, ripiglio, ancorchè voglia, non potrà, e si distraerà. E se per lo passato cercava gusto e fervore, e vel trovava, ora non lo voglia e non lo cerchi; perchè non solo colla sua diligenza nol troverà, ma piuttosto ne riporterà aridezza: divertendosi dal pacifico e quieto bene, che secretamente le vanno allo spirito somministrando, colla stessa azione, ch'ella vorrebbe fare per via dei sensi; e quindi perdendo l'uno senza eseguire l'altro, quando non se le danno, come per innanzi, i beni col mezzo dei sensi. Perciò è che in un tale stato non le devono imporre per modo alcuno che mediti, nè che si eserciti in atti spremuti a forza dal discorso, nè che li proccuri con attaccamento, e con gusto, e con fervore; mentre sarebbe ciò un porre ostacolo al principale agente, ch'è Dio, il quale di nascoso e con quiete va mettendo nell'Anima un'amorosa sapienza e notizia senza molta diversità, espressione, e frequenza di atti. Sebbene alle volte li fa nell'Anima specificare per qualche spazio di tempo; ed allora l'Anima pure deve usar solamente un'amorosa avvertenza a Dio senza specificare altri atti più di quelli, a cui si sen-

te da lui inclinata: portandosi quasi passivamente senza porvi da se studio alcuno con una semplice, amorosa, e pura avvertenza, come chi apre avvertitamente gli occhi per amore. Poichè dunque tratta Dio allora coll' Anima secondo il modo di comunicarsele con una semplice ed amorosa notizia, tratti similmente l' Anima con lui secondo il modo di riceverlo colla stessa semplice ed amorosa notizia ed avvertenza; acciocchè in tal guisa si uniscano notizia con notizia e amore con amore: essendo qui convenevol cosa, che chi riceve si adatti al modo di ciò che riceve, e non a qualche altro, per poterlo ricevere e ritenere come glielo danno.

59. Per conseguenza chiaro si scorge, che se non lasciasse allora l' Anima il suo ordinario modo di discorrere, non riceverebbe che scarsamente ed imperfettamente quel bene; e quindi non lo riceverebbe con quella perfezione, con cui glielo danno; poichè tanto superiore ed infuso essendo, in una maniera sì scarsa ed imperfetta non si comprende. Similmente affatto se l' Anima vuole allora operar da se, portandosi in altra guisa; (anzichè colla passiva amorosa avvertenza molto passivamente e tranquillamente senza discorrere come prima) porrebbe impedimento ai beni, che le va Dio in quella amorosa notizia comunicando. Le quali cose seguono da prima per esercizio di purgazione, come abbiam detto, [1] e dopo con più soavità d'amore. La quale (come dico, ed è così) se si va ricevendo nell' Anima passivamente ed alla natural maniera di Dio, e non già secondo la soprannatural maniera dell' Anima; ne segue che affin di riceverla dev' essere l' Anima molto sgombra, ed oziosa, e pacifica, e serena al modo di Dio: non diversamente dall' aria, che quanto è più limpida, e pura, e cheta, tanto è più dal Sole illustrata e riscaldata. Laonde non deve a cosa alcuna attaccarsi, nè a meditazione, nè a gusti, sian essi sensitivi o spirituali; perchè ricerca lo spirito sì libero e annichilato, che qualsivoglia cosa, che l' Anima volesse allora esercitare, o di particolar pensiero, o di dispiacere, o di piacere, a cui si voglia appoggiare, la impedirà, e disturberà, e cagionerà strepito in quel profondo silenzio, che è forza vi sia nell' Anima secondo il senso e secondo lo spirito; perchè oda una sì profonda e dilicata audienza di Dio, che parla in questa solitudine al cuore, come disse Dio per Osea, [2] e con somma pace e tranquillità stia l' Anima ascoltando e udendo ad esempio di Davidde [3] quel che parla il Signor Iddio, perchè in essa una tal pace favella. Quando accaderà pertanto che si senta porre in silenzio l' Anima e in attenzione d'udire, anche la menzionata amorosa avvertenza dev' essere semplicissima senza alcuna sollecitudine o reflessione, di maniera che quasi se ne dimentichi per

[1] *Nott. Osc. lib.* 1. *c.* 8. *n.* 31. *e c.* 14. *n.* 62. [2] *Osea* 2. 1. [3] *Ps.* 84. 9.

per occuparsi tutta in udire; acciocchè resti così l' Anima libera riguardo a ciò che da essa vuole il Signore.

§. VII.

60. Questa maniera d'oziosità e di dimenticanza viene sempre con qualche interiore assorbimento. In niun tempo adunque nè in alcuna occasione, dopo che l' Anima ha cominciato ad entrare in questo semplice ed ozioso stato di Contemplazione, deve volere effigiarsi dinanzi meditazioni, nè appoggiarsi a succhi o a gusti spirituali; (come largamente si disse nel capitolo decimo del lib. I. della Notte Oscura, [1] e di sopra nell' ultimo capitolo del secondo libro, e nel capitolo primo del libro terzo della Salita del Monte Carmelo) ma starsene distaccata e in piedi sopra tutto ciò collo spirito sciolto, come pronunciò il Profeta Abacuco, ch'egli avrebbe fatto dicendo: [2] *Super custodiam meam stabo, & figam gradum super munitionem: & contemplabor, ut videam, quid dicatur mihi*. Io starò in piedi sopra la guardia de' miei sensi, (cioè lasciandoli a basso), e fermerò il passo sulla fortificazione delle mie potenze; (vale a dire non permettendo loro di muovere un passo col pensiero da se) e contemplerò quel che mi sarà detto, e significa, riceverò quel che passivamente mi si comunicherà. Imperciocchè già detto abbiamo, che la Contemplazione consiste nel ricevere, [3] e non è possibile che quest' altissima Sapienza e sorte di Contemplazione si possa ricevere se non in uno spirito quieto, e dai piaceri e dalle particolari notizie distaccato; dicendo così Isaia: A chi insegnerà la scienza, e farà penetrare l' udito? [4] Agli svezzati dal latte, (cioè dai succhi e gusti) ed agli staccati dalle poppe, (vale a dire dagli appoggi delle particolari cognizioni.) Togli, o Spirituale, la brusca, e la nuvoletta, e i peli, e netta l' occhio, che il Sole ti risplenderà chiaro, e ci vedrai. Metti l' Anima in libertà d' una serena pace, e la redimi dal giogo e dalla servitù della fiacca operazione della sua capacità, che si è la schiavitù dell' Egitto: [5] essendo tutto ciò poco più che adunar paglie per cuocer terra; e conducila alla terra di promissione, che di latte e di mele ridonda.

61. O Maestro di spirito rifletti, che per mezzo di questa libertà e santa oziosità da figliuoli li chiama Dio al Deserto, in cui vada l' Anima vestita a festa e adorna di gioie, d' oro, e d' argento: avendo già spogliato l' Egitto, e ad esso prese le sue ricchezze; e non solo ciò, ma affogati eziandio avendo i suoi nemici nel mare della Contemplazione, dove il Zingaro del senso non trova da porre il piede nè appoggio, e lascia libero il figliuolo di Dio, che si è lo spirito uscito dai limiti e termini angusti della sua operazione, cioè del suo basso intendere, del suo rozzo sentire, e del suo povero godere; acciocchè gli dia il

[1] n. 38. n. 129. n. 131. [2] Abac. 2. 1. [3] Nott. Osc. l. 1. c. 9. n. 35. [4] Isaia 28. 9. [5] Ex. 7. 9.

il Signore la soave manna, [1] il di cui sapore quantunque tutti gli altri sapori e gusti contenga, ai quali tu vuoi tirar l' Anima per via di fatica; con tutto ciò tanto dilicato essendo, che in bocca si liquefà, non verrà a sentirlo, quando voglia gustare un qualche diverso sapore in altre cose, perchè allora non lo riceverà. Proccura di sradicare l' Anima da tutti i desiderj di succhi, di gusti, e di meditazioni; e non la inquietare con qualche cura e sollecitudine delle superiori cose, e molto meno delle inferiori, riducendola ad una totale annegazione ed alla possibile solitudine. Imperciocchè quanto più otterrai ciò, tanto più tosto arriverai a questa oziosa tranquillità, in cui con sempre maggiore abbondanza se le va infondendo lo spirito della divina Sapienza amoroso, tranquillo, solitario, pacifico, soave, e rapitore dello spirito; il quale si sente alle volte rubbato, e serenamente e soavemente piagato senza saper da chi, nè dove, nè come; perchè senza propria operazione nel detto senso si comunicò. Ora qualunque minima parte di ciò, che Dio opera nell' Anima in questo santo ozio e solitudine, è un inestimabil bene, e maggiore di quel che l' Anima possa pensare, o lo possa chi la dirige: che se al presente non si scopre affatto, a suo tempo tutto risplenderà. Quello almeno che di presente potrà l' Anima arrivar a sentire, è un alienamento ed una stranezza alle volte maggiore ed altre leggiera intorno tutte le cose con un soave respiro d' amore, e vita dello spirito, e con una inclinazione alla solitudine, e noia delle creature, e del secolo. Imperciocchè sentendosi il piacere dello spirito, diviene sciapito tutto quello che sa di carne. Ma gl' interni beni, che questa tacita Contemplazione lascia impressi nell' Anima senza che se ne avvegga, sono inestimabili; essendo alla fine segretissime e delicatissime unzioni dello Spirito Santo, per mezzo di cui nascosamente riempie l' Anima di ricchezze, di doni, e di grazie; perchè Dio essendo, fa ed opera come Dio.

§. VIII.

62. Questi beni adunque, e queste grandi ricchezze, e queste sublimi e dilicate unzioni e notizie dello Spirito Santo, che per la loro delicatezza e sottil purità nè dall' Anima nè da chi la regge sono comprese, ma solo da chi glie le infonde per maggiormente dell' Anima compiacersi; queste si turbano ed impediscono con grandissima agevolezza ad ogni menomo atto, che voglia l'Anima fare, applicandosi al senso o all' appetito di voler a qualche piacere o notizia affezionarsi. Il che è un grave danno e degno di gran dolore e compassione. O grave caso e da molto ammirarsi! che non apparendo il detrimento, e sembrando quasi un nulla ciò che vi si frappose, sia allora appunto maggiore, e più doloroso, e compassionevole, che non lo sarà un altro; che sembrerà

[1] Sap. 16. 20.

rà molto più grave in Anime comuni, che non sono in sì alto posto situate, nè di sì nobile smalto e colori adorne. In quella guisa appunto come se una faccia d'eccellente pittura fosse da un' altra assai rozza mano tocca con istrani e vili colori; sarebbe ciò di molto maggiore e più notabil danno, e da più dolersene e compiagnersi, che se molte altre più comuni ne cancellasse. E pure sì grande essendo il danno, che non si può abbastanza esagerare, è però tanto comune; che appena si troverà un Maestro di spirito, il quale non lo apporti alle Anime, che in tal guisa comincia Dio a raccogliere in Contemplazione. Imperciocchè quante volte va Dio ungendo l'Anima con qualche molto fina unzione di notizia amorosa, serena, pacifica, solitaria, e dal senso, e da ciò che si può pensare molto lontana; e la trattiene senza che possa gustare nè meditare cosa alcuna del Cielo o della terra, perchè la conduce Dio in quella solitaria unzione occupata, ed alla solitudine e all' ozio propensa: verrà taluno, che non sa se non martellare e dar mazzate da fabbro, e perchè non insegna egli altre cose fuor di queste, dirà: Andate e lasciate ciò, che si è un perdere il tempo, e starsene oziose; ma prendere il mio consiglio, e meditate, e operate, essendo necessario che facciate dal vostro canto degli atti e delle diligenze; poichè quelle maniere sono illusioni e scioccherie. Così non intendendo essi i gradi della orazione nè le vie dello spirito, non conoscono che gli atti, che dall' Anima essi richiedono, e quel camminare per via di discorso si è già fatto, poichè l'Anima è ormai alla sensitiva annegazione arrivata; e che quando si è giunto al termine e trascorsa la strada, non v'è più da camminare, mentre sarebbe ciò un tornare ad allontanarsi dal termine. Non intendendo neppure che quell'Anima è già posta nella vita dello spirito, in cui non si dà discorso, e che cessa il senso di operare, ma Dio è con singolarità l'agente, che parla di nascoso all'Anima solitaria; vi sovrappongono in essa altri unguenti di rozze notizie e gusti, ai quali l'affezionano: togliendole la solitudine e il raccoglimento, e per conseguenza l'alta e nobil opera, che Dio in essa dipingeva. Quindi l'Anima nè fa l'una cosa, e neppure approfitta nell'altra.

§. IX.

63. Riflettano costoro, che lo Spirito Santo è il principal agente e motore dell'Anime, il quale non lascia mai la cura di esse e di ciò che loro è necessario, perchè facciano profitto, e più presto, e in miglior maniera, e sistema giungano a Dio; e che dall' altra parte non son eglino agenti, ma stromenti soli per indirizzare le Anime secondo la regola della Fede e della Legge di Dio, e secondo lo spirito, che va Dio a ciascheduna somministrando. Onde loro pensiero sia non già accomodar l'Anima al modo ed alla

la condizione lor propria, ma ponderare se sanno per dove Iddio le conduce, e se nol sanno, lasciarle e non inquietarle. Conforme a ciò proccurino d'avviar l'Anima ad una maggior solitudine, libertà, e tranquillità: dilatando loro la strada, acciocchè non leghino a cosa veruna lo spirito, quando Iddio le mette per questa strada. Nè si mettano in pena nè si affannino, temendo che non si faccia nulla; poichè quando l'Anima è distaccata da ogni propria notizia, e da tutti gli appetiti, ed affetti della parte sensitiva, e se ne sta in una pura annegazione di povertà di spirito, e nel voto di qualsivoglia tenebra e gusto, e svezzata da ogni seno e latte: il che si è quanto l'Anima deve aver pensiero d'andar facendo dal suo canto; e quand'eglino dal loro le presteranno soccorso a spogliarsi di tutto ciò: allora è impossibile secondo il modo di procedere della Divina bontà e misericordia, che non faccia Dio quel che ad esso appartiene; anzi è più impossibile, che non lo è, che il raggio del Sole lasci di riflettere sopra un luogo sereno e scoperto. Imperciocchè siccome il Sole sorge di buon mattino, e dà su i muri della tua casa per entrarvi, se gli apri la porta; non altrimenti Dio [1], che non dorme nel custodire Israello, entrerà nell'Anima vota, e di beni la riempirà. Iddio si sta alla guisa del Sole sopra le Anime per avervi l'ingresso; si compiacciano i loro direttori di prepararle secondo le leggi della Vangelica perfezione, che consiste nella nudità e nel votamento dello spirito e non vogliano passar avanti a edificare; poichè questo uffizio è solo del Signore, [2] da cui proviene qualunque eccellente dono. Ed infatti se il Signore [3] non fabbricherà la casa, indarno chi l'edifica si affatica. E poichè egli è l'artefice soprannaturale, egli in ciascun'Anima alzerà a suo piacere il soprannaturale edifizio. Disponi tu la parte naturale, annichilando le sue potenze, che questo è il tuo uffizio; laddove quello del Signore a detto del Savio [4] consiste nell'indirizzare il suo cammino, vale a dire verso i beni soprannaturali per quelle guise e maniere, che nè tu nè l'Anima sapete. Così non dire: Oimè questa non avanza! Oimè questa non fa nulla! Perchè se l'Anima allora non si compiace d'altre cognizioni più di quel che prima faceva, ella procede ed allo stato spirituale s'incammina. Oh, ripigli, ella non intende cosa alcuna distintamente! Anzi se allora distintamente intendesse le cose, non farebbe profitto; perchè Dio è incomprensibile, e l'intelletto soverchia. Onde quanto più avanza, tanto più deve allontanarsi da se medesima, camminando in Fede, e credendo senza vedere; e di questa maniera più si arriva a Dio non intendendo, che nel sopraddetto senso intendendo. Non ti affligere pertanto di ciò; poiche se l'intelletto non dà all'indietro, volendo impiegarsi in distin-

[1] *Ps.* 120. 4. [2] *Jacob.* 1. 17. [3] *Ps.* 126. 11. [4] *Prov.* 16. 19.

ſtinte notizie ed altre cognizioni di quaggiù, va avanti, e l' andarvi conſiſte nel camminare ſempre più in Fede. Mentre non ſapendo l' intelletto nè potendo comprendere come è Dio, cammina verſo di lui non lo intendendo. Anzi per ogni buon riguardo ti conviene coſtrignerlo a non imbarazzarſi in diſtinte cognizioni, ma a camminare in perfetta Fede.

§. X.

64. OH, dirai, la volontà almeno, ſe la mente in qualche diſtinta cognizione non ſi occupa, ſi ſtarà in ozio, e non amerà: perchè non ſi può amare ſe non ciò che s'intende? Queſto è vero, maggiormente nelle operazioni e negli atti naturali dell' Anima, che la volontà non ama ſe non ciò che l'intelletto diſtintamente conoſce. Ma nel tempo che dura la Contemplazione, di cui andiamo parlando, nel qual tempo Iddio verſa le coſe nell'Anima, non è neceſſario che abbia diſtinte notizie, nè che l' Anima faccia molti diſcorſi; perchè le ſta Dio allora comunicando un'amoroſa notizia, che inſieme e ſenza diſtinzione è una luce, che riſcalda; ed allora pure alla miſura dell' intendimento procede pur l'amore nella volontà. Che ſiccome la notizia è generàle ed oſcura, non terminando l'intelletto di diſtintamente intendere quel che intende, anche la volontà ama in generale e ſenza veruna diſtinzione. Imperciocchè eſſendo Iddio in queſta dilicata comunicazione luce ed amore, informa egualmente queſte due potenze; comecchè alle volte feriſca più l'una dell'altra. Quindi talora ſi ſente più cognizione che amore, e tal altra è più intenſo l'amore della cognizione. Non v'è perciò che temere in queſto ſtato dell' ozio della volontà; la quale ſe ceſſa d'aver atti diretti dalle particolari notizie, inquanto alla ſua parte poſſono appartenere, l' ubbriaca però Dio d' infuſo amore per mezzo della notizia di Contemplazione, come poco di ſopra ſi diſſe. E ſono tanto migliori gli atti, che ſeguendo queſta infuſa Contemplazione ſi fanno, e tanto più meritorj e guſtoſi, quanto è migliore il movente, che infonde queſto amore, ed all'Anima lo uniſce; perchè ſi ſta ella a Dio vicina e dagli altri piaceri diſtaccata. Abbiaſi pertanto cura, che la volontà ſia vota e dalle proprie affezioni ſeparata; poichè ſe non retrocede, volendo qualche ſucco o guſto aſſaggiare, quantunque in Dio particolarmente non lo provi, va nondimeno avanti ſalendo ſopra tutte le coſe, in quanto che di alcuna non ſi compiace. E ſebbene di Dio non gode con molta ſingolarità e diſtinzione, e non lo ama con sì diſtinto atto, lo guſta però al buio e di naſcoſo in quella generale infuſione, più che ſe con diſtinte notizie ſi regolaſſe; perchè allora chiaramente ella vede, che niuna le dà tanto piacere, come quella quieta e ſolitaria, e ſopra tutte le coſe amabili l'ama:

tenendo da se lontani tutti gli altri loro succhi e gusti, ed avendoli per isciapiti. Così non v'è di che dolersi; perchè se la volontà non può fermarsi in succhi e gusti di atti particolari, allora va avanti; essendo avanzare verso l'inaccessibile, ch'è Dio, il non tornare indietro, abbracciandosi a qualche cosa sensibile: E la volontà deve incamminarsi a Dio, più distaccandosi da qualunque cosa piacevole e saporita, che ad alcuna appoggiandosi. In questa guisa adempie esattamente il precetto d'amore, che reca di amare sopra tutte le cose; il che perchè segua con tutta la perfezione, deve farsi per mezzo della sopraddetta nudità e del votamento speciale di tutte.

§. XI.

65. NEmmeno v'è da temere, che la memoria resti vota delle sue forme e figure; poichè non avendo Dio nè forma nè figura, più sicuramente cammina, e più si approssima a Dio, priva essendo dell'une e dell'altre. Quanto infatti alla immaginazione si appoggia, tanto da Dio si allontana, e maggior pericolo corre; mentre essendo Dio, come lo è, inimmaginabile, sotto immaginazione non cade. Non intendendo adunque questi spirituali Maestri le Anime, che già nella sopraddetta tranquilla e solitaria Contemplazione camminano, per non esser eglino passati, e forse nè anche giunti all' ordinario modo di discorsi e di atti; e divisando che stiano elle in ozio, (perchè l'uomo animale, cioè che non oltrepassa il senso animale della parte sensitiva, non capisce le cose di Dio, come lo afferma San Paolo: [1] *Animalis autem homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei.*) turbano in esse la pace della riposata e quieta Contemplazione, che Dio loro dava, e le fanno meditare, e discorrere, e produr atti non senza gran dispiacere, e ripugnanza, e aridità, e distrazione delle stesse Anime, le quali vorrebbero nel quieto loro e pacifico raccoglimento durare; e ad esse persuadono a proccurarsi succhi e fervori, quando piuttosto dovrebbero consigliarle al contrario. Il che non potendo esse fare, nè come prima entrarvi; perchè già se ne andò il tempo di cotali cose, e non è più questo il loro cammino, s'inquietano doppiamente: immaginando d'essere perdute, ed aiutandole essi pure a crederlo. Anzi disseccano loro lo spirito, e tolgono ad esse quelle preziose unzioni, che Dio nella solitudine e tranquillità loro dava, (il che, come dissi, è un gran danno) e vi soprappongono quelle dell' afflizione e del fango; sicchè dall' una parte e dall' altra ancora perdendo, penano senza profitto. Non sanno ben costoro, che cosa è spirito, e fanno una grande ingiuria e irriverenza a Dio; mettendo la rozza lor mano, dove egli opera. Conciosiachè non ha costato poco a Dio il condurre queste Anime ad un tal

[1] 1. *ad* Cor. 2. 14.

tal grado, e si pregia molto d'averle condotte a questa solitudine ed al votamento delle loro potenze ed operazioni per poter loro parlare al cuore; (cosa ch'egli sempre desidera) ed averne egli preso il governo: essendo il solo, che con abbondanza di pace e di riposo in quell'Anima regna, e facendole mancare gli atti discorsivi delle potenze, coi quali abbenchè tutta la notte faticasse, [1] non faceva nulla; e pascendole nello spirito, e non già nella operazione del senso, perchè nè il senso nè le sue azioni sono dello spirito capaci. Quanto poi egli apprezzi questa tranquillità, o addormentamento, o annichilazione del senso, a chiare note si scorge in quel sì notabile ed efficace scongiuro, che fece ne' Cantici, dicendo: [2] *Adjuro vos, filiæ Jerusalem, per capreas, cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit*. Io vi scongiuro, o figliuole di Gerusalemme, in grazia delle Capre e dei Cervi dei campi, che non destiate, nè facciate vegliare la mia Diletta, finchè ella nol voglia. Nelle quali parole dà ad intendere, quanto egli ami il sonno e la solitaria dimenticanza, mentre v'interpone questi animali solitarj e ritirati. Ma questi Spirituali non vogliono che l'Anima riposi e si accheti, anzi che sempre travagli ed operi, di maniera che non dia luogo a Dio di operare; e che quanto egli opera si distrugga, e colla operazione dell'Anima si cancelli: non iscacciando le Volpicelle, [3] che guastano questa fiorita vigna. Perciò è che si lamenta colle parole d'Isaia, dicendo: *Vos enim depasti estis vineam*. [4] Voi avete distrutta la mia vigna. Forse però abbagliano costoro con zelo buono, non poggiando più oltre il loro sapere. Ma non per questo rimangono giustificati quanto ai consigli, che temerariamente danno senza prima intendere il cammino e lo spirito di quell'Anima; e se non lo intendono, col mettere la rozza lor mano in una cosa, che non capiscono, in vece di rimetterla a chi meglio l'intenda. Non è infatti una cosa di poco peso e di leggiera colpa far perdere ad un'Anima inestimabili beni per un consiglio fuor di proposito, e lasciarla ridotta del tutto a terra. Quindi chi per inavvertenza erra, essendo obbligato a cogliere nel vero, (come nel proprio uffizio ciascuno lo è) non la passerà senza castigo a misura del danno che reca. Conciosiachè devono trattarsi i negozj di Dio con gran considerazione e ad occhi molto aperti: massimamente in cosa sì dilicata e sublime, dove si avventura un quasi infinito vantaggio nell'accertare, ed un quasi infinito detrimento in errare.

§. XII.

66. Giacchè però vuoi dire, che tuttavia non ti manca qualche scusa, sebbene io non la veggo; non mi potrai almeno

[1] *Luca* 5. 5. [2] *Cant.* 3. 5. [3] *Cant.* 2. 15. [4] *Isaia* 3. 14.

addurre, che vi sia per colui, il quale dirigendo un'Anima, non la lascia giammai uscire dalle sue mani per i riguardi e per le vane intenzioni a lui note, e che senza castigo non resteranno. Conciosiachè è cosa certa, che dovendo quell' Anima avanzare, facendo nella via dello spirito profitto, a che Dio sempre le dà soccorso, ha da cangiare stile e modo di orazione; e deve esserle necessaria altra dottrina ed altro spirito ormai del suo più elevato. Imperciocchè non tutti anno bastevole scienza per tutti gli avvenimenti e i casi, che nella strada dello spirito occorrono; nè sono forniti d'uno spirito sì perfetto, che conoscano, come in qualsivoglia stato della vita spirituale debba esser l'Anima condotta e retta. Almeno egli non deve pensare di averlo tutto, nè che Dio voglia lasciar di condurre quell'Anima più avanti. In quella guisa appunto che non chiunque sa disgrossare un legno sa eziandio intagliare l'immagine; nè chiunque sa intagliarla saprà profilarla e pulirla; nè chi sa pulirla avrà poi cognizione di dipingerla; nè qualsivoglia perito in dipingerla lo sarà pure in darle l'ultima mano e perfezione; posciachè cadauno di questi non può lavorare intorno l'immagine più di quel che sa, e se volesse trascorrere più avanti, sarebbe un guastarla. Vediamo adunque, se tu essendo solamente l'artefice che disgrossa; il che corrisponde al ridurre un'Anima al disprezio del mondo ed alla mortificazione de' suoi appetiti, o al più essendo un intagliatore, che significherà l'accostumarla alle sante meditazioni, e non ne sapendo di più, come condurrai quest' Anima sino all' ultima perfezione d'una dilicata pittura? se già questa non consiste nè in disgrossare, nè in intagliare, e nemmeno in profilare, ma nell'opera che deve il Signore andar in essa facendo? Quindi è cosa certa, che se alla tua dottrina, la quale è sempre la medesima, tu la fai star sempre legata, o ella deve tornare indietro, o per lo meno non andrà avanti. Imperciocchè dove andrà di grazia l' immagine a finire, se intorno ad essa non altro continuamente farai che martellare e sgrossarla? le quali cose corrispondono nell'Anima all' esercizio delle potenze. Quando si deve ad una tal immagine dar compimento? Quando o come si darà luogo, perchè Dio la dipinga? E' egli possibile, che ti siano commessi tutti questi uffizj? Perchè ti giudichi sì consumato in tale impiego, che non mai quest'Anima abbia bisogno d' altri che di te? E quand' anche tu lo sia per qualche Anima, la quale forse non sarà atta a passar più oltre; ella è una quasi impossibil cosa, che tu sia tale per tutte quelle che non lasci uscire dalle tue mani; perchè ciascuna è da Dio per diverse strade guidata, ed appena si troverà uno spirito, che nella metà del sistema, in cui è, convenga col modo dell'altro. Ora chi sarà, come San Paolo, che sia valevole di farsi tutto a

tutti

tutti per guadagnar tutti [1]? E tu di tal maniera le Anime tiranneggi, e così levi loro la libertà, e a te solo ristrigni la libertà e l'ampiezza della dottrina Evangelica, che non solo procucuri che non ti lascino; ma, quel ch'è peggio, se per avventura vieni tal volta a sapere, che alcuna portossi a chiedere consiglio da un altro, o a trattare di qualche cosa, che non sarebbe convenevole trattarla con te, o che Dio lo avesse ispirato ad insegnarle ciò che tu non le insegni, ti porti con essa (e non lo dico senza vergogna) con quelle contese di gelosie, che seguono fra gli ammogliati, le quali non sono zelo, che tu abbia dell'onor di Dio, ma zelo della tua superbia e presunzione? Imperciocchè come puoi tu sapere, che non fosse quell'Anima in necessità di andare da un altro? Iddio si sdegna grandemente di costoro, e minaccia loro per il Profeta Ezechiello castighi, dicendo: [2] *Væ pastoribus Israel..... lac comedebatis, & lanis operiebamini.....gregem autem meum non pascebatis... Requiram gregem meum de manu eorum*. Non pascevate il mio gregge, ma vi coprivate colla sua lana, e mangiavate il suo latte. Io esigerò dalle vostre mani questo mio gregge. Devono adunque costoro mettere cotali Anime in libertà, e sono obbligati a lasciarle andare dagli altri, e far loro buona cera; non sapendo essi per qual mezzo voglia Dio, che quell'Anima faccia profitto: maggiormente quando ella già non trova più sapore nella loro dottrina; il che è segno, che la guida il Signore più avanti per un'altra strada, e che ha bisogno d'un altro Maestro: onde eglino stessi glielo devono consigliare, e tutto il rimanente nasce da una pazza superbia e presunzione.

§. XIII.

67. MA lasciamo ora questa maniera, e favelliamo d'un'altra pestifera, ch'essi o altri peggiori di essi mettono in pratica. Accaderà che vada il Signore ungendo alcune Anime con santi desiderj e motivi di lasciare il mondo, e di cangiar vita e stato, e di servire a Dio, il secolo disprezzando: (mentre stima molto il Signore d'averle fin qui condotte, non essendo le cose del secolo fatte secondo il cuor di Dio) ed essi con umane ragioni o riguardi molto contrarj alla dottrina di Cristo, ed alla propria mortificazione, ed al dispregio di tutte le cose, appoggiandosi al proprio interesse o piacere, o temendo dove non v'è che temere, glielo differiscono, o gli frappongono delle difficoltà, o, quel ch'è peggio, si studiano di levarglielo dal cuore; poichè avendo essi uno spirito cattivo, e poco divoto, ed assai vestito di mondo, e poco tenero verso di Cristo, siccom'essi per l'angusta porta della vita non entrano, così non lasciano entrarvi gli altri. Questi sono minaccia-

[1] 1. ad Cor. 9. 22. [2] Ezech. 34. 2. 10.

ciati dal nostro Salvatore in San Luca dicendo : [1] *Væ vobis Legisperitis, quia tulistis clavem scientiæ, ipsi non introistis, & eos, qui introibant, prohibuistis*. Guai a voi che prendeste la chiave della scienza, e non entraste, nè lasciaste che vi entrassero gli altri. Costoro per verità si son posti come inciampi e stanghe alla porta del Cielo; non riflettendo che Dio li tien quivi, perchè sforzino ad entrarvi coloro, che sono da lui chiamati, come nel suo Vangelo lo comandò [2]: laddove eglino per contrario li vanno sforzando a non entrare per l' angusta porta, che alla vita conduce. Di questa maniera il Maestro è un cieco, che può impedire la guida dello Spirito Santo nell' Anima; la qual cosa accade, come abbiam detto, in molte guise, in alcuni sapendo, ed in altri non sapendo; ma sì gli uni che gli altri senza castigo non resteranno; poichè recando così l' uffizio loro, sono obbligati a sapere ed a considerar quel che fanno.

§. XIV.

68. L'altro cieco, che, come dicessimo, potrebbe impedire l' Anima in questo genere di raccoglimento, è il Demonio, che vuole cieca l' Anima, siccom' egli lo è. Il quale in codeste altissime solitudini, in cui si spargono le dilicate unzioni dello Spirito Santo, (che gli sono d' un gran disgusto ed invidia, perchè se ne va l' Anima di volo, e non la può raggiugnere, e ben vede che si arricchisce assai) proccura di frapporle in questa nudità ed alienazione alcuna quasi saracinesca, cioè qualche ostacolo di notizie e tenebre di succhi sensibili, alle volte anco buoni, per adescar più l' Anima, e farla ritornare all' uso dei sensi, e ad essi riguardare, ed abbracciarli per andarsene a Dio, appoggiata a quelle buone notizie e sensibili succhi. Con ciò la distrae, e facilmente la cava da quella solitudine e dal raccoglimento, in cui lo Spirito Santo sta segretamente quelle grandezze operando. Allora l' Anima, siccom' è inclinata a sentire e gustare, [maggiormente poi se lo va pretendendo] agevolissimamente a quelle notizie e succhi si attacca, e si toglie dalla solitudine, in cui Dio operava. Imperciocchè siccom' ella a suo parere non faceva nulla, le sembra quest' altro mezzo migliore; mentre qui c' è qualche cosa, ed ivi no. Ella è cosa di gran compassione, che senza avvedersene per mangiare un bocconcino si priva che Dio se la mangi tutta, assorbendola nelle spirituali e solitarie unzioni del suo palato. Così fa il Demonio con poco più di nulla gravissimi mali e danni, facendo perdere all' Anima di grandi ricchezze, e traendola con un pochino d' esca alla guisa di pesce dal golfo delle pure acque dello spirito, dove stava ingolfata ed affogata in Dio senza trovare sopra di che posare il piede o appoggiarsi.

[1] *Lucæ* 11. 52. [2] *Matth.* 7. 13. 14.

giarsi. Per questo mezzo la tira a riva, offerendole appoggio, e che fermi il piede, e vada di suo passo e con fatica per terra, nè più nuoti nelle acque di Siloe, [1] che scorrono in silenzio, bagnata dalle unzioni di Dio. Il Demonio fa tanto caso di ciò, che mette stupore; e pure quantunque sia più grave un picciol danno, che da questo canto alle Anime apporta; contuttociò appena v' è Anima, che batta questa strada, a cui non rechi di gran nocumento, e non la faccia cadere in gravi perdite. Imperciocchè questo maligno si mette qui con sottil avviso in sul passo, che vi è dal senso allo spirito, ingannando e pascendo l'Anima col medesimo senso, e le sensibili cose attraversandole, perchè si trattenga con esse, e non gli fugga. L'Anima poi con grandissima agevolezza tosto vi si trattiene, non sapendo più oltre, e non pensando che in ciò vi sia perdita; anzi lo ascrive a sua buona ventura, e lo abbraccia di buona voglia, credendo che la viene Dio a vedere; e quindi lascia d'entrare nell'interno dello Sposo, rimanendosi alla porta a scorgere quel che nella sensitiva parte succede. [2] *Omne sublime videt*. Ogni più alta cosa (cioè dell'Anime) adocchia il Demonio, dice Giobbe, per combatterla; e se a caso alcuna nel raccoglimento sen'entra, egli allora con orrori, e timori, o dolori corporali, o con istrepiti, ed esterni suoni travaglia per rovinarla: facendola con quello strepito divertire, acciocchè sen' esca, e dall' interno spirito si distragga; sin a tanto che non ne potendo più l'Anima, lascia la solitudine. Ora con tanta facilità impedisce sì copiose ricchezze, e queste preziose Anime rovina; che quantunque lo stimi più del precipitarne molte altre, contuttociò non lo reputa gran fatto per la facilità, con che l'eseguisce, e per lo poco che gli costa.

§. XV.

69. AL nostro proposito possiamo intendere quel che disse Dio al medesimo Giobbe: [3] *Ecce absorbebit fluvium, & non mirabitur; & habet fiduciam, quod influat Jordanis in os ejus. In oculis ejus quasi hamo capiet eum, & in sudibus perforabit nares ejus*. Assorbirà un fiume, e non se ne farà maraviglia; e confida che il Giordano (per cui s'intende il più sublime della perfezione) gli scorra in bocca. Sugli stessi suoi occhi gli darà, quasi con un amo, la caccia, e colle lesine gli traforerà le narici: cioè colle punte delle notizie, con cui la sta ferendo, dallo spirito la divertirà; poichè l'aria, che per le narici esce raccolta, quando son esse traforate, per varie parti si distrae. E più avanti dice: [4] *Sub ipso erunt radii Solis, & sternet sibi aurum, quasi lutum*. Sotto di lui staranno i raggi del Sole, e stenderà l'oro sotto di se. Imperciocchè maravigliosi raggi di Divine notizie fa perdere alle Anime illustrate,

[1] *Isaiæ* 8. 6. [2] *Jobi* 41. 25. [3] *Jobi* 40. 18. [4] *Jobi* 41. 21.

te, e toglie e sparge il prezioso oro de' Divini smalti alle Anime ricche.

70. O Anime adunque, quando vi va Dio facendo grazie tanto sovrane, e vi conduce per lo stato della solitudine e ritiratezza, dal vostro faticoso senso allontanandovi, non vi rivolgete più a questo senso. Lasciate le vostre operazioni, poichè se per l'addietro v'erano d'aiuto ad annegare il mondo e voi medesimi, quando eravate principianti; ora che Dio vi fa grazia d'esser egli l'operatore, vi saranno d'un grande ostacolo e d'impedimento. Conciosiachè avendo voi cura di non collocare in cosa alcuna le vostre operazioni, distaccandole da tutto, e non ingombrandole: il che è quanto dalla vostra parte in questo stato dovete fare insieme colla semplice ed amorosa avvertenza, senza usare all'Anima forza veruna, se non fosse nel distaccarla e liberarla da ogni cosa, perchè la pace e tranquillità non le vengano turbate: con questo sol mezzo Iddio della celestiale refezione ve la ciberà, postochè non gliela ingombriate.

§. XVI.

71. IL terzo cieco è l'Anima stessa, la quale senza avvedersene se medesima perturba e danneggia. Conciosiachè siccome non sa se non operare per via del senso; quando Iddio la vuol porre in quel votamento e solitudine, dove non può far uso delle potenze, nè, come si è detto [1] produr atti, parendole di non far nulla, proccura di operare più sensibilmente ed espressamente che può, e quindi si distrae, e di aridità e di dispiacere si riempie: laddove se ne stava prima godendo della oziosità, della pace, e dello spirituale silenzio, in cui le andava Dio nascosamente mettendo gusto. Ora accaderà che insistendo Iddio a trattenerla in quella tacita quiete, ella si ostini a gridare colla immaginazione, ed a camminare coll'intelletto: alla guisa de' fanciullini, che portandoli le loro madri in braccio, senza che diano essi un passo, van pur gridando e sgambettando per andare co' loro piedi, e così nè camminan' essi, nè lasciano camminare le madri. O come un pittore, che se quando fa qualche ritratto, va dimenandosi la persona, non gli lascia far nulla. Deve l'Anima riflettere, che quantunque allora ella non si avvegga di camminare, fa maggior viaggio di quello che se andasse da se; perchè la porta Dio nelle sue braccia, e perciò ella non sente il passo; e sebbene le pare di non far nulla, fa molto più che se lo facesse da se, perchè Dio è l'operatore. Che se lei non se ne avvede, non è maraviglia; perchè non arriva il senso a penetrare quanto Dio opera nell'Anima: seguendo il tutto in silenzio, in cui a detto del Saggio si odono le parole della Sapienza. Si abbandoni adunque nelle mani di Dio, e si fidi di lui, che facendo ciò andrà sicura: non v'essendo pericolo, se

[1] *Paragr. 11. n. 64.*

se non quando ella vuole da se ed a suo modo colle potenze operare.

§. XVII.

72. RIfacciamosi ora dall'argomento delle profonde caverne delle potenze, in cui diciamo che suol esser grande la pena dell'Anima, quando la va Dio ungendo e disponendo per unirla seco col mezzo di questi sottili e dilicati unguenti. Li quali sono già tanto fini e sublimi, che l'intimo dell'Anima penetrando, la preparano ed assaporano di maniera, che viene ad essere immenso il patire e il languire di desiderio fra il voto pur immenso di queste caverne. Dove abbiamo da notare, che se gli unguenti, che disponevano queste caverne alla unione del Matrimonio Spirituale, sono tanto, come si disse, elevati, [1] qual sarà poi il possedimento, in cui ora sono? Certo è che alla misura della fame, della sete, e della passione di queste caverne sarà eziandio il compiacimento, la sazietà, e il diletto loro. E conforme alla dilicatezza delle disposizioni sarà il valore del godimento e la possessione del senso dell'Anima, che si è il vigore e la virtù della di lei sostanza per sentire e godere gli oggetti delle potenze. A queste potenze dà qui molto propriamente l'Anima il nome di caverne. Imperciocchè conoscendo, che vi capiscono in esse le profonde intelligenze e gli splendori di queste lampade, viene a chiaramente scoprire, che hanno tanta profondità, quanto è profonda l'intelligenza e l'amore, e che hanno tanta capacità e seni, quante distinte cagioni riceve d'intelligenze, di sapori, e di godimenti. Tutte le quali cose risiedono e si ricevono in questa caverna del senso dell'Anima, che si è, ripiglio, la capace virtù che ha di possederle, sentirle, e gustarle. Siccome il senso comune della fantasia è il ricettacolo di tutti gli oggetti degli esterni sensi; così questo comun senso dell'Anima con sì chiara ed alta possessione è illustrato e ricco.

VERSO QUARTO.

Che cieco era, ed oscuro,

73. PEr due cagioni può l'occhio lasciar di vedere; o perchè è al buio, o perchè è cieco. Iddio è la luce e il vero oggetto dell'Anima; e quando non la illumina questa, allora si trova all'oscuro, comecchè sia di finissima vista. Allorchè poi vive in peccato, o l'appetito occupa in altre cose, è cieca; e quantunque in quel tempo non le manchi la luce di Dio, essendo cieca, non la vede per l'oscurità dell'Anima, che si è la pratica sua ignoranza. La quale, prima che fosse da Dio per mezzo di questa trasformazione illuminata, si stava oscura e senza la cognizione di tanti beni di Dio; come appunto dice il Savio, ch'egli pure vi stava, prima che Dio lo

[1] *Paragr.* 3. *n.* 51.

lo rischiarasse, colle seguenti parole: [1] *Ignorantias meas illuminavit*. Illuminò le mie ignoranze. E spiritualmente parlando: Altra cosa è l'essere all'oscuro, ed altra in tenebre. Posciachè lo stare in tenebre non si distingue dall'essere cieco nel peccato; ma lo stare al buio può seguire senza peccato. Ciò avviene in due maniere, vale a dire circa lo stato naturale non avendo di alcune naturali cose notizia, e circa lo stato soprannaturale non avendo cognizione di molte cose soprannaturali. Ora intorno queste due cose dice qui l'Anima, che il suo intelletto stavasi al buio senza Dio. Imperciocchè fin a quando non disse Dio: [2] *Fiat lux*, v'erano le tenebre sulla faccia dell'abisso, cioè sopra la caverna del senso dell'Anima. Il quale quanto più è inabissato, e più profonde caverne contiene, tanto più, allorchè Dio, ch'è luce, non lo illumina, abissate e profonde tenebre racchiude. Quindi gli è impossibile alzare gli occhi alla Divina luce, o farsi a pensar di essa, poichè non l'ha mai veduta, nè sa come sia; e perciò non la potrà desiderare, anzi bramerà le tenebre, e passerà da una tenebra all'altra: siccome dalle tenebre è guidato, e non può una tenebra a miglior termine che ad un'altra tenebra guidare. Poichè al dire di Davidde: [3] *Dies diei eructat verbum*, *& nox nocti indicat scientiam*. Il giorno trabocca le parole sull'altro giorno, e una notte insegna le tenebre all'altra. così un abisso di tenebre chiama l'altro, [4] e un abisso di luce l'altro: ogni simile chiamando il suo simile; e perciò alla luce di Grazia, che Dio aveva prima sopra quest'Anima sparsa, e con essa apertile gli occhi del suo abisso alla Divina luce, e rendutala a se grata, applica il nome d'un altro abisso di Grazia, che si è questa Divina trasformazione dell'Anima in Dio, onde rimane l'occhio del senso molto chiaro ed aggradevole.

74. Era in secondo luogo cieco, mentre di altre cose si compiaceva. Imperciocchè la cecità del superiore e ragionevol senso è cagionata dall'appetito, il quale alla guisa di cateratta e di nuvoletta si attraversa e cala sull'occhio della ragione, perchè non vegga le cose, che gli sono dinanzi. Per conseguenza fin a tanto che il gusto del senso seguiva, era cieco a vedere le grandezze delle dovizie e delle bellezze Divine, che gli stavano di dietro. Conciosiachè siccome ponendo una cosa sull'occhio, per piccola che sia, basta a coprire la vista, onde non vegga le altre cose, per quanto grandi siano, che gli sono dinanzi; così un appetito solo, che siavi nell'Anima, basta per allora ad impedirle tutte queste Divine grandezze, le quali sono all'opposto dei gusti e degli appetiti, che l'Anima vuole. Chi potrà a questo passo spiegare, quanto sia impossibile all'Anima dagli appetiti posseduta il giudicare delle Divine cose come sono? Perciocchè a formare intorno le Divine cose un accertato giudizio è forza cac-

[1] *Eccl.* 51. 26. [2] *Gen.* 1. 3. [3] *Ps.* 18. 2. [4] *Ps.* 41. 8.

cacciar del tutto fuori l'appetito ed il gusto, nè con essi deve mai giudicarne; perchè verrà a prendere le cose di Dio per cose non di Dio, e quelle che non lo sono per sue. Ed a vero dire stando quella cateratta, e nuvola sopra l' occhio del giudizio, non vede altro che la nuvola quando d' un colore e quando d'un altro, secondo che vi si mette; e pensano essi che la nuvola sia Dio, mentre non vedono che la nuvola posta sul senso, e pur Dio sotto i sensi non cade. In questa guisa l'appetito e i sensitivi gusti impediscono delle sublimi cose il conoscimento, come lo dà ad intendere il Savio dicendo: [1] *Fascinatio enim nugacitatis obscurat bona, & inconstantia concupiscentiæ transvertit sensum sine malitia*. L'inganno delle vanità offusca i beni, e l'incostanza dell'appetito scompiglia il senso anche senza malizia. Per la qual cosa chi non è ancora a tal segno spirituale, che sia dagli appetiti e piaceri purgato; ma tuttavia sente in essi posta qualche sua parte animale, si persuada che giudicherà per grandi le cose più vili e basse dello spirito, e sono quelle che più si accostano al senso, in cui essi vivono ancora: laddove terranno in poco conto, e non pregieranno le più alte dello spirito, e son quelle che dal senso più si allontanano: anzi alle volte le giudicheranno una sciocchezza, come lo conferma S. Paolo dicendo: [2] *Animalis autem homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei: stultitia enim est illi, & non potest intelligere*. Cioè: L'uomo animale non capisce le cose di Dio, che per lui sono quasi una pazzia, e intendere non le può. Uomo animale si è quello, che vive tuttavia fra gli appetiti della propria natura, li quali abbenchè talvolta tocchino le cose dello spirito, se si vuole però col suo naturale appetito ad esse attaccare, già sono appetiti naturali: contando poco, che l'oggetto sia spirituale, se l'appetito procede da se medesimo, ed ha la radice e forza nel naturale. Mi dirai: Dunque quando si desidera Dio, non è un atto soprannaturale? Rispondo che non sempre lo è, ma quando è tale il motivo, e Dio infonde la forza a quell' appetito: il che è molto diverso. Ma quando tu lo vuoi produrre da te, nel modo non è più che naturale. Così quando da te medesimo vuoi agli spirituali gusti affezionarti, ed eserciti l' appetito tuo naturale; già frapponi agli occhi la cateratta, ed operi da uomo animale, e non potrai intendere nè giudicar dello spirito, ch'è sopra ogni senso e natural appetito. Che se ancora ne dubiti, io non so che dirti; se non che tu lo ritorni a leggere, e forse deporrai ogni dubbiezza: essendosi già detta la sostanza della verità, e non potendo io stendermi di più. Questo senso adunque dell' Anima, che prima si stava al buio senza questa Divina luce, e ne' suoi appetiti cieco, ora è divenuto tale,

Ff 2 che

[1] Sap. 4. 12. [2] 1. ad Cor. 2. 14.

che le sue profonde caverne per mezzo di questa Divina unione *con mirabil valore al caro Ben dan caldo, e luce insieme.*

VERSI QUINTO E SESTO.

Con mirabil valore
Al caro Ben dan caldo, e luce insieme.

75. IMperciocchè stando già queste caverne delle potenze sì maravigliosamente poste negli ammirabili splendori di quelle lampade, che in esse van ardendo, e trovandosi in Dio rischiarate ed accese; oltre la consegna, che di se a lui fanno, inviano esse a Dio in Dio questi medesimi splendori, che con amorosa gloria hanno ricevuti, e sono inclinate a Dio in Dio; e divenute esse pure altrettante lampade accese negli splendori delle lampade Divine, rivolgono al loro Diletto la medesima luce e caldo d'amore, che ricevono. Imperciocchè in questo grado alla stessa maniera che li ricevono, vanno a chi glieli diede restituendoli col medesimo valore, ond'egli loro li dà: non diversamente dal vetro, che, quando è dal Sole investito, tramanda esso pure splendori; sebbene nel nostro caso segue d'una assai più elevata maniera la cosa, concorrendovi in ciò l'esercizio della volontà. *Con mirabil valore*, vale a dire strano, e dal comun pensare, e da qualsivoglia esagerazione lontano. Imperciocchè alla misura del valore, con cui l'intelletto accolse la divina Sapienza, divenuto essendo questo intelletto un medesimo con quel di Dio, è pure il valore, con cui l'Anima glielo dà. Ed alla misura del valore, onde la volontà alla Divina sta unita, è il valore, con cui dà ella a Dio in Dio la medesima bontà; perchè non ad altro fine riceve che per dare. Medesimamente secondo il valore, con cui la grandezza di Dio conosce, stando ad essa unita, tramanda luce e caldo d'amore. E secondo il valore degli altri attributi Divini, che comunica quivi all'Anima di fortezza, di bellezza, di giustizia &c., è pure il valore, con cui lo spiritual senso godendo, rifonde al suo Diletto nel suo Diletto la medesima luce e il calore, che va da lui ricevendo. Conciosiachè essendo ella qui divenuta una medesima cosa con Dio, ella è Dio per via di participazione; e quantunque non tanto perfettamente quanto nell'altra vita, è, come dicessimo, un Dio in ombra. E su questo piano essendo ella per mezzo di questa trasformazione un'ombra di Dio, fa ella in Dio per Dio quel che fa egli per se medesimo in essa: mentre è una sola la volontà di ambedue. E siccome Dio con libera e gratuita volontà va ad essa comunicandosi; così ella eziandio avendo la volontà tanto più libera e generosa, quanto più è con Dio in Dio unita, sta quasi dando a Dio il medesimo Dio per una compiacenza amorosa, che ha

del

del Divino essere e delle sue perfezioni. Questo è un mistico ed affettivo dono dell'Anima a Dio; perchè ivi sembra veramente all' Anima, che Dio sia suo, e ch'ella il posseda, come figliuola adottiva di Dio con proprietà di diritto per la grazia, che di se medesimo Dio le fece. Lo dà perciò al suo Diletto, che si è lo stesso Dio, il quale ad essa si diede. In ciò paga tutto quello che deve; perchè di proprio arbitrio con diletto e piacere inestimabile gli dà altrettanto: dando come cosa sua e con volontaria consegna lo Spirito Santo, acciocchè si ami com'egli lo merita.

76. In ciò è posto l'inestimabil diletto dell' Anima, cioè in vedere ch'ella dà al Signore una cosa, che all'infinito suo essere corrisponde. Imperciocchè quantunque sia vero, che l' Anima non può dar di nuovo il medesimo Dio a lui stesso, essendo in se egli sempre il medesimo; l' Anima con tutte ciò perfettamente e saggiamento lo fa, dandogli quanto le aveva egli dato per pagarle l'amore, ed è lo stesso che dargli a misura di quello che le danno: e Dio si chiama pago di quel dono dell' Anima, nè con meno si contenterebbe; e lo piglia con aggradimento, come se cosa fosse dell'Anima nel sopraddetto senso a lui data. Anzi per questo medesimo dono l' ama di nuovo, e di nuovo liberamente all' Anima si consegna, e l' Anima pure quasi novellamente in questo lo ama. Quindi si è attualmente formato fra Dio e l' Anima un reciproco amore in conformità della unione e della consegna matrimoniale, in cui i beni di entrambi, che sono la divina Essenza, sono da ambedue unitamente posseduti per mezzo della volontaria presentazione dell'uno all'altro; dicendosi scambievolmente ciò che il Figliuolo di Dio disse al Padre in S. Giovanni, cioè: [1] *Mea omnia tua sunt, & tua mea sunt, & clarificatus sum in eis*. Vale a dire: Tutte le mie cose son tue, e le tue cose son mie, e mi trovo in esse glorificato. La qual cosa si adempie senza interrompimento nell'altra vita per mezzo della fruizione, e in questo stato di unione, quando si riduce all'atto ed esercizio d'amore la comunicazione dell'anima e di Dio. Ella è poi evidente cosa, che può far l'Anima quel dono, quantunque d' un essere alla sua capacità molto superiore. Imperciocchè chi ha sotto di se molti Regni e Nazioni, quantunque formino una entità tanto maggiore di quello ch' egli è, le può con tutto questo a chi egli vorrà ragionevolmente donare. Questa si è la grande soddisfazione e il contento dell' Anima, vedere che a Dio offerisce più di quanto in se stessa vale; dando con tanta liberalità a Dio lui medesimo, come cosa propria, con quella divina luce e fervente amore, con cui ad essa egli si diede: il che nell'altra vita segue per mezzo del lume della Gloria e dell' amore, e in questa per mezzo d' una illustratissima

Fe-

[1] *Johann.* 17. 10.

Fede e d'un ardentissimo amore. In tal guisa le profonde caverne del senso *con mirabil valore al caro Ben dan caldo, e luce insieme.* Dice insieme, perchè si fa insieme la comunicazione del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo nell'Anima, che sono in essa luce e fuoco d'amore.

77. Ma il valore, con cui gli fa l'Anima questa consegnazione, dev' essere qui brevemente ponderato. Intorno a che deve avvertirsi, che nell'atto di questa unione, siccome l'Anima gode una certa immagine di fruizione prodotta dalla unione dell'intelletto e dell'affetto in Dio; presa ella ed obbligata da questo piacere fa con maravigliosi modi a Dio la consegna di Dio e di se medesima a Dio; poichè per rapporto all' affetto si porta l'Anima verso Dio *con ammirabil valore*, e similmente circa questo vestigio di fruizione, e intorno la lode pure, ed anche quanto alla gratitudine. Quanto adunque al primo modo, che si è l'amore, in tre principali cose dimostra l'Anima il suo valore. La prima è, che ama qui l'Anima Dio per lo medesimo Dio. E questo è un mirabil valore, perchè ama dallo Spirito Santo infiammata, ed avendo in se stessa lo Spirito Santo, come il Padre ama il Figliuolo secondo il detto di S. Giovanni: [1] *Ut dilectio, qua dilexisti me, in ipsis sit, & ego in ipsis.* La dilezione, con cui mi amasti, dice il Figliuolo al Padre, sia in essi ed io in loro. Il secondo valore è amar Dio in Dio; perchè in questa unione con veemenza s'immerge l'Anima nell'amor di Dio, e Dio con grande veemenza all' Anima si consegna. Il terzo valor principale dell'amore è amarlo ivi per quello ch'egli è; poichè non l'ama solo per esser egli a lei medesima largo, buono, liberale &c., ma assai più fortemente lo ama per esser egli tutto ciò essenzialmente in se stesso. Circa pure questa immagine di fruizione ha tre altre principali maravigliose classi di valore. La prima che ivi gode l'Anima Dio unita col medesimo Dio. Conciosiachè unendo qui l' Anima l'intelletto colla sapienza e bontà &c., che tanto chiaramente conosce; (sebbene non colla stessa chiarezza dell' altra vita) grandemente si diletta in tutte queste cose distintamente, come sopra dicessimo, [2] intese. Il secondo principal valore di questa dilezione è, ordinatamente dilettarsi solo in Dio senz' altra mescolanza alcuna di creatura. Il terzo diletto consiste in goderlo solo per quello ch'egli è senz'altro frammischiamento di proprio gusto nè di alcuna altra cosa creata. Intorno poi la lode, che l'Anima in questa unione a Dio rende, vi sono tre altri gradi di valore. Il primo farlo per uffizio, vedendo l'Anima che Dio la creò, perchè lo lodi, come dice Isaia: [3] *Populum istum formavi mihi, laudem meam narrabit.* Io ho formato per me questo popolo, il quale canterà le mie lodi. Il secondo valore è posto nel farlo per i beni che ne

[1] *Johann.* 17. 26. [2] *Fiamm. d'Am. st.* 3. *n.* 40. [3] *Isaia* 43. 21.

ne riceve, e per lo piacere che prova in lodare questo gran Signore. Il terzo è lodarlo per ciò che in se stesso egli è. Ed infatti quantunque l' Anima non ne sentisse alcun piacere, contuttociò lo loderebbe per quello ch' egli è. Circa la gratitudine è fornita di tre altre principali parti di valore. La prima reca di aggradire li beni naturali e spirituali, e tutti li benefizj che ha ricevuto. La seconda riguarda la gran dilettazione, che prova in lodar Dio per via di ringraziamento; essendo che con molta veemenza in questa lode s' immerge. La terza abbraccia una lode di ringraziamento per quel solo che Dio in se stesso è: la qual lode è molto più forte e dilettevole.

STANZA QVARTA.

Quanto amoroso, e grato
Ti svegli entro il mio seno,
Dove intima., e segreta hai tua dimora!
Tuo saporito fiato,
Di' beni, e gloria pieno,
Quanto soavemente m' innamora!

DICHIARAZIONE.

78. SI rivolge qui l'Anima al suo Sposo con molto amore, stimando ed aggradendo i due maravigliosi effetti, ch'egli tal volta per mezzo di questa unione in essa produce; notando pure il modo con cui gli fa, e le conseguenze che in se da quelli ridondano. Il primo effetto è uno svegliamento di Dio nell'Anima, e il modo, onde si eseguisce, è formato dalla mansuetudine e dall' amore. Il secondo effetto è una aspirazione di Dio nell'Anima, e il modo di essa è composto di bene e di gloria, che nell'aspirazione se le comunica. Quel poi che da questi effetti nell'Anima ridonda, si è un delicatamente e teneramente innamorarla. Significa quindi come se dicesse: Lo svegliarmi che fai, o Verbo Sposo, nel centro e fondo dell'Anima mia, dove, come solo padrone di essa, solo pure segretamente e tacitamente dimori, non solamente come in casa tua, non solamente come nel tuo medesimo letto, ma eziandio come al mio proprio seno intimamente e strettamente unito; oh con quanta piacevolezza e con quanto amore lo fai! cioè come sei tanto piacevole ed amoroso! E nella gustosa aspirazione, che mandi in questo tuo svegliarmi, la quale per me è saporita, e di bene e di gloria piena, oh con quanta dilicatezza m'innamori, ed a te mi affezioni! Nel che prende l'Anima la similitudine di chi svegliandosi dal sonno respira, perchè a vero dire ella così lo prova.

VERSI I. E II.

Quanto amoroso, e grato
Ti svegli entro il mio seno!

79. MOlte maniere di svegliamenti produce nell' Anima Dio, le quali tante sono, che se le volessimo annoverare, non si finirebbe mai. Questo destamento

to però, che vuol quì l'Anima dar ad intendere, che opera il Figliuolo di Dio, è a mio credere de' più sublimi, e che maggiori beni all' Anima comunicano. Imperciocchè esso è un movimento, che fa il Verbo nel profondo dell'Anima, pieno di tanta grandezza, e Signoria, e gloria, e di sì intima soavità, che le sembra che si versino e mescolino tutti i balsami, e le spezie odorifere, e i fiori del mondo, e si scuotano su e giù, perchè diano la lor soavità; e le pare che tutti i Regni, e le Signorie del mondo, e tutte le Podestà e Virtù del Cielo si muovano; e non solo questo, ma che tutte eziandio le virtù, le sostanze, le perfezioni, e le grazie di qualunque cosa creata risplendano, e tutte insieme e in uno facciano il medesimo moto. Perchè come dice S. Giovanni: [1] *Quod factum est, in ipso* ✠ *vita erat*. Tutte le cose in lui sono vita. E in esso vivono, sono, e si muovono, dicendolo l'Apostolo: [2] *In ipso enim vivimus, & movemur, & sumus*. Quindi è che volendosi scoprire all'Anima questo grande Imperadore, e movendosi con questa maniera d'illustrazione, senza che in essa si muova quegli, di cui dice Isaia: [3] *Factus est principatus super humerum ejus*. Porta il principato sulle sue spalle, che sono le tre macchine celeste, terrestre, ed infernale, e le cose in esse contenute, sostentandole tutte per testimonianza di S. Paolo: [4] *Verbo virtutis suæ*: nel Verbo della sua virtù: le sembra, ripiglio, che tutte unitamente si muovano. Per quel modo come se la terra si movesse, si moverebbero pure tutte le naturali cose in essa racchiuse: non altrimenti avviene, quando nell'accennato senso questo Principe si muove; poichè porta sopra di se la sua corte, e non la corte lui. Sebbene è molto impropria una tale comparazione; perchè quì non solo par che si muovano, ma che di più tutte scoprano le bellezze dell'esser loro, la virtù, l'avvenenza, le grazie, e la radice della loro durazione e vita in lui. Imperciocchè conosce l'Anima in questo grado, come tutte le inferiori e superiori creature anno in lui la lor vita, durazione, e forza; ed intende ciò ch'egli dice nel libro della Sapienza: [5] *Per me Reges regnant, ... per me Principes imperant, & potentes decernunt justitiam*. Per me regnano i Re, per me governano i Principi, ed i Potentati esercitano e intendono la giustizia.

80. E quantunque sia vero, che ivi s'accorge l'Anima essere queste cose da Dio distinte, in quanto che anno una natura creata, ed ivi le conosce in lui colla lor forza, radice, e vigore; nondimeno è tanto quello che comprende esser Dio nella propria Essenza e con infinita eminenza sopra tutte loro, sicchè meglio in questo loro principio che in loro medesime le conosce. Ora questo * è il gran piacere d'un tale svegliamento, conoscere per mezzo di Dio

[1] *Johann.* 1. 3. [2] *Act.* 17. 28. [3] *Isaiæ* 9. 6. [4] *ad Hebr.* 1. 3. [5] *Prov.* 8. 15.

Dio le creature, e non per mezzo delle creature Iddio: che vuol dire conoscere gli effetti nella lor cagione, e non già la cagione negli effetti. Per altro ella è una maravigliosa cosa l'intendere, come essendo Dio immobile, segua nell'Anima questo movimento. Imperciocchè senza che Dio si muova, ella è da lui rinovata e mossa, e se le scopre con ammirabile novità quella Divina vita, e l'essere, e l'armonia d'ogni creatura, prendendosi dalla cagione il nome dell'effetto che produce. Secondo il qual effetto si può dire che Dio si muove: in quella guisa che il Saggio afferma, [1] che la Sapienza è mobile più di qualsivoglia altra cosa, non perchè ella si muova, ma perchè ella è il principio e la radice d'ogni movimento; e perseverando in se stabile, come segue a dire, rinova tutte le cose: così vuol egli in quel luogo significare, che la Sapienza è la più attiva di tutte le cose attive. Medesimamente dobbiamo qui asserire, che l'Anima in questo movimento è quella ch'è mossa e destata: il perchè gli applica acconciamente il nome di risvegliamento. Iddio però se ne sta sempre a quel modo, come lo vide l'Anima, movendo, reggendo, e dando l'essere, la virtù, le grazie, e i doni a tutte le creature; contenendole tutte in se virtualmente, presenzialmente, ed eminentissimamente; e vedendo l'Anima ciò che Dio è in se, e ciò ch'è nelle creature. Non diversamente da colui, al quale aprendosi un Palagio, si dà in un atto a divedere l'eminenza della persona, che vi soggiorna, e vede nello stesso tempo ciò che va ella facendo. Così, per quanto io intendo come si faccia un tale svegliamento e vista dell'Anima, esso consiste nel toglierle Dio alcuni di que' molti veli e cortine, ch'ella tiene dinanzi gli occhi, perchè possa vedere, quale egli è: ed allora traluce e si discerne (quantunque con qualche oscurità, non levandosi tutti i veli, quando vi resta quel della Fede) la faccia Divina piena di grazie, la quale siccome colla sua virtù sta movendo tutte le cose, mostra unitamente con lui tutte le cose, che sta egli facendo. Ed ecco spiegato lo svegliamennto dell'Anima.

81. Sebbene infatti, comecchè tutto il bene dell'uomo venga da Dio, e l'uomo da se non possa cosa alcuna, che buona sia; si può affermare con tutta verità, che il nostro svegliarsi è lo svegliarsi di Dio, e il nostro levarsi è un levarsi di Dio. Così quando disse Davidde: [2] *Exurge, quare obdormis, Domine?* Sorgi, o Signore, e perchè dormi? equivale al dire: Facci levare e svegliare, perchè noi siamo già caduti e addormentati. Laonde perchè si stava l'Anima sopita nel sonno, da cui non si potrebb' ella giammai da se medesima destare, e Dio solo è quegli, che ha saputo aprirle gli occhi e destarla, molto propriamente lo chiama svegliamento di

[1] *Sap.* 7. 24. [2] *Ps.* 43. 23.

di Dio dicendo: *Ti svegli entro il mio seno*.

VERSO SECONDO.

Ti svegli entro il mio seno,

82. SVegliaci tu e ne illumina, o mio Signore, perchè conosciamo ed amiamo i beni, che sempre ne proponi; e scorgeremo che ti movesti a farci grazie, e di noi ti ricordasti. Egli è affatto ineffabile quel che l' Anima in questo destarsi conosce e sente della eccellenza di Dio nell' intimo del suo essere, che si è il di lei seno, del quale ad un tal passo favella. Conciosiachè risuona nell' Anima un immenso potere con una voce di moltitudine dell'eccellenze di migliaia di migliaia di virtù, nelle quali fermandosi e trattenendosi, riman' ella terribilmente e solidamente a guisa d'un campo d'eserciti ordinata, [1] e di più soavizzata e graziosa in lui, che tutte le grazie e le soavità delle creature racchiude.

83. Ma si muove un dubbio: Come può sostener l' Anima una sì forte comunicazione nella carne, quando di fatto non v' è in essa forza da soffrir tanto senza venir meno? Quando al solo vedersi dalla Regina Ester il Re Assuero sul trono in vestimenti reali, e risplendente d'oro e di pietre preziose, venne in sì gran timore per lo suo terribile aspetto, che mancò, com' ella quivi il confessa dicendo: *Vidi te, Domine, quasi Angelum Dei, & conturbatum est cor meum præ timore gloriæ tuæ*. [2] Che sbigottì per lo timore, che le cagionò la sua gran gloria, sembrandole quasi un Angelo colla faccia di vezzi ripiena: mentre la gloria opprime chi la guarda, quando non lo glorifica. [3] Quanto più dunque l' Anima non doveva qui venir meno, poichè non è un Angelo quegli che conosce, ma il medesimo Dio e il Signore degli Angioli col volto pieno delle grazie di tutte le creature, e di un terribile potere, e di gloria, e colla voce d' una moltitudine di eccellenze? Della quale dice Giobbe: [4] *Cum vix parvam stillam sermonis ejus audierimus, quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri?* se appena possiamo udire un piccol sibilo di essa, come potrassi comportare la grandezza del suo tuono? E in un altro luogo dice: [5] *Nolo multa fortitudine contendat mecum, ne magnitudinis suæ mole me premat*. Non voglio che meco contenda e tratti con molta forza, acciocchè per avventura col peso della sua grandezza non mi opprima.

84. Due però son le ragioni, per cui l' Anima non languisce e non teme in questo sì possente e glorioso destarsi. La prima perchè stando qui l' Anima, come vi sta, nello stato di perfezione, in cui la parte inferiore è molto purgata, ed allo spirito conforme, non prova il danno e la pena, che nelle spirituali comunicazioni suol avere lo spirito e il senso, a riceverle

[1] *Cant. 6. 9.* [2] *Esther 15. 16.* [3] *Prov. 25. 27.* [4] *Jobi 26. 14.* [5] *Jobi 23. 6.*

verle non purgati e disposti. La seconda e più principale ragione si è quella, che nel primo verso si accenna, cioè l'apparirle Dio piacevole ed amoroso. Conciosiachè siccome mostra all'Anima questa grandezza e gloria per favorirla ed esaltarla; così la favorisce e conforta, difendendo la natura, e scoprendo con piacevolezza ed amore allo spirito la sua grandezza. La qual cosa può far molto bene quegli, che colla sua destra difese Mosè, [1] perchè la sua gloria vedesse; e che perciò tanta mansuetudine e tanto amore sperimenti l'Anima in lui, quanto potere, e signoria, e grandezza sentì: essendo tutto in Dio una medesima cosa. In questa guisa il diletto è forte, e forte la difesa nella mansuetudine e nell'amore fondata, onde poter sostenere un forte diletto; e perciò resta l'Anima poderosa e robusta, anzi che sbigottita. Che se la Regina Ester si turbò, questo avvenne, [2] perchè sulle prime il Re non se le diede a veder favorevole, ma secondo il testo cogli occhi ardenti ed accesi il furore dell'animo le indicò. Non così tosto però la favorì, e stese lo scettro, toccandola con esso, ed abbracciandola, e dicendole ch'egli era suo fratello, e che non temesse, ella allora in se ritornò. Somigliantemente portandosi qui il Re del Cielo sin da principio coll'Anima da Sposo e da fratello, essa non teme. Mostrandole infatti con piacevolezza, e non già con furore, la fortezza del suo potere e l'amore di sua bontà, le comunica la fortezza e l'amor del suo petto; e uscendole all'incontro dal suo trono, come Sposo dal suo talamo, in cui stava nascosto, s'inclina ad essa, toccandola collo scettro di sua Maestà, ad abbracciandola come fratello. Quivi trova le reali vesti e la lor fragranza, che sono le ammirabili virtù di Dio: Quivi lo splendore dell'oro, che si è la Carità, e lo scintillare delle pietre preziose, che sono le soprannaturali notizie: quivi la faccia del Verbo piena di grazie, che investono e vestono la Regina, cioè l'Anima; di maniera che essendo ella in queste virtù del Re del Cielo trasformata, si vede fatta Regina, e che si può avverare di essa ciò che disse Davidde: [3] *Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate.* Stette la Regina alla tua destra in vestimento d'oro e di varietà circondata. Ma perchè tutto ciò nel profondo dell'Anima succede, ella dice incontanente: *Dove intima, e segreta ai tua dimora.*

VERSO TERZO.

Dove intima, e segreta ai tua dimora.

85. Dice che nel suo seno segretamente dimora, perchè giusta ciò che di sopra spiegato abbiamo, [4] nel fondo della sostanza dell'Anima e delle potenze si fa questo dolce abbracciamento. Si deve dunque sapere, che Dio in

[1] *Ex.* 33. 22. [2] *Esther* 15. 13. [3] *Ps.* 44. 10. [4] *sopra n.* 82.

in tutte le Anime soggiorna segreto, e della loro sostanza coperto; poichè se non andasse la cosa così, non potrebbero elle resistere. V'è però una gran differenza nel soggiornarvi che fa; poichè in alcune abita solo, ed in altre no; in alcune abita con piacere, ed in altre con dispiacere; in alcune dimora, come in propria casa, comandando e dirigendo tutto, ed in altre vi dimora, come straniero in casa altrui, dove non gli lasciano comandare nè far nulla. Dove meno appetiti e proprj gusti vi sono, ivi egli è più solo, e di più buona voglia, e più come in propria casa, reggendola, ed ivi pure vista tanto più secreto quanto più solo. Quindi in una tal Anima, in cui non v'è più appetito alcuno, nè vi sono altre immagini nè forme di cose create, il Diletto secretissimamente vi soggiorna con un tanto più intimo, interiore, e stretto amplesso, quanto ella è più pura e senza altre cose, che non sono Dio. Così sta segreto, poichè a questo grado ed amplesso non può giugnere la notizia del Demonio, nè qualsivoglia altro intendimento arrivare neppur a sapere come segua. Alla stessa Anima però in questa perfezione collocata non istà segreto, sentendolo sempre dentro di se, se non fosse ne' sopraddetti svegliamenti, che quando accadono, sembra all' Anima che si desti uno, che stava prima nel suo seno addormentato: mentre sebbene lo sentiva e gustava, era però come se il Diletto nel seno dormisse.

86. O quanto felice è quest'Anima, che sente Dio starsene sempre nel suo seno riposando e godendo quiete! O quanto le conviene allontanarsi da ogni cosa, fuggire i negozj, e vivere con immensa tranquillità! acciocchè niun piccolo rumore inquieti e sconvolga il seno del Diletto. Quivi sta per ordinario in questo abbracciamento dell' Anima come addormentato, ed ella il sente molto bene, e per lo più non poco ne gode. Imperciocchè se stesse in lei come svegliato, il che sarebbe comunicandole notizie ed amori, già non si distinguerebbe dall' essere nella Gloria. Conciosiachè se una volta che si svegli, aprendo solamente l' occhio, a tal segno l' Anima riduce; che sarebbe poi, se le più volte ben desto in lei abitasse? In altre Anime, che non sono a questa unione arrivate, quantunque di mala voglia non vi stia, in quanto che non sono ancora a quella unione ben disposte, vi soggiorna segreto, perchè ordinariamente nol sentono; se non è, allorchè fa loro alcuni saporiti risvegliamenti, sebbene non del genere di questo, nè da paragonarsi ad esso. Non istà però al Demonio ed alla mente tanto segreto, come nel modo soprammentovato; perchè tuttavia col mezzo de' movimenti del senso potrebbe intendere qualche cosa: siccome fino al tempo della unione non è sì fattamente annichilato, che, non essendo ancora del tutto spirituale, alcune azioni non faccia. Ma in questo svegliarsi che fa qui lo Sposo dentro un'Anima

sì

sì perfetta, ogni cosa è perfetta, poichè nel sopraddetto senso egli solo fa tutto. Allora poi in quello eccitare e svegliarsi, alla stessa guisa d'uno che svegliandosi respira, sente l'Anima la respirazione di Dio, e perciò dice: *Tuo saporito fiato*.

VERSI QUARTO, QUINTO, E SESTO.

Tuo saporito fiato,
Di beni, e gloria pieno,
Quanto soavemente m' innamora!

87. DI questo respirare di Dio io non vorrei, anzi non voglio favellarne; perchè veggo aperto, che non ho facoltà da saperlo fare, e scomparirebbe di molto, se qualche cosa ne dicessi. Imperciocchè ella è una spirazione, che Dio fa nell'Anima, in cui per mezzo di quel risvegliamento d'un' alta cognizione della Divinità l' aspira lo Spirito Santo colla medesima proporzione della notizia, che profondissimamente l'assorbe, e per rapporto a ciò che vide con somma dilicatezza l'innamora. Essendo infatti questa spirazione di beni e di gloria piena, la ricolmò lo Spirito Santo di bontà e di gloria, ed in essa sopra qualunque altra gloria e sentimento di se l'innamora; e perciò lascio di favellarne.

Il Fine della Fiamma d'Amor viva.

INSTRUZIONE E CAUTELE,

Che necessariamente deve dinanzi agli occhi tenere chi vorrà essere vero Religioso, ed in breve ad un' alta perfezione arrivare.

DEL BEATO PADRE

SAN GIOVANNI DELLA CROCE.

1. E un Religioso vorrà in breve giugnere al santo raccoglimento, al silenzio spirituale, ed alla nudità e povertà di spirito, in cui si gode il pacifico refrigerio dello spirito, e si ottiene di unirsi con Dio, e di sciorsi da tutti gl' impedimenti di qualunque creatura, e difendersi da ogni astuzia e fallacia del Demonio, e da se medesimo liberarsi, è necessario che accuratamente si adoperi negli esercizj che seguono.

2. Con questa ordinaria sollecitudine e senz' altra fatica o maniera d'esercizio, non mancando da se alle obbligazioni del proprio stato, ad una eminente perfezione molto presto camminerà: acquistando tutte le virtù in sommo grado, ed alla santa pace giugnendo. Qualunque danno può l'Anima ricevere, nasce dalle tre sopraddette cose, che sono i tre nemici, Mondo, Demonio, e Carne. Nascondendosi da questi non c'è più guerra. Il mondo è il meno difficile: il Demonio è il più oscuro da conoscere: Ma la carne è degli altri la più tenace, ed unita all'uomo vecchio si finisce in ultimo luogo di vincere. Sinchè però non si vincono tutti, non mai si termina di superarne uno; poichè alla misura che ne abbatterai uno, andrai in certa maniera tutti gli altri ancora domando.

Ora per liberarti perfettamente dal danno, che ti può il mondo recare, devi aver tre cautele.

CAUTELA PRIMA.

3. La prima cautela col mondo è, che tu verso tutte le persone serbi un eguale amore e dimenticanza, o siano parenti, o no, allontanando il cuore così da questi come dagli altri, ed in qualche modo anche più per timore che non si avvivino la carne ed il sangue a cagione dell'amor naturale, che fra i parenti sempre vive. Ora è duopo per giugnere alla spirituale perfezione di mortificar questo amore; e perciò riguardali come stranieri, poichè in tal guisa adempi meglio l'obbligazione, che loro ti strigne, e non togliendo per essi il tuo cuore a Dio, meglio con loro compisci, di quello che faresti collocando in essi l'affetto, che devi a Dio. Non amare più una persona dell'altra, poichè darai in errore; essendo quegli di maggior affetto più degno, che Dio più ama, e non sapendo tu, chi da Dio sia più amato. Allorchè però ti adoperi a dimenticarti egualmente di tutti, secondo che al fine del santo raccoglimento ti convien di fare, ti liberi dall'inganno di quel più o meno, che in lor si trova. Non pensar nulla di loro, non discorrere nè in bene nè in male di loro, e fuggili quanto più soavemente potrai. Che se non osservi ciò che si è detto, non saprai essere buon Religioso, nè potrai al santo raccoglimento arrivare, nè dalle imperfezioni liberarti. Imperciocchè se ti vuoi prendere intorno a ciò qualche licenza, o da una parte o dall'altra il Demonio t'inganna, o tu sotto colore di bene e di male te medesimo inganneraì; quando all'opposto nella presente cautela vi si trova la vera sicurezza; perchè in questa sola maniera ti potrai liberare dalle imperfezioni, e dai danni, che ne riporta l'Anima, conversando col prossimo.

CAUTELA SECONDA.

4. La seconda cautela contro il mondo versa intorno i beni temporali, rispetto ai quali per liberarsi da dovero dai danni di questa classe, e moderare l'eccesso dell'appetito, è mestieri di abborrire qualunque strada di possedere; e circa di ciò non devi avere pensiero alcuno, non del cibo, non del bere, non del vestito, nè d'altra cosa creata, nè del giorno di dimani: occupando piuttosto questa sollecitudine in altre più sublimi cose, che sono *il Regno di Dio*, cioè il non mancare a lui; poichè il rimanente, come dice nel Vangelo [1] sua Divina Maestà, *vi si aggiugnerà*: non dovendo di te dimenticarsi colui, che degli animali ha cura. Nel quale esercizio acquisterai il silenzio ed una sensibil pace ne' tuoi sensi.

CAUTELA TERZA.

5. La terza cautela è molto necessaria, acciocchè ti sappi nel Convento guardare da qualun-

[1] *Matth.* 6. 33.

lunque danno nel convivere fra i Religioſi; la quale cautela perchè da molti non fu oſſervata, perdettero queſti la pace non ſolo ed il bene dell' Anima loro, ma in gravi mali e peccati vennero e vengono ordinariamente a cadere. Conſiſte adunque in che con tutta attenzione ti guardi dal mettere il penſiero, e meno la lingua, in ciò che alla Comunità ſuccede, ſe ſia o non ſia ſeguito; e neppure intorno qualche Religioſo particolare: non circa la ſua condizione, non circa il ſuo modo di trattare, o le coſe ſue quantunque aſſai gravi, nè ſotto colore di zelo o di rimedio; ſe non che a chi per diritto conviene, ed a ſuo tempo manifeſtarlo. Non ti ſcandalizzare giammai o maravigliare di coſa, che tu vegga o intenda: proccurando piuttoſto di cuſtodir l'Anima tua, e di tutte quelle coſe dimenticarti; poichè ſe tu vuoi dar luogo ai rifleſſi, quantunque fra gli Angioli viveſſi, molte coſe non ti ſembreranno buone, non penetrandone tu la ſoſtanza. Prendi pertanto eſempio dalla moglie di Lotte, la quale eſſendoſi nella diſtruzione de' Sodomiti turbata, allorchè volſe all' indietro il capo, la punì il Signore traſformandola in una ſtatua di ſale; [1] per darti ad intendere che, ſebbene fra Demonj tu viveſſi, egli vuole che tu per modo fra eſſi viva, ſicchè non rivolga mai il capo del penſiero alle coſe loro, ma che totalmente le traſcuri: proccurando di traſferire da te ſteſſo intieramente in Dio l' Anima tua, ſenza che penſiero alcuno di queſta o di cotal altra coſa te lo impediſca. Tieni quindi per certo, che non deve mai nei Conventi mancar qualche coſa, in cui inciampare; perchè non vi mancano mai Demonj, che proccurino di far cadere i ſanti; e per eſercitarli e provarli Dio lo permette. Ora ſe tu nella ſopraddetta maniera non ti guarderai, per quanto di bene operi, non ſaprai eſſere buon Religioſo, nè arrivare alla ſanta nudità e raccoglimento, nè dagli accennati danni liberarti; poichè in altra guiſa adoperando, quantunque un buon fine e zelo ti regga, da un canto o dall' altro ti coglierà il Demonio: e tu già ſei ſtrettamente colto, ſe laſci che l'Anima in taluna delle ſopraddette coſe ſi diſtragga. Ricordati di ciò che dice l' Apoſtolo San Giacopo: [2] *Se alcuno penſa d'eſſere Religioſo, e non frena la ſua lingua, è vana la Religione di coſtui.* Il che della lingua non meno interna che eſterna s' intende.

DI TRE ALTRE CAUTELE,

Che ſon neceſſarie nella Religione per liberarſi dal Demonio.

6. PEr liberarti nella Religione dal Demonio, ti fan di meſtieri tre altre cautele, ſenza le quali non potrai dalle ſue aſtuzie fuggire. Primieramente voglio darti un avviſo generale, di cui non devi dimenticarti, ed è, che il ſuo co-

[1] *Gen.* 16. 26. [2] *Jac.* 1. 26.

costume ordinario porta d'ingannare sotto specie di bene; e non già di tentare sotto apparenza di male coloro, che della perfezione battono la strada; sapendo che difficilmente accoglieranno il conosciuto male. Quindi è che tu devi temere di ciò che sembra buono, e principalmente quando l'Obbedienza non vi concorre. Il rimedio di questo è prendere da chi si deve consiglio. Sia pertanto questa la prima cautela.

CAUTELA PRIMA.

7. NOn ti muovere giammai a cosa alcuna, per buona e piena di Carità che ti sembri, o sia per te, o per qualsivoglia altro sì dentro che fuori del Monastero senza il comando dell'ubbidienza; quello però eccettuato, a che ti obbliga l'Ordine. Così tu acquisti merito, e ti assicuri, e ti copri dal difetto di proprietà, e fuggi il danno e i pregiudizj, che non conosci, e dei quali Dio a suo tempo ti chiederà ragione. Che se con diligenza e nel molto e nel poco da ciò non ti guardi; quantunque ti paia di dar molto nel segno, non potrai a meno di non essere dal Demonio ingannato in qualche parte: e quand' altro non fosse che il non regolarti in tutto coll' ubbidienza, già palpabilmente erri; poichè vuole Iddio piuttosto l'ubbidienza che il Sacrifizio;[1] e le azioni del Religioso non sono sue, ma dell' ubbidienza; e se da essa le toglierà, gliene chiederanno conto, come di azioni perdute.

CAUTELA SECONDA.

8. LA seconda cautela è singolarmente necessaria; avvegnachè il Demonio qui si adopera molto, ed usandone se ne farà grande guadagno e profitto; siccome all' opposto senza di essa assai grave sarà la perdita e il danno. Non riguardar mai il Superiore, qualunque egli siasi, con altri occhi da quelli, co' quali tu miri Dio; poichè in suo luogo l' ha posto. Sicchè con grata vigilanza osserva di non attendere alla sua condizione, nè al suo modo d'operare, nè alle sue procedure, nè ad altre maniere. Imperciocchè ti cagionerà ciò tanto danno, che verrà a cangiarsi l' ubbidienza di Divina in umana; movendoti per rapporto alle maniere visibili, che scorgi nel Superiore, e non per rapporto all' invisibile Dio, al quale in esso servi; e quindi sarà vana la tua ubbidienza, e tanto più infruttuosa, quanto più per la contraria qualità del Superiore ti aggravi, o per la buona ti rallegri. Ti dico in fatti che l' attendere a questi modi ha guasta la perfezione d' una gran moltitudine di Religiosi, e le loro ubbidienze sono dinanzi a Dio di molto poco valore; avendo essi nell' ubbidire a sì fatte cose rivolti gl' occhi. E se in ciò non ti fai violenza, finchè tu giunga a non ci pensare, che sia Superiore piutto-

[1] 1. *Reg.* 15. 22.

sto uno che un altro, per quanto però al tuo particolar sentimento appartiene; non potrai in veruna maniera essere spirituale, nè i tuoi Voti accuratamente osservare.

CAUTELA TERZA.

9. LA terza cautela diretta contro il Demonio è, che tu proccuri sempre di umiliarti di cuore ne' pensieri, nelle parole, e nell' opere; compiacendoti più degli altri, chè di te stesso, e volendo che in tutte le cose a te siano anteposti, e tu stesso anteponendoli, comunque potrai e di vero cuore. Di tal maniera vincerai nel bene il male,[1] e terrai lontano il Demonio, e ne riporterai l'allegrezza dell'animo: anzi proccura di esercitare ciò più con quelli, che ti sono meno aggradevoli; e sappi che se nol fai, alla vera Carità non arrivi, nè in essa profitterai. Mostrati del pari sempre amico piuttosto di essere da tutti ammaestrato, che volere al minimo di tutti insegnare.

DI TRE ALTRE CAUTELE

Per vincere se stesso e l'accortezza della propria sensualità.

CAUTELA PRIMA.

10. LA prima cautela per liberarsi da tutte le inquietudini ed imperfezioni, che ti si ponno offerire circa le qualità e la conversazione de' Religiosi; e per cavar profitto da qualunque avvenimento è necessario che tu ti persuada, che non sei venuto al Monastero, se non perchè ti lavorino ed esercitino tutti, e che tutti son ministri ad un tal fine nel Convento destinati, come per verità lo sono; e che gli uni ti anno a lavorare colle parole, altri colle opere, ed altri coi pensieri contro di te formati; e che tu devi a tutto ciò assoggettarti, come fa l'immagine a chi la travaglia, o dipinge, o indora. Che se tu non osservi questo, non saprai diportarti bene co' Religiosi del Convento, nè otterrai la santa pace, nè ti libererai da molti mali.

CAUTELA SECONDA.

11. NOn lasciar mai d'operare per l'amarezza che vi provassi, quando è dicevole di far quelle azioni; nè l'esequirai per lo piacere che ti rechino, quando non fosse spediente di eseguirle come le disgustose; poichè senza di ciò è impossibile, che tu acquisti costanza, e superi la tua fiacchezza.

CAUTELA TERZA.

12. LA terza cautela che devi avere si è, che negli spirituali esercizj tu non riguardi al piacevole che contengono per attaccarti ad esso; ma piuttosto al disgustoso e faticoso che anno per abbracciarlo: altrimenti nè perderai l'amor proprio, nè il Divino amore acquisterai.

[1] *ad Rom.* 12. 21.

AV-

Il Fine delle Cautele.

AVVISI
E
SENTENZE SPIRITUALI
DEL BEATO PADRE
SAN GIOVANNI DELLA CROCE.

PROLOGO.

O Dio mio, dolcezza ed allegrezza del mio cuore, mirate come l'Anima mia pretende di occuparsi per vostro amore in queste massime d'amore e di luce! Imperciocchè quantunque io non manchi di parole, mi mancano però la virtù e le opere, le quali più de' termini e della loro cognizione vi aggradano. Nulladimeno può essere, o Signore, che gli altri mossi per questo mezzo a servirvi ed amarvi, ricavino frutto da ciò, in che io più mancante mi trovo; e mi darà qualche consolazione il poter essere io causa o occasione, che troviate negli altri quello ch' io non ho. Voi, o mio Signore, amate la discrezione, amate la luce, ma sopra tutte l'altre operazioni dell' Anima amate l'amore. Quindi è che queste sentenze e massime infonderanno discernimento a chi cammina, gli rischiareranno la strada, e gli somministreranno motivi d'amore per lo suo viaggio. Si allontani dunque da qui la Rettorica del mondo; stiano da lungi i discorsi e l'arida eloquenza dell' umana, fiacca, ed ingannevole sapienza, che non avete mai approvata. Parliamo al cuore con parole di dolcezza bagnate e di

amore, di cui molto vi compiacete. Queste, o mio Dio, vi saranno senza dubbio grate; e può avvenire che per questo mezzo leviate gli ostacoli e le pietre d'inciampo a molte Anime, che cadono per ignoranza, e che per mancamento di luce dal vero sentiero si scostano: comecchè si lusinghino di batterlo, e di seguire in tutto i vestigj del tuo dolcissimo figliuolo nostro Signor Gesù Cristo, e di rendersi a lui somiglianti nella vita, condizioni, e virtù secondo la regola della nudità e povertà di spirito. Ma voi, o Padre di misericordia, concedeteci questa grazia, perchè senza di voi, o Signore, nulla faremo.

§. I.

SOPRA L'IMITAZIONE DI CRISTO.

1. NOn si fa profitto se non imitando Cristo, che si è la strada, la verità, la vita, e la porta, per cui ha da entrare chi vuol salvarsi. Laonde qualunque spirito vuol andare per via di dolcezze e di cose facili, e fugge d'imitar Cristo, io non lo giudicherei spirito buono.

2. Il primo pensiero, che in te alligni, proccura che sia un ansioso ardore ed affetto d'imitar Cristo in tutte le tue azioni; mettendo studio di adoperarti in ciascheduna di esse, come lo stesso Signore si diporterebbe.

3. Rinunzia qualsivoglia gusto, che ai sensi ti si offerisca, quando all'onore e gloria di Dio puramente non miri; e te ne priva per amore di Gesù Cristo, il quale in questa vita non ebbe nè volle altro gusto, che far la volontà di suo Padre, la qual volontà chiamava suo cibo e refezione.

4. In ciò che sarai per operare non prendere qual esemplare uomo alcuno, per santo che sia; poichè il Demonio ti metterà davanti le di lui imperfezioni: ma imita Gesù Cristo, ch'è sommamente perfetto e sommamente santo, e non fallerai.

5. Nell'interno ed esterno vivi sempre crocifisso con Cristo, e conseguirai la pace e la soddisfazione dell'Anima, arrivando colla pazienza a possederla.

6. Ti basti Cristo crocifisso senz'altra cosa; con lui patisci e riposa, e senza di lui non ti prendere nè riposo nè pena: proccurando con diligenza di togliere da te tutte le proprietà ed inclinazioni, e te medesimo annichilare.

7. Chi fa qualche stima di se nè annega se stesso, nè segue Cristo.

8. Sopra qualsivoglia bene ama i travagli, e non credere soffrendoli di far qualche cosa, per compiacere quel Signore, che non dubitò di morire per te.

9. Se

9. Se vuoi arrivare al possedimento di Cristo, non lo cercar mai senza la Croce.

10. Chi non cerca la Croce di Cristo, non cerca la gloria di Cristo.

11. Desidera di renderti nel patire in qualche maniera somigliante a questo nostro gran Dio umiliato e crocifisso; poichè non è buona la nostra vita, se ad imitarlo non serve.

12. Che fa mai egli colui, il quale non sa patire per Cristo? Allorchè di travagli si tratta, quanto sono maggiori e più gravi, tanto migliore è la felicità di chi li soffre.

13. E' cosa da tutti bramar d' entrare a parte delle ricchezze e e dei piaceri di Dio; ma di pochi è desiderare d' essere a parte de' travagli e dolori per amore del Figliuolo di Dio.

14. * E' molto poco conosciuto Gesù Cristo da coloro che per suoi amici si tengono; poichè li vediamo andar in lui rintracciando le consolazioni, e non le amarezze.

§. II.

SOPRA LE VIRTU' TEOLOGALI.

15. * PErchè le virtù Teologali hanno per uffizio di separar l'Anima da tutto ciò che a Dio è inferiore, lo hanno conseguentemente di unirla con Dio.

16. * Egli è impossibile di giugnere alla perfezione d'amore con Dio senza camminar da dovero nell' esercizio di queste tre virtù.

Della Fede.

17. * LA strada della Fede è la via sana e sicura, e per essa devono l' Anime avviarsi affin di avanzare nella virtù: chiudendo gli occhi a tutto ciò che al senso ed alla chiara e particolare intelligenza appartiene.

18. * Quando le inspirazioni sono da Dio, van sempre regolate dai motivi della divina Legge e della Fede; e per mezzo della perfezione di essa deve l' Anima andare sempre più accostandosi a Dio.

19. * L' Anima che a i lumi ed alle verità della Fede cammina appoggiata, va sicura di non errare; poichè d'ordinario non erra mai se non per colpa de' suoi appetiti, o gusti, o discorsi, o proprie intelligenze, nelle quali per lo più eccede, o manca, e quindi piega alle cose che non convengono.

20. * Colla Fede va l' Anima molto difesa dal Demonio, che si è il più forte ed astuto nemico: per la qual cosa S. Piero non trovò contro di esso altro scudo migliore, quando disse: Resistetegli da valorosi colla Fede.

21. Acciocchè l' Anima vada a Dio, e con lui si unisca, deve piuttosto procedere non comprendendo, che comprendendo le cose, ed in una totale dimenticanza delle creature; dovendosi il loro commutabile e comprensibile cangiare nel incommutabile ed incomprensibile, ch' è Dio.

22. La luce, che nell' esterne

cose

cose giova a non cadere, produce contrario effetto nelle cose di Dio; per modo che in esse è meglio non vedere, e vi trova l'Anima più sicurezza.

23. * Essendo certo che in questa vita conosciamo più Dio per quello ch'egli non è, che per quello ch'egli è, necessariamente per andare a lui deve l'Anima annegare, fino all'ultimo che può mai, le sue apprensioni sì naturali che soprannaturali.

24. * Tutte le apprensioni e notizie di cose soprannaturali non possono all'amor di Dio cooperar tanto, quanto il minor atto di Fede viva e di Speranza, che spogliandosi di tutte quelle si fa.

25. Siccome nella natural generazione non si può introdurre una forma, se non si scaccia prima dal soggetto la contraria, che all'altra è d'impedimento: così fin a tanto che l'Anima allo spirito sensibile ed animale soggiace, non vi può lo spirito puramente spirituale in essa entrare.

26. Non ti presentare alle creature, se vuoi nell'Anima tua il chiaro e semplice volto di Dio vedere; ma vota il tuo spirito di loro, e da esse lo aliena; e fra Divini splendori camminerai, poichè non è Dio simile alle creature.

27. * Il maggior raccoglimento, che può avere un'Anima, è la Fede, in cui l'illumina lo Spirito Santo; perchè quanto più pura è l'Anima e specchiata nella perfezione della viva Fede; tanto più di Carità Dio le infonde, e più di lumi e soprannaturali doni partecipa.

28. * Una delle grazie e magnificenze singolari, che fa Dio ad un' Anima in questa vita, quantunque non per modo stabile ma di passaggio, è darle chiaramente ad intendere, e così altamente di Dio sentire, sicchè con chiarezza capisce, che non si può del tutto intendere nè sentire.

29. L'Anima, che a qualche suo sapere, o gusto, o senso si appoggia, (essendo tutto ciò molto poca cosa, e da quel ch'è Dio dissomigliante) nell'andare per questa strada facilmente fallisce, o non passa oltre; poichè non si acceca bene nella Fede, ch'è la sua vera guida.

30. * E' cosa da recare spavento ciò che ai nostri tempi succede; che qualsivoglia Anima di queste, per quattro dramme di considerazione che abbia, se nel raccoglimento ode qualche parola, subito battezza il tutto, come da Dio proveniente, e suppone che sia così, affermando: Mi ha detto Dio; mi ha risposto Dio, e pur non è così; ma piuttosto se lo dicono, e se lo rispondono da loro stesse colla brama, che di tali detti e risposte nodriscono.

31. * Chi volesse in questo tempo interrogar Dio, ed avere qualche Visione o Rivelazione, sembra che gli sarebbe aggravio, non fermando totalmente gli occhi in Cristo; perchè gli potrebbe Dio rispondere, dicendo: Questo è il mio diletto Figliuolo, in cui mi son compiaciuto; ascolta lui senza cercare nuove maniere d'ammaestramenti, avendo in esso detto

to

to e rivelato tutto ciò che puossi bramare e chiedere, ed assegnandolo per vostro fratello, maestro, compagno, prezzo, e premio.

32. * Noi si dobbiamo in tutto colla dottrina di Cristo e della sua Chiesa guidare, e per tal via rimediare alle nostre ignoranze e fiacchezze spirituali; poichè in questo cammino ad ogni cosa abbondante medicina troveremo; e chi da questo sentiero si scosterà, non solo di curiosità, ma di grande ardimento è reo.

33. * Per via soprannaturale non si dee credere a cosa alcuna, se non se a quelle sole, che sono conformi alla dottrina di Cristo e de' suoi ministri.

34. * L' Anima che pretende Rivelazioni, per lo meno venialmente pecca, e chi glielo comanda, o consente eziandio, per quanti buoni fini egli abbia; poichè di esse non v'è necessità alcuna: avendo noi la ragione naturale e la Legge Vangelica, onde in tutte le cose regolarsi.

35. * L' Anima che brama da Dio Rivelazioni, va diminuendo la perfezione di reggersi per via di Fede, e apre al Demonio la porta, perchè con altre simili la inganni: sapendo ben egli travestirle, onde sembrino buone.

36. La Sapienza de' Santi consiste in saper con fortezza a Dio la volontà indirizzare; eseguendo perfettamente la sua Legge e i suoi santi consigli.

§. III.

SOPRA LA SPERANZA.

37. * La perseverante Speranza è quella che muove e vince Dio; e quindi per conseguire l'unione d'amore, è necessario che l'Anima colla sola Speranza di Dio cammini, e senza di essa non otterrà nulla.

38. * La Speranza viva in Dio porge all' Anima tanta animosità, e sì alto alle cose della Vita eterna la leva, che in comparazione di ciò ch' ivi aspetta, quanto v'è nel mondo le pare, come di fatto è, arido, vizzo, di niun valore, e morto.

39. * Colla Speranza si snuda e si spoglia l' Anima di tutte le vesti e foggie del mondo; non ponendo in cosa alcuna il suo cuore, e nulla sperando di ciò che in esso v'è, o deve da esso avere; ma vivendo unicamente vestita della Speranza della Vita eterna.

40. * Colla Speranza viva di Dio ha l'Anima il suo cuore tanto dal mondo sollevato, e tanto libero dalle sue insidie, che non solo non può toccarlo e attaccarvisi, ma nemmeno raggiugnerlo colla vista.

41. Nelle tribolazioni subito e con confidenza a Dio ricorri, e sarai incoraggito, illuminato, ed ammaestrato.

42. Maggior indecenza ed impurità porta seco l'Anima per andar a Dio, se in se contiene il minimo appetito di cosa del mondo,

do, che se fosse aggravata dalle più laide, e moleste tentazioni, e tenebre, ch'esprimer si possano; con questo però che la volontà ragionevole non le voglia ammettere: anzi questi allora può fiducialmente a Dio accostarsi per ubbidire a sua Maestà, che dice: Venite a me, o voi tutti travagliati ed oppressi, che io vi ristorerò.

43. Spremi un intimo desiderio, che sua Maestà ti dia a suo onore e gloria tutto ciò ch' egli sa, che ti manca.

44. Forma un abito d'ordinaria confidenza in Dio, stimando in te e ne' tuoi fratelli ciò che Dio stima, cioè li beni spirituali.

45. Quanto più Dio vuol dare, tanto più ne fa bramare, sino a lasciarne voti affin di ricolmarci di beni.

46. Tanto si compiace Dio della Speranza, onde l'Anima sta sempre mirandolo senza rivolgere ad altra cosa gli occhi, che si dice con verità: che la Speranza tanto ottiene, quanto spera.

Del Timor di Dio.

47. NEi godimenti e piaceri ricorri subito a Dio con timore e sincerità, e non sarai ingannato nè avvolto in vanità.

48. Non ti rallegrare delle prosperità temporali, perchè non sai di certo, che ti assicurino la Vita eterna.

49. Quantunque succedano all' uomo tutte le cose prosperamente, come suol dirsi, ad un aprir di bocca, deve piuttosto ingelosirsene che goderne; mentre in quello stato crescono le occasioni di dimenticarsi di Dio, e i pericoli d' offenderlo.

50. Non ti voler con vana allegrezza insuperbire, sapendo quanti e quanto gravi peccati hai commesso, e ignorando se sei a Dio caro; ma sempre temi, e in lui spera.

51. Come ardisci di rallegrarti tanto e non temere, se devi dinanzi a Dio comparire, e rendergli ragione d'ogni minima parola e pensiero?

52. Rifletti che son molti i chiamati e pochi gli eletti; e che se non hai di te cura, è più certa la tua perdizione, che il tuo rimedio: principalmente essendo tanto stretto il sentiero, che guida alla Vita eterna.

53. Poichè all'ora della morte ti ha da rincrescere di non aver impiegato in servigio di Dio questo tempo: per qual ragione non lo distribuisci ed impieghi ora, come vorresti averlo fatto, quando starai morendo?

§. IV.

SOPRA LA CARITA'.

54. LA fortezza dell'Anima consiste nelle sue potenze, passioni, ed appetiti, li quali se sono dalla volontà a Dio indirizzati, e da tutto ciò che non è Dio distolti, allora custodisce l'Anima la sua fortezza per Dio; e con tutte le sue forze lo ama, come il me-

medesimo Signore comanda.

55. * La Carità è come una nobile toga rossa, che non solo dà grazia, bellezza, e vigore al bianco della Fede e al verde della Speranza, ma a tutte le virtù; poichè senza la Carità niuna virtù è graziosa dinanzi a Dio.

56. Il pregio dell' amore non consiste in che l'uomo provi gran cose, ma nella nudità e nel patire tutti i travagli per l'amato suo Dio.

57. Iddio fa maggiore stima del minimo grado di purità nella tua coscienza, che di qualsivoglia altra grand' opera, con cui tu lo possa servire.

58. Cercar Dio in se stesso è privarsi d'ogni consolazione per lui, e disporsi a scegliere sì nelle Divine che nelle umane cose il più disgustoso: questo si è amor di Dio.

59. * Non pensare che il piacere a Dio sia posto tanto nell'operar molto, quanto nel farlo con buona volontà senza amor proprio e riguardi.

60. In questo si distingue colui che daddovero ama Dio, se non si appaga di cosa alcuna, che sia meno di Dio.

61. Siccome il capello, che frequentemente si pettina, diverrà più lucido, e qualunque volta si voglia, agevolmente potrà pettinarsi: così avviene all'Anima, ch'esamina spesso i suoi pensieri, parole, ed opere, facendo per amor di Dio tutte le cose.

62. Si devono i capelli cominciar a pettinare dall' alto della testa, se vogliamo che divengano lucidi e bene scompartiti; e similmente a tutte le nostre operazioni è forza dar principio dal più sublime dell'amor di Dio, se vogliamo che siano pure e chiare.

63. Il frenare la lingua e il pensiero, e rivolgere d'ordinario l'affetto a Dio, presto e divinamente riscaldano lo spirito.

64. Proccura sempre di piacere a Dio, chiedigli che in te si adempia la sua volontà, ed amalo molto, che ne sei obbligato.

65. Tutta la bontà, che abbiamo, ci è data ad imprestito, ed è propria di Dio solo. Esso l'opera in noi, e l' opera che fa è Dio.

66. Si guadagna più in un' ora co' beni di Dio, che in tutta la vita co' nostri.

67. Il Signore scoprì sempre i tesori della sua Sapienza e del suo Spirito ai mortali; ma ora, che la malizia va mostrando più la sua faccia, maggiormente li scopre.

68. * Fa più Dio in certa maniera, purificando un' Anima dalle contrarietà degli appetiti, che creandola dal nulla non fece; perchè questo alla Maestà sua non si oppose, ma vi resiste bensì l'appetito delle creature.

69. Quello che Dio pretende si è di farne Dei per participazione, quand'egli vi è per natura: siccome il fuoco tutte le altre cose in fuoco converte.

70. Al finire di questa vita ti esamineranno nell'amore; apprendi ad amar Dio, com' egli vuol' essere amato, e lascia le tue maniere.

71. L' Anima, che vuol tutto Dio, si deve tutta a lui consegnare.

72. * I nuovi ed imperfetti amatori, come il vino nuovo, facilmente si guastano, finatantochè non si depurino le feccie delle imperfezioni, e finiscano i bollori ed i gusti crassi del senso.

73. Le passioni tanto regnano nell' Anima e la combattono, quanto la volontà in Dio è meno forte, e più dalle creature dipende; poichè allora molto agevolmente si gode di cose, che non meritano compiacenza; si spera ciò che non è di vantaggio, e duolsi di che per avventura dovrebbe rallegrarsi, e temesi dove non c'è che temere.

74. * Si sdegna molto la divina Maestà con coloro, che pretendendo il cibo dello spirito, non sono di Dio solo contenti; ma l' appetito e l' affetto d' altre cose vogliono frammischiarvi.

75. * Chi vuol amare altra cosa con Dio, senza dubbio fa poca stima di lui: mettendo sulla bilancia con Dio quel che da esso sommamente è lontano.

76. Siccome l' infermo si trova debile ad operare; così l' Anima, che nell' amor di Dio è fiacca, lo è pure nell' esercitare le perfette virtù.

77. * L' andare in traccia di piaceri e di consolazioni da Dio, egli è un cercare se medesimo in Dio: il che al puro suo amore è contrario.

78. Egli è un gran male aver più la mira ai beni di Dio, che al medesimo Dio.

79. * Ven' ha di molti, che rintracciano in Dio la propria consolazione e delizia, e che sua Maestà conceda loro grazie e doni; ma sono molto pochi quelli, che posposto ogni loro particolare interesse, intendano di dargli piacere, e qualche cosa a loro spese offerirgli.

80. * Pochi spirituali (anche di quelli che per uomini d' una virtù molto sublime si tengono) arrivano ad una perfetta determinazione nell' operar bene; perchè non finiscono di romperla con alcuni punti di mondo o della propria inclinazione: non riguardando a ciò che altri dirà, o che loro parerà, a fine d' esercitarsi per amore di Cristo nell' opere perfette e nude.

81. * Regna a tal segno sì negli spirituali come negli uomini comuni l' appetito della propria volontà ed il compiacimento nell' opere che fanno; sicchè uno appena si troverà, il quale per amor solo di Dio senza l' appoggio di qualche interesse di consolazione, di piacere, o d' altro riguardo ad operare si muova.

82. * Alcune Anime chiamano Dio il loro Sposo e il loro Diletto, quando daddovero non lo è; poichè non pongono interamente in esso il proprio cuore.

83. Che giova che tu dia al Signore una cosa, s' egli te ne chiede un' altra? Considera quel che Dio vuole, e fallo; poichè in tal guisa soddisferai meglio il tuo cuore, di quello che colle cose a cui tu inclini.

84. Per trovare in Dio ogni contento

tento è duopo prefigersi d' essere pago con lui solo; perchè quand' anche l' Anima stesse in Cielo, se non vi si accomoda a volerlo la volontà, non ne sia soddisfatta: e lo stesso ne accade con Dio, se abbiamo il cuore ad altra cosa affezionato.

85. * Siccome le spezie aromatiche svolte ed esposte vanno scemando dell' odore la fragranza e la forza: così l' Anima nel solo affetto di Dio non raccolta perde il calore e vigore nella virtù.

86. Chi non vuole altra cosa che Dio, in tenebre non cammina; quantunque nel proprio concetto assai oscuro e povero si vegga.

87. Chi va penando per Dio, è argomento che si è dato a lui, e che lo ama.

88. * L' Anima che fra le aridità e derelizioni serba un ordinario pensiero e sollecitudine di Dio con pena e timore di non servirlo, gli offerisce un Sacrifizio molto aggradevole.

89. Quando Dio è veramente da un' Anima amato, con grande facilità le preghiere ascolta della sua amante.

90.* Colla Carità si difende l'Anima dalla carne sua nemica; perchè dove risiede il vero amor di Dio, l'amor di se o delle proprie cose non v'entra.

91. L'Anima innamorata è un' Anima affabile, mansueta, umile, e paziente; e l'Anima nel suo amor proprio tenace s' indura. Se voi, o buon Gesù, non soavizzate l'Anima nel vostro amore, essa nella sua natural durezza persevera.

92. L'Anima, ch'è innamorata, nè si stanca nè infastidisce.

93. Rifletti a quell'infinito sapere e a quel nascosto segreto: che pace, che amore, e che silenzio in quel Divin petto non abita! Che scienza mai sublime è quella, che Dio quivi insegna, e che noi chiamiamo atti anagogici, o sia orazioni giaculatorie, le quali tanto infiammano il cuore!

94. Il perfetto amor di Dio senza conoscimento di Dio e di se medesimo non può stare.

95. * E' proprietà dell'amor perfetto non voler nulla per se, e niuna cosa attribuire a se, ma tutto all'Amato: e se questo nel basso amore si osserva, quanto più nel Divino?

96. * I provetti amici di Dio per caso raro gli mancano; poichè son superiori a tutto ciò che li potrebbe far cadere.

97. * Il vero amore egualmente accoglie le cose prospere e le avverse, ed alla stessa maniera gli apportano diletto e godimento.

98. L'Anima, che si affatica nello spogliarsi per Dio di tutto ciò che non è Dio, riman subito in Dio rischiarata e trasformata; di modo che sembra il medesimo Dio, ed ha le stesse proprietà di lui.

99. Il Demonio teme al pari di Dio l'Anima, che sta unita con Dio.

100. L'Anima, che si trova in unione d'amore, non soggiace nemmeno ai primi moti.

101. * La purezza di cuore non è altro che l'amore e la Grazia di Dio; e quindi i mondi di cuore si chiamano dal nostro Salvatore Beati, che vale a dire innamorati; poichè la Beatitudine non si dà per meno che per amore.

102. Chi da vero ama Dio, non si vergogna in faccia del mondo delle opere, che fa per amore di Dio, nè con rossore le cela, quantunque tutto il mondo fosse per condannarle.

103. Chi ama daddovero Dio, giudica suo guadagno e premio il perdere ogni cosa e se stesso per amore di lui.

104. * Se l'Anima avesse un qualche barlume della bellezza di Dio, non solo per vederla sempre bramerebbe una morte, ma mille acerbissime morti assai lietamente soffrirebbe per vederla un sol momento.

105. Chi opera con purissimo amore per Dio, non solamente non si cura punto, che lo veggano gli uomini, ma neppur lo fa, perchè lo sappia il medesimo Dio; e sebbene giugnesse a penetrare, che fosse possibile che Dio non conoscesse più le sue azioni, non cesserebbe contuttociò di prestargli i medesimi servigj colla stessa allegrezza e purità d'amore.

106. * Gran cosa è l'esercitarsi molto in amore; perchè l'Anima in esso perfetta e consumata essendo, non si trattenga molto in questa vita o nell'altra senza vedere la faccia di Dio.

107. L'opera pura, e compiuta, e per amor di Dio fatta, forma in un seno puro un Regno compiuto per lo suo Signore.

108. Al mondo di cuore tutte le celesti e terrene cose tornano in maggior bene, e gli servono a maggior purità; siccome l'uomo impuro di cuore mediante la sua immondezza dall'une e dall'altre ne cava male.

109. * Il mondo di cuore da ogni cosa ne ricava una gustosa, casta, pura, spirituale, allegra, ed amorosa notizia di Dio.

Della Pace.

110.* Colla custodia de' sensi, che sono le porte dell'Anima, si conserva molto e si aumenta la sua tranquillità e purezza.

111. * L'uomo non perderebbe mai la pace, se si dimenticasse delle notizie, e deponesse i pensieri, e si allontanasse, per quanto prudentemente è possibile, dall'udire, vedere e trattare.

112. * Essendosi poste in dimenticanza tutte le cose create, non vi è chi turbi la pace, nè chi muova gli appetiti, i quali ne sono i turbatori; poichè come dice il Proverbio: Il cuor non desidera ciò che l'occhio non vede.

113. * L'Anima inquieta e sconvolta, e che nella mortificazione degli appetiti e delle passioni non è fondata, non è capace in quanto tale d'alcun bene di spirito, il quale non s'imprime, se non nell'Anima pacifica e moderata.

114. Rifletti che Dio non regna fuorchè nell'Anima pacifica e disinteressata.

115. Dat-

115. Datti alla quiete, snidando da te i superflui pensieri, e non curando qualsivoglia avvenimento, e a Dio secondo il suo genio servirai, ed in esso ti rallegrerai.

116. Proccura di conservare il cuore in pace, e niuno accidente di questo mondo l'inquieti: riflettendo che tutto ha da finire.

117. Bada bene a non ti rattristare d'improviso nei casi avversi del secolo; poichè non sai il bene, che seco portano, dai giudizj di Dio all'eterno godimento degli Eletti ordinato.

118. * In tutti gli avvenimenti, per contrarj che siano, dobbiamo piuttosto rallegrarsi che turbarsi, affine di non perdere un maggior bene, che si è la pace e la tranquillità dell'Anima.

119. * Quantunque tutto si sprofondi, ed ogni cosa al rovescio succeda, è inutile il conturbarsi; poichè da una tal turbazione se ne riceve più danno che profitto.

120. * Il prendere tutto con pacifica eguaglianza non solo giova all'Anima per molti beni, ma eziandio perchè nelle medesime avversità accerti meglio a giudicarne, ed a porvi il conveniente rimedio.

121. Non è volere di Dio, che l'Anima di cosa alcuna si turbi, nè che patisca travagli: che se fra le avversità del mondo ne soffre, ciò deriva dalla fiacchezza di sua virtù; perchè l'Anima del perfetto gode di quelle medesime cose, per cui si affligge l'imperfetta.

122. Il Cielo è stabile, ed a generazione non è soggetto; e perciò le Anime che son di natura celeste, son elleno pure stabili, e non soggette a generare appetiti nè qualsivoglia altra cosa: rassomigliandosi nella lor maniera a Dio, che non si muta in eterno.

Dell'Amor del Prossimo.

123. La Sapienza entra per mezzo dell'amore, del silenzio, e della mortificazione. Gran Sapienza è saper tacere e soffrire, e non badare nè ai detti, nè ai fatti, nè alla vita altrui!

124. Avverti di non intrommetterti ne' fatti altrui, e che neppur ti passino per la memoria; perchè tu non potrai forse adempiere il tuo dovere.

125. Non sospettar male del tuo fratello; perchè questo pensiero toglie la purezza del cuore.

126. Non ascoltar mai le debolezze altrui; e se alcuno si querelasse teco dell'altro, gli potrai soggiugnere con umiltà: che non ti dica nulla.

127. Non ricusar fatica, comecchè ti sembri di non poterla tollerare; e tutti ti ritrovino ricco di pietà.

128. Niuno merita amore se non che per la virtù che possiede; e quando si ama in tal guisa, ama si molto secondo Dio e con gran libertà.

129. * Quando l'amore ed affezione, che alla creatura si porta, è puramente spirituale e in Dio fondata, crescendo essa cresce quella di Dio, e quanto più d'essa ricordasi, tanto più di Dio si ricorda, e le desta desiderio di lui: aumentan-

tan-

tandosi l'uno al passo dell'altro.

130. * Quando l'amore verso la creatura dal vizio di senso o da inclinazione puramente naturale procede, alla misura che questa cresce, si va nell'amor di Dio raffreddando, e dimenticandosi di lui; e colla memoria d'essa creatura provando il rimorso della coscienza.

131. * Ciò che nasce da carne è carne, e ciò che dallo spirito nasce è spirito, dice il nostro Salvatore nel suo Vangelo. Quindi l'amore, che ha l'origine dalla sensualità, va a finire in sensualità, e quello che vel'ha dallo spirito, termina in ispirito di Dio, e lo fa crescere. E questa è la differenza, che passa per conoscere questi due amori.

§. V.

SOPRA GLI APPETITI DISORDINATI.

132.* CHi ama disordinatamente una creatura, tanto basso diventa, quanto quella creatura lo è, anzi in qualche maniera più basso; poichè l'amore non solo uguaglia, ma di più soggetta l'amante a ciò che ama.

133. Dalle passioni e dagli appetiti nascono le virtù, quando sono esse passioni regolate e composte; e vi nascono pure tutti i vizj e le imperfezioni dell'Anima, quando sono sfrenate.

134. * Qualsivoglia appetito oltre il privar l'Anima dello spirito di Dio cinque danni le apporta. Il primo che la stancano, il secondo che la tormentano, il terzo che l'accecano, il quarto che la macchiano, e il quinto che la indeboliscono.

Stancano.

135. * Tutte le creature sono come briciolo dalla mensa di Dio caduti; e quindi è giustamente chiamato Cane, chi va pascendosi delle creature. Che perciò con ogni ragione a guisa de' Cani sono sempre famelici; perchè i briciolì servono più ad attizzare l'appetito che a soddisfare la fame.

136. * Gli appetiti sono come certi figliuoli inquieti e mal contenti, che l'una o l'altra cosa van sempre alla madre chiedendo, nè mai si appagano. E come l'infermo di febbre, che non trova bene, se non gli cessa la febbre, e tratto tratto gli cresce la sete.

Tormentano.

137. * Come chi tira un carro all'insù, così cammina verso Dio l'Anima, che non iscuote da se il pensiero delle cose del mondo, e non nega i suoi appetiti.

138. * In quella guisa che è tormentato colui, che nelle mani cade de' suoi nemici; così è tormentata ed afflitta l'Anima, che dai proprj appetiti si lascia trasportare.

139. * Per quel modo che si crucia e affligge colui, che nudo sopra le spine e punte si mette; non diversamente tormenta e tribola l'Anima, allorchè sopra i suoi appetiti riposa: mentre alla guisa di spine feriscono, maltrattano, traffiggono, e addolorano.

Accecano.

140. * Siccome i vapori oscurano l'aria, e non lasciano risplendere il Sole; non altrimenti l'Anima presa dagli appetiti riman secondo l'intelletto ottenebrata, e

non

non dà luogo, onde il Sole della ragione naturale e della Sapienza divina soprannaturale la investano ed illustrino di splendore.

141. * Chi dà pascolo all' appetito, alla farfalletta si rassomiglia o al pesce abbagliato, al quale la luce serve piuttosto di tenebre, perchè non vegga i danni, che i pescatori gli apprestano.

142. * O chi potesse descrivere, quanto sia impossibile all' Anima dagli appetiti dominata giudicare delle Divine cose, come in se stesse sono! Imperciocchè avendo quella cateratta o nuvola dell' appetito sull' occhio del giudizio, non vede se non la nuvola ora d'un colore, ed ora d' un altro; e quindi viene ad avere le cose di Dio, come se di Dio non fossero, e quelle che non sono di Dio, come se lo fossero.

Macchiano.

143. Doppiamente fatica l' uccello avvischiato, cioè in distaccarsi e in ripulirsi; siccome in due maniere pena chi il suo appetito compiace, vale a dire in distaccarsi, e dopo d'essersi sciolto in purgarsi da ciò che gli rimase attaccato.

144. * In quella guisa che comparirebbero i tratti di fuligine sopra un viso molto bello e perfetto; medesimamente gli appetiti disordinati lordano e macchiano l' Anima, la quale è in se una bellissima compiuta immagine di Dio.

145. * Chi toccherà la pece, dice lo Spirito Santo, ne sia intriso: ed allora tocca uno la pece, quando soddisfa in qualche creatura l'appetito della sua volontà.

146. * Se dovessimo di proposito ragionare della lorda e sconcia figura, a cui ponno ridurre un' Anima gli appetiti, non troveressimo cosa, per piena di ragnateli e d'immondi animali che fosse, nè d' altre schiffezze, a cui poterla paragonare.

Indeboliscono.

147. Gli appetiti sono come i germogli, che intorno l'albero nascono, e gli tolgono il vigore, perchè non metta tanti frutti.

148. Non vi è tristo umore, che tanto grave renda ad un infermo il camminare, e tanto odioso il cibo; quanto l' appetito delle creature rende l'Anima lenta e svogliata nel seguir la virtù.

149. Molte Anime non sentono desiderio d' esercitar le virtù, perchè anno gli appetiti men puri e da Dio alieni.

150. * Siccome i figliuolini della Vipera, crescendo nel ventre della madre, la mangiano ed uccidono, restando essi a costo di quella vivi: così gli appetiti non mortificati giungono ad indebolir tanto l'Anima, che l' uccidono in Dio; e il solo che di essa vive, son quelli, perchè da principio non gli uccise.

151. Per quel modo ch'è necessario di lavorar la terra, perchè metta frutto, e senza lavoro non genera che male erbe; similmente è necessaria la mortificazione degli appetiti, perchè vi sia nell'Anima purità.

152. * Come non si trasforma nel fuoco il legno, se alla sua disposizione un sol grado manca di calore; così l' Anima, per una sola

la imperfezione che abbia, in Dio perfettamente non si trasforma.

153. Egualmente da' suoi voli è trattenuto l'uccello co' lacci di sodo fil di rame o del più sottile e dilicato filo; poichè quando l'uno o l'altro impedimento non franga, non può nel volo esercitarsi: così l'Anima del pari, che dall'affetto è legata ad umane cose, per piccole che siano, finchè duran que' lacci, non può a Dio camminare.

154. * L'appetito e l'attaccamento dell'Anima ha la proprietà, che dicono aver la Remora colla nave, la quale un pesce assai piccolo essendo, se giugne ad attaccarsele, tanto ferma la tiene, che non la lascia camminare.

155. * O se sapessero gli Spirituali, che beni e quale abbondanza di spirito perdono per non voler finirla a sollevare lo spirito dalle fanciullerie! E come troverebbero in questo cibo semplice dello spirito significato dalla Manna il gusto di tutte le cose, se non ne volessero gustar alcuna!

156. * Non trovavano i figliuoli d'Israello nella Manna qualunque sapore e forza potessero volere, non già perchè la Manna non ve li contenesse; ma perchè altre cose essi volevano.

157. * Per una sola scintilla cresce il fuoco, ed una imperfezione basta per tirarne delle altre. Quindi è che non vedremo mai un'Anima negligente in vincere un appetito, che non ne abbia molti altri nati dalla medesima fiacchezza ed imperfezione intorno a quello.

158. * Gli appetiti volontarj ed interamente avvertiti, per minimi che siano, portando con esso loro abito e costume, son quelli che il cammino di perfezione principalmente impediscono.

159. * Qualsivoglia imperfezione, a cui abbia l'Anima attaccamento, e vi sia abituata, cagiona maggior danno a crescere nella virtù, che se cotidianamente cadesse in molti altri difetti, ancorchè più gravi, i quali dall'ordinario costume di qualche malvagia proprietà non procedessero.

160. * Giustamente con alcune Anime Dio si sdegna; poichè avendole con poderosa mano dal secolo cavate e dalle occasioni di gravi colpe, son poi fievoli e negligenti in mortificare alcune imperfezioni; e perciò le lascia cadere negli appetiti loro di male in peggio.

§. VI.

SOPRA LA PRUDENZA.

161. Ascolta la tua ragione, e fa nella strada di Dio quel che ti dice, e ti gioverà più presso di lui, che tutte l'opere senza questa avvertenza fatte, e che tutti gli spirituali gusti da te pretesi.

162. Beato colui che, lasciando il proprio piacere ed inclinazione da parte, alla ragione ed alla giustizia attende nel far le cose.

163. Chi opera secondo ragione è simile a chi d'un alimento sostanziale e forte fa caso; ma chi nelle azioni proccura di soddisfa-

re

re la propria volontà, questi sarà paragonato a chi di frutta male stagionate e leggiere si ciba.

164. * Non conviene ad alcuna creatura uscire dai termini, che le ha Dio naturalmente prescritti. Ora avendo Dio posto all'uomo per suo governo i confini della natura e della ragione, non è cosa santa nè convenevole l'oltrepassarli, volendo per via soprannaturale sapere le cose: e perciò non piace a Dio questo modo di procedere; e se talora risponde, per la debolezza dell'Anima lo fa.

165. Non sa l'uomo colla ragione e colla prudenza regolare il godimento e il dolore; perchè non sa qual distanza vi sia fra il bene e il male

166. Non sappiamo la differenza che passa fra la destra e la sinistra, perchè ad ogni passo giudichiamo il male per bene e il bene per male; e se ciò per qualità di nostra natura così succede, che sarà poi, se alle nostre naturali tenebre l'appetito si aggiunga?

167. * L'appetito in quanto tale è cieco, perchè da se non bada alla ragione, la quale pur è quella che nelle sue operazioni guida direttamente l'Anima e l'incammina; e quindi ogni volta che l'Anima si lascia condurre dal suo appetito, si acceca.

Degli Angioli.

168. * GLi Angioli sono i nostri Pastori, perchè non solo portano a Dio le nostre ambasciate; ma insieme alle Anime nostre quelle di Dio, pascendole di dolci inspirazioni e comunicazioni Divine: e come buoni pastori dai lupi, che sono i Demonj, ci proteggono e difendono.

169. * Gli Angioli mediante le segrete inspirazioni, che all'Anima fanno, le porgono una più sublime cognizione di Dio, e quindi più la innamorano di lui, fino a lasciarla d'amore piagata.

170. * La medesima Sapienza divina, che in Cielo illumina gli Angioli, e delle loro ignoranze li purga, illumina gli uomini in terra, e dai loro errori ed imperfezioni li monda: derivando tal Sapienza da Dio per le prime Gerarchie fino alle ultime, e da queste agli uomini.

171. * La luce di Dio, che illumina l'Angelo, rischiarandolo ed accendendolo d'amore, siccome puro spirito ad una tale infusione disposto; illumina regolarmente l'uomo con oscurità, pena, ed angustia, perchè egli è impuro e fiacco: come fa il Sole coll'occhio infermo, che afflittivamente lo illumina.

172. * Quando arriva l'uomo ad essere spiritualizato ed assottigliato, mediante il fuoco del Divino amore, che lo purifica, riceve allora l'unione e l'influenza dell'amorosa illuminazione con una soavità all'angelica somigliante: perchè vi sono Anime in questa vita, che ricevettero una illustrazione più perfetta, che non è quella degli Angioli,

173. * Quando Dio per mezzo dell' Angelo buono fa all' Anima grazie, permette ordinariamente che lo sappia il Demonio, e che a norma della giustizia tenti contro di essa quanto può; acciocchè la vittoria sia più gloriosa, e l'Anima vincitrice e nella tentazione fedele sia più premiata.

174. Considera che il tuo Angelo custode non sempre muove il tuo appetito ad operare, quantunque sempre illumini la ragione: e perciò non ti promettere sempre la soavità sensibile nell' operare; perchè la ragione e l' intelletto ti bastano.

175. Quando gli appetiti dell' uomo in cose si occupano fuor di Dio, impediscono l'Anima, e chiudono la porta alla luce, onde l'Angelo alla virtù la muove.

176. * Ricordati quanto vano sia, e quanto dannevole, e pericoloso il rallegrarsi d' altra cosa, che di servire a Dio: considerando qual danno agli Angeli non apportò il compiacersi della propria bellezza e de' naturali beni; poichè per un tale compiacimento deformi cadettero negli abissi.

Del Maestro spirituale.

177. UN' Anima senza Maestro è come il carbone acceso senz' altri da presso; poichè si andrà piuttosto raffreddando, che infiammando.

178. Colui che vuole star solo senza appoggio di Maestro e d' una guida, sarà simile ad un albero, solo e senza padrone in una campagna piantato; il quale per molte frutta che mandi, saranno colte dai viandanti, e non arriveranno a stagionare.

179. L' albero dal lavoro del suo padrone coltivato e custodito mena frutti al tempo da quello atteso.

180. Chi andando solo cade, solo pure nella sua caduta si resta; ed ha poca stima dell'Anima sua, poichè la commette a se solo.

181. Colui che cade oppresso da qualche soma, con quel peso sulle spalle difficilmente si leverà.

182. Il cieco che cade da se solo, cieco, com'è, non si leverà; e quando pur solo si levi, camminerà per dove non conviene.

183. Se non temi di cader solo, come presumi di sorgere, essendo solo? Rifletti che più possono due uniti che un solo.

184. * Non disse Cristo nel suo Vangelo: Dove saravvi un solo, io quivi mi trovo; ma dove per lo meno due si aduneranno: per darci ad intendere, che niuno da se solo creda e si determini nelle cose, che per di Dio tiene, senza il consiglio e governo della Chiesa e de' suoi ministri.

185. * Guai a chi è solo, dice lo Spirito Santo; e perciò è all' Anima necessaria la direzione del Maestro, perchè in due più agevolmente al Demonio resisteranno, accoppiandosi a sapere ed operare la verità.

186. * Piace tanto a Dio, che il governo dell' uomo si regoli per mezzo d' un altro uomo, che assolutamente non vuole che diamo pie-

piena fede alle cose sovrannaturalmente comunicate, finchè per questo umano canale della bocca dell'uomo non passano.

187. Allorchè Dio qualche cosa all'Anima rivela, la dispone a palesarla al ministro della sua Chiesa, che ha posto in luogo suo.

188. Non deve ognuno applicarsi al governo dell'Anime; poichè è cosa di somma importanza in un sì grave negozio o accertare o ingannarsi.

189. L'Anima che vuol far profitto, e non dare all'indietro, rifletta in che mani si mette; poichè qual sarà il Maestro, tale il discepolo riuscirà, e quale è il padre, tale è il figliuolo.

190. * Le inclinazioni ed affezioni del Maestro facilmente s'imprimono nel discepolo.

191. * Il principal pensiero, che devono avere i Maestri spirituali, è di mortificare ne' discepoli qualsivoglia appetito, facendoli restar voti d'ogni lor desiderio per liberarli da tanta miseria.

192. * Per molto alta che sia la dottrina, e per quanto polita la Rettorica, e sublime lo stile, ond'è vestita, non farà da se ordinariamente più profitto di quel che corrisponderà allo spirito di chi la insegna.

193. * Lo stile colto, l'azione, l'alta dottrina, e la buona lingua muovono e fanno più effetto, allorchè sono dal vero spirito accompagnate; senza questo però poco o niun calore si appiglia alla volontà, quantunque ne provino piacere il senso e l'intelletto.

194. * Iddio con coloro si sdegna, i quali insegnando la sua Legge non la custodiscono, ed il vero spirito predicando essi non l'hanno.

195. * Tanto per rapporto al più sublime, quanto al più mediocre stato nel cammino di perfezione appena si troverà una capace guida secondo tutte le parti in essa necessarie: dovendo essere savia, discreta, e sperimentata.

196. * Per dirigere lo spirito quantunque la scienza e la discrezione siano i fondamenti, mancando con tutto ciò la sperienza, non accerteranno ad incamminar l'Anima per dove Dio la conduce, e la faranno volgere all'indietro; governandola conforme certe altre basse maniere da essi lette.

197. Colui che obbligato essendo ad assicurarsi, (come ciascheduno nel suo uffizio lo è) temerariamente prende errore, non passerà senza castigo a misura del danno che fece; poichè i negozj di Dio, qual è la direzione dell'Anime, con gran cautela e consiglio si devono maneggiare.

198. * Chi vi avrà, come San Paolo, che sappia farsi tutto a tutti per guadagnare ciascheduno, conoscendo tutte le strade, per cui Dio conduce le Anime; le quali strade sono tanto diverse, che appena si troverà uno spirito, che per la metà delle sue maniere convenga con quelle d'un'altro.

Della Religione ed Orazione.

199. * IL maggior onore, che possiamo a Dio fare, si è servirlo secondo la perfezione Vangelica; e fuor di ciò tutto è all' uomo di niun valore e profitto.

200. Più vale un pensiero dell' uomo, che tutto il mondo; e perciò Dio solo è degno di esso, ed a lui è dovuto. Così a Dio rubbiamo qualunque pensiero in lui non fermiamo.

201. In qualsivoglia cosa vi dev' essere proporzione di natura. Quindi è che per le insensibili cose bastano quelle che non si sentono, e per le sensibili il senso, e per lo spirito di Dio basta il pensiero.

Della necessità dell' Orazione.

202. NOn lasciar mai che il tuo cuor si diffonda; ancorchè fosse per lo spazio d'un *Credo*.

203. Non potrà l' Anima senza orazione vincere la fortezza del Demonio, nè senza umiltà e mortificazione penetrare i di lui inganni: essendo l' orazione e la Croce di Cristo l'arme di Dio.

204. * In tutte le nostre necessità, travagli, e difficoltà non ci resta altro migliore nè più sicuro rimedio della orazione e della Speranza, che Dio per li mezzi a lui grati ci provederà.

De' frutti della Orazione.

205. SIa Dio lo Sposo e l' amico dell' Anima tua, avendolo in ogni cosa presente. Ad un tale aspetto schiverai le colpe, imparerai ad amare, e tutto prosperamente ti succederà.

206. Entra nell' interiore del tuo seno, e travaglia in presenza di Dio Sposo dell' Anima tua, che sempre beneficandoti ti sta presente.

207. Proccura sempre di portar Dio a te presente, e di conservare in te la purezza, che Dio t' insegna.

208. Coll' orazione si mette in fuga l'aridità, s' accresce la divozione, e adatta l'Anima all'esercizio interiore le virtù.

209. Il non riguardare i difetti altrui, e custodire il silenzio, ed il continuo comercio con Dio, sradicano grandi imperfezioni dall' Anima, e di sublimi virtù la fanno signora.

210. * Quando si fa orazione in pura e semplice intelligenza di Dio, è all' Anima assai breve, comecchè duri molto: e questa si è la breve orazione, di cui si dice che penetra i Cieli.

Delle qualità dell' Orazione.

211. LE potenze e i sensi non si devono impiegar tutti nelle cose, ma quella parte sola, che non si può a meno, ed il restante lasciarlo disoccupato per Dio.

212. Procedi con avvertenza amorosa in Dio senza brama di voler sen-

sentire nè intendere di lui cosa particolare.

213. Proccura di giugnere ad uno stato, in cui tutte le cose siano per te di nessuna importanza, nè tu loro punto importi; acciocchè obbliandoti di tutte, tu stia col tuo Dio nel segreto del tuo ritiro.

214. Chi da' suoi appetiti non si lascierà trasportare, volerà leggiero come quell'uccello, a cui non mancano piume.

215. Non pascere lo spirito in altra cosa che in Dio; rifiuta d'avvertire alle cose, e ti adopera ad aver pace e raccoglimento di cuore.

216. Se vuoi giugnere al santo raccoglimento, non vi hai da andare, ammettendo le cose, ma rifiutandole.

217. Cercate leggendo, e troverete meditando: chiamate orando, e vi sarà aperto contemplando.

218.* La vera divozione e il vero spirito consistono in perseverare orando con pazienza ed umiltà, e diffidare di se stesso per solo piacere a Dio.

219. * Quelli invocano da dovero Iddio, che gli chiedono le cose di maggior premura, cioè quelle della salute.

220. * Per ottenere le dimande, che in cuore serbiamo, non vi è miglior mezzo, che mettere la forza della nostra orazione in quella cosa, che a Dio è più grata; poichè allora non solo ci darà la salute, che dimandiamo, ma il restante ancora che vede a noi convenire; ancorchè non se gli chieda, nè ci vada per lo pensiero di chiederlo.

221. * Intenda qualsivoglia Anima, che quantunque Dio alle sue necessità e preghiere subito non soccorra; non lascierà però di farlo a tempo opportuno, se questa non si avvilisce e persevera.

Dei motivi per orare.

222. QUando la volontà, subito che prova gusto da ciò che per mezzo dei sensi riceve, s'innalza a godere in Dio, e le serve di motivo ad orare, non deve da cotali motivi sottrarsi; anzi può e deve da essi per un esercizio sì santo trarne profitto: servendo allora le cose sensibili al fine, per cui furono da Dio create, cioè per essere col mezzo loro più conosciuto ed amato.

223. Chi ha il senso da tutte le sensibili cose purgato, ed allo spirito sino nel primo moto soggetto; questi dalla saporita avvertenza e Contemplazione di Dio ne ricava piacere.

224. * Essendo vero in buona Filosofia, che secondo l'essere di ciascuna cosa è la vita che vive, chi ha l'essere spirituale dopo d'aver mortificata la vita animale, evidente cosa è che senza contradizione deve con tutto se stesso andare a Dio.

225. * La persona divota mette principalmente nell'invisibile la sua volontà, e di poche immagini ha mestieri, e di poche fa uso e fra queste di quelle che piuttosto

alle

alle Divine che alle umane maniere corrispondono: conformandosi loro, e quindi se le rappresenta alla foggia e condizione dell' altro secolo, e non di questo.

226. * La divozione e la Fede si devono principalmente nelle immagini riguardare; perchè se quelle mancano, l'immagine non basterà. Che viva immagine non era nel mondo il nostro Salvatore! e con tutto ciò coloro che non avevano Fede, quantunque andassero molto con lui, e le sue maravigliose azioni vedessero, non ne traevano profitto alcuno.

Dei luoghi per l'Orazione.

227. RItirati ad una sola cosa, che con seco porta il tutto, ed è la solitudine dall' orazione e Divina lezione accompagnata; e quivi persevera, obbliando tutte le cose, le quali se a te per obbligo non incombono, piacerà più a Dio, che tu sappia custodire e perfezionare te medesimo, che se tutte insieme le guadagnassi. Imperciocchè di qual profitto sarà per l'uomo l'acquisto di tutto il mondo, se lascia perire l' Anima sua?

228. Lo spirito ben puro non si mescola con istraniere avvertenze nè con umani riguardi; ma solamente in solitudine da tutte le create cose ed in un saporito interno riposo comunica con Dio: poichè il di lui conoscimento nel Divino silenzio si trova.

229. * Per fare orazione si deve scieglìere quel luogo, dove il senso e lo spirito s' imbarazzano meno nell' andare a Dio.

230. * Il luogo dell' orazione non dev' essere ameno e dilettevole al senso; (come sogliono alcuni proccurare) perchè in vece di raccogliere lo spirito, non finisca la cosa in ricreazione del senso.

231. * Chi va in pellegrinaggio ci vada, quando altri non vi vanno, quantunque sia fuor di tempo. Quando ci va molta turba, io non lo consiglierei ad andarvi; poichè ordinariamente ritornano più distratti di quando partirono. E ven' ha molti di quelli, che più per passatempo che per divozione fanno somiglianti pellegrinaggi.

Degl' impedimenti per l' Orazione.

232. CHi gli esercizj ed il corso dell' orazione interrompe, è simile a chi tenendo nelle mani un uccello, lo lascia volare; poichè con difficoltà poi lo ripiglia.

233. Essendo Iddio, com' è di fatto, inaccessibile, non ti fermare in quella sorte d' oggetti, che possono le potenze comprendere, ed il senso ricevere. Non avvenga mai, che soddisfacendoti del meno, perda l' Anima tua quell' agilità, che per camminare a Dio si ricerca.

234. Sia nemico l' uomo di ammettere nell' Anima sua cosa che non abbia sostanza spirituale; perchè gli faranno perdere il gusto della divozione e del raccoglimento.

235. * Chi vuole al senso corporale molto appoggiarsi, sarà poco

co spirituale: quindi è che s'ingannano coloro, che pensano colla pura forza del basso senso di poter giugnere alla forza dello spirito.

236. Pretendendo nell'orazione sensibili piaceri, perdono gl'imperfetti la vera devozione.

237. La mosca, che sul mele si posa, impedisce il proprio volo; e l'Anima, che vuole alla dolcezza dello spirito appoggiarsi, mette ostacolo alla propria libertà ed alla Contemplazione.

238. * Chi non s'adatta ad orare in ogni luogo, ma solamente in quelli che sono di suo piacere, nell' orazione bene spesso mancherà; poichè, come si dice, non sa avvezzarsi che al libro della sua villa.

239. * Chi non sentirà libertà di spirito nelle cose e ne' sensibili gusti, per modo che di motivo gli servano ad orare; ma che piuttosto si trattenga in essi, e si pasca la volontà; a questo tali cose saranno di detrimento per andar a Dio, ed egli si deve dal farne uso guardarsi.

240. Molto sciocco sarebbe quegli, cui la soavità e il diletto spirituale mancando, pensasse che perciò gli manca Dio; o avendola ne gioisse, credendo di posseder con essa il Signore.

241. * Non poche volte molti Spirituali occupano nei sensibili beni i sensi col pretesto di darsi all' orazione, e d'innalzare il lor cuore a Dio: quando va la cosa di maniera che si può quella chiamar piuttosto ricreazione che orazione, e un dar gusto a se medesimo, più che a Dio.

242. * La meditazione è ordinata, come a suo fine, alla Contemplazione: onde in quella guisa che conseguito essendosi il fine, cessano i mezzi, e chi è giunto al termine della strada, riposa; così arrivando allo stato di Contemplazione, deve cessare la meditazione.

243. * Siccome per andar a Dio conviene a suo tempo lasciare l' opera del discorso e della meditazione, perchè non sia d' impedimento: così è necessario eziandio di non lasciarla avanti il tempo, per non torcere indietro.

244. Tre cose indicano la Contemplazione e il raccoglimento interiore dell'Anima. La prima, se non trova nelle transitorie cose piacere. La seconda, se gode della solitudine e del silenzio, proccurando ciò ch'è di maggior perfezione. La terza, se la meditazione o il discorso, che per l'addietro l'aiutava, l'impediscono allora. Li quali segni devono tutti concorrere unitamente.

245. * Sul principio di questo stato di Contemplazione l'amorosa notizia quasi non si conosce. Primieramente perchè suol essere molto sottile, dilicata, e quasi insensibile. In secondo luogo perchè l'Anima è abituata all'altro esercizio di meditazione, ch'è più sensibile.

246. * Quanto più si andrà l' Anima abilitando a starsene in riposo, crescerà più la notizia amorosa della Contemplazione, la sentirà più, e goderà di essa più che di tutte le cose; cagionandole pace

ce

ce, riposo, sapore, e diletto senza fatica.

247. * Coloro che sono passati allo stato di Contemplazione, non per questo credano di non dover mai più far uso della meditazione, nè proccurarla. Conciosiachè sul principio del profitto loro non è tanto perfetto l'abito, che non così tosto vogliono, si possa all'atto ridurre, nè sono dalla meditazione tanto lontani, che non possano alle volte, come solevano, esercitarla.

248. * Fuor del tempo della Contemplazione in tutti gli esercizj, atti, ed opere deve l'Anima valersi delle memorie e meditazioni buone alla misura che ne sentirà divozione e profitto, particolarissimamente della vita, Passione, e morte di nostro Signor Gesù Cristo, a fine di conformare le proprie azioni, e gli esercizj, e la vita alla sua.

249. * Le condizioni del passero solitario son cinque. La prima, che molto alto si leva. La seconda, che non soffre compagnia, quantunque della propria specie. La terza, che rivolge all' aria il suo becco. La quarta, che non ha colore determinato. La quinta, che canta soavemente. Queste condizioni deve avere l'Anima contemplativa, cioè che sopra le transitorie cose s' innalzi, non facendo più di loro stima alcuna, come se non vi fossero; che sia tanto amica della solitudine e del silenzio, sicchè non soffra alcuna compagnia d' altra creatura; che drizzi il cuore all'aura dello Spirito Santo, corrispondendo alle sue inspirazioni e desiderj, onde così facendo della sua compagnia più degna si renda; che non abbia fermo colore, non essendo a cosa alcuna determinata, ma a quel solo ch'è più volontà del Signore; e che nella Contemplazione ed amor di Dio soavemente canti.

250. * Sebbene alle volte nel più elevato della Contemplazione e semplice vista della Divinità non si ricordi l'Anima della Santissima Umanità di Cristo, perchè Dio sublimò di sua mano a questo molto soprannaturale conoscimento lo spirito: non conviene ciò nulla ostante in alcuna maniera usar diligenza per dimenticarsela; poichè per mezzo della vista ed amorosa meditazione di lui più agevolmente al più alto della unione si salirà: essendo Cristo Signor nostro verità, porta, strada, e guida a tutti i beni.

§. VII.

SOPRA L' OBBEDIENZA.

251. LA strada della vita ricerca pochi maneggi e sollecitudini, e vuole piuttosto l' annegamento della propria volontà, che molto sapere. Chi sarà al gusto e soavità delle cose inclinato, meno potrà per essa strada camminare.

252. Colui che non cammina fra i proprj gusti, nè fra quelli di Dio, nè delle creature, e non fa in cosa alcuna la propria volontà, non ha in che inciampare.

253. Ancorchè tu cose grandi intrapprenda, se non impari a nega-

gare la tua volontà, ed assoggettarti altrui, lasciando affatto di te e delle tue cose il pensiero; nel cammino della perfezione non avanzerai.

254. Lasciati insegnare, lasciati comandare, e lasciati sottomettere; e sarai perfetto.

255. E' più soddisfatto Dio di vedere un' Anima, che fra le aridità e travagli del suo spirito si assoggetta e si arrende; che vederne un' altra, la quale in questa ubbidienza mancando, si esercita in tutte le sue opere con grande soavità di spirito.

256. Esige più il Signore da te il minimo grado di ubbidienza e di soggezione, che tutti quegli atti di servigio, che pretendi a lui fare.

257. * La soggezione e l' ubbidienza è una penitenza della ragione e del discernimento; e perciò è a Dio un Sacrifizio più grato ed accetto, che tutti gli altri di penitenza corporale.

258. * La penitenza corporale senza ubbidire è imperfettissima; perchè muovonsi ad essa i principianti solo per l' appetito e gusto, che vi trovano: mediante il quale facendo essi la propria volontà, ne' vizj piuttosto che nelle virtù van crescendo.

259. Dovendo tu provare una doppia amarezza dall' adempiere la tua volontà, lascia di farlo, quantunque con amarezza tu resti.

260. * Facilmente prevale il Demonio a coloro, che da se soli e colla propria volontà si guidano nelle cose di Dio.

§. VIII.

SOPRA LA FORTEZZA E LA PAZIENZA.

261. E' Meglio trovarsi carico presso l' uomo forte, che alleggerito vicino ad un fiacco. Quando sei carico di afflizioni, stai vicino al Signore, ch' è la tua fortezza, e coi tribolati dimora. Quando ti trovi alleggerito, stai presso di te, che pur sei la tua medesima fiacchezza: crescendo e confermandosi ne' travagli la virtù e la fortezza dell' Anima.

262. Considera che la tua carne è fiacca, e che niuna cosa del mondo può dare al tuo spirito consolazione o fortezza; che quanto nasce dal mondo è mondo, e quanto nasce dalla carne è carne; e che il vero spirito dal solo Spirito di Dio procede, il quale nè per mezzo del mondo nè per mezzo della carne viene comunicato.

263. Rifletti che il fiore più dilicato più presto smarrisce, e perde l' odore. Che perciò guardati di non camminare collo spirito di soavità, perchè non sarai costante; ma ad uno spirito robusto ti appiglia, che non sia a cosa alcuna attaccato, ed un' abbondevole dolcezza e pace vi troverai: raccogliendosi dalla fredda e secca terra le più saporite, dolci, e durevoli frutta.

264. Quantunque agli uomini di buona volontà sia la strada piana e soave, chi cammina camminerà poco e con fatica, se non ha

sodi piedi e coraggio, ed in questo medesimo coraggio animosamente non persiste.

265. Non ti cibare di cose vietate, che sono quelle della vita presente; essendo Beati coloro, che hanno fame e sete della giustizia, poichè saranno essi saziati.

266. Colui veramente ha vinto tutte le cose, il quale nè dal gusto loro a compiacenza si muove, nè pel dispiacere si rattrista.

267. Colla fortezza l'Anima lavora, ed esercita le virtù, e vince i vizj.

268. Avvalora il cuore contro tutte le cose, le quali ti moveranno a tutto quello che non è Dio; e fatti amico delle pene di Cristo.

269. Rallegrati continuamente in Dio, ch'è la tua salute; e considera quanto sia bene il patire quel che ti sovrasterà per quello, ch'è veramente buono.

270. Stima più Dio in te, che alle aridità ed al patire per suo amore tu inclini, di quello che tutte le consolazioni, e Visioni spirituali, e meditazioni, che puoi avere.

271. Non mai, nè per bene nè per male, che ti avvenga, lascia di riposare il tuo cuore nelle viscere dell'amore, a fine di patire in tutte le cose che ti si offeriranno.

272. Non dobbiamo a noi medesimi accomodare i travagli, ma noi medesimi ai travagli.

273. * Se sapessero le Anime, di quanto profitto siano i patimenti e la mortificazione per arrivare ad alti beni, non cercherebbero mai in cosa alcuna consolazione.

274. Se un'Anima ha più pazienza per soffrire, e più tolleranza per privarsi de' piaceri, è argomento che fa più profitto nella virtù.

275. * Il cammino del patire è più sicuro ed anche più vantaggioso, che non è quello del godere ed operare. Primieramente perchè patendo crescono nell'Anima le forze di Dio, ma nell'operare e godere esercita l'Anima le proprie fiacchezze ed imperfezioni. In secondo luogo perchè col patire si vanno esercitando e guadagnando le virtù, e si va purificando l'Anima, e più cauta e savia rendendo.

276. * L'Anima, che non è per mezzo delle tentazioni e de' travagli tentata, esercitata, e provata, non può il suo senso alla sapienza innalzare; poichè come dice l'Ecclesiastico: Chi non è tentato che cosa sa egli?

277. Il più puro patire porta seco e cagiona un intendimento più puro.

§. IX.

SOPRA LA MODESTIA.

278. * Ritirando l'Anima dalle sensibili cose il suo godimento, si ristora dalla distrazione, in cui per lo soverchio esercizio de' sensi era caduta; e si raccoglie in Dio, e si conservano ed aumentano lo spirito e le virtù acquistate.

279.*

279. * Siccome l'uomo, che va in traccia di piacere nelle cose sensuali, e in esse il suo godimento vi mette, non merita, nè se gli deve altro nome che di sensuale, animale, e terreno: così quando da queste sensibili cose il gusto solleva, merita tutti questi attributi di spirituale, celeste, e Divino.

280. * Se nelle sensibili cose rifiuti un piacere, Iddio in questa vita spiritualmente e temporalmente cento te ne darà. Siccome pure per un diletto, che dalle stesse cose sensibili tu sprema, cento rincrescimenti e dissapori ti nasceranno.

281. * Chi non vive più secondo il senso, indirizza tutte le operazioni de' suoi sensi e potenze alla divina Contemplazione.

282. * Quantunque li sensibili beni meritino qualche compiacenza, quando di essi l'uomo si serve per andar a Dio: è nulladimeno ciò tanto incerto, che, come vediamo, l'uomo in essi più comunemente si danneggia, di quello che ne approfitti.

283. * Sin a tanto che non giugne l'uomo ad aver sì abituato il senso nella purgazione del gusto sensibile, che le cose tosto a Dio lo rivolgano, è necessario che in esse anneghi il proprio piacere; perchè l'Anima dalla sensitiva vita sen'esca.

Del Silenzio.

284. IL Padre parlò una sola parola, che fu il suo Figliuolo, e questa proferisce sempre in eterno silenzio, ed in silenzio dev' essere dall' Anima ascoltata.

285. La cosa in cui maggior necessità abbiamo di profittare, si è di tacere dinanzi a questo gran Dio coll'appetito e colla lingua; poichè il linguaggio, ch'egli più ascolta, è l'amor taciturno.

286. Parla poco, e non t' ingerire nelle cose, delle quali non sei interrogato.

287. Non ascoltar mai le debolezze altrui, e se alcuno si lamenterà teco dell'altro, gli potrai soggiugnere con umiltà, che non te ne parli.

288. Non ti querelar di veruno. Non richiedere chechesia; e se pur è necessario di richiedere qualche cosa, fallo con poche parole.

289. Non contraddire. Non pronunziare in alcun modo parole, che non siano pure.

290. I tuoi discorsi sian tali, che non ne resti veruno offeso; e vertano intorno a cose, di cui non ti possa rincrescere, che tutti le sappiano.

291. Professa lo spirituale riposo unito all'avvertenza amorosa di Dio; e quando ti sia necessario di favellare, collo stesso riposo e pace favella.

292. Taci le cose, che Dio ti comunica, e ricordati di quel detto della Scrittura: Il mio segreto è per me.

293. Non ti dimenticare, che di qualsivoglia parola, senza la direzione dell' obbedienza proferita, Iddio ne deve chiedere stretto conto.

294. Trattar colle persone più

di ciò ch'è puramente necessario, e la ragione esige, a niuno, per Santo che fosse, tornò mai bene.

295. E' impossibile far sempre maggior profitto, se non che tutto in silenzio operando e patendo.

296. Per fare nelle virtù profitto importa assai tacere e operare; poichè il favellare distrae, ed il tacere e fare raccoglie.

297. Subito che la persona ha inteso ciò che per suo vantaggio le han detto, non fa più di mestieri andar chiedendo, che proseguano a dirgliene, e portino in lungo il discorso; ma piuttosto eseguirlo da dovero in silenzio, e con sollecitudine, e con umiltà, carità, e disprezzo di se stesso.

298.* Io ho inteso che l'Anima, la quale bada molto a parlare e trattare, sta poco attenta a Dio. Conciosiachè quando vi sta, subito la ritirano nell' interno a tacere, e da qualsivoglia conversazione fuggire.

299. Iddio vuole piuttosto che l'Anima si rallegri con lui, che con qualsivoglia creatura, per quanto eccellente sia e ad essa opportuna.

§. X.

SOPRA L'UMILTA'.

300. LA prima cosa che deve l'Anima avere per giugnere al conoscimento di Dio, si è la cognizione di se stessa.

301. E' a Dio più grato l'esercitarsi in certe azioni, per piccole che siano, ma fatte in secreto e con ritiratezza, senza desiderio che agli uomini compariscano; che non lo sono migliaia d'altre grandi intrapprese con intenzione che siano dagli uomini vedute.

302. Si distrugge il segreto della coscienza, qualunque volta l'uomo scopre agli altri que' beni che in essa racchiude; ricevendo in premio delle sue opere la gloria umana.

303. Lo spirito prudente di Dio, che nell' Anime umili soggiorna, le dispone a custodire segretamente i suoi tesori, e mettere in vista le miserie.

304. La perfezione non consiste nelle virtù, che ciascheduno in se conosce, ma in quelle che Dio approva. La quale approvazione essendo agli occhi degli uomini assai nascosta, non anno di che presumere, e sempre molto di che temere.

305. Iddio per innamorarsi d' un' Anima non riguarda la grandezza di lei, ma la grandezza del proprio disprezzo ed umiltà.

306. Quel che più proccuri, e con più ansiosi ardori desideri, non lo troverai, se dentro di te lo cerchi nel più sublime della Contemplazione, ma nella profonda umiltà e nell' arrendimento del cuore.

307. Se ti vuoi di te medesimo gloriare, allontana da te quel che non è tuo: così quel che ti rimane sarà un nulla, e di nulla ti devi gloriare.

308. Non disprezzare alcuno; perchè in esso quelle virtù non ritrovi, che tu giudicavi che avesse;

se; poichè può essere a Dio grato per altre ragioni, che tu non intendi.

309. Non ti scolpare. Ascolta con faccia serena la riprensione, pensando che te la faccia Dio.

310. Giudica una misericordia di Dio, che alcune volte ti dicano qualche buona parola, perchè non la meriti.

311. Non badare nè punto nè poco a chi ti è contrario, ma proccura sempre di piacere a Dio. Chiedigli che si faccia la sua volontà, ed amalo molto, perchè lo devi fare.

312. Ama di non essere conosciuto nè da te nè da gli altri, e non riguardare nè al bene nè al male degli altri.

313. Non ti dimenticar mai della Vita eterna, e considera quanti colà sono grandi, e godono d' una Gloria maggiore, i quali nel proprio concetto furono poco stimati, ed umili, e poveri.

314. * Per mortificare da dovero l'appetito dell'onore, da cui hanno l' origine molti altri: In primo luogo proccura di operare a tuo disprezzo, e desidera che gli altri lo facciano. In secondo luogo studiati di parlare sprezzatamente di te, e ti adopera perchè gli altri lo facciano. In terzo luogo usa diligenza di pensare bassamente e con avvilimento di te, e brama di essere in ciò ancora dagli altri imitato.

315. L' umiltà e l'assoggettamento al Maestro di spirito, comunicandogli quanto nel trattare con Dio gli avviene, cagiona luce, pace, soddisfazione, e sicurezza.

316. La virtù non è posta nelle apprensioni e sentimenti di Dio, per sublimi che siano, nè in alcuna di quelle cose, che in questo genere si ponno provare; ma per lo contrario in ciò che non si sente dentro di se, vale a dire in grande umiltà, e in un disprezzo di se, e di tutte le cose nell'Anima molto impresso.

317. Tutte le Visioni, Rivelazioni, e sentimenti del Cielo, per quanto siano dallo Spirituale stimati, non vagliono come il minimo atto d'umiltà, la quale produce gli stessi effetti della Carità, che non istima nè pensa bene delle proprie cose, ma delle altrui.

318. * Le comunicazioni che veramente sono da Dio, hanno queste proprietà, che l' Anima allo stesso tempo umiliano ed innalzano. Conciosiachè in questa strada il discendere è salire, ed il salire è discendere.

319. * Quando le grazie e comunicazioni vengono da Dio, lasciano nell' Anima ripugnanza a cose di superiorità e della propria eccellenza; e per l'opposto alle cose di umiltà ed abbassamento le infondono più facilità e prontezza.

320. * Iddio abborrisce tanto di vedere le Anime a sovrastare inclinate, che eziandio quando sua Maestà lo comanda loro, non vuole che abbiano prontezza nè desiderio di farlo.

321. * Quando le grazie e comunicazioni procedono dal Demonio,

nio, egli dà alle cose di maggior rilievo facilità e prontezza, ed alle basse ed umili repugnanza.

Della Vanità.

322.* L'Anima che s'innamora di maggioranze, ed altri simili uffizj, e della libertà del proprio appetito, è tenuta e trattata dinanzi a Dio non come figliuolo libero, ma come persona vile e schiava delle proprie passioni.

323. * Il Demonio facilmente inganna l'Anima, che non è umile, facendole credere mille menzogne.

324. * Molti Cristiani al giorno d'oggi hanno alcune virtù, ed operano di cose grandi, che per la Vita eterna loro punto non gioveranno; poichè non pretesero in esse l'onore e la gloria di Dio solo, ma il vano compiacimento della propria volontà.

325. * Il rallegrarsi vanamente dell'opere buone non può stare senza stimarle. D' onde ne segue la giattanza, e tutto ciò che del Fariseo si dice nell' Evangelio.

326. * V' è tanta miseria ne' figliuoli degli uomini, ch'io son d' opinione che la maggior parte delle azioni pubbliche o sono viziose e di niun giovamento, o sono imperfette e manchevoli dinanzi a Dio: non essendo eglino dall' interesse e dai riguardi umani staccati.

327. * O Anime per tante grandezze create, e ad esse invitate! Che si fa mai? In che vi trattenete? O misera cecità de' figliuoli di Adamo, se a tanta luce sono ancor ciechi, ed a sì alte voci sordi! Conciosiachè mentre cercano grandezza e gloria, si rimangono miserabili, e vili, e di tanti beni indegni.

§. XI.

SOPRA LA POVERTA' VOLONTARIA.

328. * SE in qualche occasione è tollerabile il rallegrarsi delle ricchezze, questo avviene quando in servigio di Dio si spendono e impiegano: non si ricavando in altra maniera da esse profitto. Il che si deve egualmente intendere dei titoli, degli stati, degli uffizj ec.

329. * Deve lo Spirituale guardarsi molto, che non comincino il cuore e la compiacenza ad attaccarsi alle cose temporali, temendo di non passar poi dal poco al molto, e di non crescere di grado in grado; poichè da un piccolo principio ne segue alla fine un danno grande: siccome basta una scintilla ad abbruciare un monte.

330. * Non ti fidar mai sul riflesso che sia leggiero l'attaccamento, se non lo togli subito, rimettendolo a farlo dipoi. Conciosiachè se tanto piccolo e sul principio essendo, non hai coraggio di sradicarlo; quando sarà grande e ben profondato, come presumi e pensi di poterlo fare?

331. * Chi si guarda dal poco, non caderà nel molto: oltre di che

nel

nel poco si racchiude un gran danno, poichè si è già entrato allora nel recinto, e passato il muro del cuore; e come reca il proverbio: *Chi ben comincia ha la metà dell' opra*.

332. * Il piacere ingombra alla guisa di tenebre il giudizio; perchè non vi può essere piacere volontario di creatura senza proprietà volontaria; e l'annegamento e purgazione d'un tal piacere lascia il giudizio chiaro, come i vapori nel dissiparsi lasciano l'aria serena.

333. * Chi è distaccato non soffre la molestia delle sollecitudini nè al tempo dell'orazione nè fuori d'essa; e quindi senza perder tempo accumula molte ricchezze spirituali.

Della Cupidigia.

334. * ANcorchè i beni temporali da se necessariamente non facciano peccare; contuttociò perchè d'ordinario il cuore dell'uomo con debolezza d'affetto vi si attacca, e manca a Dio, (il che è peccato) perciò dice il Savio, che il ricco non sarà libero da colpa.

335. * Le cose di questo mondo non ingombrano l'Anima, nè la danneggiano, poichè in essa non anno luogo: sibbene la volontà e il desiderio loro lo fanno, poichè nell'Anima hanno la sede.

336. * Gesù Cristo Signor nostro chiamò le ricchezze nel suo Vangelo spine per darne ad intendere, che colui il quale colla volontà le maneggia, resterà di qualche colpa ferito.

337. * Ella è una cosa vana desiderare d'aver figliuoli, come fanno alcuni, che per brama d'averli commovono e mettono sossopra il mondo: non sapendo se saranno buoni, e se a Dio serviranno; e se il contento, che di loro sperano, in dolore, travaglio, ed afflizione non finirà.

338. * All'uomo di desiderj tutto suol finire in dar giri e raggiri sopra il laccio, a cui sta stretto ed affezionato il suo cuore; ed appena eziandio con diligenza può per breve tempo liberarsi da codesto laccio del pensiero, a cui sta il suo cuore attaccato.

Della Povertà di spirito.

339. COnsidera che ti è molto necessario l'essere a te medesimo contrario, e per la via della penitenza camminare, se vuoi conseguire la perfezione.

340. Se alcuno ti persuaderà qualche dottrina di larghezza, ancorchè co' miracoli la confermasse, non gli prestar fede; sibbene alle dottrine di maggior penitenza e di più distaccamento da tutte le cose.

341. * Comandava Dio nella sua Legge, che l'Altare, sopra di cui dovevansi i Sacrifizj offerire, fosse al di dentro voto; perchè intenda l'Anima, quanto ad essere un degno Altare, dove riposi sua Maestà, la voglia Dio vota di tutte le cose.

342. * Un appetito solo vuol

Dio

Dio ed acconsente ch'abbia l'Anima, in cui egli dimora, ed è quello di custodire perfettamente la sua Legge, e portare sopra di se la Croce di Cristo. Il perchè non si dice nella Scrittura, che comandasse Dio di mettere nell'Arca, in cui v'era la Manna, altra cosa che il libro della Legge e la Verga di Mosè, significante la Croce.

343. * L'Anima che non pretenderà altra cosa, fuorchè osservare perfettamente la Legge del Signore, e portare la Croce di Cristo, sarà un'Arca vera, che in se racchiuderà la vera Manna, ch'è Dio.

344. Se vuoi che nel tuo spirito nasca la divozione, e cresca l'amor di Dio e il desiderio delle Divine cose, purifica l'Anima da qualunque appetito e pretensione, per modo che di niuna cosa nulla t'importi. Conciosiachè siccome l'infermo, scacciati che ha i cattivi umori, si sente tosto bene di salute, e gli viene voglia di mangiare; così tu dalle sopraddette cose risanando, in Dio ti fortificherai, e senza di ciò, per quanto tu faccia, punto non ti gioverà.

345. Vivi in questo mondo, come se altri non vi fosse quaggiù, che Dio e l'Anima tua; acciocchè non possa il tuo cuore da veruna cosa umana essere trattenuto.

346. Non ti voler indarno affaticare, nè pretendere d'aver parte ne' piaceri e nelle soavità del lo spirito; se non fosse abbracciando tosto l'annegazione delle cose medesime che pretendi.

347. Se vuoi al santo raccoglimento arrivare, non ci devi venire ammettendo le cose, ma rifiutandole.

348. Professa un interno staccamento da tutte le cose, e non mettere in alcuna delle temporali il piacere; e raccoglierà l'Anima tua que' beni che non intendi.

349. Gl'immensi beni di Dio non si contengono fuorchè in un cuor voto e solitario.

350. Dal canto tuo non negar cosa alcuna, che tu abbia, quantunque di essa abbisogni.

351. Non può arrivare alla perfezione chi non proccura di soddisfare a se medesimo in tal maniera, che tutto l'ordine degli appetiti naturali e spirituali si appaghino col votamento di tutto ciò che non sarà Dio. La qual cosa è forzosamente necessaria alla continua pace e tranquillità dello spirito.

352. Regni sempre nell'Anima tua lo studio d'inclinare non al più facile ma al più difficile; non al più gustoso ma al più sciapito; non al più alto e prezioso, ma al più basso e disprezzato; non al più ma al meno; non a voler qualche cosa, ma a non voler nulla; non a cercare il migliore ma il peggior delle cose; desiderando di entrare per amor di Gesù Cristo nella nudità, votamento, e povertà di quanto v'è sulla terra.

353. Se purifichi l'Anima tua dai possedimenti ed appetiti stranieri, intenderai spiritualmente le cose; e se l'appetito loro annegherai,

rai, ti apporteranno un vero diletto, intendendo il certo della verità che in se contengono.

354. Senza difficoltà assoggetterai le genti, e le cose ti serviranno, se ti dimenticherai di esse e di te medesimo.

355. Non proverai più necessità di quelle, a cui si vorrà il tuo cuore assoggettare; perchè il povero di spirito nelle indigenze è più contento ed allegro; e chi ha nel nulla posto il suo cuore, trova ampiezza in tutte le cose.

356. * Li poveri di spirito con gran liberalità distribuiscono quanto hanno, e il loro diletto si è saper senza di ciò restarsene per amore di Dio e per la carità del prossimo: regolando ogni lor cosa colle leggi di questa virtù.

357. * La povertà di spirito riguarda solamente alla sostanza della divozione, e approfittandosi di quel solo che ad essa basta, si stanca delle moltiplicità e curiosità de' visibili strumenti.

358. Un animo dall'esteriore astratto, e nudo d'ogni proprietà e possedimento delle Divine cose, non è dalle cose prospere trattenuto, nè dalle contrarie oppresso.

359. Il povero nudo sarà vestito, e Dio vestirà della sua purezza, del suo piacere, e della sua volontà quell'Anima, che si spogliò affatto degli appetiti, e dei voleri, e non voleri.

360. L'amor di Dio nell'Anima pura, e semplice, e di ogni appetito nuda frequentemente sta in atto di operare.

361. Annega i tuoi desiderj, e troverai ciò che desidera il tuo cuore. Che sai tu, se il tuo appetito è conforme alla volontà del Signore?

362. Se desideri trovare la pace e consolazione dell'Anima tua, e servire a Dio da dovero, non ti contentare di ciò che hai lasciato; poichè per avventura nel nuovo cammino, che intraprendesti, tu sei tanto o più di prima impedito: ma lascia tutte queste altre cose che ti rimangono.

363. * Se si manca nell'esercizio dell'annegazione, che si è il tutto e la radice delle virtù; qualunque altra maniera si rassomiglia al saltellare di ramo in ramo, e non far profitto: comecchè abbiansi molte considerazioni e comunicazioni.

364. * Non solo i beni temporali, e i piaceri, e i diletti di corpo impediscono e si oppongono al cammino di Dio; ma ancora le consolazioni e delizie spirituali, se si godono o cercano con proprietà, disturbano la strada della virtù.

365. * La nostra vana cupidigia è di tal natura e condizione, che in tutte le cose vuol riposare; ed è come il tarlo, che rode il sano, e sì nelle cose buone che nelle triste fa il suo uffizio.

§. XII.

ORAZIONE

Dell' Anima innamorata.

SIgnore Iddio, Diletto mio, se ti ricordi ancora delle mie colpe, per non concedermi quel che ti chiedo, fa pure in esse, o mio Dio, la tua volontà, della quale niuna cosa maggiormente desidero; ed esercita la tua bontà e misericordia, e sarai in esse conosciuto. Che se aspetti l'opere mie affin d'esaudire per questo mezzo le mie preghiere, dammele tu, ed operale in me, e con esse le pene ancora che tu vorrai accettare, e facciasi come t'aggrada. Se poi l'opere mie non aspetti, che attendi, clementissimo Signor mio? Perchè tardi? Conciosiachè se dev' essere finalmente grazia e misericordia quella che nel nome chiedo di tuo Figliuolo, prendi il mio minutissimo avere; tracchè lo vuoi, e dammi questo bene, giacchè tu pure lo vuoi. O poderoso Signore, il mio spirito s'è inaridito, dimenticandosi di pascersi in te! Io non ti conosceva già, mio Signore; quando voleva saper tuttavia ed assaporare le cose.

Chi si potrà mai dalle basse maniere e limitazioni liberare, se tu in purità d'amore a te non gl' innalzi, o Dio mio? Tu, o Signore, ti volgi con allegrezza ed affetto a sollevar chi t'offende; ed io non mi rivolgo ad ergere, ed onorare chi mi oltraggia? Come s'innalzerà a te l'uomo in bassezze generato e creato, se non l'innalzi tu, o Signore, con quella mano, con cui lo facesti? O possente Signore, se una scintilla dell'impero di tua giustizia opera tanto nel Principe mortale, che governa e muove le genti; che farà la tua onnipotente giustizia sopra il giusto e il peccatore?

Signore Dio mio, tu non sei lontano da chi non ti si allontana: come dicono adunque, che te ne scosti? Signor Dio mio, chi è colui che con amor puro e semplice ti cercherà, e che con gran suo piacere e secondo la sua volontà non ti trovi? quando è vero che tu il primo ti mostri, e vai all'incontro di chi ti desidera. Tu non mi priverai, o Dio mio, di ciò che nel tuo Unigenito Figliuolo Gesù Cristo mi desti, e in cui tutto ciò che voglio mi desti. Per questo motivo io mi rallegrerò, perchè aspettandoti io, non tarderai. Che dilazioni vi frammetti, o Anima mia, se da questo punto puoi amar Dio nel tuo cuore?

Miei sono i Cieli, e mia è la terra; mie sono le genti, li giusti son miei, e miei li peccatori, gli Angeli son miei, e la Madre di Dio e tutte le cose son mie, e lo stesso Dio è mio e per me; poichè Cristo è mio e tutto per me. Che dimandi adunque e ricerchi, Anima mia? Tutto questo è tuo, e tutto è per te: non ti fermare in meno di questo, nè far conto de' bricioli, che dalla men-

mensa cadono di tuo Padre. Esci fuori, e gloriati nella tua gloria; in essa nasconditi, e godi, e saranno esaudite le dimande del tuo cuore.

O dolcissimo amor di Dio mal conosciuto! Chi trovò le sue vene, questi riposa. Si cangi il tutto una volta molto in buon'ora, Signor Dio mio, acciocchè in te riposiamo. Dovunque io vada, o mio Dio, con te, le cose a mio piacere seguiranno, purchè io voglia ogni cosa per te. Amato mio, tutto per te e nulla per me: Nulla per te e tutto per me. Tutto il soave e saporito lo voglio per te, e non ne voglio parte alcuna per me. Tutto l'aspro e travaglioso lo voglio per me, e non ne voglio parte alcuna per te. O mio Dio, quanto dolce mi sarà la tua presenza, che sei il sommo bene! [1] Io mi avvicinerò tacitamente a te, e ti scoprirò i piedi; acciocchè tu ti risolva d'unirmi teco, prendendo l'Anima mia per Isposa; ed io frattanto non mi rallegrerò, sin a tanto che nelle braccia tue non riposi. Ora io ti prego, Signor mio, a non mi lasciare giammai, perchè non so dell'Anima mia alcuna stima.

Il fine delle Sentenze.

[1] *Ruth.* 3. 7. 9

LETTERE SPIRITUALI
SCRITTE A DIVERSE PERSONE
DAL BEATO PADRE
SAN GIOVANNI DELLA CROCE.

LETTERA PRIMA.

ALLA M. CATTERINA DI GESU' Carmelitana Scalza e compagna di S. Teresa di Gesù.

Le dà notizia di se dopo la prigionia, e spiritualmente la consola.

GESU'

Ia nell' Anima sua, figliuola mia Catterina. Ancorchè io non mi sappia, dov' ella si stia, le voglio però scrivere queste righe, confidando che la nostra Madre gliele spedirà, se pur non è seco. Che se così è, che non si trovi con essa, si rallegri al riflesso di me, che tanto più lontano e solo in queste parti sono confinato. Dopo che m' inghiottì quella Balena, ed in questo straniero porto mi vomitò, io non ho più meritato di veder lei nè i Santi di costì. Iddio l' ha fatto per bene; poichè alla fine l' abbandono fa l' uffizio della lima, ed il patir tenebre è diretto a goder di gran luce. Piaccia a Dio, che in tenebre non camminiamo. Oh quante cose le vorrei dire! ma scrivo molto in enigma, temendo che non abbia a ricevere questa lettera, e perciò mi fermo senza terminarla. Mi raccomandi a Dio. Non le voglio dir altro di queste parti, perchè sono svogliato.

Da Baeza il dì 6. di Lugl. 1581.

Suo servo in Cristo.

F. Giovanni della Croce. *

LET-

LETTERA SECONDA.

ALLE RELIGIOSE DI VEAS.

Dà loro alcuni avvisi spirituali, tanto pieni di celeste dottrina, quanto degni di eterna memoria.

GESU' E MARIA

SIano nell'Anime loro, figliuole mie in Cristo. Molto la loro lettera mi consolò, e gliene rimeriti nostro Signore. Non fu mancamento di volontà, che non abbia io scritto, desiderando da dovero il maggiore lor bene; ma perchè mi parve, che siasi già detto abbastanza per operare ciò che importa; e che quello che manca, se pur vi manca alcuna cosa, non è lo scrivere o il parlare, (sovrabbondando anzi questo per l'ordinario) ma il tacere ed operare. Conciosiachè oltre a ciò il ragionare distrae; laddove il tacere ed operare raccoglie, e dà forza allo spirito. Quindi non così tosto una persona sa quel che per suo profitto gli han detto, non ha più mestieri di altro udire o discorrere; ma di eseguirlo da dovero con silenzio ed attenzione, con umiltà, carità, e disprezzo di se stesso; e non rivolgersi incontanente a cercar cose nuove, le quali ad altro non servono, se non che ad appagare l'appetito al di fuori, (ed anche senza poter soddisfarlo) lasciandolo fiacco e voto senza interna virtù. Da qui ne viene che non giovano nè il primo nè il secondo: alla guisa di chi mangia collo stomaco già indigesto, e fra l'uno e l'altro cibo ripartendosi il calor naturale, non ha virtù da convertirlo tutto in sostanza, e si generano delle infermità. E' molto necessario, figliuole mie, di saper sottrarre lo spirito al Demonio ed alla nostra sensualità; perchè altrimenti senza avvedersene si troveremo con molto discapito, e dalle virtù di Cristo molto alieni; e si leveremo poi la mattina col nostro lavoro e coll'opera fatta al rovescio: e credendo noi di portare la lampada accesa, comparirà spenta; perchè i soffj, che a nostro parere davamo per accenderla, erano forse più disposti ad estinguerla. Dico adunque che per impedir ciò, e per custodire, come si è detto, lo spirito, non v'è rimedio migliore che patire, ed operare, e tacere, e chiudere i sensi; avvezzandosi ed inclinando alla solitudine, ed alla dimenticanza d'ogni creatura, e di qualunque cosa accada, comecchè il mondo si sprofondasse. Non lasciar mai, per bene o male che avvenga, di tener tranquillo nelle viscere dell'amore il tuo cuore affin di patire in tutte le cose, che ti si presenteranno. Perchè è di tanto momento la perfezione, e il diletto dello spirito di sì ricco prezzo, che piaccia a Dio, che tutto questo pur basti; essendo impossibile di far profitto, se non per via d'operare e patire virtuosamente, e di avvolger tutto in silenzio. Io ho inteso, o figliuole, *che l'Anima,*

ma, la quale si occupa presto in parlare e trattare, sta molto poco a Dio attenta; poichè quando vi sta, l'attraggono ben tosto e con forza al di dentro a tacere, e fuggire da qualsivoglia conversazione: volendo Dio, che goda l'Anima piuttosto in lui, che con alcun'altra creatura, per quanto le sia vantaggiosa ed opportuna. Nelle orazioni delle Carità Vostre mi raccomando, ed abbiano per cosa certa, che quantunque sia assai scarsa la mia Carità, sta però tanto verso costì raccolta, che non mi dimentico di loro, cui tanto devo nel Signore, il quale sia con noi tutti. Amen.

Da Granata il dì 22. di Novembre 1587.

Frà Giovanni della Croce.

LETTERA TERZA.

ALLA M. LIONORA BATTISTA Priora del Convento di Veas.

La consola il Beato Padre in un di lei travaglio.

GESU'

SIa nell'Anima sua. Non pensi, figliuola in Cristo, ch'io abbia lasciato d'affligermi ne' suoi travagli, e di quelle che ne sono venute a parte: ricordandomi però, che siccome l'hà Dio ad una vita Apostolica chiamata, cioè ad una vita di dispregio, così per lo cammino di essa la conduce, per questo me ne rallegro. Vuol Dio finalmente, che il Religioso sia a tal segno Religioso, sicchè l'abbia con tutte le cose finita, e che tutto sia finito per lui: poichè egli medesimo vuol essere la sua ricchezza, e consolazione, e dilettevole gloria. Iddio hà pur fatta a V. R. una gran grazia, potendo ora, siccome di tutte le cose dimenticata, a suo talento godere di Dio; e non si curando che facciano di lei quanto vorranno per amore di Dio, poichè non è più sua, ma di lui. Mi faccia sapere, se è certa la sua partenza per Madrid, e se ci viene la M. Priora. Mi raccomandi molto alle mie figliuole Maddalena, ed Anna, ed a tutte, non avendo agio di loro scrivere a parte.

Di Granata il dì 8. di Febbraio 1588.

F. Giovanni della Croce.

LETTERA QUARTA.

ALLA M. ANNA DI S. ALBERTO Priora delle Carmelitane Scalze di Caravacà.

Con ispirito profetico le scopre lo stato dell'Anima sua, e la libera dagli scrupoli.

GESU'

SIa nell'Anima sua. Sin a quando, o figliuola, ha da camminare fra le altrui braccia? Io desidero ormai di vederla in una grande nudità di spirito, e tanto senza appoggio alcuno di creature, che tutto l'inferno non basti a distur-

sturbarla. Che lagrime e quanto fuor di proposito son mai quelle che sparge in questi giorni? Quanto prezioso tempo cred' ella di non avere con questi scrupoli gittato? Se brama di comunicar meco i suoi travagli, se ne vada a quello specchio senza macchia dell'eterno Padre, ch'è il suo Figliuolo; poichè io quivi ogni giorno miro l'Anima sua, e senza dubbio ne uscirà consolata, e non le fia necessario di mendicare alle porte di povera gente.

Di Granata . . . . .

Suo servo in Cristo
F. Giovanni della Croce.

LETTERA QUINTA.

ALLA MEDESIMA RELIGIOSA.

Sopra lo stesso argomento.

GESU'

Sia nell' Anima sua, carissima figliuola in Cristo. Giacchè ella non mi dice nulla, io voglio pur dirle qualche cosa; e sia che non apra l'ingresso nell' Anima a codesti impertinenti timori, che rendono lo spirito codardo. Lasci al Signore ciò che le ha dato, e cotidianamente le dà: sembrando ch'ella voglia misurare Dio a ragguaglio della propria capacità, quando non ha da seguir la cosa così. Si disponga che il Signore le vuol fare una gran grazia.

Da Granata . . . .

Suo servo in Cristo
Frà Giovanni della Croce.

LETTERA SESTA.

ALLA MEDESIMA RELIGIOSA.

Il Santo Padre le dà notizia della fondazione del Convento de' Religiosi di Cordova, e della traslazione dell' altro delle Religiose di Siviglia.

GESU'

Sia nell' Anima sua. Quando sono partito da Granata per la fondazione di Cordova, le lasciai di fretta una mia lettera. Di poi qui in Cordova ho ricevuto le sue, e di quei Signori che andavano a Madrid, i quali dovettero pensare di raggiugnermi alla Congregazione. Sappia però che non si è mai fatta, aspettando di finire queste visite e fondazioni; poichè ne affretta per modo in esse il Signore, che non ci resta tempo. Si terminò quella de' Frati di Cordova col maggior applauso e solennità della Città tutta, che sia mai colà seguito con altra Religione. Conciosiachè si adunarono tutto il Clero di Cordova e le Confraternità, e vi si portò solennemente dalla Maggior Chiesa il Ss. Sacramento; essendo tutte le strade molto ben addobbate, e la gente concorsa come il giorno del Corpus Domini. Ciò seguì la Domenica dopo l'Ascensione, e v' intervenne Monsignor Vescovo, il quale predicò, lodandoci molto. La casa è situata nel miglior luogo della Città, ed appartiene alla Collazione del-

la

la Chiesa Maggiore. Ora sono in Siviglia occupato nella traslazione delle nostre Monache, le quali hanno comprate alcune principalissime case, che quantunque costino quasi quatordeci mille ducati, più di ventimilla ne vagliono; e presentemente vi sono. Nel giorno di S. Barnaba vi porrà il Signor Cardinale con grande solennità il Ss. Sacramento. Pria di partirmene ho intenzione di lasciar qui un altro Convento di Frati, e quindi ve ne saranno di essi in Siviglia due. Per San Giovanni mi parto verso Ezica, dove col divino favore ne fonderemo un altro; dopo a Malaga, e di là alla Congregazione. Piacesse a Dio, che mi fosse commesso di fare codesta fondazione, come lo fu delle sopraddette, non ci frapporrei molte dilazioni; ma spero in Dio che si farà, e nel Congresso al possibile mi ci maneggerò. Così ne protesti a codesti Signori, ai quali scrivo. Vorrei che mi mandasse il libretto delle stanze della Sposa, poichè l'avrà ormai a mio credere estratto Suor * Madre di Dio. Si ricordi di ossequiosamente riverire per me il Signor Gonzalo Mugnoz, a cui per non essergli importuno non iscrivo, e perchè V. R. le comunicherà ciò che qui riferisco.

Di Siviglia ... in Giugno del 1586.
Carissima figliuola in Cristo,

Suo servo

F. Giovanni della Croce.

* *Cognome d'una Religiosa.*

LETTERA SETTIMA.

AL P. F. AMBROGIO MARIANO DI S. BENEDETTO
Priore di Madrid.

Contiene una dottrina profittevole alla educazione de' Novizi.

GESU'

SIa in Vostra R. E' assai grande la necessità, in cui sono di Religiosi, come a V. R. è noto, secondo la moltitudine delle fondazioni che vo facendo. Per la qual cosa è duopo che V. R. tolleri che parta di costì il P. Frà Michele ad aspettare in Pastrana il P. Provinciale, perchè deve subito terminare la fondazione di quel Convento di Molina. Parve pure ai Padri convenevole di assegnar tosto a V. R. un Sottopriore, ed elessero il P. F. Angelo, credendo che si uniformerà al suo Priore esattamente: cosa di cui niuna è tanto in un Monastero necessaria. Dia V. R. a ciascheduno le loro Patenti. Sarà spediente di non trascurare, che niun Sacerdote s'ingerisca a trattare co' Novizj; non vi essendo, come a V. R. è ben noto, cosa più dannevole, quanto il passare per molte mani, e che i Novizj siano da altri tramenati. Poichè però ne ha tanti, è ragionevole che si aiuti ed alleggerisca il P. F. Angelo; dandogli anche a tal fine autorità, come ora quella di Sottopriore se gli è data, perchè gli abbiano in casa più di rispetto. Sembra che il P. F. Michele non fosse

fosse molto costì necessario, e che potrà altrove prestare maggior servigio alla Religione. Circa il P. Graziano non c' è cosa alcuna di novità, se non che il P. F. Antonio si ritrova ora qui.

Di Segovia il dì 9. Novembre 1588.

* *F. Giovanni della Croce.*

LETTERA OTTAVA.

AD UNA DONZELLA DI MADRID,

Che desiderava d' essere Religiosa Scalza, e che dopo lo fu nel Monastero fondato in un luogo di Castiglia la nuova, detto *Arenas*; e che molto tempo dopo a Guadalaxara si trasferì.

Le dà tre bellissimi insegnamenti di spirito, e vi aggiugne un motto intorno alla sua Vocazione.

GESU'

Sia nell' Anima sua. Il messo mi è giunto in tempo che io non poteva rispondere, essendo egli di passaggio; siccome anche al presente mi sta aspettando. Iddio le conceda sempre, figliuola mia, la sua santa Grazia; acciocchè tutta e in ogni cosa si occupi nel santo amore di lui: essendo a questo obbligata, ed avendola egli ad un tal fine creata e redenta. Intorno i tre punti, sopra i quali m' interroga, avrei da dire assai più, che la convenevole brevità e questa lettera non esigono; nulla di meno le ne soggiugnerò altri tre, per mezzo dei quali potrà molto in essi approfittare. Circa i peccati, che Dio tanto abborrisce, e che a morte il condussero, è spediente per bene sradicarli, e non ricadervi poi, usar meno che si può colle persone, fuggendole, e in qualsivoglia cosa non mai favellando oltre a ciò che si è necessario. Imperciocchè il conversare colle persone più di quel che il bisogno o la ragione richiedono, a niuno mai, per santo che fosse, tornò bene: ed unitamente a ciò conviene osservare la Legge di Dio con grand'esattezza ed amore. Circa la Passione del Signore proccuri di castigare discretamente il suo corpo, e di abborrire se stessa, e mortificarsi, e di non voler seguire in cosa alcuna la propria volontà e il proprio gusto; avendo l' una e l' altro cagionata la morte e Passione di lui. Quel poi che farà, tutto dal consiglio dipenda del suo Maestro. Quanto al terzo ch' è la Gloria, per ben meditarla ed amarla abbia tutte le ricchezze del mondo ed i suoi diletti per fango, vanità, e stanchezza, come a dir vero lo sono; e non faccia veruna stima di cosa, per grande e preziosa che sia, ma solo d' esser grata a Dio: poichè le migliori cose di qua agli eterni beni paragonate, per li quali Dio ne creò, sozze sono ed amare; e quantunque breve sia la loro amarezza e deformità, dura però sempre nell' Anima di chi le apprezza. Io non mi dimentico del suo affare; ma per ora non si può avanzarlo di più, comecchè molto io lo brami. Lo raccomandi assai al Signo-

re, e prenda per Avvocati di esso Nostra Signora e S. Giuseppe. Mi offerisco distintamente a sua Madre, la quale abbia questa in solido con lei; ed ambedue preghino Dio per me, e facciano per carità pregare dalle loro amiche. Dio le infonda il suo Spirito.

Di Segovia in Febbraio del 1589.

F. Giovanni della Croce.

LETTERA NONA.

AD UN RELIGIOSO suo figliuolo spirituale.

Gl' insegna come debba occupare tutta la volontà in Dio, allontanandola dal godimento e dai piaceri delle creature.

La pace di Gesù Cristo sia sempre, o figliuolo, nell' Anima sua. Ho ricevuto la lettera di V. R., in cui mi spiega i desiderj grandi, che gli dà Nostro Signore di occupare in lui solo la sua volontà, amandolo sopra tutte le cose; e mi dimanda che in ordine a conseguir ciò gli dia alcuni avvisi. Mi rallegro che gli abbia Dio comunicato sì sante brame, e molto più mi rallegrerò, che le metta in esecuzione. Per la qual cosa deve avvertire, che tutti i gusti, i piaceri, e le affezioni produconsi nell' Anima dalla volontà e dal voler le cose, che se le presentano per buone, convenienti, e dilettevoli; essendo esse a suo parere saporite e preziose. In virtù di ciò si muovono gli appetiti della volontà verso di loro, e le spera, e quando le ha se ne compiace, e teme di perderle; e quindi secondo gli affetti ed i piaceri delle cose si commove l'Anima e s' inquieta. Per annichilare dunque e mortificare cotali affezioni ai piaceri intorno tutto ciò che non è Dio, deve V. R. notare, che qualunque cosa, di cui può la volontà distintamente compiacersi, appartiene a ciò ch' è soave e dilettevole, essendo questo a suo giudizio gustoso; e altronde non le parendo aggradevole e dolce alcuna di quelle cose, in cui ella può di Dio godere e dilettarsi. Poichè siccome Dio non può essere dalle altre potenze appreso, non può nemmeno cadere sotto gli appetiti e i piaceri della volontà; e per quel modo che non può essa in questa vita essenzialmente di Dio godere, così qualunque soavità e diletto da lei sperimentato, per quanto sublime sia, non può esser Dio: in tanto potendo la volontà godere e bramare distintamente le cose, in quanto per un tale o cotal altro oggetto le riconosce. Essendo che dunque non ha mai la volontà assaggiato Dio, qual egli è, nè lo ha mai conosciuto per via di qualche apprendimento d' appetito; non sa per conseguenza quale egli sia, nè tampoco lo può il suo gusto sapere; anzi neppur la sua natura, nè il suo appetito e diletto ponno giugnere a saper bramar Dio, poichè ad ogni loro capacità è superiore. Quindi chiaro apparisce,

che

che niuna distinta cosa, di quante può compiacersi la volontà, è Dio; e perciò per unirsi a lui deve votarsi e distaccarsi da qualsivoglia affetto disordinato d'appetito e piacere intorno qualunque cosa, di cui possa dilettarsi, sì alta come bassa, sì temporale come spirituale; acciocchè da tutti i piaceri, e godimenti, ed appetiti sregolati purgata e netta essendo, tutta s'impieghi co' suoi affetti in amar Dio. Conciosiachè se in alcuna maniera può la volontà comprender Dio, e ad esso unirsi, non è per mezzo di qualche apprensione dell'appetito, ma per via d'amore; e siccome il diletto, la soavità, e qualsisia piacere, che può dalla volontà provarsi, non è amore; ne segue che niun delizioso sentimento può essere un mezzo proporzionato, onde a Dio si unisca la volontà, ma la sola operazione di questa. Perchè poi l'atto della volontà dal proprio senso di essa è molto distinto, per mezzo dell'atto, ch'è l'amore, si unisce con Dio, e termina in lui; ma non già per lo senso ed apprensione del suo appetito, il quale nell'Anima quasi in suo fine e termine riposa. Cotali sentimenti possono servir solo di motivi all'amore, se la volontà vuol procedere più oltre e non più. Quindi le piacevoli impressioni da se non indirizzano l'Anima a Dio; ma piuttosto la fanno in lor medesime fermarsi: mediante però l'operazione della volontà, che si è l'amar Dio, solo in esso mette l'Anima il suo affetto, e piacere, e gusto, e contento, ed amore; tutte le cose addietro lasciando, ed amandolo sopra tutte. Laonde se alcuno si muove ad amar Dio per la soavità che vi prova, già lascia indietro codesta soavità, e mette l'amore in Dio, che non sente; poichè se lo collocasse nella soavità e gusto, riflettendo e fermandosi in esso, questo sarebbe già un porlo nella creatura o in cosa ad essa spettante, e fare del mezzo fine, e per conseguenza rendere viziosa l'azione della volontà. Imperciocchè essendo Iddio incomprensibile ed inaccessibile, non deve la volontà, per mettere in esso il proprio atto d'amore, porlo in ciò ch'ella è capace di toccare ed apprendere coll'appetito; ma in ciò che non è valevole a comprendere, nè vi può per esso arrivare. In tal maniera si esercita la volontà, amando al sicuro e da dovero secondo il gusto della Fede, e vota, e al buio de' proprj sensi, e superiore ad ogni cosa, che può ella colla penetrazione della sua intelligenza sentire; credendo ed amando sopra tutto ciò che ha forza d'intendere. Per la qual cosa molto sciocco sarebbe colui, che mancandogli la soavità e lo spiritual diletto, pensase che Dio in tal guisa gli manca; ed avendolo se ne compiacesse e dilettasse, giudicando di possedere per tal mezzo Dio; ed assai più ignorante sarebbe, se andasse a cercare in Dio codesta soavità, ed in essa si ricreasse e trattenesse; poichè di tal maniera non si cercherebbe già Dio colla volontà fondata nel vota-

mento della Fede e della Carità, ma seguendo nello spirituale piacere e soavità, che sono creature, il proprio diletto ed appetito. Così non amerebbe già Dio puramente sopra tutte le cose; (il che significa mettere in lui tutta la forza della volontà) poichè attaccandosi ed appoggiandosi coll' appetito a quella creatura, non sale sopra di essa la volontà a Dio inaccessibile: non potendo avvenire, che abbia ella forze di giugnere alla soavità e al diletto della Divina unione, nè accogliere nè sentire i dolci ed amorosi abbracciamenti di Dio, se non si riduce prima ad essere nuda e vota di appetito in ogni particolar piacere sì inferiore come superiore; poichè ciò intese di dire Davidde, quando disse: [1] *Dilata os tuum, & implebo illud*. Egli è da sapersi adunque, che l'appetito è la bocca della volontà, la quale si dilata, allorchè non s' ingombra ed occupa con qualche saporito boccone; perchè quando l'appetito si volge ad alcuna cosa, in essa medesima si ristrigne, essendo il tutto strettezza fuori di Dio. Laonde perchè non travii l' Anima nell' andare a Dio, e nell' unirsi con lui, deve tenere la bocca della volontà al medesimo Dio solamente aperta, e di qualunque appetibile boccone spropriata, acciocchè Dio la riempia del suo amore e della sua dolcezza; e deve starsi con questa fame e sete del solo Dio, senza volersi d'altra cosa soddisfare: non potendo quaggiù goder di lui, come in se stesso è, ed a ciò pure che se ne può godere essendo d'impedimento l' appetito, se, ripiglio, vi si frappone. Questa dottrina insegnò Isaia, allorchè disse: [2] O voi tutti, che siete assettati, venite alle acque ec. Nelle quali parole invita coloro, che di Dio solo hanno sete, e che non hanno presso di loro l'argento dell' appetito, a saziarsi colle Divine acque della sua unione. Egli è pertanto molto convenevole a V. R; se vuole godere una gran pace nell' Anima, ed alla perfezione arrivare, che tutta la sua volontà a Dio consegni; onde per tal mezzo con esso si unisca, e non s' occupi nelle vili e basse cose di questa terra. Sua Divina Maestà lo faccia tanto spirituale e santo, come io desidero.

Di Segovia il dì 14. Aprile 1589.

F. Giovanni della Croce.

LETTERA DECIMA.

ALLA MADRE LIONORA DI S. GABRIELLO
Religiosa Carmelitana Scalza.

Avendola mandata il Santo Padre colla Consulta dal Monastero di Siviglia alla fondazione di quello di Cordova, le dà alcuni spirituali documenti intorno l'interiore solitudine e il buon governo.

GESU'

SIa nell'Anima sua, mia figliuola in Cristo. Mi è stata la sua

[1] *Ps.* 80. 11. [2] *Isaiæ* 55. 1.

sua lettera molto cara, e a Dio rendo grazie, che abbia voluto servirsi di lei in questa fondazione, avendolo sua Maestà fatto, perchè sempre più si approfitti; siccom'egli quanto più vuol dare, tanto più ne fa desiderare fino a lasciarci voti, per poi di beni riempirci. Saranno ben ricompensati quelli, che ora lascia in Siviglia per amore delle sorelle: poichè per quanto agl'immensi beni di Dio appartiene, non capiscono nè cadono fuorchè nel cuore voto e solitario; e perciò il Signore (amandola assai) la vuole ben sola, per lo desiderio che ha di farle da se tutta la compagnia. Sarà necessario adunque che badi V. R. ad applicarvi l'animo, e di questa sola contentarsi, acciocchè in essa trovi ogni consolazione: essendo vero che quantunque l'Anima stia in Cielo, se non adatta la sua volontà a volerlo, non sarà mai paga; e lo stesso con Dio ci accade, (comecchè egli sempre con noi si stia) se abbiamo il cuore non a lui solo ma ad altre cose affezionato. Io son persuaso, che quelle di Siviglia proveranno una gran solitudine senza V. R; ma forse aveva già V. R. promosso colà quel maggior bene che ha potuto; e vorrà il Signore, che lo promuova qui, dovendo essere questa fondazione delle principali. A tal fine proccuri V. R. di porgere molto aiuto alla Madre Priora con grande unione ed amore in tutte le cose: sebbene conosco che non ho ragione di ciò raccomandarle, poichè, siccome tanto anziana e sperimentata, sa abbastanza ciò che in codeste fondazioni suole avvenire. Per la qual cosa abbiamo eletto V. R; quando Monache non a proposito ve n'erano qui di molte. Dia V. R. alla sorella Maria della Visitazione un distinto saluto, ed un altro alla sorella Giovanna di S. Gabriello, a cui rendo grazie del suo. Comunichi Dio a V. R. il suo spirito.

Da Segovia il dì 8. Luglio 1589.

F. Giovanni della Croce.

LETTERA UNDECIMA.

ALLA MADRE MARIA DI GESU'
Priora delle Carmelitane Scalze di Cordova.

Contiene assai giovevole dottrina per li Religiosi, che fondano di nuovo qualche Convento, e ne sono le prime pietre.

GESU'

Sia nell'Anima sua. Sono obbligate di corrispondere al Signore a misura dell'applauso, con cui l'hanno quivi ricevute, essendomi certamente rallegrato in vederne la relazione. Che siano poi entrate in sì povere case fra sì cocenti calori, fu disposizione di Dio, perchè diano qualche edificazione di virtù, e facciano conoscere ciò che professano, ed è Cristo ignudo; onde le altre che si avvieranno per costì, sappiano con quale spirito debbon venirci. Le mando

do quivi tutte le licenze, e ſtiano molto attente a quel che ricevono da principio; poichè conforme a queſto ſarà il reſtante, e ſi ſtudino di conſervare lo ſpirito della povertà e del diſprezzo d'ogni coſa, volendoſi di Dio ſolo contentare: altrimenti ſappiano, che caderanno in mille temporali e ſpirituali neceſſità; e che non avranno nè proveranno maggiori neceſſità di quelle, a cui vorranno il cuore aſſoggettare; poichè il povero di ſpirito nel mancamento delle coſe è più pago ed allegro: avendo poſto il tutto nell' ultimo nulla, e quindi ritrova in ogni coſa ampiezza e libertà. Felice nulla, e beato naſcondimento del cuore, che ſi è di tanta virtù, che gli rende ogni coſa ſoggetta! non volendo coſa alcuna a ſe aſſoggettare, e laſciando tutti i penſieri per poter ardere maggiormente d'amore. Di mia parte a tutte le ſorelle ſalute nel Signore. Dica loro, che poichè noſtro Signore per prime pietre le ha elette, riflettano quali debbono eſſere, dovendoſi fondare le altre ſopra di eſſe, come ſopra più forti: che ſi approfittino di quel primo ſpirito, che infonde Dio in queſti principj per intraprendere d'una maniera aſſai nuova il cammino della perfezione in tutta umiltà e diſtaccamento dalle coſe di dentro e di fuori, non già con animo rimbambito, ma con robuſta volontà conformata alla mortificazione e penitenza; facendo sì che queſto Criſto coſti loro qualche coſa, e non raſſomigliandoſi a coloro, che vanno in traccia del proprio agio e di conſolazione o in Dio o fuori di lui; ma cerchino il patire in eſſo o fuor d'eſſo per mezzo del ſilenzio, della ſperanza, e dell'amoroſa memoria. Faccia tutto ciò ſapere a Gabriella ed alle figliuole di Malaga; poichè alle altre già ſcrivo. Le conceda Dio la ſua Grazia. Amen.

Di Segovia il dì 28. Luglio 1589.

F. Giovanni della Croce.

LETTERA DUODECIMA.

ALLA MADRE MADDALENA DELLO SPIRITO SANTO
Religioſa dello ſteſſo Convento di Cordova.

Tratta dello ſpirito che deve averſi nelle nuove fondazioni.

GESU'

Sia nell'Anima ſua, mia figliuola in Criſto. Mi ſono rallegrato, vedendo i buoni propoſiti, che nella ſua lettera mi dimoſtra. Ne ſia lode al Signore, che a tutte le coſe dà providenza; poichè ne avranno ben di biſogno in queſti principj di fondazioni fra il caldo, le anguſtie, la povertà, e il travagliare in ogni coſa, per modo che non ſi attenda, ſe duole o non duole. Conſideri che in cotali principj non vuole Dio Anime neghittoſe nè dilicate, e molto meno di ſe ſteſſe amiche; al quale effetto porge S. M. in eſſi principj maggior aiuto, di maniera che con qualche diligenza poſ-

ſo-

sono crescere in ogni virtù. E' stata certamente una gran ventura ed un segno Divino, che abbia l'altre lasciate, e lei costì condotta. Comunque poi sia per costarle ciò che lascia, non è cosa da farne caso, poichè si doveva ad ogni modo presto lasciare: anzi per aver Dio in tutto è convenevole non aver nulla d'ogni cosa; avvegnachè il cuore, ch'è d'uno, come può essere totalmente d'altri? Sia detto tutto questo anche alla sorella Giovanna, e le aggiunga che mi raccomandi a Dio, il quale sia nell'Anima sua. Amen.

Di Segovia il dì 28. Luglio 1589.

F. Giovanni della Croce.

LETTERA DECIMATERZA.

ALLA SIGNORA D. GIOVANNA DI PEDRASSA,
Che si confessava in Granata dal Santo Padre.

La consola nelle tenebre di spirito, e le dimostra in che consista la vera perfezione del Cristiano.

GESU'

SIa nell'Anima sua; e ad esso grazie si rendano, che mi ha dato agio di attendere a lei; acciocchè non si avverino i suoi detti, ch'io mi dimentichi de' poverelli, e tra le spirituali felicità senz' altrui pensiero io mangi, come suol dirsi, all'ombra: il che mi darebbe gran pena a immaginarmi che lo credesse, come lo dice. Sarebbe per verità una gran tristizia il farlo dopo tante dimostrazioni, e farlo di più quando meno lo meritava. Ora non altro mi resta fuorchè dimenticarmi di lei; rifletta come può avvenire, che mi dimentichi di ciò che passa in un'Anima come la sua. Siccom' ella cammina in queste tenebre e votamenti di spirituale povertà, pensa che tutti e tutte le cose manchino; ma non è maraviglia, parendole in un tale stato che Dio pure le manchi; quando però non le manca nulla, nè si trova punto in necessità di trattar di nulla, nè ha di che, nè lo sa, nè lo troverà; essendo tutte dubbiezze senza motivo. Colui che non vuole altra cosa da Dio, non cammina in tenebre, per quanto al buio e povero si vegga; e chi non ammette presunzioni, nè proprj gusti, nè di Dio, nè delle creature, nè fa in questa o in quella cosa la propria volontà, è fuor d'ogni occasione d'inciampo, e non ha di che trattare. Ella cammina bene, si lasci guidare una volta, e viva lieta. Chi è lei per aver cura di se? Andrebbe certamente a parar bene! Non è mai stata meglio di ora, poichè non è mai stata tanto umile, nè tanto soggetta, nè si tenne per sì dappoco, e tutte le cose del mondo insieme; nè si è conosciuta sì cattiva, nè Dio a tal segno buono, nè lo ha servito tanto puramente e disinteressatamente come ora, nè va dietro alle imperfezioni della sua volontà e del proprio interesse, come avea forse in costume. Che vuol mai? Qual

Qual sorte di vita o maniera di procedere si dipinge in questo mondo? In che pensa mai che consista il servire a Dio fuorchè nell'astenersi dal male, osservando i suoi comandamenti, e nelle cose a lui spettanti adoperando secondo le nostre forze? Quando s' adempia questo, qual necessità v' è d' altre immaginazioni, nè d'altri lumi, nè d'altri succhi presi di qua o di là, nei quali d' ordinario non mancano mai inciampi e pericoli all'Anima, che ne' suoi modi d' intendere ed appetiti s' inganna ed avviluppa, e le sue medesime potenze la fanno errare. Quindi ella è una singolar grazia di Dio, quando oscura ed impoverisce l'Anima, di maniera che non possa dar con esse in errore; e quando non vi si dà, che più vi rimane ad assicurarsi, se non che battere la strada piana della Legge di Dio e della Chiesa; e vivere unicamente in sicura e vera Fede, e nella certa Speranza, e nella piena Carità, e attendere di lassù i nostri beni; vivendo quaggiù, come pellegrini, poveri, esuli, orfani, ed aridi senza via e senza nulla, il tutto di là aspettando. Si rallegri adunque e si fidi di Dio, che le ha dato segni, onde persuadersi che lo può molto bene, anzi lo deve fare. Altrimenti non tarderà molto a sdegnarsi, vedendola andare sì inconsiderata, mentre egli l'avvia per dove conviene, e l'ha messa in un porto tanto sicuro. Non voglia nulla fuori del sopraddetto modo, e tranquilli l'Anima sua, che già si trova in buono stato, e si comunichi secondo il consueto. É' duopo confessarsi, quando vi è materia chiara, e fuor di ciò non ha di che confessarsi. Quando prova qualche distinta cosa, me lo scriva, e scrivami presto e di frequente, che per via di D. Anna lo potrà, quando non lo possa col mezzo delle Monache. Sono stato alquanto male, ma ora mi sento riavuto. Frà Gianevangelista però dura nella sua malatia: lo raccomandi a Dio, e me ancora, figliuola mia nel Signore.

Di Segovia il dì 12. Ottobre 1589.

F. Giovanni della Croce.

LETTERA XIV.

ALLA MADRE MARIA DI GESU'
Priora di Cordova.

Contiene alcuni molto profittevoli documenti a chi ha l'uffizio di provedere e di governare qualche Comunità.

GESU'

Sia nell' Anima sua. Mia figliuola in Cristo la cagione di non le avere scritto in tutto questo tempo, che accenna, derivò più dall'essere stato tanto fuor di mano, com'è Segovia, che da poca volontà; poichè questa sempre è la medesima, e spero in Dio che lo sarà. Ho compatito i suoi travagli. Del provedimento però temporale di codesta casa non vorrei che

che si prendesse tanto pensiero; perchè andrassi Dio dimenticando di lei, e caderanno poi in molte temporali e spirituali necessità: essendo la nostra sollecitudine quella che ci riduce al bisogno. [1] Lanci, o figliuola, in Dio il suo pensiero, ed egli la nutrirà; poichè quegli che dà e vuol dare il più, non può nel meno mancare. Guardi che non le manchi il desiderio di tollerare il mancamento delle cose, e di esser povera; essendo che al tempo medesimo le verrà meno lo spirito, e andrà infievolendo nelle virtù. Che se per l'addietro bramava d'esser povera, al presente ch'è Superiora, dev'esserlo e bramarlo molto più: dovendosi la casa regger più e provedere di virtù e di celesti brame, che di pensieri e d'industrie temporali e terrene; posciachè ne dice il Signore, che non siamo solleciti nè del cibo, nè del vestito, nè del giorno di domani. [2] Le sue attenzioni si rivolgano a proccurare di condur l'Anima sua e delle sue Monache con tutta la perfezione e Religione unite a Dio, e liete in lui solo, ed io le assicuro tutto il rimanente. Poichè il divisare che già ora i Monasterj le somministreranno qualche cosa, dimorando in un luogo sì buono, qual è codesto, e sì buone Monache ricevendo, mi sembra difficile: comecchè se troverò per donde, non lascierò a tutto mio potere di farlo. Desidero molto consolata la Madre Sottopriora, e spero nel Signore che lo sarà, animandosi ella a portare con affetto il suo pellegrinaggio ed esilio per lui. Alle figliuole Maddalena, ed a quella di San Gabriello, ed a Maria di San Paolo, e a Maria della Visitazione, e a quella di S. Francesco molti saluti nel nostro Bene, il quale sia sempre nel suo spirito, mia figliuola. Amen.

Di Madrid il dì 20. Giugno 1590.

F. Giovanni della Croce.

LETTERA XV.

ALLA MADRE ANNA DI GESU'
Carmelitana Scalza del Convento di Segovia.

La consola del non esser egli stato eletto Superiore.

GESU'

Sia nell'Anima sua. Mi fu grato assai ch'ella m'abbia scritto, e me le rende ciò molto più obbligato, ch'io non era prima. Che non siano poi le cose riuscite, com'ella desiderava, deve piuttosto consolarsi e renderne molte grazie a Dio; poichè avendo Sua Maestà così disposto, questo è ciò che a noi tutti maggiormente conviene. Ne riman solo di applicare ad esso la volontà; poichè siccome questa si è la verità, così ne sembri: accadendo che le dispiacevoli cose, per quanto buone siano e convenienti, sembrino cat-

[1] *Ps.* 4. 23. [2] *Matth.* 6. 23. & 34.

tive e contrarie; quando ben si vede che questa non lo è nè per me nè per alcun altro. Quanto a me in fatti è molto favorevole; poichè libero essendo dall'aver cura d'Anime, posso, se mediante il Divino aiuto lo voglio, goder della pace, e solitudine, e del dilettevol frutto di dimenticar me medesimo e tutte le cose. Agli altri pure gioverà ch'io sia messo daccanto; poichè in tal guisa saranno liberi da que' difetti, che a ragione della mia miseria commessi avrebbero. Quel bensì di che la prego, o figliuola, si è, che supplichi Dio, acciocchè in ogni modo mi continui questa grazia; paventando tuttavia, che non mi facciano venire a Segovia, e pienamente libero non mi lascino. Quantunque io farò ogni mia possa per liberarmi anche da questo. Che se non potrà avvenire, nemmeno la Madre Anna di Gesù si farà dalle mie mani liberata, com'ella pensa; e quindi non morirà col dolore che siale terminata l'occasione d'essere a suo parere molto Santa. Contuttociò o andando o restando, dove si voglia, o come si voglia, non la dimenticherò mai, nè dal mio libro, come dice, la cancellerò; desiderando io da dovero e sempre il suo bene. Ora insin a tanto che Dio ce lo doni in Cielo, trattengasi esercitando le virtù della mortificazione e pazienza, e bramando di rendersi nel patire alquanto simile a questo nostro gran Dio umiliato e crocifisso: poiche non è la nostra vita ad altro fine buona che ad imitarlo. S. D. Maestà la conservi, e come una Santa sua diletta, la faccia crescere nel suo amore. Amen.

Di Madrid il dì *6.* di Luglio 1591.

F. Giovanni della Croce.

LETTERA XVI.

ALLA M. MARIA DELLA INCARNAZIONE
Priora dello stesso Convento.

Sopra il medesimo soggetto dell'antecedente.

GESU'

Sia nell'Anima sua. Di ciò che a me appartiene, o figliuola, non si prenda pena, perchè neppur io me ne prendo. Quel che me ne reca molta, si è l'attribuirsene la colpa a chi non l'ha; poichè di cotali cose non sono gli uomini autori, ma Dio, il quale sa quel che ci conviene, e a nostro bene il dirige. Non pensi ad altro, se non che il tutto è da Dio ordinato. Ed in ciò che non apporta amore, ponga amore, e ne ricaverà amore. S. D. Maestà la conservi, e la faccia crescere nel suo amore. Amen.

Di Madrid il dì *6.* Luglio 1591.

F. Giovanni della Croce.

LETTERA XVII.

A DONNA ANNA DI PEGNALOSA.

La informa della sua ultima infermità, e si congratula d'un novello Sacerdote.

GESU'

SIa nell'Anima sua, o figliuola. Ho ricevuto qui nella Pegnuela il piego di lettere, che mi portò il servitore, ed ho in molto pregio l'attenzione, che in ciò ha dimostrata. Dimani parto per Ubeda a curare alcune febbrette, che da più di otto giorni cotidiane essendo, mi sembra che sia di mestieri ricorrere alla medicina: sempre però col desiderio di ritornare subito qui, passandola certamente in questa santa solitudine molto bene. Quindi intorno a ciò che mi dice dell'esser cauto a non andare col P. F. Antonio, ne stia sicura, che sì da ciò, come da qualunque altra cosa che impegni a faccende, me ne guarderò. Mi sono rallegrato assai, che il Signor D. Luigi sia già Sacerdote di Dio; lo sia egli per molti anni, e S. D. Maestà adempia i desiderj dell'Anima sua. O che opportuno stato è questo per abbandonare ormai ogni sollecitudine, ed arricchire in esso l'Anima a fretta! Si congratuli con esso lui di mia parte; non osando di pregarlo, che qualche giorno nel sacrificare si ricordi di me, quando io, siccome a ciò obbligato, lo farò sempre: non potendomi, quantunque smemorato, giammai dimenticare di lui, poichè egli è sì congiunto, alla sua sorella, ch'io porto sempre nella memoria. A D. Agnese mia figliuola dia molti saluti nel Signore, e amendue lo preghino, che gli piaccia di dispormi ad essere presso di lui trasferito. Ora non mi sovviene che scriverle di più, ed anche a cagione della febbre lascio di farlo: che per altro mi vorrei ben allungare.

Dalla Pegnuela il dì 21. Settembre 1591.

F. Giovanni della Croce.

CENSURA E PARERE,

Che diede il Santo Padre dello spirito e delle maniere, che usava nell'orazione una Religiosa del suo Ordine.

NElla maniera affettiva, con cui procede quest' Anima, pare che vi siano cinque difetti per non giudicarlo vero spirito. Il primo che sembra di trovarvisi molta golosità d'amor proprio; e il vero spirito apporta sempre una gran nudità d'appetito. Il secondo che ha troppa sicurezza e poco timore d'errare internamente; senza il quale non si trova mai lo Spirito di Dio per custodire, come dice il Savio, [1] l'Anima dal male. Il terzo che si mostra desiderosa di persuadere altrui a credere che il suo spirito sia buono e grande; la qual brama non

 è pro-

[1] *Prov.* 15. 27.

è propria del vero spirito, ma l' opposta di desiderare che l'abbiano in poca stima e lo disprezzino; e così da se medesimo lo fa. Il quarto e principale, che in questa maniera da essa tenuta non vi si scoprono effetti d'umiltà; e pure, essendo le grazie, com' ella qui dice, vere, non mai d'ordinario all'Anima si comunicano senza prima disfarla ed annichilarla per via d'un interiore abbassamento d'umiltà. E se i favori le producessero questo effetto, non ometterebbe essa di farne in questo luogo qualche motto, ed anche di scriverne molto; poichè la prima cosa, che si presenta all' Anima da dire e da stimare, sono gli effetti di umiltà, i quali senza dubbio sono di tanta forza, che non si può dissimulare. Sebbene però in tutte le immaginazioni di Dio non si provino tanto notabili; queste, ch'ella qui chiama d' unione, non mai vanno senza di essi. [1] *Quoniam antequam exaltetur, anima humiliatur, & bonum mihi, quia humiliasti me*. Il quinto che lo stile e linguaggio da essa usato non sembra corrispondente allo spirito, ch'ella qui ne dimostra; poichè il medesimo spirito insegna uno stile più sincero, e senza le affettazioni ed esaggerazioni che questo contiene. Tutto ciò ch'ella s'esprime d'aver detto a Dio, e che Dio abbia detto a lei, sembra disparato e detto a sproposito. Il mio sentimento sarebbe, che non le comandino nè le permettano di scriver nulla sopra di ciò; nè le dia segni il Confessore d'udirlo di buona voglia, se non che per dispregiarlo e distruggerlo. La sperimentino nelle virtù sode, quasi a secco, e singolarmente nel disprezzo, nella umiltà, ed ubbidienza; ed al suono, che da questo colpo risulterà, conosceranno l'arrendevolezza dell' Anima, in cui si sono tante grazie operate. Le prove però siano buone e forti, perchè non v'è Demonio, che per lo suo decoro qualche cosa non soffra.

Il fine delle Lettere.

POE-

[1] *Prov.* 18. 12. [2] *Ps.* 118. 71.

DIVOTE POESIE
COMPOSTE
SOPRA DIVERSI ARGOMENTI
DAL BEATO PADRE
SAN GIOVANNI
DELLA CROCE.

STANZE DELL' ANIMA,
che pena per desiderio di veder Dio.

INTERCALARE.

SEnza viver in me vivo, o mio Dio,
E di tal vita e speme io vivo e spero,
Che mi sento morir, perchè non moro.

I.

In me non vivo io già,
E senza il mio Signor viver non posso;
Restando senza lui, senza me resto.
Questa mia vita adunque e che sarà?
Mi si faran ben mille morti incontro,
Poichè questa mia vita aspetto e bramo,
Sentendomi morir, perchè non moro.

II.

Questa vita, ch' io meno,
Un viver senza vita io chiamar posso.
Così la morte provo ogni momento,
Sinchè giunga quel dì, che teco io viva.
Odi, mio dolce Dio, le mie parole.
Questa vita ricuso, e non la voglio,
Se mi sento morir, perchè non moro.

III.

III.

Poichè da te lontan, mia vita, io vivo,
Come viver poss'io? qual fia mia vita?
Se non patir la morte più crudele,
Fra quante soffrir puon gli egri Mortali.
Pietà di me medesmo io sento e provo,
Mentre tal vita io meno,
Che mi sento morir, perchè non moro.

IV.

Se dall'onde natie fuor sale il pesce,
Almen qualche ristoro a lui non manca.
Sovra l'arida sponda egli morendo,
Della pena di morte al fine arriva.
Ma qual morte esser può sì dura e fella,
Che all'infelice mio viver s'eguagli;
Se appunto più, perchè più vivo, io moro?

V.

Quando incomincio a sollevarmi allora,
Che del Sacrato Pan sotto l'imago
T'adoro e veggo, ahi più dolore io sento,
Perchè goder di te non posso a pieno.
Tutto m'è pena, e duol m'è tutto, e tanto
Il mio dolore, il mio penar s'avanza,
Che mi sento morir, perchè non moro.

VI.

E se stille di gioia in me tramanda
Di vagheggiar il tuo divin sembiante
La dolce speme, ahi nel pensar ch'io posso
Perder te, mio conforto, e vita mia,
S'addoppia il duolo, e in questa mia speranza
Tra sì fiero timor confusa e mista,
Io mi sento morir, perchè non moro.

VII.

Toglimi omai da questa dura morte,
E la vita mi dona, o mio Signore;
E non voler più ritenermi a questo
Sì forte amaro laccio avvinto e stretto.

Mi-

Mira che per desio sol di vederti
Io manco, o Dio, poi ch' in tal guisa io spero,
Che mi sento morir, perchè non moro.

VIII.

Io pianti verserò per la mia morte,
Querele io spargerò per la mia vita,
Per fin che prigioniera in queste frali
Membra lei chiuderan le colpe mie.
Mio Dio, deh quando arriverà quel dolce
Beato dì, che veramente io dica:
Ecco ch' io vivo omai, perchè non moro.

STANZE
SOPRA UN' ESTASI
DI ALTA CONTEMPLAZIONE.

INTERCALARE.

Entrai, ma dov' entrai non seppi, ed ivi
Restai, nè sapev' io, dove restassi,
Salendo sopra la scienza tutta.

I.

Io dove entrassi non sapeva, e quando
Io mi vidi colà, (ma dove io fossi
Saperlo non potea) gran cose intesi.
Ma quello non dirò ch' io la sentii,
Perchè senza saperlo io mi restai,
Salendo sopra la scienza tutta.

II.

Di pace, e di pietade
Scienza era perfetta
In alta solitudine profonda;
E la più retta via conobbi e vidi.
Ma tutto era sì cupo, e sì segreto,
Che quasi balbettando io mi restai,
Salendo sopra la scienza tutta.

III.

III.

Io là restai, ma stupido cotanto,
Cotanto di me fuore,
E dalla bassa umanità lontano,
Che privo il senso mio restò di senso,
E lo spirito adorno
Di tale intendimento, e sì profondo,
Che intender non sapea
Ciò, che pure intendea,
Salendo sopra la scienza tutta.

IV.

E quanto in alto io più spiegava i vanni,
Meno intendea chi mi portasse, e dove.
Nube lucida insieme e tenebrosa Ex.14.20.
Mi rischiarava, & offuscava ancora.
A tale, che per essa
A intender e saper chi sale in alto,
Alfin senza saper egli rimane,
Salendo sopra la scienza tutta.

V.

Quel, cui di salir tanto è dato in sorte,
Ch'ei veramente a sì beato loco
Arrivi, altr'uom divien da quel, ch'egli era.
Più se medesmo non conosce, e quanto
Prima ei sapea, basso a lui sembra e vile;
E in lui questa novella
Scienza in guisa cresce,
Ch'ei d'un saper senza saper è pieno,
Salendo sopra la scienza tutta.

VI.

Questo saper senza saper cotanto
Puote, che tutti speculando i saggi
Comprender nol potran, nè vincer mai.
Però che uman saper non fia, che arrivi
A non intender quel, che pure intende,
Salendo sopra la scienza tutta.

Di

VII.

Di questo saper sommo è tale il pregio,
Ch'arte non v'è, non v'è scienza mai,
Che comprender lo possa; e sol colui,
Che se medesmo vince, e d'un sapere
Senza saper s'invoglia, alfin l'ottiene,
Salendo sopra la scienza tutta.

VIII.

Questa somma scienza e che mai sia,
Se udir volete, è solo innabissare
L'Alma con un altissimo pensiero
Nella divina, & infinita essenza.
Di sua pietosa alma bontade è dono,
Che l'uom rimanga, senza intender nulla,
Salendo sopra la scienza tutta.

ALTRE STANZE

SOPRA IL MEDESIMO SUGGETTO.

INTERCALARE.

DA dolce violenza a forza tratto,
Di speranza su l'ale
Io tant'alto salii,
Che della stessa preda io feci preda.

I.

Perchè preda sì bella io far potessi,
Dietro questo divino impeto e forte
Volar tant'alto mi convenne, ch'io
Di vista altrui mi tolsi.
Pur con tutto il poter, che mi traea,
Il mio volo restò languido e frale:
Ma tal mi diè soccorso, e lena Amore,
Che della stessa preda io feci preda.

II.

Quanto più alto io dispiegava il volo,
Più la luce mancava agli occhi miei.
La più forte rapina al buio, e in folta
Caligine profonda avvolto fei.
Ma perchè sol d' Amor era quel grande
Impeto rapitor, che mi spingea
A spiccar alla cieca oscuro un salto;
M' alzai quindi tant' alto,
Che della stessa preda io feci preda.

III.

In strana guisa io mille voli e mille
Con un volo passai,
Perchè quella gentil, che 'l Cielo infonde,
Dolce speranza e cara,
Nulla sperar mai puote,
Che non impetri a pieno.
Sol de la mia speranza
Quest' impeto amoroso era la meta,
E la speranza mia non fu delusa:
Perchè tant' alto Amor portommi, e trasse,
Che della stessa preda io feci preda.

IV.

Quanto a questo divino impeto il mio
Vol s' appressava, abbietto, e domo tanto,
Et abbattuto io rimaneva; allora
Dissi fra me: Chi vi sarà che a lui
Giunger vicino, ed afferrare il possa?
Onde reso a me vile,
Io m' abbassai cotanto,
Che della stessa preda io feci preda.

SPIE-

SPIEGAZIONE
DELLE COSE DIVINE.

INTERCALARE.

IO senz' appoggio, e con appoggio insieme,
Vivendo in cupa e tenebrosa notte,
Fra me languisco, e mi consumo, e sfaccio.

I.

L' Anima mia, da le create cose
Libera e sciolta, si solleva sopra
Se stessa, e il Mondo, e in una dolce vita
Al solo suo Signor fedel s' appoggia.
Onde si potrà dir, che sovra ogni altro
Mondan tesoro io solo apprezzo e stimo,
Ch' ora l' Anima mia si trovi, e viva
E senz' appoggio, e con appoggio insieme.

II.

E benchè in questa mortal vita io soffra
Ombre cieche, atra notte, e folti orrori,
Non m' è sì grave il mal, perchè se manco
Di luce, almen vita celeste io meno.
Di tal vita l' Amor, quanto è più cieco,
Più tien l' Anima avvinta, onde gioisca,
Vivendo in cupa e tenebrosa notte.

III.

Tal opra in me l' Amor, dacchè il conobbi,
Che d' un sapore, tutto o male o bene
In me condisce, e l' Alma in se trasforma,
E nella cara sua fiamma soave,
Che ratta nel mio core arder sentendo,
Onde più nulla in me di me non resti,
Tutto languisco, e mi consumo, e sfaccio.

ALTRA SPIEGAZIONE
DELLE COSE DIVINE.

INTERCALARE.

Quanta al mondo è beltà,
Esser non può che me rapisca a me,
Se non un non so che,
Che sol s'ottiene per beata sorte.

I.

Il dolce di quel ben, ch'è dentro i suoi
Limiti angusti imprigionato e stretto,
Appagar non può mai; bensì le nostre
Voglie ora stanca, ora corrompe il gusto.
Così fra quanto dolce al mondo è mai,
Nulla esser può, che me rapisca a me,
Se non un non so che,
Che sol s'ottiene per beata sorte.

II.

Il generoso cor mai non s'arresta
Colà, donde varcare e salir puossi,
Ma sempre ad ardue cose aspira e tende.
Nulla satollo il rende, e tanto sale
Della Fede sull'ale,
Che gusta un non so che,
Che sol s'ottiene per beata sorte.

III.

Chi ferito d'Amor languisce e sviene,
A un tocco sol della Divina Essenza
D'ogni gusto primier tanto si spoglia,
Che ad ogn'altro diletto egli vien meno.
Tal cui la febbre ardente agita il sangue,
Le vedute vivande abborre e sprezza,

Bra-

Bramoso di gustar un non so che,
Che sol s' ottiene per beata sorte.

IV.

Non fia stupor, se tal si cangia il gusto,
Poichè di questo mal tanto è diversa
Dall' altre umane cose la cagione,
Che tutto l' uomo assorbe, e ne fa un' altro;
E fa gustare intanto un non so che,
Che sol s' ottiene per beata sorte.

V.

Se la Divinità con un sol tocco
Per entro al core uman s' apre la via,
L' uman core, e'l voler solo esser puote
Nella Divinità contento e pago.
Ma perchè la sua immensa alma bellezza
Coll' occhio della Fè sol si contempla;
Quindi l' uom gusta un certo non so che,
Che sol s' ottiene per beata sorte.

VI.

O devote d' Amore
Alme gentili e sante,
Dite, d' un tale amante
Si dee sentir dolore?
Non senso, non palato
Alcuno in lui più resta,
Per quanto l' ampia terra ha di creato.
Senza le antiche forme, e le figure
Appoggio non ha più, non ha più sede,
Ov' egli fermi il piede;
Ma va quivi gustando un non so che,
Che sol s' ottiene per beata sorte.

VII.

Nè già pensate, che l' interna parte,
Ch' è di pregio maggiore, e più s' apprezza,
Trovi gioia e piacer, trovi allegrezza
In ciò, che all' uman senso aggrada e piace.

So-

Sopra quanta beltate
Nella presente, o nella scorsa etate
O ebbe il mondo, o avrà
Nel tempo, che verrà,
L'uom salendo, ivi gusta un non so che,
Che sol s'ottiene per beata sorte.

VIII.

A ricchezza maggior chiunque attende,
Più sempre in quanto egli acquistar si crede,
Che in quanto ei già possiede,
Le cure sue, le sue fatiche spende.
Ond' io per più salire
Ogni voglia e desire
Drizzerò sopra tutto a un non so che,
Che sol s'ottiene per beata sorte.

IX.

Per quel che'l basso e frale
Senso può qui comprendere,
Per quel che la mortale
Può nostra mente intendere,
Benchè sublime sia,
Non mai l'Anima mia
Nè per grazia mortal, nè per beltà
Rapir si lascierà.
Ma sol da un non so che,
Che sol s'ottiene per beata sorte.

CANZONE DELL' ANIMA

Che si rallegra di conoscer Dio per via di Fede.

INTERCALARE.

LA fonte ben io so, che scorre e stilla,
Benchè sia cieca notte, e folto orrore.

Na-

I.

Nascosa è quella eterna e viva fonte,
Ma ben veggo, e ben so, fra quali sponde
Scorrendo aggiri l'onde,
Benchè sia cieca notte e folto orrore.

II.

Qual sia l'origin sua non so, nè posso
Saperlo, poichè origine non tiene;
Ma so, che tutto indi deriva e viene,
Benchè sia cieca notte, e folto orrore.

III.

So, che nel mondo esser non può sì bella
Cosa, e che sitibondi Cielo e terra
Sol bevono da quella,
Benchè sia cieca notte, e folto orrore.

IV.

So, che termin non ha, che non ha fondo,
E chi varcar la possa
Non è nel nostro, o nel superno mondo,
Benchè sia cieca notte, e folto orrore.

V.

So, che scorre sì limpida, che oscura
Esser non puote, e da sua luce pura
A tutto il mondo ogni chiarezza viene,
Benchè sia cieca notte, e folto orrore.

VI.

So, che sì larghe e copiose vene
Diffonde ognor, che quell'umor eterno
Il Cielo bagna, là terra, e l'inferno,
Benchè sia cieca notte, e folto orrore.

VII.

Quella che nasce da sì bella fonte
Ineffabil corrente,
So, che piena è di forza alta e possente,
Benchè sia cieca notte, e folto orrore.

So

VIII.

So, che nascosa giace
Tal fonte inessicabile infinita
In questo vivo Pan per darci vita,
Benchè sia cieca notte, e folto orrore.

IX.

I mortali famelici qui chiama,
Ma fra tenebre oscure,
Per tutti saziar d' acque sì pure;
Benchè sia cieca notte, e folto orrore.

X.

Questa fonte immortal, che tanto io bramo,
Di questo vivo Pan nel bianco giro
Contemplo, adoro, e miro,
Benchè sia cieca notte, e folto orrore.

CANZONE DI CRISTO E DELL' ANIMA.

I.

UN Pastorel solingo e abbandonato,
Privo d' ogni piacer langue dolente;
Nella sua Pastorella egli la mente
Fissa tien sempre, e'l core,
Ch' assai pena d' Amore.

II.

Non piange no, perch' è d' Amor piagato,
Ch' a lui pena non è vedersi afflitto,
Sebbene ha il cor trafitto,
Ma piange nel pensar, ch' egli è obliato.

Che

III.

Che solo nel pensar, ch' egli obliato
E' dall' oggetto amato,
In suol lontano tormentar si lascia.
Dove ogni cruda e dolorosa ambascia
Gli s' affolla d' intorno al mesto core,
Ch' assai pena d' Amore.

IV.

E dice il Pastorello: Ahi sventurato
Chi lunge dal mio amore in cieco oblio
Di veder non si cura il volto mio;
E non cerca il mio core,
Ch' assai pena d' Amore.

V.

Dopo gran tempo ei s' innalzò sul tronco
D' un' alta Pianta, ove sospeso aprio
Le belle braccia, e affisso ivi morio,
Aperto avendo il core,
Ch' assai pena d' Amore.

DICHIARAZIONE PRIMA

SOPRA IL VANGELO

In principio erat Verbum.

DELLA SANTISS. TRINITA'.

I.

ERa fin dal principio il Verbo eterno,
Era, & in Dio vivea,
In cui la sua felicitade immensa
Eguale possedea.

II.

Lo stesso Verbo era lo stesso Dio,
Principio si dicea,

E nel principio stava,
Era il principio, nè principio avea.

III.

Il medesmo principio in tutto egli era,
Onde principio aver ei non potea:
Il Divin Verbo ha nome Figlio, sempre
Originato, e non creato mai.

IV.

Fu dal principio ei concepito sempre,
E sempre il gran principio il concepia,
Sempre la sua sostanza esso gl'infonde,
E la stessa sostanza egli sempr' ebbe.

V.

Tal del Figlio Divin la gloria immensa,
L'immensa gloria è pur, ch'era nel Padre.
Tutta la gloria pur nel Divin Figlio
Possiede il Padre, e posseduta ha sempre.

VI.

Qual nell' Amato il desioso Amante
Uno con l'altro alberga, e vi risiede,
E ognor sarà concorde, anzi lo stesso
Questo Amor, che gli scalda, e in un gli annoda.

VII.

Con eguale poter, con gloria eguale
Fra l' uno e l'altro, e insieme
Fra tutti loro per virtù d' Amore
Formansi tre persone, e un solo Amato.

VIII.

Un solo Amore fra lor tutte un solo
Amante d'esse producea; lo stesso
E con l'Amante anco l'Amato: unita
Hanno fra loro Essenza, Amore, e vita.

IX.

L'esser, che tre possiedono egualmente,
Ab eterno ciascun lo possedea;
E con immenso Amor chi lo possiede

E

E' da ciascuno unicamente amato.

X.

Di lor ciascuna è la medesma Essenza,
E questa sola insiem tutte le unia
Con ineffabil modo,
Che non dirò, nè si può dir qual sia.

XI.

Per questo infinit' essere, infinito
Ancora è quell' Amor, che li congiugne.
Aman tre Amanti, & è l' Amore un solo;
E l' Essenza, e l' Amor sono una cosa:
Che quanto più congiugne Amor, più tanto
Amor diventa, e più produce Amore.

DICHIARAZIONE SEC.DA

DELLA COMUNICAZIONE

DELLE TRE DIVINE PERSONE.

I.

IN quell' immenso & infinito Amore,
Che da due procedea,
Parlava al Figlio il Padre in questi detti,
Ripieni d' ineffabili diletti.

II.

Di sì profonda gioia
Quel divino parlar era cosperso,
Che nessun l'intendea;
Solo il Figlio godeva, e non altrui,
Però che solo apparteneva a lui.

III.

Per quanto capir puote
Bassa mente mortal, così dicea:
Figlio ho gioia in te sol, solo in te pace,
Fuor di tua compagnia nulla a me piace.

IV.

Se cosa v'è, che mi diletti e piaccia,
Altrove no, ma solo in te la voglio.
Quello è più caro a me,
Che più somiglia a te.

V.

Però quello, che in nulla è a te conforme,
In me nulla ritrova, ed in te solo
M'è ogni cosa gradita,
O della vita mia spirito e vita.

VI.

Della mia Sapienza, e del mio Lume
Il Lume tu, la Sapienza sei.
Ritrovo in te di mia sostanza istessa,
E mi compiaccio assai, l'imago espressa.

VII.

Chiunque troverò,
Che t'ami, o Figlio, e che a te doni il core,
Me stesso a lui darò,
E con lo stesso Amore,
Col quale io t'amo, o Figlio, io l'amerò.
L'Uom tal mercede avrà,
Se quello, ch'amo io tanto, egli amerà.

DICHIARAZIONE TERZA

DELLA CREAZIONE.

I.

Figlio, darti vorrei
Una Sposa, che t'ami,
E di goder la nostra compagnia
Per lo merito tuo poi degna sia.

II.

E che nosco s'assida ad una mensa,

E

E del mio stesso pan si nutra e cibi;
Onde conosca i gran tesori immensi,
Quegl'immensi che vedo
Tesori in un tal Figlio, e in lui possiedo.

III.

E che amabile e grata a me si renda
Con la tua grazia, o Figlio, e leggiadria.
Il Padre sì dicea.
Questo ben molto aggradirammi, o Padre,
Il Figlio rispondea.

IV.

Alla fedele e cara
Sposa, che mi darai,
Infonderò di mia chiarezza i rai,
Al cui vivo splendor ella discerna
Del Padre mio l'onnipotenza eterna;
E con essi comprenda,
Qual dall'Essenza tua l'Essenza io prenda.

V.

Nel braccio mio, nel mio grembo amoroso
Appoggio avrà la Sposa, avrà riposo,
E del tuo Santo Amore
La dolce fiamma accenderagli il core;
Ond'ella sempre al Ciel la tua bontà
Con eterno diletto inalzerà.

DICHIARAZIONE QUA.TA

PROSEGUE LA STESSA MATERIA.

I.

FAcciasi adunque, (il gran Padre allor disse.)
Che di tutto ben degno è l'Amor tuo.
E mentre sì dicea,
Ei l'Universo già creato avea,

Con

II.

Con infinita Sapienza & arte
Magnifico Palagio
Eretto per la Sposa omai si vide,
Che in duo di ricche stanze un basso, un alto
Ordini si divide.

III.

Di cose innumerabili, ma tutte
In fra loro diverse
Del basso eran composte e variate,
E dell'alto fregiate
Eran le stanze lucide e pompose
D'ammirabili pietre, e preziose.

IV.

Perchè la Sposa conoscesse a pieno
A qual eccelso Sposo era inalzata,
Vuol che nell'alto collocata sia
L'Angelica sublime Gerarchia.

V.

Ma la natura umana
Nel basso ordin ripose;
Però che questa era men pura e bella,
E assai minor virtute avea, che quella.

VI.

E se ben non è l'una eguale all'altra,
Onde ad ambe divisi eran gli alberghi;
Pur ambe insieme van formando il solo
Corpo dell'amorosa
Felicissima Sposa.

VII.

Dello Sposo comun lo stesso Amore
Una Sposa le rende.
Quella di gioia eterna in alto gode,
E lo Sposo possiede, e gli dà lode.

VIII.

Questa nel basso si nutrica e vive
Di Speranza soave,

E

E di Fede costante,
Che le infonde nel cor lo Sposo amante.
Il qual le dice ognor: Tempo ben fia,
Che grande ti farà la virtù mia.

IX.

E le promette, che'l suo basso stato
Egli alzerà cotanto,
E verseralle in grembo
Tanti e sì ricchi fregi,
Che nessuno fia più, che la dispregi.

X

E che simile in tutto
A lei farassi egli medesmo un giorno;
E che seco viverà,
E seco abiterà.

XI.

E che quello, ch'è Dio, sarebbe un Uomo,
E che quello, ch'Uom' è, sarebbe un Dio;
E ch'ei viverà con gli Uomini mortali,
E con lor prenderà
Cibo e bevanda ad una stessa mensa.

XII.

E che da lor non mai
Esser vorrà lontan, ma che con essi
Egli comune avrà sempre il soggiorno,
Insin che questo nubiloso è scuro
Secolo si consumi,
E sol resti il futuro.

XIII.

Allora il tempo fia,
Che della santa eterna melodia
Godranno insieme i teneri concenti;
E che starassi in festa a tutti inante
Egli, che il capo è della Sposa amante.

XIV.

A cui le membra tutte

Con-

Congiunte accoppierà de' pii, de' giusti,
De' pii, de' giusti, onde si forma il corpo
Della Sposa diletta,
A lui con nodo eterno avvinta e stretta.

XV.

Nelle braccia, e nel sen teneramente
La Sposa accoglierà, ma più nel core,
E l'amerà con infinito Amore;
E così lei con le sue membra sante
Condurrà seco unita al Padre avante.

XVI.

Di quella stessa inenarrabil gioia
Ella ivi godrà sempre, onde Dio gode,
Della gioia, onde gode il Padre, e il Figlio,
E quello che ab eterno
D'ambo uniti procede Amor superno.

XVII.

L'uno nell'altro vive,
E tal sarà la Sposa,
Che assorta in quel gran mar, che non ha lido,
Lungi da tempo, o morte,
Vivrà vita divina a Dio consorte.

DICHIARAZIONE QUINTA
DEI DESIDERJ DE' SANTI PADRI.

I.

QUella speranza cara,
Che a vecchj Padri in sen piovea dall'alto
Della tardanza amara,
E di sì lungo affanno
Allegeriva il danno.

II.

Ma perchè più crescea

Il

Il desio di goder lo Sposo amato,
E perchè lunga e tarda era la spene,
Sempre crescean le pene.

III.

Onde con voti ardenti,
Con sospiri cocenti,
E con languide e pie
Amorose agonie,
E con lagrime amare,
Da gemiti interrotte,
Lo pregavano sempre e giorno e notte.

IV.

Ch' egli volesse al fine
Non più lor differire il gran diletto
Di fargli suoi compagni. Altri fra loro
Dicono: O se a' miei giorni il Ciel volesse,
Ch' un sì dolce piacer a noi scendesse!

V.

Altri dicean: Signor, chi promettesti
Giù dai Regni celesti
Mandare, alfin deh manda.
Ed altri poscia: o s'ei
Questi Cieli rompesse, io pur vedrei

VI.

Con queste luci mie, ch' egli discende;
Allora sarian paghi i miei desiri,
Cesserian i miei pianti, i miei sospiri.
O voi nubi dall' alto omai piovete.
O Cielo e tu lo manda,
Che la terra il dimanda.

VII.

S' apra la terra alfine,
Che lappole produce, e stecchi, e spine;
E quel vago germogli, e divin fiore,
Onde avrà tanto onore.

VIII.

Altri v'è poi, che dice: O fortunato
Quegli che viverà
In sì felice età,
Etate, ond' egli a Dio veder sia giunto,
E co' suoi occhi lo vagheggi appunto,

IX.

E con sue mani il tratti, e seco stia,
E seco andar sia degno,
E goder degli altissimi, ma veri,
Che allor rivelerà, Santi Misteri.

DICHIARAZIONE SESTA

PROSEGUE LA STESSA MATERIA.

I.

IN queste ed altre accese brame e voti
Già lunga serie d'anni
Era trascorsa; ma l'estrema etade
Quando alfin giunse, a tutti allor nel core
Con più vampe sorgea l'antico ardore.

II.

Allora il vecchio Simeon di calde
Ardentissime brame s'accendea;
E spesso a Dio mandava accesi prieghi,
Che quel giorno mirar non gli si nieghi.

III.

E degno fu, che rispondesse a lui
Il Divin Spirto, e che sicuro il fesse
Con salde inviolabili promesse,
Che lui dall'uman peso il colpo forte
Non scioglieria di morte;

IV.

Pria ch'ei potesse rimirar la vita
Piover dall'alto, e scendere

In

In questa oscura valle;
E ch' ei vedrebbe la divina faccia,
E accolto avrebbe Dio nelle sue braccia.
E in dolce alterno amor seco Dio stesso
Si strigneria con amoroso amplesso.

DICHIARAZIONE SET.MA

DELL' INCARNAZIONE.

I.

Giacchè lo stabilito
Tempo eletto era giunto, in cui la Sposa
Redimersi dovea
Dalla catena rea
Di quella, in ch' era, servitù penosa:

II.

La sposa, che vivea soggetta a quella
Inviolabil legge, che sul monte
Dal Padre ebbe Mosè,
Ed esso a lei poi diè:
Di tenero amor pieni i lumi fisse
Nel Figlio il Divin Padre, e così disse.

III.

Già vedi, o Figlio, che la Sposa amata
Conforme alla tua imago avea creata.
In quel però dov' ella a te somiglia,
Tu più da lei non brami,
Ma teco più conviene, e tu più l' ami.

IV.

Pur nella carne fral molto è diversa
Dalla tua semplicissima natura.
Ma in un amor, che con perfetta e pura
Fiamma tra due s' accende
Chiedesi questa legge;

V.

Che fia conforme in tutto e fomigliante
All' Amato l' Amante;
Poichè fra duo fimili amor s' avanza,
E madre è del piacer la fomiglianza.

VI.

E l' Amor, e'l piacer ficuramente
Nella tua cara Spofa
Fia più intenfo e cocente,
Se nella carne frale,
Onde veftita ell' è,
Simil vedratti a fe.

VII.

Nel tuo volere il mio voler s' appaga,
Il Figlio rifpondea.
Da te fol riconofco
Tutta la gloria mia,
Ed è tua volontà, che tale io fia.

VIII.

Quella mirabil opra
A me compir convien, che tu, gran Padre,
Difponefti qua fopra;
Che così tua bontà
Più luminofa al mondo apparirà.

IX.

Ad effo fplenderà tua gran Potenza,
Giuftizia, e Sapienza.
Di tua beltà e dolcezza,
E del fovrano impero
Io rivelando andrò per tutto il mondo
L' arcano incomprenfibile e profondo.

X.

In traccia fempre andrò della mia Spofa.
Sopra gli omeri miei vo tutto il pefo
Prender di fue fatiche,
De' fuoi travagli, e di fue pene antiche.

An-

XI.

Anzi perchè ella sorga a nuova vita,
Per lei fra mille pene io vo morire;
E lei fuori traendo,
Dall' atro lago orrendo
Della vorago oscura,
A te la renderò più bella e pura.

DICHIARAZIONE OTT.VA

PROSEGUE LA STESSA MATERIA.

I.

ALlor da i Chori de' celesti Spirti
A se chiamò l'Arcangel, che tra primi
Era il secondo, e Gabriello ha nome.
E verso la magione indi l'invia
Di Verginella umil, detta Maria.

II.

Col suo consenso allora
L'ineffabil mistero si facea;
E la Divina Triade nel casto
Virgineo grembo angusto
Vestia d'umana carne il Verbo augusto.

III.

E se ben tre fan la grand' opra, pure
In un solo si fea,
E incarnato rimase il Verbo eterno,
Ch'è Dio, che Dio fu sempre, e sempre fia,
Nelle viscere intatte di Maria.

IV.

Così quel, che ab eterno avea sol Padre,
Ora nel tempo ha Madre;
Ma non con la comune usata sorte,
Con cui pria delle fasce

L'Uo-

L'Uomo dell' uom si concepisce, e nasce:

V.

Che dalle intatte viscere materne
La sola umana spoglia ei ricevea;
Onde Figlio di Dio,
E ancor Figlio dell' uomo si dicea.

DICHIARAZIONE NONA.

DEL NASCIMENTO DEL VERBO.

I.

GIà che'l tempo era giunto, in cui dovea
Sceso dal Ciel superno
Nascere, e al basso mondo
Non più restar nascoso,
A guisa d'uno Sposo
Dal suo Talamo usciva il Verbo eterno,

II.

Alla sua Sposa avvinto,
E lei portando fra le braccia amanti.
Ma la madre amorosa,
Che tremante il vedea,
In povero presepio il riponea

III.

Tra due rozzi Animali,
A sorte in quello speco allora accolti.
L'aer notturno risuonava intanto
E di terreno, e di celeste canto,
Che da Pastori festeggianti uscia,
E da sovrana Angelica armonia.

IV.

Celebravan così la terra, e'l Cielo
Fra musici concenti
L'alte nozze beate,
Che si fean tra que' due; ma sovra il vile

D'if-

D'ispido fien coverto aspro covile
Con gemiti e con pianti
Dio rispondeva a i canti.

V.

Le gioie erano queste,
E le giulive feste,
Che nelle nozze sue godea la Sposa.
E la madre affannosa
In gran dolor si stava,
Perchè, cangiando sorte, ella mirava

VI.

Il divin gaudio all'uom converso, e intanto
A Dio passar dell'uomo il duolo, e il pianto;
Lo che pria sì diviso era, e lontano
Dall'essere divino, e dall'umano.

DICHIARAZIONE DE.MA

SOPRA IL SALMO:

SUPER FLUMINA BABYLONIS.

I.

LA faccia impallidito, umido i lumi,
De' Babilonii fiumi
Io mi sedea su le nimiche sponde,
E novi umor dava il mio pianto all'onde.

II.

E di te rammentando,
O Sionne a me tanto amata e cara,
Le antiche gioie, & i passati onori,
Vie più mi trafiggean l'afflitta mente
Di tuo stato presente
Gli scorni, & i dolori.

Tut-

III.

Tutti deposi i fregi, e i lieti panni,
E sol d'amare doglie
Lugubri infausti indicj
Nere mi cinsi al sen funeste spoglie;
E d'una verde salce al ramo appesi
I musicali arnesi.

IV.

Ivi muti pendean, e li serbava
Per quel, ch'in te sperava.
Qui mi pungea, qui mi feriva Amore,
E fuor del sen qui mi traeva il core.

V.

Così trafitto il seno,
Pregando il vo, ch'egli m'uccida almeno.
Già sentivo abbruciarmi, e non sapendo,
Ove trovar più loco
In mezzo mi gettai del suo bel foco.

VI.

L'incauta farfalletta
Io già scusando allora,
Che volando si getta
In mezzo a quell' ardor, che la divora.
In me, lasso, io moria;
E nella doglia rea,
A te pensando, in te respiro avea.

VII.

In me per tua cagion io mi moria,
E poscia mi sentia,
Entro l'afflitta salma
Per te ritornar l'alma;
Che del tuo ben passato
La memoria gradita
In un mi dava, e mi togliea la vita.

VIII.

Il barbaro stranier che fra catene

Av-

Avvinto mi tenea, delle mie pene
Insultando godea,
E da me richiedea
I concenti giulivi,
Che da giovani, e donne
Ne' fortunati tempi udia Sionne.

IX.

Uno degl' Inni tuoi,
Quali in Sion cantavi, or canta a noi,
E l' udir ne sia dato,
Qual suon giocondo e grato
Il tuo plettro rendea.
Io mesto rispondea:
Come in suolo stranier, dove ora tanti
Io spargo per Sion sospiri e pianti,

X.

Il gaudio canterò,
Che in Sionne restò?
S' or cantassi, ben io
Avrei la mia Sion posta in oblio.

XI.

Questa lingua, ond' io parlo, istupidita
Fra denti mi si annodi, e inaridita
Ver le fauci la voce egra s' arretri,
Prima che, o Patria mia,
Oblio di te mi prenda, ovunque io sia.

XII.

Pe' verdi Assiri boschi, ove or dimoro,
Della natia virtude
Restino le mie mani orbe ed ignude;
Ond' io rimanga inetto
All' arte, ch' era il mio maggior diletto.

XIII.

Se di te, fin ch' io spiri aure di vita,
Cara Gerusalem, fia ch' io mi scorde,
Qualor il canto accoppio

All' armonia, che tanto a me piacea.
E se sola di tutti i piacer miei
Unica meta, o mia Sion, non sei.

XIV.

Misera e sventurata
Della rea Babilonia o figlia ingrata,
Quegli è felice, in cui
Io posi ognor mia speme.
Ei già la pena orribile e funesta,
Che di tua man ti fabricasti, appresta.

XV.

Egli i tuoi pargoletti
Unir vedrassi, e me con essi ancora,
Per quel pianto, ch' io sparsi entro i tuoi tetti,
Fin ch' ivi fei dimora,
A quella Pietra eletta,
Che Cristo un dì fia detta;
Per cui seguir fin al celeste albergo
A te rivolsi fuggitivo il tergo. *

Il Fine delle Poesie.

INDICE

De' Trattati e de' Titoli compresi in questa seconda Parte.

CANTICO SPIRITUALE FRA L' ANIMA E CRISTO SUO SPOSO.

STANZA VI.

STANZA VII.

STANZA VIII.

STANZA IX.

STANZA X.

STANZA XI.

STANZA XII.

STANZA XIII.

STANZE XIV. E XV.

STANZA XVI.

STANZA XVII.

STANZA XVIII.

STAN-

STANZA XIX.

STANZE XX. E XXI.

STANZA XXII.

STANZA XXIII.

STANZA XXIV.

STANZA XXV.

STANZA XXVI.

STANZA XXVII.

STANZA XXVIII.

STANZA XXIX.

STANZA XXX.

STAN-

STANZA XXXI.

STANZA XXXII.

STANZA XXXIII.

STANZA XXXIV.

STANZA XXXV.

STANZA XXXVI.

STANZA XXXVII.

Ver-

STANZA XXXVIII.

STANZA XXXIX.

STANZA XL.

LA FIAMMA D'AMOR VIVA,

E dichiarazione delle Stanze, che trattano della più intima Unione e Trasformazione dell' Anima con Dio.

PROLOGO. 171

IN-

INSTRUZIONE E CAUTELE,

Che necessariamente deve dinanzi agli occhi tenere chi vorrà essere vero Religioso, ed in breve ad un alta perfezione arrivare. 238

LET-

DI-

INDICE.

IL FINE.

Impresso nella Stamperia di Stefano Orlandini.
Sciolto si vende Lire tre Veneziane.